RAIMONDO STRASSOLDO

SVILUPPO, RICOSTRUZIONE, AMBIENTE

Ricerche in Friuli

RIBIS

RAIMONDO STRASSOLDO SVILUPPO, RICOSTRUZIONE, AMBIENTE

RIBIS

RAIMONDO STRASSOLDO

Sviluppo, ricostruzione, ambiente

Ricerche in Friuli

RIBIS

Opera realizzata
con il contributo
della Fondazione CRUP

Un particolare ringraziamento
alla Provincia di Udine
per il contributo finanziario

In copertina: *Il castello di Colloredo di Monte Albano, foto G. Borghesan*

© 1999 by Ribis Editore
Strada dell'Artigiano, 17/1
Basaldella di Campoformido (Udine) - Tel. 0432/561344
su licenza dell'Associazione Paolo Diacono
Via Treppo - Udine

PREFAZIONE

Scientia est de generalibus, *dicevano gli antichi; e la vocazione "universalistica" della scienza è spesso invocata dagli accademici a difesa del loro diritto ad astrarsi dal mondo circostante. Ma è anche vero che la scienza è un'istituzione sociale, e che viene alimentata dalla società anche allo scopo di risolvere problemi pratici. Chi fonda e finanzia le istituzioni della ricerca scientifica si aspetta qualche ritorno utile. La dialettica tra la ricerca pura e quella applicata si intreccia con quelle tra universalismo e particolarismo, tra libertà di ricerca e responsabilità sociale, tra il pensare globalmente e l'agire localmente.*

Quando, ormai oltre trent'anni fa, ho iniziato la carriera di sociologo, la spinta principale mi veniva certamente da esigenze cognitive e universalistiche. Già da studente, la sociologia mi aveva interessato soprattutto per le sue promesse, e pretese, di gettar luce sui rapporti tra condizioni sociali, strutture culturali e pensiero individuale; e per la tesi avevo scelto di studiare le teorie di Karl Mannheim, l'autore di Ideologia e Utopia, *il gran promotore della sociologia della conoscenza e della pianificazione democratica. Era il 1967, e come tanti giovani di quell'anno ero affascinato dai sommovimenti "controculturali" e "rivoluzionari" che sembravano scuotere il mondo intero. Volevo capire cosa stesse veramente succedendo, dove stesse andando il mondo; e l'anno successivo – il mitico 1968 – accettai quindi con entusiasmo l'opportunità offertami dal prof. Franco Demarchi di lavorare con lui all'"Istituto Superiore di Scienze Sociali" di Trento. Quello era la principale concentrazione di sociologi, ma anche uno dei due o tre principali centri della "contestazione" studentesca d'Italia. E furono anni vivaci, di discorsi molto teorici, molto generali, molto globali. Ma c'era anche una forte spinta alla prassi. La conoscenza di come funzionava il mondo doveva servire a migliorarlo.*

Contemporaneamente lavoravo anche all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, su ricerche di varia natura. Accanto alle linee operative portanti (problemi delle relazioni internazionali e interetniche, dei conflitti, della pace e della guerra, dei confini) l'Isig conduceva anche – per ragioni essenzialmente di relazioni pubbliche – anche ricerche "di servizio alla comunità", con commesse locali e su problemi particolari. E fu così che ebbi l'occasione di cominciare la mia attività di studioso di problemi del territorio friulano. Attività certamente secondaria rispetto a quelle più legate ai miei ruoli istituzionali (le ricerche di "socio-

logia internazionale" all'Isig, gli studi più teorici di sociologia del territorio, dello spazio e dell'ambiente all'Università di Trieste); ma forse complessivamente non trascurabile, come spero dimostri questo volume.

In che misura questa linea di ricerca sia stata all'inizio solo una serie di risposte contingenti agli stimoli ambientali, e in che misura corrispondesse invece a più profondi e originari interessi per la realtà friulana, non saprei dire. Certamente però, negli anni successivi, le ragioni dell'appartenenza e dell'identità si sono fatte sempre più forti.

* * *

Trent'anni dopo, mi è sembrato non inutile raccogliere in un unico volume questo tipo di ricerche; analogamente a quanto fatto, qualche anno fa, con i lavori sui problemi politico-linguistici di questa regione, noti come "questione friulana" (R. Strassoldo, Lingua identità autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana, *Ribis, Udine 1996). Il riferimento a quel precedente è esplicito anche nella forma del titolo: al trinomio "lingua, identità, autonomia" corrisponde qui il trinomio "sviluppo, ricostruzione, ambiente". Sotto queste categorie si raccolgono, credo con qualche coerenza, studi su temi particolari anche piuttosto diversi tra loro, condotti con una certa varietà di metodi. Di norma, ognuno di questi saggi consta di un inquadramento teorico, basato sull'analisi della letteratura, e di una ricerca empirica. L'importanza relativa delle due parti è variabile; in alcuni casi la ricerca è solo un'appendice della teoria, in altri la teoria è ridotta al minimo, e prevale la presentazione dei dati. La parte empirica di solito si basa su interviste (d'"elite" e/o " di massa"), ma qualche volta anche su analisi di statistiche, documenti e materiale giornalistico; spesso, anche su osservazione semplice e/o partecipante. Nella maggior parte dei casi il livello di elaborazione dei dati è molto elementare; solo raramente si introducono analisi più sofisticate. In un caso il saggio ha carattere storiografico, in un altro cronachistico, in un terzo autobiografico.*

Alla decisione di raccogliere, rivedere e ripubblicare queste ricerche mi hanno portato due considerazioni. La prima è che molte di esse sono state a loro tempo edite su riviste e volumi assai poco diffusi, e di ormai difficile reperimento. La seconda è che, così riunite e sistemate, esse possano contribuire a una più organica visione delle linee evolutive, da un lato, della ricerca sociologica (o almeno del lavoro di un particolare sociologo) in questa regione; dall'altro, della società friulana e dei suoi problemi.

Trent'anni non sono pochi, nella vita di una regione non meno che di una persona. La prima ricerca affidatami riguardava una delle "tragedie" antiche del Friuli, l'emigrazione; le ultime riguardano la diffusione dei valori ambientalisti, cioè una problematica ormai nettamente post-moderna. Dal Friuli della miseria contadina al Friuli dei valori post-industriali. In mezzo, il terremoto – insieme tragedia e trampolino di lancio, discrimine fondamentale della storia del Friuli di questo mezzo secolo.

In un certo senso, i lavori qui presentati sono un gruppo residuale. Non compaiono qui le ricerche sul terremoto che sono già state pubblicate in forma di volume (R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.) Friuli. La prova del terremoto, *Angeli, Milano 1978); nè quelle, come sopra ricordato, relative alla "questione friulana". Anche le ricerche sulle problematiche socio-ambientali di questa regione sono state in gran parte già pubblicate in apposito volume (R. Strassoldo,* Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base, *Liguori, Napoli, 1993) mentre spero poter presto raccogliere in volume i lavori sul Friuli come regione di frontiera, dell'Alpe Adria e della Mitteleuropa.*

L'elemento comune a gran parte dei lavori qui raccolti è, essenzialmente, lo spazio; ciò che si spiega, evidentemente, con la mia originaria formazione professionale in "sociologia urbana e rurale". Spazio come categoria cognitiva generale, ma soprattutto, nelle sue diverse specificazioni di terra, di territorio, di ambiente. Terra come base vitale della società agricola, come risorsa scarsa e avara che tiene i contadini in miseria e li costringe all'emigrazione; ma anche come fattore di produzione di un settore primario in via di modernizzazione. Territorio come supporto fisico degli insediamenti e delle infrastrutture, da pianificare, progettare e organizzare con razionalità ed efficienza; ma supporto che può talora scuotersi e provocare disastri. Infine, ambiente come l'insieme delle condizioni materiali in cui si svolge la vita dell'uomo; ambiente da costruire, da proteggere, da migliorare, da valorizzare.

La suddivisione dei saggi in tre gruppi (più uno residuale) non corrisponde solo a tre specificazioni dello spazio, ma anche, e molto di più, a tre diversi nodi problematici e ad altrettanti approcci culturali, corrispondenti a tre diversi momenti della storia regionale. Il primo gruppo è denominato sviluppo, *perchè si riferisce al periodo (1968-1975) in cui il problema più urgente per il Friuli era di uscire dal suo stato di regione arretrata e depressa (e anche un po' oppressa); e in cui i politici ancora chiedevano ai sociologi contributi di conoscenze e razionalità a politiche di sviluppo socio-economico. Dopo il 1976, ovviamente, la* ricostruzione *del Friuli terremotato fu l'impegno prioritario e caratterizzante della classe politica regionale, e assorbì anche notevoli energie di ricerca sociologica (ammontano ad una sessantina le ricerche latamente sociologiche svolte su questo tema, nei primi dieci anni). Superati gli anni critici del post-terremoto, anche in Friuli si cominciarono a diffondere le attenzioni, i valori e i movimenti a difesa dell'*ambiente *naturale; come già da qualche tempo nel resto dell'Occidente.*

La logica contenutistica di presentazione di questi lavori coincide quindi abbastanza bene con l'ordine cronologico della loro pubblicazione originale. È così possibile, a chi ne fosse interessato, notare anche l'evoluzione del modo di pensare, di far ricerca e di scrivere dell'A. Che, rileggendo quei saggi, deve confessare di non aver trovato soverchi motivi di imbarazzo. Certo, i lavori più giovanili riflettono modelli culturali e stilistici recepiti un po' acriticamente, e che ora appaiono

datati: un'attenzione esagerata, tipica del neofita, per il rigore formale e metodologico, fino alla pedanteria, e spesso sproporzionato ai contenuti sostanziali della ricerca; una fiducia ingenua nella capacità delle scienze sociali di fornire soluzioni originali, di illuminare e di essere presa sul serio dai decisori; una esaltazione un po' tecnocratica, da "ingegnere sociale", dell'approccio pianificatorio. Ma erano anni in cui, mentre la maggior parte dei giovani sociologi, nostri colleghi, si agitavano per "abbattere il sistema" sulla base delle teorie di Marx, Mao e Marcuse, noi della covata di Demarchi lavoravamo all'insegna di Max Weber, e per una rivista intitolata "Prospettive di Efficienza"; e invece che il materialismo dialettico e gli scritti di Lenin studiavamo l'analisi fattoriale e la teoria generale dei sistemi. Peraltro, qualcosa dei lunghi confronti con i "rivoluzionari" trentini (confronti anche piuttosto tesi, con minacce di defenestramento; come ricorderà l'allora Preside di Trento, Carlo Tullio Altan) è rimasto, e fa capolino qua e là, tra i primi saggi. Ma compare anche, seppur in forme ancora embrionali, l'alba di una coscienza ambientalista e friulanista. Insomma, pur nel mutamento dei tempi, dei temi e degli approcci, è possibile trovare qualche elemento di coerenza tra i lavori dei primi anni e i seguenti.

All'articolazione , insieme cronologica e sostanziale, dei saggi, fa eccezione, paradossalmente, proprio quello che apre la raccolta; ma non sono riuscito a immaginare altra collocazione per un saggio che tratta della società friulana di due secoli or sono, anche se è quello di più recente stesura.

C'è un'altra eccezione, di carattere non temporale ma spaziale, che è onesto denunciare subito. In questa raccolta di ricerche sul territorio friulano ve n'è una che si occupa di una faccenda triestina. La ragione sostanziale di questa anomalia è che quel saggio era stato a suo tempo pubblicato, senza la mia autorizzazione, mutilo della bibliografia; che invece ne era parte integrante, dato che la sua prima parte era una sistematica rassegna della letteratura. Pubblicato in quella forma l'articolo aveva perso metà del suo valore. Da tempo aspettavo l'occasione di risarcirlo. La presente occasione è certamente non ottimale, ma, forzando un po', ci si può richiamare all'antica appartenenza di Trieste all'area linguistico-culturale friulana, o anche, per una volta, all'Unità della Regione Friuliveneziagiulia.

Molti dei lavori qui pubblicati sono stati svolti in collaborazione con altri. Nelle indagini meno recenti chi scrive ha lavorato su indicazioni e con la supervisione del prof. Demarchi, e in un caso è stato chiamato a "salvare" ricerche già portate avanti, e poi abbandonate, da altri. Si è dovuto operare anche travasi incrociati di dati tra una ricerca e l'altra (ad esempio, quelle sulla migrazione, la suburbanizzazione e la riorganizzazione comprensoriale). In alcuni casi la collaborazione con altri ricercatori è stata grosso modo paritaria; in altri, i collaboratori hanno lavorato sotto la direzione di chi scrive. Nelle pubblicazioni originali, spesso l'apporto dei collaboratori è stato riconosciuto nella titolatura; ciò che evidentemente non è stato possibile in questa sede. Spero che i riconoscimenti e le

attribuzioni in calce siano bastevoli ad evitare eventuali risentimenti.

I criteri seguiti nella trattazione dei testi per questa pubblicazione sono, grosso modo, quelli usati nel citato volume gemello. La grande maggioranza dei testi sono stati oggetto di cure dimagranti anche molto drastiche; sia per esigenze di spazio, sia perchè alcune parti sono sembrate ormai irrilevanti. Di regola i tagli hanno riguardato le parti più legate all'occasione originale (riferimenti a committenti, convegni, ecc.), e quelle metodologiche e analitiche-statistiche; si sono invece mantenuti quanto più possibile, compatibilmente con le esigenze di spazio, gli inquadramenti teorici e le risultanze sostanziali. I brani utilizzati sono stati di regola mantenuti nella loro integrità, salvo qualche limitatissima correzione formale, e qualche adattamento di interfaccia. Per quanto riguarda l'apparato di note e bibliografie, nella maggioranza dei casi è stato completamente eliminato; ma in altri esso è sembrato assumere una speciale importanza, e si è mantenuto integralmente, nella forma originale. Ciò che può offendere gli standards professionali di qualche lettore "emunctae naris"; ma si può giustificare in termini di calcolo dei costi-benefici.

In qualche caso si è dovuto operare un collage *tra parti tratte da diverse pubblicazioni relative alla stessa ricerca; con risultati forse non felicissimi. Il caso più problematico è la ricerca sulle servitù militari (cap. 6), sulla quale non era disponibile una pubblicazione di dimensioni adatte a questa raccolta. C'era un capitolo di oltre 100 pp. e un saggio in inglese di oltre 30. Si è quindi ripiegato su un breve articolo preliminare e una paginetta di conclusioni tratta da un resumè; ciò che certamente non rende giustizia all'ampiezza e, credo, importanza della ricerca.*

* * *

Ringrazio anche qui il prof. Franco Demarchi, che mi ha avviato a questo mestiere di sociologo, e i collaboratori, amici e colleghi che, nel corso degli anni, in vario modo mi hanno aiutato nelle ricerche ricerche qui raccolte: in ordine alfabetico, Alfredo Casera, Bernardo Cattarinussi, Marcello Cherini, Antonio Cobalti, Giovanni Delli Zotti, Giovanna Dotto, Graziana Esca, Bruno e Antonio Liccari, Laura Montina, Mauro Pascolini, Carlo Pelanda, Bruno Tellia, Nicoletta Tessarin, Armando Todesco. Ringrazio Tiziana Ambrosino e Pierpaolo Maiellaro, del Dipartimento di Economia , Società e territorio dell'Università di Udine, e il personale della tipografia Designgraf per l'efficienza e la cortesia nel lavoro di preparazione del materiale per la stampa. Ringrazio evidentemente con particolare riconoscenza i responsabili dell'Associazione Paolo Diacono, della Fondazione Crup e dell'Amministrazione Provinciale di Udine per il loro generoso contributo a questa realizzazione; e ancora una volta l'editore Mario Ribis, che continua a credere nella validità culturale di queste operazioni.

Raimondo Strassoldo

(Settembre 1999)

INTRODUZIONE

Una delle ambizioni originarie della sociologia era quella di riuscire, attraverso l'analisi storico-causale, a prevedere l'evoluzione futura dei fenomeni sociali; e quindi permettere ai responsabili della società di guidarla razionalmente verso i fini desiderati ("prevedere per provvedere" era il motto che il suo fondatore, Auguste Comte, aveva assegnato alla nuova scienza). Questa pretesa ha conosciuto duri colpi, in questi trent'anni. Il rapporto tra le ricerche sociologiche e le decisioni politiche si è fatto molto più complesso, precario ed imprevedibile di quanto non si poteva sperare allora. Certo, alcuni sociologi sono stati ammessi nei corridoi del potere, o addirittura nelle stanze dei bottoni, e altri sono divenuti influenti opinionisti sui massmedia. Alcuni sono divenuti consiglieri dei principi, e altri principi (capi di governo, presidenti di Commissioni Europee) essi stessi. Ma la mia impressione è che la maggior parte dei sociologi si siano rassegnati a non avere un ruolo attivo e diretto nei processi decisionali centrali della società, e si accontentino di lanciare messaggi nella noosfera, come sassi in un crogiuolo ribollente; o, al massimo, di fornire dati ed idee a soggetti particolari, in ordine a singoli aspetti di una realtà sociale ormai così complessa e frammentata da rendere impossibili le "grandi narrazioni".

Questo per quanto riguarda il provvedere. Ma anche la più modesta aspirazione al prevedere ha subito durissimi colpi, in questi decenni. Il caso più macroscopico è stato senza dubbio la scomparsa, nel 1989, del "socialismo reale", e il corrispondente trionfo del capitalismo su scala globale. Nessun sociologo o politologo, almeno in occidente, aveva previsto un collasso così improvviso e totale. D'altra parte, si può ricordare che quasi nessuno aveva previsto, negli anni '60, lo scoppio del Sessantotto. L'elenco delle previsioni sociologiche mancate, e di quelle totalmente rovesciate, sarebbe lungo e molto sconsolante per gli scienziati sociali. La colpa non è certo tutta loro. In parte è dovuta all'enorme sproporzione tra le quantità di risorse a loro disposizione e quelle che sarebbero necessarie per sviluppare una vera scienza sociale, in grado di reggere il confronto con quelle fisiche. In parte è dovuta all'enorme e rapidamente crescente complessità del sistema in cui viviamo. Si sono sviluppate anche teorie formali in proposito (teorie delle oscillazioni, del feed-back positivo, della catastrofi, del disordine, della vulnerabilità, delle biforcazioni, di sistemi "fuzzy", del rischio, del comportamento controintuitivo, delle correlazioni non lineari, dei punti singolari, del caos, ecc.). Fatto sta

che è sempre più difficile rispondere alle richieste di previsioni sui fenomeni sociali. Qualcosa si può fare estrapolando a breve, statisticamente e stocasticamente, le singole tendenze correnti; ma per i processi globali e a lungo termine le previsioni sono pressochè impossibili; in sociologia ancor più che in meteorologia.

Ciò detto, rimane la curiosità di verificare, a posteriori, in che misura ciò che si era previsto e/o raccomandato in passato si è poi realizzato. Chiunque abbia studiato un fenomeno vi rimane affezionato, e prova il desiderio di seguire le sue evoluzioni. La "rivisitazione" dei problemi, in tempi successivi, è anche un modo di cogliere la loro storicità, ed è una componente importante delle metodologia sociologica. Ma è anche un modo per mettere in evidenza le trasformazioni della società.

Proviamoci quindi a sottoporre ad una breve verifica di questo tipo le ricerche che, tra quelle qui raccolte, mostrano più evidenti aspirazioni predittive o propositive.

L'emigrazione

Il primo dei problemi sociali con cui ci siamo confrontati è stato quello dell'emigrazione, "tragedia friulana" (cap. 2) ; nel 1968 un problema bruciante, attorno cui si polarizzava il dibattito politico in Friuli. In quella ricerca ci si chiedeva a quali condizioni i friulani avrebbero smesso di "cercar fortuna" all'estero, e sarebbero tornati; quale il peso di una "cultura" o "tradizione" dell'emigrazione, e quale invece il peso di fattori razionali – l'interesse, la convenienza, il calcolo. Si metteva in luce che, oltre al differenziale monetario, entravano in gioco anche fattori più sottili, legati alla qualità del lavoro e della vita in generale, alla "modernità" dell'ambiente. Il principale ostacolo al ritorno era individuato nella percezione del Friuli come regione intrinsecamente arretrata, e la principale raccomandazione quella di comunicare immagini alternative, di una regione in via di rapida modernizzazione, dove si aprivano nuove possibilità di lavoro decente.

A trent'anni di distanza, è difficile dire quanto tutto ciò fosse fondato. Quel che è certo è che il problema ha totalmente cambiato natura. Proprio in quegli anni il flusso emigratorio si stava esaurendo, e il censimento del '71 segnava l'azzeramento del saldo migratorio. Il Friuli cessava, dopo cent'anni, di essere un "area di fuga"; l'emigrazione non poteva più essere definita "forzata" ("libars..di scugnì là"), acquistava carattere fisiologico, di ricerca di migliori occasioni, di condizione legata a certe scelte professionali. Di lì a poco il terremoto diede un notevole impulso ai rientri; e ancora pochi anni più tardi, la situazione si rovesciava. Il Friuli, come tutta l'Italia, è divenuto terra di immigrazione "extracomunitaria". Come tutto l'Occidente, il Friuli si è ormai avviato ad essere una società multiculturale, multietnica, multirazziale. Da tempo la politica della Regione verso il mondo dell'emigrazione friulana non è più di assistenza, ma di incoraggiamento al rientro; non più

solo di mantenimento dei legami culturali, ma di trasformazione degli emigrati in ambasciatori economici, in agenti e promotori del "made in Friuli".

La "suburbanizzazione"

La seconda ricerca riguardava il "destino ecologico della collina veneta e friulana" (cap. 3). È da sottolineare subito che qui il termine "ecologico" è usato secondo una tradizione lessicale prettamente sociologica (la "scuola di Chicago", o della "ecologia umana") che risale a circa il 1920, e indica essenzialmente i condizionamenti spaziali e territoriali dei processi sociali. Il problema centrale della ricerca è l'individuazione delle vocazioni produttive ed insediative dell'area, e quindi la proposta dei modelli di sviluppo più adatti. Il tema e l'area erano stati suggeriti dal compianto prof. Feliciano Benvenuti, allora Presidente dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie, al prof. Franco Demarchi, allora all'università di Trento. A chi scrive toccò il compito di "recuperare" un'indagine sul campo già iniziata da altri, e poi abbandonata (per motivi ideologici), di coordinare un'altra indagine, e di inquadrare il tutto, a posteriori, in un discorso teorico sulla sociologia urbano-rurale, sulla pianificazione comprensoriale e sulla suburbanizzazione. In sostanza, sembrò che la vocazione insediativa di questa fascia di territorio, di particolare pregio ambientale e paesaggistico (le colline di Marostica, di Asolo, del Montello, di Conegliano, di San Daniele) fosse prevalentemente residenziale, a servizio dei più grossi insediamenti produttivi della vicina pianura; ma anche terziaria (commercio e servizi). In una parola, avrebbero dovuto essere pensati come "quartieri residenziali suburbani" delle aree metropolitane o, come si diceva allora, delle "città-regioni" in via di formazione nel Nordest.

Quanto di queste previsioni e raccomandazioni si è avverato? Allora queste erano le terre tipiche dei "metal-mezzadri", contadini part-time che "pendolavano" verso le non molte fabbriche dei dintorni. Quel che è avvenuto secondo le previsioni è senza dubbio la riduzione drastica del ruolo dell'agricoltura, sia nella vita dei singoli che della collettività regionale; e la trasformazione di quelli che prima erano paesi contadini in centri residenziali, prevalentemente a villette unifamiliari in proprietà, in mezzo al verde. Ma è avvenuto anche un fenomeno allora non previsto, e cioè il rellentamento della crescita della media e grande industria, e la diffusione esplosiva e capillare delle micro-imprese famigliari. I metal-mezzadri non solo hanno lasciato l'agricoltura, ma anche la vecchia fabbrica in città; e si sono messi in proprio, prima trasformando i rustici in laboratori, poi tirando su capannoni dove capitava, e infine creando zone industriali, artigianali e commerciali di ogni forma e dimensione, lungo le strade. La collina veneta e friulana non si è trasformata in una zona monofunzionale, solo residenziale e terziaria, ma anche diffusamente industriale. Tuttavia per qualche aspetto la suburbanizzazione è avvenuta: le case contadine e operie si sono evolute in villette, anche di notevoli dimensioni

e qualità, e gli orti, i cortili e le vigne si sono trasformati in ampi e curatissimi giardini. La qualità materiale della vita non sembra aver nulla da invidiare a quella dei celebri suburbi nordamericani e inglesi, anzi. Ed è da dire che anche in quei paesi sono avvenuti estesi fenomeni di compenetrazione tra funzioni residenziali e produttive. Insomma, la convergenza del modello veneto-friulano verso quello anglosassone, e quindi la tesi della suburbanizzazione, sembra verificata, anche se con modalità diverse dal previsto. In particolare, i processi spontanei, di scelta razionale individuale (processi "ecologici") sembrano aver di gran lunga fatto premio sull'intervento dei publici pianificatori.

L'imprenditorialità agricola

La ricerca sull"imprenditorialità agricola" (cap. 4) è stata svolta quando il settore primario stava ormai completando la transizione tra l'assetto tradizionale e quello moderno, dalla "condizione contadina" all'"agribusiness"; quando la maggior parte delle piccole aziende famigliari sopravvivevano grazie al lavoro dei vecchi e delle donne mentre i maschi, ormai divenuti operai, vi si dedicavano solo "part-time"; e quando i veri imprenditori agricoli erano ancora solo una minoranza emergente. Dopo trent'anni sui campi sono ormai rimasti solo loro, anche se la proprietà terriera rimane molto spezzettata e le dimensioni medie della proprietà aziendale sono aumentate di poco. I fatti nuovi sono la pressochè totale scomparsa, a partire dalla seconda metà degli anni '70, delle piccole stalle "manuali", che erano l'indicatore principale della "condizione contadina"; la liberalizzazione (di fatto, prima che di diritto) degli affitti, che ha permesso l'ampliamento della superficie lavorata senza necessariamente aumentare la dimensione della proprietà; e il "contoterzismo", che permette di far lavorare la propria terra da terzi, senza perderne il controllo. La previsione del 1970, secondo cui gli agricoltori che già allora mostravano caratteri di imprenditori sarebbero stati càpaci di portare l'intera agricoltura friulana ai più avanzati livelli di modernità, era fin troppo facile. Ma la ricerca suggerisce qualche motivo di interesse meno ovvio; ad esempio, la scarsa fiducia degli intervistati nel principio cooperativo e nelle istituzioni pubbliche di assistenza e sviluppo agricolo, allora in gran favore presso le forze politiche, sia "bianche" che "rosse", e che negli anni più vicini a noi sembrano invece aver mostrato i propri limiti. E anche in questa ricerca si trova qualche spiraglio di valori ambientalisti e friulanisti.

Il comprensorio collinare

La ricerca su "Comunità e sviluppo. Aspetti sociologici di un comprensorio collinare" (cap. 5) fu affidata al prof. Demarchi dall'attivissimo patron della "comunità collinare del Friuli", il compianto Titta Metus, e vi hanno lavorato anche

due laureandi della Facoltà di sociologia di Trento. L'ipotesi di fondo era che fosse possibile costituire una comunità d'interessi dell'intera area, grosso modo di forma triangolare, avente per vertice Gemona, per base la SS. 464 (Udine-Spilimbergo) e per centro Majano. Quest'area avrebbe dovuto essere sviluppata organicamente, in modo da costituire un elemento di riequilibrio rispetto all'espansione "tentacolare" della conurbazione udinese. Erano gli anni in cui la cultura urbanistica puntava molto sul livello intermedio tra Comune e Provincia, cioè il Comprensorio; e in cui andava maturando l'idea delle Comunità Montane. Ed erano anche gli anni della crescita industriale e consumistica, e in cui si paventavano i rischi dell'esodo rurale e dell'eccessiva urbanizzazione. Il problema era allora di creare, anche nelle zone extra-urbane, condizioni di vita (servizi, infrastrutture, posti di lavoro) comparabili a quelle della città; di pianificare l'urbanizzazione, o suburbanizzazione, della campagna. Nella fattispecie, si trattava di verificare se in quell'area vi fossero i presupposti tecnici per l'operazione, e se nella popolazione vi fossero tendenze ad essa favorevoli.

La Comunità Collinare fu istituita, e tuttora esiste come consorzio intercomunale che gestisce una serie di servizi, quali lo smaltimento dei rifiuti. L'area è felicemente e pienamente approdata alla vita urbano-industriale, pur in un ambiente molto ricco di verde e di bellezze paesaggistiche. Tuttavia la sua armatura insediativa non sembra essersi sviluppata lungo le linee allora auspicate. I paesi si sono abbelliti e arricchiti e talora estesi in zone a villette unifamiliari con giardino; ma non hanno mutato sostanzialmente il loro status nella struttura insediativa complessiva. La viabilità continua ad essere a rete fitta e omogenea, senza una chiara gerarchia distributiva. Gli assi viari portanti continuano ad essere perimetrali, e non di innervamento interno. Soprattutto non è emerso, nell'area, un centro di riferimento unificante (che probabilmente, nella mente del promotore, doveva essere la sua Majano); Gemona, San Daniele, Osoppo, Fagagna, continuano a competere tra loro, nella corsa agli investimenti regionali. In sintesi, sembra di poter concludere che il modello proposto nel 1970 non ha funzionato. Che cosa è successo? In primo luogo è fallita ovunque, in Italia (salvo che in Trentino), l'"ipotesi comprensoriale", (ovvero, come si chiamavano in questa regione , le "zone socio-economiche"). In secondo luogo la ricostruzione dopo il terremoto, che aveva devastato quest'area, avvenne dando, in pratica, tutto il potere ai sindaci; e quindi rafforzando di molto il livello comunale di amministrazione e pianificazione, a scapito di quelli superiori. In terzo luogo anche qui le attività produttive si sono diffuse capillarmente, a dispetto di ogni velleità di "razionale" zonizzazione e concentrazione. In quarto luogo, la popolazione ha cessato di crescere, rendendo meno drammatico il problema della localizzazione di nuove infrastrutture e di nuovi servizi. In quinto luogo è avvenuta la straordinaria crescita dell'asse commerciale lungo la Pontebbana, da Udine a Gemona; che ha drenato i consumi dell'intero bacino a Nord di Udine, e reso improbabile la crescita di poli commerciali concorrenti, all'interno della zona collinare. E infine si potrebbe aggiungere anche la scomparsa dell'ideatore della Comunità Collinare. Le personalità hanno un ruolo, anche in questi processi.

Le "servitù militari"

La visione del Friuli che emerge dalla ricerca sulle "servitù militari" (cap. 6) è quella che forse meglio evidenzia la profondità dei cambiamenti avvenuti in questi decenni. Allora i militari una presenza realmente ubiquitaria nel paesaggio friulano. Tutte le principali città e cittadine, e anche molti paesi minori, avevano le loro caserme dalle quali, la sera, sciamavano migliaia di ragazzi in uniforme. Lungo le strade sferragliavano continue colonne di automezzi e corazzati in trasferimento. Nei greti dei grandi torrenti, sui monti e nelle valli risuonavano i rombi delle esercitazioni. Ovunque cartelli con il divieto di fotografare, usare binocoli ecc. Negli anni '60, buona parte delle forze politiche regionali cominciò a vedere nei militari uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico, urbanistico e anche socio-politico. Alcune di esse, come i comunisti, vi vedevano pure una manifestazione di sottomissione dell'Italia all'imperialismo guerrafondaio della Nato, e una roccaforte di idee reazionarie. Altre, come il Movimento Friuli, vi vedevano la forma più odiosa di colonialismo italiano e di oppressione burocratica romana. I radicali di Marco Pannella conducevano in queste terre militarizzate le loro marce pacifiste.

Oggi il panorama è radicalmente rovesciato. Gran parte delle caserme sono ormai vuote, e ogni nuovo annuncio di chiusura suscita le proteste accorate delle autorità locali. Le colonne di mezzi militari sono ormai rare; e le esercitazioni in campagna limitatissime. Gli ex-comunisti si sono da tempo convertiti all'atlantismo, i radicali alla teoria della guerra giusta, e il Movimento Friuli è scomparso. Praticamente nessuno più accusa i militari di essere un ostacolo allo sviluppo, e l'antimilitarismo militante è limitato a poche anime belle.

Anche in questo caso, proviamo a vedere come sia accaduto tale rovesciamento di posizioni. In primo luogo, il graduale mutamento del ruolo strategico di questa regione. Dapprima il miglioramento delle relazioni con la Jugoslavia, e poi il declino e la caduta dell'impero sovietico hanno reso sempre meno credibile l'ipotesi di un'invasione terrestre da Est, e quindi meno necessaria la prima linea di difesa territoriale. Vi si possono aggiungere più recenti mutamenti nell'organizzazione dell'esercito italiano, con la possibilità di compiere il servizio militare a non più di 100 km da casa. Ciò ha significato la redistribuzione dell'esercito in tutto il territorio nazionale. In secondo luogo, il graduale e concomitante distacco del principale partito della sinistra dalle posizioni filo-sovietiche e dal "socialismo reale". In terzo luogo, la presa di coscienza delle autorità militari della necessità di stabilire organismi formali di consultazione e coordinamento con le autorità locali e re-

gionali, dove discutere dei problemi emergenti: la Commissione Paritetica regionale, il Comitato Stato-Regioni. In quarto luogo, la presa di coscienza da parte delle forze politiche che la presenza militare portava al Friuli molti più benefici economici (stipendi, forniture, ecc.) che oneri di "servitù"; con un rapporto, forse, di dieci a uno.

L'indagine sull'"esercito in Friuli" ebbe il merito di smentire, dati alla mano, gran parte della retorica che era stata montata in materia in questa regione. Essa piacque ad alcuni circoli militari; ma non a tutti, perchè anche le forze armate ricevevano la loro dose di critiche, per gli aspetti più antiquati delle loro posizioni. Piacque anche ad alcuni politici regionali, che assegnarono ad un alto ufficiale in pensione l'incarico di consulente sui problemi sollevati. Fu apprezzata anche da uno dei principali critici friulani del mondo militare, l'on. Mario Lizzero. La ricerca fu pubblicata pochi mesi prima che fosse indetta, in gran parte su ispirazione della Regione Friuli-V.G., una conferenza nazionale sulle servitù militari. Da allora la Commissione Paritetica si mise al lavoro, e anno dopo anno le aree "asservite" furono ridotte, gli indennizzi aumentati. Le servitù militari pian piano svanirono dai "cahiers des doléances" delle forze politiche regionali più serie. Non abbiamo prove che all'origine di questi sviluppi ci siano stati i risultati della nostra ricerca, e certamente essi discendono da molte altre cause; ma qualche indizio ci fa sperare di aver dato un piccolo contributo in questa direzione.

L'università a Gorizia

L'aspirazione di Gorizia a diventare sede di istituzioni universitarie è quasi coeva a quella di Udine – una rivendicazione tira l'altra, come le ciliegie – e la ricerca su "Un'Università per Gorizia" (cap. 7) del 1973, commissionata da quella Amministrazione Provinciale, ne è stata la prima espressione ufficiale. Gran parte delle considerazioni svolte in quell'occasione a proposito dell'Università in generale ci sembrano ancora valide, a testimonianza dei ritmi lentissimi con cui muta tale istituzione (e della forse preoccupante stabilità anche delle nostre idee in materia); e anzi alcune delle tendenze lì criticate – ad esempio quella verso l'eccessiva specializzazione e professionalizzazione, a scapito delle funzioni educative e culturali – sembrano ancora peggiorate. Non era difficile invece indovinare, già allora, che a Gorizia avrebbero potuto insediarsi corsi di studi diversi da quello di laurea, e cioè corsi pre-laurea (diploma universitario) o post-laurea (di specializzazione), quando queste articolazioni fossero state introdotte nel sistema universitario italiano; nè immaginare quali aree disciplinari sarebbero state più consone alle vocazioni di Gorizia. In particolare l'area delle relazioni internazionali, interetniche e transconfinarie, del commercio estero, di alcune discipline socio-mediche (fisioterapia, ecc.). Circa dieci anni dopo, caduto con la 382/80 il divieto dei Provvedimenti Urgenti del 1973, l'Università di Trieste iniziava quel processo di impianto a Gorizia di corsi

universitari di questo tipo (relazioni internazionali e scienze diplomatiche, turismo, geriatria, ecc.). Con qualche anno di ritardo anche l'Ateneo friulano doveva necessariamente rispondere all'espansionismo triestino, insediando a Gorizia alcuni suoi corsi; tra cui quello per traduttori e interpreti e di relazioni pubbliche, ecc. È probabile che questi sviluppi fossero inevitabili, nella logica delle cose: la logica del dualismo Trieste- Friuli; della posizione intermedia di Gorizia e delle sue vocazioni internazionalistiche; dell'aspirazione di ogni centro urbano al prestigio di essere sede universitaria, e di ogni studente di non allontanarsi dalla famiglia; della relativa "leggerezza" delle strutture universitarie, specie nel settore umanistico, passibili di essere facilmente localizzate in ogni dove; ecc. Ma senza dubbio la ricerca ha saputo interpretare e rappresentare piuttosto bene quelle logiche; e rimane una delle nostre analisi previsionali più azzeccate.

Cibernazione e ricostruzione

Il breve articolo su "cibernazione e ricostruzione" (cap. 9) invocava l'applicazione, ai processi amministrativi e pianificatori relativi alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto, delle più avanzate metodologie e tecniche informatiche (cibernetiche, come si usava ancora dire in quegli anni): controllo in tempo reale dei flussi, modelli di simulazione, sistemi esperti, ecc. In più, invocava un'accentuata pubblicità di tali metodologie, facilità di accesso e controllo da parte del pubblico, e quindi interfacce visuali molto *user-friendly,* ecc. allo scopo di massimizzare la partecipazione dei cittadini al processo. L'idea aveva due fonti d'ispirazione principali: uno, le nozioni sulla diffusione di tali metodologie nelle istituzioni di studio e gestione dei processi dello sviluppo urbano, nei paesi più avanzati (e soprattutto gli USA); due, le proposte, gli esperimenti e le utopie sulla "partecipazione elettronica", di democrazia *on-line,* ecc., che giravano già negli anni Sessanta, e che ogni tanto sono ancor oggi riesumate; e che destano altrettante speranze che timori.

Il caso, o la storia, hanno voluto che almeno due dei protagonisti della ricostruzione del Friuli fossero esperti e appassionati di cibernetica, pienamente convinti delle potenzialità di queste tecnologie e della necessità di informatizzare il flusso dei dati relativi ai processi di ricostruzione. Il primo era l'urbanista Luciano Di Sopra, autore della prima stima dei danni, che poi ha potuto esportare le sue competenze in diversi altri casi di disastri, in Italia e nel mondo. Il secondo era l'ing. Emanuele Chiavola, già docente di elettronica al prestigioso istituto Malignani, che per molti anni diresse la Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione. Grazie alla sua impostazione, i flussi della ricostruzione erano costantemente sotto controllo, e gli interventi correttivi potevano essere molto rapidi; e tutto questo contribuì senza dubbio alla velocità ed efficienza del processo. Esso rese possibile anche la rapida elaborazione di analisi scientifiche , e di confroni tra la realtà del caso friulano e i modelli teorici proposti dai più avanzati centri di ricerca in queste materie;

e il caso friulano divenne a sua volta un modello, un caso esemplare, famoso in tutta la comunità scientifica internazionale. Da questo punto di vista dunque quell'articoletto del 1977 ha dimostrato una buona capacità previsionale (non pretendiamo certo che abbia avuto anche qualche ruolo nello svolgersi dei fatti). Invece non ha avuto seguito la raccomandazione relativa alla pubblicità, alla visualizzazione, all'*user-friendliness,* alla partecipazione. Probabilmente la nostra raccomandazione sottovalutava le necessità di riservatezza, e sopravvalutava – in modo ancora un po' sessantottesco – quelle della partecipazione; ma forse non erano ancora neppure sufficientemente sviluppate le tecnologie nel campo dell'interattività e della multimedialità. Nel primo periodo dopo il terremoto, la partecipazione fu certamente intensa e vivace, ma con modalità del tutto tradizionali; sia lungo i canali istituzionali (amministrazioni, partiti, ecc.) sia lungo quelli "spontanei" (comitati, assemblee, volantinaggi, dimostrazioni, ecc.).

Le conseguenze fisio-psico-sociologiche del terremoto

La ricerca su "quattro anni dopo la catastrofe: le conseguenze psico-sociologiche" (cap. 10) utilizza tecniche statistico-quantitative piuttosto sofisticate, e i modelli teorici più aggiornati presenti nella letteratura internazionale ambedue frutto essenzialmente del lavoro di un giovane collaboratore, C. Pelanda. Suo oggetto centrale sono le "conseguenze a lungo termine" del disastro sulle condizioni psicofisiche dei colpiti; dove, in letteratura, per lungo termine si intendono settimane o mesi, o al massimo pochissimi anni. Essa si presta poco quindi a riflessioni sugli effetti e i mutamenti nei tempi ormai "storici" di cui trattiamo in questa sede. Le sue risultanze più significative a questo riguardo coincidono in gran parte con quelle intuite tre anni prima (in *Friuli, la prova del terremoto,* cit.) e confermate negli studi svolti a distanza di dieci e poi ancora di venti anni dal terremoto. Viene verificato il ben noto principio della continuità amplificata: i disastri, di solito, si limitano ad accelerare ed intensificare le tendenze (sociali, economiche, culturali, ecc.) già precedentemente in atto nella società colpita; e questa è una delle acquisizioni ormai più pacifiche, sia nella teoria generale, che nel caso friulano. Secondariamente, viene stabilito il principio della centralità dei modelli culturali nel determinare le reazioni al disastro; e in particolare, l'importanza della stabilità della cultura, l'assenza di crisi o rotture dovute a mutamenti troppo rapidi. Se ne può dedurre che il buon adattamento dei friulani alle durissime condizioni di vita del post-terremoto, e il buon andamento dei processi di ricostruzione, sono dovuti anche alla buona tenuta del loro quadro culturale. In terzo luogo, si stabilisce che la rapidità ed efficienza della ricostruzione dipendono dall'equilibrio tra le forze della "determinazione" (il quadro normativo, la centralizzazione di certe catene di comando e di certe funzioni, ecc.) e quelle dell'"indeterminazione" (le libertà individuali, l'iniziativa dei singoli, la volontà delle

famiglie e delle comunità, il decentramento dei poteri al livello più basso possibile, ecc.).

Peculiarità della ricostruzione del Friuli

Il tema della ricostruzione dopo il terremoto è trattato anche nei due saggi successivi. Nel primo (cap. 11) ci si concentra sulle modalità di ricostruzione delle abitazioni, e si amplia il discorso per dimostrare, statistiche alla mano, che l'amore per la casa, la sua grandezza, l'auto-costruzione, sono tutte caratteristiche da tempo ben radicate nell'ethos friulano; e nella parte finale si esplora un'ampia gamma di ipotesi esplicative del fenomeno. Il secondo è un'analisi complessiva dell'ormai completato processo di ricostruzione del Friuli, a diciassette anni dalla catastrofe (1976-1993). Questo lavoro comprende un'analisi comparativa con il caso del Vajont, ed è stato richiesto del comune di Longarone in occasione dei trent'anni di quel disastro (1963). In ambedue i casi la prospettiva è essenzialmente storica, cioè di analisi di quanto avvenuto; senza risvolti predittivi o propositivi.

Giovani e montagna a Gorizia

Il gruppo di ricerche riunite sotto il concetto di ambiente è estremamente eterogeneo per oggetti, tempi, metodi e stili; ciò che non è necessariamente una colpa, e si spiega sia con la nota ampiezza del concetto, sia con il loro carattere accentuatamente residuale. Come già ricordato, un altro gruppo di lavori sulla problematica ambientale in Friuli ha trovato pochi anni or sono la via della pubblicazione in un apposito, più coerente volume (*Le radici dell'erba*, cit., 1993)

La ricerca su "i giovani goriziani e la montagna" (cap. 13) tratta un argomento molto specifico, rispetto al quale, a 18 anni di distanza, non disponiamo di dati comparativi. Non è quindi possibile stabilire in che misura le sue conclusioni abbiano trovato qualche riscontro negli sviluppi successivi del fenomeno. Non sappiamo quale successo abbiano avuto gli sforzi – tra cui questa ricerca – del Cai goriziano per diffondere l'alpinismo tra i giovani della provincia. A livello molto generale, si può affermare che la cultura ambientalista, che nel 1977 era appena agli inizi nel nostro paese, negli anni successivi si è certamente diffusa e istituzionalizzata, diventando parte integrante della "cultura civica"; e si ha anche l'impressione che siano proseguite anche le tendenze delle giovani generazioni a disertare pratiche del tempo libero che richiedano disciplina e fatica, come appunto l'alpinismo.

Soddisfazione residenziale in un grande complesso IACP

Anche sulla soddisfazione degli inquilini del complesso IACP di Rozzol Melara (cap. 14) non si hanno dati recenti che permettano la verifica delle tesi allora

esposte. Ma si è facili profeti ad affermare che essa dipenda in larga misura da 1) la cura con cui il complesso è mantenuto in condizioni decorose; 2) il mantenimento del livello di efficienza degli alloggi (impianti tecnologici, infissi, ecc.); 3) il completamento e la buona gestione dei servizi collettivi, dalle strade interne alle aree verdi ai negozi, scuole, ecc; 4) dall'efficienza dei collegamenti con la città; 5) dallo stabilizzarsi della popolazione residente, e quindi dal consolidarsi di reti di vicinato e di comunità. Sembra convalidata anche l'osservazione finale: i grandi complessi di edilizia popolare di questo tipo, espressioni di una cultura architettonico-urbanistica di tipo collettivista e tecnocratica, dominante fino agli anni '70, sembrano aver fatto ormai la fine dei dinosauri. Dagli anni '80 l'architettura residenziale, anche quella pubblica e popolare, si ispira a tutt'altri modelli: complessi di minori dimensioni, di grana più minuta, con disponibilità seppur minima di verde privato (casette a schiera) e addirittura recupero del patrimonio edilizio storico.

Agricoltura e ambiente nell'area dello Stella

La vicenda del parco fluviale dello Stella (cap. 15) è stata da noi vissuta con tanto entusiasmo all'inizio quanta frustrazione alla fine. Essa segna il tramonto delle nostre ancor giovanili speranze di inserire la ricerca sociologica in modo diretto ed organico nei processi politico-amministrativi- pianificatori. L'incarico di ricerca si era presentato come una splendida occasione di mettere a frutto le idee e le competenze accumulate in oltre dieci anni di studi teorici sull'ecologia umana, la pianificazione ambientale, e il ruolo dei sociologi in questi processi. Tali studi erano confluiti anche in una serie di pubblicazioni, tra cui il manuale *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana* (Angeli, Milano 1977) che si apriva con una dedica a un fiume, "palestra e progetto d'ecosistemologia" e si chiudeva con un capitolo dedicato alla progettazione ambientale. Per il progetto Stella, avevamo messo a punto un programma di lavoro complesso, con cicli successivi di raccolta di informazioni e loro re-immissione nelle comunità; con azioni di costruzione comunicativa e negoziale del consenso, secondo la prassi ormai nota della ricerca-intervento, e secondo i principi della partecipazione popolare ai processi di piano. Nulla di tutto questo potè avvenire. Solo la prima fase, costituita dalle campagne d'interviste ai "testimoni qualificati", alla popolazione e agli agricoltori, potè essere svolta. I politici in realtà avevano concepito la ricerca sociologica come puramente ornamentale, ed erano ben lontani da ogni intenzione di affidare ai sociologi qualche ruolo nella "gestione politica" del piano. Gli urbanisti e gli ingegneri redassero il loro progetto ("Piano particolareggiato di Sviluppo e Conservazione dell'Ambito Fluviale dello Stella", 1984) senza tener alcun conto dei risultati della ricerca sociologica; ad es. riguardo alla disponibilità degli agricoltori a vendere, ma non ad essere vincolati; alla scarsa inclinazione a dedicarsi all'agriturismo o a culture non convenzionali, ecc. Il progetto prevedeva l'estensione dei vincoli, senza

indennizzo, ad una fascia amplissima attorno all'alveo, anche di alcuni km. Ovviamente ciò provocò la reazione furiosa del mondo agricolo contro la "parcomania" degli architetti, dei tecnocrati regionali e degli ecologisti. Gli amministratori locali, pur blanditi e anche ricattati in vario modo dalle autorità regionali, si schierarono con gli agricoltori e rifiutarono di dar corso agli adempimenti previsti per il Parco (costituzione dell'Ente parco, come consorzio intercomunale). Le organizzazioni agricole affidarono nel 1987 all'Istituto di economia ed organizzazione aziendale della Facoltà di agraria dell'Università di Udine l'incarico di redigere un contro-piano, per una superficie drasticamente ridotta; ma anche questo non riuscì a superare l'opposizione, ormai incancrenita, del mondo agricolo (e venatorio). Il progetto di parco era ormai impallinato. Nel 1997 il governo regionale, dove sedevano in posizione eminente e determinante i Verdi, ne stese l'atto di morte. L'ambito dello Stella fu depennato dall'elenco dei parchi regionali, senza che si levasse alcuna voce di protesta. Rimaneva la possibilità, ai singoli comuni, di inserire nei loro piani regolatori vincoli di tutela degli ambiti fluviali, e qualificare come "parco (comunale) dello Stella" questi spezzoni. Al 1999, risulta che un solo comune si sia mosso in questa direzione.

Storia di un fiume

Anche la "storia di un fiume" (cap. 16) si è rivelata a posteriori, un mezzo fallimento. Contrariamente a quanto accennato nelle ultime righe di quello scritto del 1991, il fiume non è rinato. Ha subito un modesto *lifting*, dagli effetti presto reinghiottiti dalle forze della natura. Si prospetta ora la possibilità di un secondo intervento, un po' più consistente; ma le acque del fiume continuano ad essere quasi totalmente risucchiate dall'impianto di troticultura , sulla base di una concessione sempre provvisoria, sempre mendace nei suoi parametri, e sempre violata nelle sue prescrizioni. Malgrado l'ampia giurisprudenza in materia, l'economia continua a prevalere sull'ecologia, il "ricatto occupazionale" continua a prevalere sui valori ambientali; e la corruzione sul rigore amministrativo.

Atteggiamenti verso l'ambiente

Il cap. 17, "atteggiamenti verso l'ambiente e gli ambientalisti" è composto da due parti distinte. Nella prima si presentano alcuni dati tratti da un'ampia ricerca, pubblicata in diversi formati, tra cui anche un apposito volume (R. Strassoldo e N. Tessarin, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento, 1992). Tale ricerca, a carattere strettamente analitico- esplicativo, non si poneva scopi predittivi-propositivi, e quindi non si presta a commenti in questa sede. La seconda parte si basa invece su alcuni dati di una ricerca che non ha mai trovato la strada della pubblicazione. Si trattava sostanzial-

mente di un sondaggio pre-elettorale, anche se condotto con un'ampiezza di temi (220 variabili), un livello di approfondimento, una base campionaria (1200 individui) e un'accuratezza nelle tecniche di rilevazione non comuni in questo genere di ricerche. Qui lo scopo ultimo era ovviamente predittivo e pratico, in quanto si trattava di individuare gli umori e gli atteggiamenti della cittadinanza, e quindi di fornire ai committenti indicazioni su come impostare la campagna elettorale del 1988. Tuttavia l'analisi qui presentata è meramente descrittiva, e inevitabilmente datata. Quote notevoli degli elettori si dichiaravano simpatizzanti di partiti che, quattro o cinque anni dopo, sarebbero scomparsi dalla scena politica. Di qualche interesse il fatto che l'impegno dei partiti "verdi", allora di freschissimo arrivo nell'arena elettorale, a favore dell'ambiente trovava buon riconoscimento anche presso molti simpatizzanti di altri partiti. Ciò conforta la tesi che l'ambientalismo era ed è una cultura trasversale agli schieramenti politici; anche se con una certa maggior forza nel settore di sinistra che in quello di centro e destra. Il partito più lontano dai valori ambientalisti risultava la Democrazia Cristiana, e alcuni potrebbero malignamente sostenere che la sua scomparsa è dovuta anche a tale estraneità ad una componente fondamentale della cultura post-moderna, qual è l'ambientalismo.

Il patrimonio castellano

Per quanto riguarda "la tutela del patrimonio castellano" (cap. 18) si può solo rimarcare che, dal momento di stesura di quello studio (1988), non ha cessato di crescere il già consolidato trend di valorizzazione di tale patrimonio, come elemento forte di caratterizzazione e qualificazione del paesaggio, come attrattiva turistica e come insieme di contenitori per diverse attività culturali; e che il Consorzio dei Castelli del Friuli-V.G. prosegue con immutata efficacia le sue multiformi e meritorie attività.

Feste paesane

Sotto la rubrica "varia et curiosa" sono compresi tre studi che non è stato possibile inquadrare altrove, ma che pur riguardano il Friuli e hanno qualche perdurante motivo d'interesse.

I primi due sono accomunati dalla loro concepimento originario come tesi di laurea, e dall'occuparsi di occasioni festive: le sagre paesane il primo (cap. 19), i banchetti nuziali il secondo (cap. 20). Ma cambiano di molto gli inquadramenti teorici. Nel primo caso si tratta di una ricerca esplorativa su un fenomeno allora in pieno *boom,* per interpretare il quale si è ricorso in buona parte a contributi antropologici, ma anche a considerazioni più strettamente sociologiche sulle funzioni e i significati della festa nelle società moderne e post-moderne, sulle sue trasformazioni ed "eterogeneizzazione". A oltre vent'anni di distanza non pare che le cose siano

molto cambiate; a testimonianza del carattere primordiale dei bisogni e funzioni cui la festa risponde. Si può forse solo notare un certo esaurirsi degli entusiasmi di allora per certe manifestazioni di sapore "ecologista" (la riappropriazione delle campagne e dell'ambiente naturale con le "marcelonghe"); e, negli ultimi anni, notare la marea crescente di cautele imposte a tutela dell'igiene e della sicurezza pubblica, che si traduce in molto maggiori costi d'impianto e infiniti fastidi burocratici; tanto da far temere uno strangolamento delle sagre minori, e una progressiva professionalizzazione e commercializzazione delle maggiori.

Banchetti nuziali

La ricerca sui banchetti nuziali, per contro, risponde al canone più classico del metodo scientifico. Il suo scopo è testare un teorema o ipotesi , tratto da quell'insieme di idee che si può definire "sociologia dello spazio". L'esposizione di questo approccio teorico è condotta con una certa ampiezza, e occupa la prima metà dell'articolo. Il teorema, piuttosto elementare, è il seguente: in condizioni favorevoli, la prossimità nello spazio fisico è correlata alla prossimità nello spazio sociale, cioè alla posizione nelle reti di relazione. In alcune circostanze, cioè, il modo in cui le persone si collocano nello spazio è un riflesso, una proiezione della struttura sociale. Un caso classico sono le aule dei tribunali, le chiese e le processioni; e le cerimonie in generale. Per motivi pratici, qui noi abbiamo scelto il caso dei banchetti nuziali, di più facile rilevazione sistematica. Il teorema risulta sufficientemente dimostrato dal test empirico, condotto su 60 casi: i parenti sono seduti, nei pranzi di nozze, tanto più vicini agli sposi quanto più stretto è il loro grado di parentela. Per gli amici, la relazione è più confusa. E questo è tutto. Non rientrava negli scopi della ricerca un'analisi dell'evoluzione del fenomeno nel tempo, nè dei suoi vari significati e funzioni. Esso potrebbe stimolare studi in questa direzione; ad esempio, sul fatto che mediamente in Friuli i banchetti nuziali comprendono qualche decina di persone (da 30 a 70), mentre in Sicilia si va sull'ordine delle centinaia; o sul fatto che in Friuli ormai quasi la metà delle coppie si sposa solo in municipio, forse anche per evitare la solennità e le spese del banchetto nuziale. Ma tutto ciò esula dalle intenzioni dello studio qui presentato.

Le matricole dell'Ateneo Friulano

Infine, la ricerca sulle matricole dell'ateneo friulano (cap. 21) non ha a che fare né con l'ambiente né con lo spazio; ma è riportata qui solo come esempio di sociologia applicata, o addirittura "amministrativa", come diceva Adorno. Alla sua base vi sono certamente considerazioni teoriche di sociologia dell'educazione, sviluppate soprattutto alla Facoltà di Scienze della Formazione della vicina Università di Klagenfurt; e nasce da una sollecitazione di un numeroso gruppo di ri-

cerca internazionale (per lo più centro- ed est-europeo) coordinato per l'appunto dai colleghi di quell'università. Chi scrive ha ritenuto congruente alla vocazione transnazionale dell'ateneo friulano partecipare all'impresa, e ha trovato nell'allora Rettore, prof. Frilli, un convinto supporter. Quel che è più interessante, al di là dei risultati specifici di questo primo sondaggio, è che esso ha aperto la via ad un'operazione di *routine*. Ogni anno l'Università chiede alle matricole, all'atto di iscrizione, di compilare un questionario, basato sostanzialmente su quello usato allora. Lo scopo è di rilevare le motivazioni, aspirazioni, orientamenti, bisogni, aspettative, condizioni familiari e logistiche, ecc. È evidente l'utilità di questi elementi conoscitivi, allo scopo di ottimizzare le risposte dell'Ateneo al suo "mercato".

I. SVILUPPO

AVVISO

Questo volume riporta, in forma di solito ridotta, semplificata e con qualche modifica del titolo, articoli e capitoli già pubblicati in altre sedi. La versione originale di questi testi si trova nelle appropriate categorie della sezione “Capitoli&articoli” di questo sito.

1. LA SOCIETÀ FRIULANA ALL'EPOCA DI ZORUTTI(*)

1. L'EPOCA "BIEDERMEIER"

Pietro Zorutti nasce troppo tardi per risentire delle convulsioni rivoluzionarie e napoleoniche, e troppo presto per commuoversi alla passione risorgimentale. L'intera sua vita adulta coincide con uno dei periodi più "piatti", tranquilli e vuoti della storia del Friuli, quello del dominio austriaco.

È il periodo noto come Restaurazione e, nell'area culturale tedesca (che giunge fino a Trieste e Gorizia) come Biedermeier. Il periodo in cui chi si era in qualche modo entusiasmato agli ideali della Rivoluzione francese (la nazionalità, oltre che la libertà, eguaglianza e fraternità) e per le glorie napoleoniche resta deluso da quanto è poi realmente successo, prende atto della sconfitta, si rassegna al ritorno all'ordine, e si dedica al proprio particulare. È l'epoca della lotta al "libertinismo" giacobino, della ripresa, da parte della Chiesa e dello Stato, del controllo severo sulle coscienze e sulla pubblica morale. Biedermeier è appunto il "pio Mayer", il borghese tutto casa, chiesa e ufficio o negozio, stretto in austeri vestiti rigorosamente neri (come i suoi mobili di casa); alieno da fantasie nel privato non meno che nel pubblico, strettamente realista nei gusti artistici non meno che nell'ideologia politica; che sfoga i propri "spiriti animali" in una dedizione puritana al lavoro, e quindi imprime alla sua epoca un esplosivo ritmo di crescita economica. Quella che in politica è l'età della reazione, della conservazione, della restaurazione, in alcune società è anche l'epoca della rivoluzione industriale, o almeno quella del "trionfo selvaggio" del liberalismo capitalista.

2. IL FRIULI SOTTO L'AUSTRIA

In Friuli, stagnante piccola periferia del regno Lombardo Veneto (come lo era stato per quasi quattro secoli della repubblica veneta), non vi sono certo le condizioni, né "ecologiche" né umane, per la rivoluzione industriale; quello che rimane è quindi solo restaurazione politico-culturale; temperata dall'accettazione di alcune conquiste della Rivoluzione in campo economico-sociale. L'amministrazione austriaca è stata – lo ammettevano anche ai suoi tempi perfino i suoi più accaniti nemici, come Prospero Antonini[1] – una buona amministrazione, onesta, giusta, ef-

(*) *Da* Pietro Zorutti e il suo tempo, Atti del Convegno di studi, *a cura di R. Pellegrini, F. Bosco, A. Deganutti, Comitato Celebrazioni Zoruttiane, S. Giovanni al Natisone, 1993, pp. 93-119.*

[1] "La buona amministrazione resa dalle incorrotte magistrature, come eziandio il regolare e bene ordinato indirizzo in tutti i rami della pubblica amministrazione... ": cit. in E. BARTOLINI, Di *Udine, una tesi generale,* in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, E. CIOL, *Raccontare Udine,* Udine 1983, p. 36.

ficiente, umana; certamente, molto migliore di quella veneta[2], e molto meno vessatoria, almeno sul piano economico-fiscale, di quella francese. L'Austria riconosce lealmente che la provincia di Udine appartiene al mondo italiano, e la aggrega a Venezia, non a Gorizia-Trieste (che sono miste, e quindi tenute a parte); recepisce la fine dell'ordinamento feudale, decretata dai francesi, e la mobilizzazione delle proprietà ecclesiastiche e di quelle collettive (comunali); prosegue l'impresa francese (ma che era stata anche austriaca, sulle proprie terre) di razionalizzazione della fiscalità sugli immobili, mediante il catasto; diminuisce alcune tasse e ne abolisce altre; stabilisce l'obbligo scolastico, affidato per lo più ai religiosi, e riorganizza in modo più razionale i vari settori della pubblica amministrazione; mantiene il modello francese dei comuni (così diverso da quelli tradizionali)[3]. Però, ossessionata dal ricordo dello sconquasso napoleonico, esercita un controllo attento sulle idee, e reprime la libertà di pensiero, di parola, di associazione, di stampa. Ciò che, se non ha alcuna rilevanza per la gran massa del popolo, le aliena però l'intellighentzia borghese, e soprattutto la gioventù studentesca. L'università di Padova, dove vanno di solito a studiare i figli delle buone famiglie friulane, diventa subito il focolare della "contestazione"-antiaustriaca, anticlericale, massonico-carbonara, radical-repubblicana, patriottico-italiana.

3. LO STATO DELL'ECONOMIA

Un secondo aspetto senza dubbio negativo del periodo austriaco è la mancanza di interesse alla promozione dell'economia. Il Lombardo-Veneto è considerato una delle province più ricche dell'Impero, terra da cui trarre risorse, non in cui investirne; ma, al suo interno, il Friuli continua a rimanere una periferia povera, e l'Austria non mostra molta voglia di investirvi capitali; forse, per il presentimento di non poter tenere a lungo queste terre[4]. E sì che di investimenti c'è bisogno, non solo nelle "condizioni generali della produzione" (essenzialmente, infrastrutture di trasporto) ma anche per ovviare agli handicaps naturali, cioè le pessime condizioni idrogeologiche[5]. Le montagne hanno forme particolarmente aspre, le prealpi sono pressoché denudate dal disboscamento e dal pascolo ovino e caprino, l'alta pianura è ghiaiosa, quindi molto sensibile alle siccità estive, e pressoché priva di idrografia superficiale[6]; la bassa pianura è in gran parte acquitrinosa, incoltivabile e malsana. C'è necessità di arginare e canalizzare i maggiori corsi d'acqua, irrigare le zone troppo asciutte, drenare quelle troppo umide; si comincia a pensare addirittura ad un canale navigabile che, staccandosi dal Tagliamento, passi per Udine (era previsto un porto fluviale a Cussignacco) per finire poi in laguna[7]. Ovviamente, sono necessari capitali immensi, del tutto al di fuori sia delle capacità locali che delle superiori istanze del governo.

Salvo qualche filanda di seta (non tessitura!), una raffineria di zucchero, qualche birreria, le tessiture di cotone di Pordenone, e qualche fornace, nella prima metà dell'800 non esiste in Friuli l'industria nel senso moderno del termine; e anche quelle sopra elencate sono per lo più mosse da energia idraulica, non termica; e per lo più strettamente legate al primario. Le altre manifatture sono classificabili come artigianato, abbastanza sviluppato a Udine (concerie, metallurgia, mercerie)[8]. Tutto il resto è agricoltura.

Il Friuli nell'epoca di Zorutti era una tipica regione agricola-pre industriale. Alla fine del Settecento si stimano in circa 100.000 gli attivi nelle attività primarie, 25.000 nelle altre[9]; al censimento del 1871, gli addetti all'agricoltura erano ancora il 70% del totale; come si vede, non c'è stato un mutamento di rilievo in percentuale. E bisogna anche considerare che molte delle "altre" attività erano strettamente connesse all'agricoltura: l'artigianato di produzione di strumenti agricoli, le industrie di prima trasformazione. Le attività veramente extra agricole possono essere qualificate come assolutamente marginali.

Se la società friulana della prima metà dell'Ottocento può essere definita come essenzialmente agricola, in misura ancora maggiore può essere definita rurale, in quanto la grandissima maggioranza, stimabile intorno all'80-85%, vive nei piccoli paesi, in campagna. L'"armatura urbana" è costituita da non più di una dozzina di centri, e ognuno conta non più di qualche migliaio di abitanti.

Come tutta l'Europa, anche il Friuli ha conosciuto un'onda lunga di aumento demografico, a partire dalla fine del Seicento, grazie alla migliore situazione politico-militare, al progresso dell'agricoltura e della medicina (igiene). Al 1800 esso conta circa 350.000 abitanti (i dati oscillano, a seconda delle fonti ma soprattutto della circoscrizione adottata); tre generazioni dopo, al 1871, raggiungeva i 500.000. L'aumento avviene soprattutto nelle campagne, tra i contadini; ma, non aumentando corrispondentemente anche le risorse alimentari (secondo la nota equazione malthusiana), parte della popolazione eccedente si riversa nei centri urbani, che infatti aumentano più rapidamente, in percentuale, dell'intera popolazione[10].

2 C. TULLIO ALTAN, *Udine in Friuli,* Udine 1982, p. 196.

3 E. BARTOLINI, op. cit.

4 G. ELLERO, *Storia dei friulani,* AGRAF, Udine 1987, p. 167.

5 A. TAGLIAFERRI, *Udine nella storia economica,* Udine 1982, p. 213.

6 Relazione del penultimo governatore veneto, Angelo Giustinian, 1797; cit. da A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 214.

7 L'idea risale ancora al tempo della Serenissima, anche in relazione alla costruzione della fortezza di Palma; cfr. G. COLA, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli,* Udine 1966.

8 A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 219.

9 Ibid. p. 216.

10 Di regola l'aumento demografico delle città è dovuto più all'immigrazione che al saldo naturale; più all'espulsione dalle campagne che alla dinamica attrattiva delle città. Per questo, l'aumento percentuale della popolazione urbana maggiore di quello della popolazione rurale npn necessariamente indica particolari meriti delle città; come invece sembra far intendere G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della repubblica all'annessione,* Vicenza 1968; cit. in TAGLIAFERRI, op. cit., p. 217.

4. I PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'agricoltura friulana era all'epoca, per generale ammissione sia dei contemporanei che degli storici, più arretrata di quella del resto del Lombardo-Veneto, e delle altre regioni leader d'Europa. Ciò è attribuito ai secoli di dominio veneto, che ha considerato questa regione più una marca di confine, di significato strategico, che una terra in cui fare grossi investimenti economici[11]; inoltre, si sostiene, dagli storici friulani, che da essa Venezia prelevasse col fisco più di quanto restituisse in altre forme[12]. Vi sono anche, forse, ragioni di natura geografica, cui si è accennato sopra.

Tra gli aspetti deteriori dell'agricoltura friulana, i riformatori indicano l'eccessiva frammentazione delle particelle (400.000 su 140.000 ettari di terreno coltivato, secondo le stime del Rota); e anche della proprietà, cioè la "prevalenza delle piccole possidenze"[13]. Ma questa tesi non va esente da sospetti di parzialità, in quanto sostenuta soprattutto da esponenti della borghesia agraria, riformatrice e illuminata quanto si vuole, ma tendente all'ampliamento delle (proprie) grandi proprietà "capitaliste".

Forse non è tanto la piccolezza delle "possidenze" che pesa, quanto quella della cultura dei possidenti. In Friuli, la nobiltà di campagna è ancora, all'inizio del secolo, il ceto di gran lunga dominante; e forse più che altrove è legata ai pregiudizi feudali contro l'impegno in attività produttive, e contro le novità tecniche e organizzative in generale. In altre parole, forse qui l'arretratezza culturale, il conservatorismo, la ristrettezza di vedute, il mancato aggiornamento tecnico, la carenza di imprenditorialità da parte dei proprietari, sia quelli di origine feudale, sia quelli diretto-coltivatori, sono più forti che altrove.

La storia del progresso agrario in Friuli è abbastanza nota. Nel '700, le innovazioni tecnico-scientifiche in agricoltura, come nell'economia in generale, vengono soprattutto dai paesi che si affacciano al mare del Nord: Francia, Inghilterra, Paesi Bassi. In Friuli arrivano con ritardo, e soprattutto attraverso la mediazione del Veneto; ma anche dai paesi germanici. Nomi emblematici del riformismo illuministico in agricoltura (ma non solo) sono, per il Friuli, Fabio Asquini e Antonio Zanon[14], e fatto emblematico la fondazione, nel 1762, della Società di Agricoltura Pratica, che finì per contare diverse centinaia di iscritti. A cavallo tra i due secoli, i grandi proprietari "illuminati" (diversi dei quali di recente immigrazione da altre regioni italiane)[15] rafforzano le proprie posizioni, e danno adito a molte storie

[11] R. STRASSOLDO, *Friuli, la prova del terremoto,* Milano 1978, p. 36.

[12] A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 213.

[13] G.D. CICONI, *Udine e la sua provincia,* Udine 1862; cit. in TAGLIAFERRI, op. cit., p. 218.

[14] A. ZANON, *Lettere a Fabio Asquini,* (1762-1769), a cura di L. CARGNELUTTI, Introd. di G.P. GRI, Udine 1982.

[15] Ad es. i De Asarta, i Kechler, i Cassis.

esemplari di successo imprenditoriale. Il faro d'irradiazione culturale in questo campo sembra essere principalmente Padova, dove si traducono e stampano e diffondono alacremente i testi di agronomia, soprattutto francesi.

Nell'Ottocento, la figura più interessante in questo campo è Gherardo Freschi (1804-1892), su cui è giusto spendere qualche parola. Della famiglia dei conti di Attimis, grande proprietario a Ramuscello, Freschi deve essere stato dotato di eccezionali capacità intellettive, se poté prendere rapidamente a Padova due lauree molto diverse (legge e scienze naturali), e, qualche decennio dopo, anche in medicina a Rio de Janeiro. Conoscitore di diverse lingue, negli anni formativi compì lunghi viaggi in Germania, Russia, Francia e Inghilterra; ovunque allacciando relazioni. Più tardi ebbe occasione di percorrere l'America (Brasile), l'Africa (Sudan) e l'Asia (India e Cina). Quest'eccezionale cosmopolitismo si sposa, come spesso avviene, ad una forte passione patriottica; che, in quegli anni, non poteva che essere a favore del Risorgimento e dell'Unità d'Italia. La via maestra da lui prescelta verso questo fine fu quella dell'impegno al progresso economico-sociale, inteso come condizione e premessa di qualsiasi progresso morale e spirituale; e dire economico, a quei tempi in Friuli, voleva dire agricolo. Freschi è generalmente noto per le sue attività di innovatore e maestro in agricoltura: la pubblicazione dell'"Amico del contadino", la fondazione dell'Associazione Agraria Friulana, la partecipazione a accademie e congressi su questi temi, in Italia e all'estero, il suo trattato e le sue ricerche originali sui bachi da seta, e così via. In questi campi, egli figura senza dubbio tra i primi in Italia; e non sfigura affatto anche a livello europeo. Ma Freschi è importante anche come patriota; protagonista del '48 in Friuli, stampò proclami, organizzò la Guardia Civica di San Vito, ebbe incarichi importanti anche presso il governo provvisorio di Venezia di Daniele Manin e a Torino. Con la sconfitta dei piemontesi e il ritorno dell'Austria, Freschi fu colpito da esilio e sequestro dei beni. I suoi amici firmarono una supplica a suo favore; Radetzky era disposto ad accoglierla, ma ad un prezzo, quello di una sua lettera di "ravvedimento", che nobilmente il Freschi non era disposto a pagare. Andò così in esilio, e furono gli anni delle sue avventure nei paesi extra-europei; in parte, come spedizione scientifica alla ricerca di rimedi contro le patologie dei bachi da seta. Nel 1856, nel quadro della politica "integrativa" di Massimiliano, il Freschi poté tornare in possesso dei suoi beni, e riprese la sua intensa e multiforme attività in favore del progresso agricolo, nella piccola come nella grande Patria. Compiuta anche l'Unità, ottenne numerosi riconoscimenti ed onorificenze, mancando di poco, più volte, il laticlavio a vita[16].

Nella prima metà dell'800, quindi, l'agricoltura friulana cresce, si trasforma, progredisce, seppur lentamente. Tra i problemi fondamentali è quello dell'introduzione di nuove culture, ed espansione di quelle più pregiate, come appunto la sericultura;

[16] AA.VV., *Il conte Gherardo Freschi.* Atti del convegno di Cordovado, Cordovado 1983.

la diffusione e perfezionamento dei principi della rotazione agraria e della concimazione; il rafforzamento della zootecnia. Si trattava, essenzialmente, di rompere il circolo vizioso della monocultura cerealicola, che richiede relativamente poco lavoro e pochissima competenza e dava resa poca (a quei tempi) ma sicura; e passare ad un'agricoltura mista, più complessa e forse rischiosa, ma molto più intensiva e produttiva. In particolare si trattava di puntare sull'aumento del capitale vivo, e quindi del suo presupposto, la produzione di foraggio. Buoi e cavalli sono un elemento cruciale di questa nuova agricoltura, non tanto come "prodotto" (carni, latte, pelli, ossa, ecc.) ma soprattutto come forza lavoro e, cosa non secondaria, produttori di fertilizzanti. Con adeguata disponibilità di buoi e cavalli, è possibile lavorare la terra più profondamente, compiere più operazioni culturali, aumentarne la fertilità e quindi le rese unitarie[17]. In questo campo, il successo fu spettacolare; nei quarant'anni tra il 1817 e il 1857, il parco buoi aumentò del 73%, e quello dei cavalli addirittura del 300%[18].

Un altro sintomo del progresso agrario, nella prima metà dell'800, è anche la professionalizzazione del "fattore di campagna", cioè di colui che amministra i terreni per conto del proprietario; figura certamente tradizionale (il "gastaldo" longobardo), data l'antica riluttanza dei nobili di occuparsi direttamente di queste cose (salvo che al momento del raccolto e riscossione dei canoni), ma che con il riformismo settecentesco acquista contorni più precisi, di maggiore competenza tecnica; e per la quale cominciano ad apparire, in Veneto, specifici manuali, che si diffondono anche in Friuli. Ed è anche sintomatico che spesso i migliori, i più richiesti fattori vengano dal Veneto; come anche i mediatori immobiliari e i fornitori. Come è noto, è di queste figure professionali che si alimenta, in modo non irrilevante, la nuova borghesia agraria[19].

Abbiamo finora parlato di un'entità astratta, l'agricoltura, e dei suoi esponenti "di punta", i proprietari, gli imprenditori, gli innovatori, i "managers"; e abbiamo accennato alle cose, le culture, gli animali, constatandone il progresso. Non abbiamo invece ancora detto nulla del lavoratore della terra, del contadino.

5. LA CONDIZIONE CONTADINA

Tutte le maggiori civiltà sono basate sulla subordinazione, più o meno rigida e vessatoria, delle masse contadine alle élites urbane; vi sono leggi quasi naturali che lo richiedono (tasso di trasformazione dell'energia nei sistemi ecologici: nei sistemi

[17] M. TOSONI, *La scelta difficile. Problemi dell'agricoltura in Friuli alla vigilia dell'annessione,* Udine 1980.

[18] A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 218.

[19] F. BIANCO, *"A Sua Eccellenza Conte Marco Padrone". La corrispondenza del fattore di una grande azienda dell'isontino (1843-1874),* in "Annali di storia isontina", 1, (1986), pp. 11-31.

pre-industriali, ci vuole mediamente il lavoro di 9 contadini per mantenere un non-contadino). La durezza dello stato contadino varia a seconda delle condizioni naturali, delle culture e dei regimi; ma solo marginalmente. Un contadino sumero, che una "macchina del tempo" avesse trasferito di tremila anni, deponendolo nella Bassa friulana ancora negli anni '40, avrebbe trovato quel mondo abbastanza familiare. Invece è un mondo assolutamente alieno e incomprensibile per le generazioni cresciute dopo gli anni '60; come ha sperimentato il regista Ermanno Olmi, quando ha mostrato il suo capolavoro, *L'Albero degli Zoccoli,* ai ragazzi del paese in cui era stato girato.

È difficile dire se la condizione contadina sia stata, in Friuli, generalmente migliore o peggiore che in regioni comparabili[20]. Ma si può ipotizzare che il progresso dell'agricoltura, nella prima metà dell'Ottocento, non abbia comportato un corrispondente miglioramento della condizione contadina. Al contrario, vi sono motivi per sospettare che essa si sia fatta, per diversi aspetti, ancora più dura; la famosa tesi marxiana, sul perfezionamento dello sfruttamento del lavoratore, ad opera della razionalità borghese, sembra applicabile anche in Friuli. Nel regime feudale la subalternità del contadino al padrone della terra era codificata e formalizzata da un complesso sistema di norme e costumi, in cui v'era qualche elemento di reciprocità; anche il padrone aveva dei doveri di protezione e assistenza verso il servo. Inoltre su ogni pezzo di terra insisteva una molteplicità di diritti, facenti capo a diversi soggetti: dall'imperatore in giù. Oltre a quello di coltivarla, certamente il più pregnante, v'erano i diritti delle comunità, gli "usi civici" (soprattutto di pascolo, ma anche di raccolta di frutti spontanei, legna, ecc.). Nell'insieme, il mondo contadino-feudale, nelle sue varie articolazioni gerarchiche, costituiva un sistema complesso, in cui ogni elemento era in qualche misura collegato e responsabilizzato verso gli altri; era "una grande famiglia", con ruoli e gerarchie ben distinti, ma con un'aura complessiva di organica solidarietà[21]. E i signori, se spesso esercitavano con durezza i loro diritti o talvolta ne abusavano con violenza, normalmente si limitavano alla riscossione del dovuto, senza intervenire nelle scelte colturali, nell'organizzazione e nei ritmi di lavoro, nella vita quotidiana della famiglia contadina.

A questo "idealtipo feudale" di mondo contadino si viene a contrapporre, a partire dall'età comunale, quello "borghese" o "capitalista", in cui ritorna il con-

[20] Esiste un certo numero di storie della "contadinanza" friulana (es. T. MANIACCO, *I senza storia,* 3 voll., Udine 1980; P. GASPARI, *Storia popolare della società contadina in Friuli. Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo,* Monza 1976); e soprattutto le diverse opere di F. BIANCO: ad es. *Nobili Castellani, Comunità, sottani,* Udine 1983), ma è ancora difficile formarsi un quadro sistematico e quantitativo, che solo permette la comparazione. È lo stesso Bianco a lamentare che la storia economica e sociale del Friuli ottocentesco è anche meno nota di altri periodi.

[21] È questo il carattere su cui più insistono, nell'800, i teorici conservatori (tradizionalisti, apologeti del comunitarismo rurale, ecc,) da Burke a Tocqueville a Toennies.

cetto romano di proprietà privata assoluta, "jus excludendi", oltre che "utendi et abutendi"; in cui il padrone è animato dal solo scopo di massimizzare la rendita; in cui spesso egli dispone anche di capitali di varia provenienza, e quindi può pianificare grossi investimenti in migliorie, se rispondono al calcolo della redditività; in cui la terra, ma anche i suoi coltivatori, sono concepiti come mero mezzo di produzione; in cui il padrone, appoggiandosi alla scienza e alla tecnica, sviluppa metodi sempre più razionali ed efficienti di produzione, intervenendo – direttamente o attraverso i suoi agenti – nelle scelte colturali, nell'organizzazione materiale dei processi, nei modi, tempi, luoghi e ritmi della produzione. In questo sistema, il contadino è semplicemente forza-lavoro, strumento tra gli altri, da chiamare o cacciare secondo la pura convenienza aziendale, da sfruttare nel modo più scientifico, intervenendo capillarmente anche nella vita quotidiana, nella sua organizzazione familiare; e da sostituire, ovunque possibile, con i più efficienti animali o le ancora più efficienti macchine. Con l'avanzare del modello borghese-capitalista, i rapporti agrari si fanno sempre più complicati, le regole minute, gli ambiti di libertà del contadino più ridotti[22]. La grande proprietà assomiglia sempre meno ad un'organica comunità, e sempre più ad una macchina, un'industria, una fabbrica; come si vede anche plasticamente, nella struttura delle grandi cascine proprie delle aree ad agricoltura più avanzata, come la Lombardia.

Nel Friuli del primo Ottocento questo modello estremo è ancora poco diffuso; la razionalità borghese, la gestione compiutamente capitalistica interessano ancora una minoranza di grandi proprietà; la maggioranza è condotta con varie forme di affitto, mezzadria e colonato ereditati dai secoli precedenti e che lasciano alla famiglia contadina qualche libertà d'iniziativa; compresa quella di attardarsi su pratiche colturali tradizionali, e quindi resistere all'innovazione. V'è anche, come lamentato dai riformatori, un gran numero di piccole e piccolissime proprietà diretto-coltivatrici; spesso il singolo contadino è insieme proprietario di un piccolo appezzamento (risultato di stentati risparmi, di spezzettamenti ereditari, o di distribuzione delle terre comuni), insufficiente a sostenerlo; e colono o affittuario di altri.

Il Friuli è un caso classico di maltusianesimo: la popolazione, nella prima metà dell'ottocento, cresce più delle risorse alimentari. Il lento progresso dell'agricoltura – come insieme di capitali, di processi, di prodotti – si accompagna all'aumento della fatica, della fame, della precarietà. Nei primi anni del secolo, è il via-vai di eserciti e di esattori che dissangua i contadini, svuota stalle e cantine e fienili. Subito dopo sono le avversità atmosferiche, gli "anni senza estate" del 1816-17, che quasi azzerano i raccolti. Ma anche dopo, ad anni migliori si susseguono quelli peggiori; e ad ogni cattivo raccolto, la gente dei campi fa materialmente la fame, si carica di debiti, e muore di consunzione. Caterina Percoto ha lasciato pagine impressionanti sul tema.

[22] F. BIANCO, op. cit.

È necessario tener presente che in tutto il mondo agricolo pre-industriale, fame e fatica sono le condizioni di vita normali e universali, salvo che per il sottile strato elitario. La letteratura, che pur – essendo prodotta dall'elite urbana – dà di solito visioni idilliache della campagna, accenna anche spesso alla ghiottoneria, come vizio tipico dei servi e del volgo; sempre pronti ad ogni furbizia e bassezza per un pezzo di formaggio. Quando questa gente si raffigura il paradiso, ne viene il paese di Cuccagna; l'acme di ogni delizia è il fluire di sughi e gnocchi, il piovere di caci e salsicce. Nella vita quotidiana, pane e vino sono già un lusso da signori e da festa; normalmente il popolo mangia impasti granulosi di vari cereali (la polenta è già una raffinatezza), brode di latte, grasso e ortaggi, e beve soluzioni acetose. La carne è fornita dagli animali da cortile, quando sono troppo vecchi per produrre; polli, uova, conigli, anatre, piccioni, sono per lo più merce di scambio, da portare al mercato per incassare qualche liquido e procurarsi generi necessari ma non auto-producibili. La macellazione del maiale, con l'improvvisa disponibilità di grassi e proteine, è uno dei momenti culminanti dell'annata contadina, un'esplosione di cruenta felicità. Nei campi, nei luoghi incolti, si cacciano ricci, talpe e piccoli uccelli, non si disdegnano i gatti, e si raccolgono lumache; nei fossi, si catturano rane e pesciolini. In famiglia la spartizione del pasto è una manifestazione d'autorità, o di nudo potere; la conservazione delle scarse riserve per l'inverno è oggetto di elaborati sistemi di protezione.

Il risultato di tutto questo è che i corpi crescono spesso rachitici e deformi, le malattie della miseria sono rampanti – pellagra, rosolia, tubercolosi – la mortalità neonatale altissima, la vita media circa la metà dell'attuale; la selezione biologica è spietata, solo gli eccezionalmente forti riescono ad invecchiare.

Le campane dei paesi suonano troppo frequentemente – si nasce molto, sette o dieci parti per donna sono normali – ma si muore molto. Anche qui, un circolo vizioso; poiché si sa che una parte della progenie morirà prima della maturazione, per assicurarsela (e quindi assicurarsi forza lavoro per la terra, e assistenza per la vecchiaia, e continuità per i propri geni e l'azienda) si tende ad avere molti figli. E comunque non si saprebbe come evitarli, e la vita offre poche altre consolazioni. Le donne si consumano presto, tra parti, lavoro in casa e in campagna; a trent'anni sono avvizzite, al primo lutto mettono il fazzoletto nero, e non se lo tolgono più, quasi a segnalare che per loro ogni piacere della vita è finito. Spesso muoiono prima dei loro mariti.

La vita familiare si svolge in mezzo alle bestie: gli animali da cortile che razzolano fin dentro casa, i maiali che consumano i rifiuti, i piccoli "cani da pagliaio" (piccoli, perché mangino poco) come sistemi antifurto, i nugoli di mosche che anneriscono aria e pareti, le colonie di topi che insidiano le provviste e i gatti che insidiano sia topi che provviste, le cimici nei letti, gli scarafaggi negli angoli umidi, i vermi nelle viscere. Le case non sono riscaldate, se non nell'angolo-cucina (il fogolar); le lunghe serate invernali si passano tra i vapori ammoniacali e i sentori delle

stalle, a usufruire, come Gesú Bambino, del calore dei "nemai". La "casa" è, metonimicamente, il grande stanzone tuttofare a pian terreno, con tavolone e panche per il pasto degli adulti (i più piccoli mangiano dove e quando capita); l'arredo è ridotto all'essenziale: il contenitore delle stoviglie, quello della farina. Nelle camere da letto, dei cavalletti, delle assi, dei sacchi di foglie secche o di brattee di mais; la cassa o l'armadio per i capi di stoffa, il pitale, il catino, la brocca. Ovviamente, i rifiuti organici sono deposti sul letamaio dietro casa. Poiché quasi tutte le entrate devono essere destinate al nutrimento, il patrimonio mobiliare della famiglia contadina, l'insieme di arredi, suppellettili, abiti, ecc., è ben misera cosa, come si vede dai testamenti; normalmente, sta tutto sul carretto con il quale, a San Martino, potrebbe essere necessario traslocare. La gran parte dei volumi delle case contadine sono destinati non alla famiglia, ma al lavoro (granai, cantine, ricoveri per attrezzi, fienili, stalla, ecc.); e in questo campo bisogna ammettere che nell'Ottocento si fanno grossi sforzi di innovazione e razionalizzazione .

La famiglia è "estesa" e "patriarcale" nella misura in cui ciò presenta vantaggi strumentali: fiscali (tassazione "a fuoco" invece che "a testa") o economici. Le famiglie più grosse, dotate di un maggior numero di forti braccia da lavoro, sono preferite dai concedenti, trovano più facilmente casa e lavoro. Perciò i padri cercano di tener vicino i figli, le madri le nuore. Ma si tratta di situazioni di solito tutt'altro che idilliache; solo la necessità delle circostanze, e il pugno di ferro del padre-padrone, può tener sotto lo stesso tetto, e soprattutto attorno alla stessa pignatta, più coppie coniugali. Appena queste costrizioni vengono meno le famiglie tendono a tornare al "nucleare"[23]. Accanto alla coppia centrale vi possono essere gli elementi marginali, non sposati, che conducono vita da servi di casa. L'autorità e il potere spettano a chi ha più forza fisica, che è la risorsa spendibile essenziale; e cioè, in generale, all'uomo adulto; donne e giovani sono nettamente subalterni. Certo, le donne hanno risorse di diverso tipo, per esercitare influenza, e godono spesso anche di importanti ambiti di autorità formale. Lavorano forse un po' meno nei campi, ma hanno tutto l'orto, il cortile, la famiglia sulle proprie spalle. I figli vengono spediti al lavoro appena sanno reggersi in piedi: a pascolare le oche, a nutrire i conigli, ad assistere gli adulti. Le loro competenze lavorative aumentano in stretta connessione con le loro capacità fisiche, il loro asservimento al capofamiglia è totale.

Nella famiglia contadina il tasso di violenza è molto alto; le liti sono frequenti, l'ordine viene mantenuto a scapaccioni e bastonate[24]. E così anche tra le famiglie, per questioni di confini, di intrusioni, di danni, di furti, di spartizioni ereditarie e di compravendite scorrette, di concorrenza. I friulani sono stati giudicati, per secoli, razza rissosa e violenta; la roncola appesa al coccige diventava facilmente arma, e le sagre finivano spesso in brutte sassaiole, tra gruppi di giovani all'interno del villaggio o, più spesso, di villaggi diversi. La fame universale spingeva continuamente, specie i più giovani, al furto campestre, di pannocchie, uva, frutta, galline, al taglio abusivo di legna o erba; al bracconaggio e, dove possibile, al contrabbando. Le autorità comunali, le forze dell'ordine, i magistrati erano continuamente indaffarati a reprimere, e con grande severità, la delinquenza rurale.

E infine, c'era il lavoro. Come si è detto, è difficile per i cresciuti dopo il 1960 rendersi conto di quello che significhi il lavoro contadino pre-industriale. "La terra è bassa e pesante", e lavorarla rompe schiena e braccia. Buona parte dei lavori più faticosi – fienagione, mietitura, zappatura – si devono fare nei mesi più caldi; e allora, per non scoppiare, bisogna alzarsi quando il cielo è ancora scuro, alle quattro del mattino, per approfittare delle ore più fresche, fino alle dieci; e si riprende poi verso le quattro del pomeriggio, continuando ancora fino a scuro. E d'inverno, anche per non star fermi, si tagliano boschi, si scavano fossi, si fanno argini e mura, si modellano gli appezzamenti; spesso, nel fango fino al ginocchio; e si fanno i lavori di corvè, i "carriaggi" per la villa del padrone. Gli animali fanno i lavori più grossi, di aratura e traino; ma gran parte del lavoro è fatto a mano con badili, forche, falci, zappe, asce, bruciando enormi quantità di energia (il che spiega anche il diuturno, feroce bisogno di mangiare e di bere). E tutti i giorni, feste comprese, c'è la cura della stalla: asportare il letame, rifare la lettiera, dare foraggio e acqua, controllare la salute. La malattia o perdita di un capo grosso, nella famiglia contadina tradizionale, è una autentica tragedia.

Certo, si canta anche, nel mondo contadino; ma il canto non è di per sé espressione di felicità; esso serve anche a riempire il vuoto delle sere invernali, o dare ritmo agli sforzi collettivi, o impedire ai vendemmiatori o raccoglitori di frutta di mangiare. Certo, in mezzo a tanta fatica e miseria, basta poco per dare un momento di felicità. Si sviluppa così, nel Friuli contadino e soprattutto nell'Ottocento, la bellissima tradizione delle "villotte". Per questo si sente ancora dire, da qualche sopravvissuto di quel mondo (durato essenzialmente, come si è detto, fino al 1950) "sì, c'era miseria, ma si era più allegri". Ma la condizione normale delle masse contadine, in Friuli come altrove, era di durezza inimmaginabile oggi (se non guardando al Terzo Mondo); e infatti, appena si aprì la possibilità, esse ne fuggirono: verso altre terre (emigrazione), verso le città, verso le fabbriche. E nessuno ritorna a quel mondo, nessuno desidera seriamente tornare[25].

Sono i signori di città che, accanto ad un generale disprezzo per i contadini[26],

[23] S. VAN BAATH, *Storia Agraria dell'Europa Occidentale,* Torino 1972.

[24] Per una testimonianza, impressionante nella sua "naivité", e indubbiamente pertinente, anche se riferita ad un secolo dopo Zorutti, cfr. A. PASCHIN, *Il babbo e i suoi tempi. Usanze e tradizioni friulane,* Udine 1980.

[25] Nel corso di un'intervista ad un agricoltore della Bassa furono evocate sia le memorie delle tremende prove superate, sia i consueti temi della "maggior felicità". Alla domanda: "Se potesse, lei vorrebbe tornare giovane, in quei tempi?", dopo un attimo di evidente stress interiore, la risposta fu "no. Si soffriva troppo, in quei tempi." Il soggetto aveva oltre 80 anni.

[26] Per un noto meccanismo socio-linguistico, i termini riferentisi agli abitanti della campagna tendono ad assumere un significato spregiativo o negativo: villano, bifolco, cafone, burino; ma anche, ad

hanno coltivato spesso anche un concetto celebrativo e nostalgico della campagna, come luogo di serenità, di delizie, di semplici piaceri sensoriali e sensuali, di abbondanza, di autenticità, di naturalezza; e quindi di amore, felicità, allegria. E da questa concezione che nasce, già in epoca egizia, la "civiltà della villa", che si ripresenta ciclicamente nella storia del mondo; e che nella nostra società risale al modello del Giardino dell'Eden. In epoca ellenistico-romana essa si manifestò, sul piano letterario, con la poesia bucolico-pastorale, e su quello architettonico, con le ricche ville rustiche (le "rura"). Ritornò in Europa con il Rinascimento, ed ebbe una stagione di grande fioritura nel Sei-Settecento, con quell'autentico movimento socio-culturale che è stata l'Arcadia; così viva anche in Veneto, Friuli compreso. C'erano, è vero, anche le ragioni più "strutturali" ed economiche di questo movimento, cioè la rifioritura dell'economia agricola; ma non si può negare la forza autonoma del modello letterario e dell'archetipo psico-culturale.

6. IL PICCOLO MONDO CULTURALE UDINESE

Zorutti appartiene al ceto dei medi proprietari terrieri, di recente nobiltà (1737) e nasce nell'idilliaca campagna dei colli orientali. Il suo amore per la campagna, il suo interesse per le cose dell'agricoltura suona autentico; anche se le forme in cui le esprime sono molto legate alle convenzioni letterarie del suo tempo, tra l'arcadico e il romantico. Ma Zorutti è essenzialmente un uomo di città, gode delle chiassose compagnie, e nella città trova il grosso del suo pubblico e del suo successo.

Udine, ai primi dell'800, conta circa 15.000 abitanti; alla fine della vita di Zorutti, circa 25.000. Al 1813, vi si conta un'élite di circa 90 famiglie abbienti, di cui circa la metà nobili[27]. Essa è ancora completamente chiusa entro la V cinta muraria, che però era stata costruita, un po' raffazzonatamente, "in crescere". All'interno vi si trovano amplissimi spazi coltivati; il 15-11% (rispettivamente, al 1765 e al 1861) degli udinesi è contadino[28]. Il centro urbano propriamente detto rimane quello entro la III cinta; i borghi di Cussignacco, Grazzano, Poscolle, Villalta, Gemona, Pracchiuso, Treppo, Aquileia hanno ancora carattere nettamente suburbano o rurale[29].

In termini di popolazione e di "urbanità", quindi, la Udine di Zorutti giovane è paragonabile alle odierne Codroipo o Cervignano: un mondo molto piccolo, molto comunitario; con tutti i pregi e i limiti di questo tipo di formazione sociale.

es. in inglese, "villain" è venuto a significare "cattivo", "clown" (colonus) pagliaccio, mentre la campagna è chiamata "country", ciò che sta in opposizione, contro.

[27] C. TULLIO ALTAN, op. cit., p. 197 ss.

[28] Ibid. p. 201.

[29] E. BARTOLINI, op. cit., p. 37.

Di che cosa vivono gli udinesi? La base economica principale delle famiglie nobili continua ad essere la proprietà terriera, con qualche minore attività "a monte~ o a "valle" dell'agricoltura propriamente detta, ma sempre legata alla terra. Anche la borghesia dei maggiori commercianti e professionisti in genere investe in terra almeno una parte del proprio capitale, sia per motivi economici (sicurezza), sia come segno di distinzione e condizione di ammissione alla classe superiore. Ricordiamoci che ancora vigono rigidi confini formali, tra ceto nobiliare e borghese[30]. Tuttavia le attività più tipicamente urbane, commercio e professioni, sono in ascesa, ed esercitano un'influenza notevole nel governo e nella vita della città; come sempre accade, per definizione; poiché l'incremento dei loro affari privati dipende dalla crescita della città (la "growth machine")[31].

Direttamente dal ceto dei "signori" dipende una fascia numericamente importante delle popolazioni urbane: il personale domestico (camerieri, cuochi, cocchieri, precettori, impiegati), che spesso vive nelle case signorili o nelle pertinenze; gli artigiani e negozianti esterni, che li riforniscono di beni durevoli o di consumo; e le professioni di servizio, dai facchini di piazza agli avvocati.

L'altra base economica è data dalle attività produttive destinate alla clientela (non si può ancora parlare di mercato) extra-urbana: regionale, o ancora più esterna. Come si è accennato, Udine ospita attività artigianali di qualche respiro, nel campo della concia, delle mercerie, dei manufatti metallici, della filatura; che non è facile classificare come artigianali o proto-industriali[32]. Esse alimentano una fascia di "popolino", maestri, operai e garzoni, che non dipende direttamente dalle spese dei signori locali, ma che lavora per l'esterno.

E v'è infine la fascia del pubblico servizio, tra cui si possono collocare sia gli impiegati e funzionari dell'amministrazione statale – in numero molto ridotto, rispetto a quanto si è abituati ai nostri giorni – che i religiosi; i quali svolgono, oltre alle funzioni propriamente religiose, un'ampia gamma di servizi che solo più tardi passeranno allo Stato: l'anagrafe, l'istruzione, l'assistenza sociale (carità) e quella sanitaria (gestione di ospedali).

Tra queste fasce le separazioni non sono rigide; vi sono processi osmotici continui. I contadini urbani o inurbati diventano operai e artigiani e piccoli commercianti, questi diventano borghesi, e qualcuno di questi riesce a passare nei ranghi della nobiltà. Al contrario, vi sono anche le famiglie che per diverse disgrazie scendono la scala sociale.

Tuttavia la distinzione tra "signori" e "popolo" rimane importante, e viene difesa in molti modi. Uno è quello, fondamentale, della lingua. I signori parlano ita-

[30] Così, al Teatro Sociale i palchi non possono essere venduti ai non nobili, e al Casino di Compagnia non possono accedere le mogli "borghesi" dei nobili; cit. in E. BARTOLINI, op. cit., p. 39.

[31] Sulla teoria della "macchina di crescita" urbana, cfr. H. MOLOTCH, *The city as a Growth Machine,* in "American Journal of Sociology", 82, 1976.

[32] A. TAGLIAFERRI, op. cit., p. 219-20.

liano o, più spesso, il dialetto "udinese", mistura del veneto dei dominatori e del friulano locale; parlata generalmente qualificata in modo poco lusinghiero[33]. Il popolo dei borghi parla in gran prevalenza friulano, ma sa usare anche il dialetto o qualche specie di italiano quando si rivolge ai superiori.

Non è facile ascrivere dati quantitativi alle categorie (ceti, classi o come altro si vogliano denominare), che compongono la comunità udinese. Secondo uno studio, nel 1770 su un totale di 3.275 famiglie, ve n'erano 157 nobili, 201 "civili" e 2.917 "popolari"; novant'anni dopo (1861) su 5.260 famiglie, si contavano 73 nobili, 2.059 civili, 3.158 popolari. Come si nota, ad un drastico calo dei nobili corrisponde una stagnazione dei "popolari"; quasi per intero, la crescita demografica urbana è dovuta alla fascia dei "civili"[34]. Ciò sembra indicare l'accentuata "terziarizzazione" della città, il suo mancato sviluppo manifatturiero. Tuttavia, si stenta ad attribuire un significato preciso a questi dati, perché molto incerti sono i criteri di definizione.

La vita udinese, nella prima metà dell'800, non offre grandi distrazioni. I nobili, quando sono in città (tutti o quasi hanno anche le ville nei possedimenti, in cui vanno d'estate a controllare i raccolti e d'autunno a caccia) passano il tempo ad invitarsi a vicenda a feste, balli e ricevimenti, secondo il ciclo rituale laico, e gli eventi speciali; essi hanno anche qualche circolo più o meno formale, e sostengono qualche attività teatrale. Esiste qualche caffè per la bella gente, ma in generale, la vita sociale nobiliare si svolge nel circuito dei loro palazzi. I loro figli sono spesso istruiti privatamente, o mandati nei collegi dei preti ad acquisire una cultura umanistica di base, e avviati alla gestione del patrimonio familiare o al cursus honorum; meno frequentemente proseguono gli studi all'università.

Il ceto borghese cerca in qualche misura di imitare lo stile di vita nobiliare (e di inserirsi in quella cerchia), ma sia per estrazione, che per temperamento e soprattutto per esigenze di professione, è molto più aperto al resto della città; riceve clienti negli studi e negli uffici, frequenta promiscui caffè ed osterie; fa vita politico-amministrativa locale; ed è maggiormente interessato anche agli studi universitari, all'acquisizione e crescita delle competenze professionali; è maggiormente in contatto con il mondo della scienza, della tecnica, della cultura in generale, e quindi della politica nel senso più ampio.

Non vi sono periodici di contenuti generali, nella provincia di Udine, dopo la "Gazzetta di Passariano" e il suo effimero successore austriaco (1814) fino al '48, quando nascono e muoiono rapidamente diverse dilettantesche testate. Pressoché

[33] Anche i linguisti, solitamente così alieni da giudizi estetici, di regola non hanno buone parole per il dialetto udinese. Recentemente però c'è stato chi ha provato a fondare un movimento per la sua tutela. Non sembra abbia avuto alcun seguito. Le ricerche sembrano indicare che il dialetto udinese è in forte regresso, quasi scomparso presso le giovani generazioni, a favore dell'italiano. Cfr. ad es. S. MORGANA, *Il Friuli-Venezia Giulia,* in F. BRUNI (a cura di), *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionale,* Torino 1992.

[34] C. TULLIO ALTAN, op. cit., p. 199.

unico periodico dell'epoca (1843-1848), ma specialistico almeno nella forma, è l'"Amico del Contadino" del Freschi; esperienza, come si è accennato, di grande valore intrinseco. Solo dopo il '48 vi saranno tentativi più sistematici di un giornalismo friulano (P. Valussi) e solo dopo il 1866 un vero "Giornale di Udine". Fino ad allora, le notizie del mondo vengono conosciute attraverso la lettura dei giornali di Trieste o del Veneto, o addirittura di riviste estere (francesi, inglesi, tedesche) che arrivano in abbonamento ad un certo numero di privati e a qualche istituzione pubblica (il "circolo di lettura" del Pirona, con 130 iscritti)[35]. Quante copie? Possiamo stimare qualche decina, forse un centinaio o due. Dai primi lettori, le notizie passano per via orale, nei salotti, nelle strade, nelle osterie; con tutte le semplificazioni e distorsioni che si possono immaginare. Invece, per quanto riguarda le notizie locali, le fonti primarie sono i pubblici annunci, i manifesti, la conoscenza diretta. Udine è una città che si può attraversare da un capo all'altro in dieci minuti, i "signori" si conoscono tutti tra loro, e il popolino, per quanto più numeroso e segregato nei suoi borghi e parrocchie, è anch'esso immediatamente raggiungibile dalla rete comunicativa "primaria".

In questo ambiente, le notizie dei "grandi eventi politici" della prima metà dell'800 giungono in modo molto attutito; e, in coscienza, forse non erano eventi così grandi come li ha presentati l'agiografia risorgimentale. I "moti" del '20-21 e quelli del '31 non suscitano alcun movimento percettibile a Udine (solo l' *intenzione,* di un gruppo di studenti, di una dimostrazione)[36]. Quel che succede invece in questo periodo è la graduale diffusione delle idee patriottiche nel ceto borghese, ma anche in alcuni figli dell'aristocrazia; in naturale prosecuzione con l'antica fedeltà alla Dominante veneta. Così si spiega come anche Udine si sollevò nel marzo del 1848, alle prime notizie della rivolta di Vienna. La partecipazione del popolino udinese ci fu, ma forse soprattutto per celebrare Pio Nono, che aveva appena restituito al presule udinese il titolo arcivescovile ed altri onori, che l'Austria gli aveva tolto un ventennio prima (per meri motivi di razionalizzazione dell'organizzazione ecclesiastica)[37]. Sul resto del '48 in Friuli, e sull'intera vicenda risorgimentale in queste terre, molto si è detto e scritto, da posizioni contrapposte; ma sembra ormai acquisito che si sia trattato di una vicenda a cui le masse popolari, soprattutto rurali, sono rimaste totalmente estranee (se non strumentalizzate, in qualche episodio minore), e in gran parte indifferenti; una vicenda che ha interessato solo un certo numero di "signori" e di "studiati", la borghesia di Udine e degli altri centri urbani della provincia. Il ruolo del clero, e cioè della sua rassegnata passività, in questa vicenda, è ben dimostrato dagli esiti del plebiscito di annessione del 1866[38].

[35] E. BARTOLINI, op. cit., p. 39.

[36] Ibid., p. 36.

[37] Ibid.

[38] Ovunque, essi invitarono i parrocchiani ad accettare il nuovo ordine, e a votare per il sì. Ma nell'unico caso di "diverso parere" del parroco (Coseano), questi votarono per il no ("Cosean dal

7. CONCLUSIONE: IL MONDO DI ZORUTTI

Questo è il mondo in cui Pietro Zorutti, piccolo proprietario terriero, funzionario degli uffici finanziari, e "sagoma" popolarissima nella "società d'osteria" udinese, svolge per quasi cinquant'anni la sua attività di verseggiatore. Un Friuli in cui i contadini, che costituiscono oltre i tre quarti della popolazione, vivono in condizioni di fatica e miseria ai limiti della sopravvivenza, e spesso anche sotto; a malapena letterati, hanno nella Chiesa la sola istituzione culturale in cui si riconoscono. Una classe nobiliare ancora chiusa, di non preclare doti intellettuali, conservatrice, senza un progetto politico proprio, pronta ad adattarsi a qualsiasi dominio, purché rispettoso dei suoi interessi agrari. Un ceto borghese numericamente debole, culturalmente e socialmente separato dalle classi popolari. Una città, Udine, di modestissime dimensioni geografiche e demografiche, di scarso dinamismo economico, sostanzialmente ancora pre-industriale e pre-moderna, chiusa nelle sue mura, ma dai caratteri fisici e culturali ancora fortemente rurali, priva di importanti istituzioni culturali pubbliche, di giornali propri. Una città in cui la vita socio-culturale dei signori si svolge per lo più nei salotti, e quella del popolo nelle chiese, sulle strade e nelle osterie; ma in cui, sostanzialmente, ci si annoia[39].

In questo mondo, l'apparizione di una pubblicazione come lo "Stroligh" zoruttiano non poteva non suscitare grande interesse, come mediatore della cultura aulica (gli echi dell'Arcadia) presso i ceti popolari, e della cultura popolare (significata dall'uso del linguaggio dei contadini) presso i signori. Le commozioni, i sentimentalismi, i motti di spirito, le satire, la salacità velata o grossolana, la convivialità, i discorsi moraleggianti o didattici, l'accurato evitamento dei temi politici, rispondevano perfettamente allo spirito dell'età Biedermaier. L'uso del friulano, lungi dall'essere una invenzione eccezionale, e pur riprendendo la tradizione bernesca portata in Friuli da Ermes di Colloredo, si iscriveva perfettamente nello spirito dei tempi, di riscoperta romantica delle culture popolari e di sviluppo improvviso della poesia "dialettale" in Italia (Porta a Milano, Belli a Roma). In un piccolo mondo sostanzialmente chiuso e isolato, Zorutti ha fornito un materiale di lettura e diletto, con cui passare il tempo, attorno al fogolar, nelle osterie, nei salotti e perfino nelle stalle; e anche un momento di crescita, o forse di nascita, della coscienza di una lingua, una cultura e un popolo friulano.

Non è mio compito, né mia competenza giudicare la qualità dell'opera poetica dello Zorutti, né la sua statura intellettuale e morale. Probabilmente, non era un'aquila, né per acutezza d'ingegno né per coraggio né per ampiezza d'orizzonti; ma forse è ingiusto anche accusarlo di tutti i difetti che invece erano propri del mondo

no"). T. Tessitori ricorda che il clero friulano non fu del tutto supino all'ordine austriaco, e non ostile alla versione neoguelfa dell'idea unitaria: T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli,* Udine 1964.

[39] F. di MANIAGO, *Guida di Udine,* S.Vito 1839, p.66; cit. in E. BARTOLINI, op. cit., p. 37.

in cui viveva. La mancata adesione alle idee del Risorgimento non era solo sua, ma della quasi totalità della popolazione friulana; salvo qualche centinaio di "illuminati". Certamente, sotto molti punti di vista egli era di gran lunga inferiore ad altri spiriti della sua epoca, come il conte Freschi; che peraltro, Zorutti conosceva e lodava con entusiasmo, in alcuni suoi versi. Zorutti certamente non ha denunciato la miseria contadina, né ricercate le sue cause sociali, né proposto soluzioni "strutturali"; non ha contribuito al progresso economico e sociale del Friuli. Ma, altrettanto certamente, senza di lui difficilmente sarebbe nato il Friulano come lingua poetico-letteraria e rinato il Friuli come soggetto politico-culturale. Nei versi di Zorutti le diverse componenti sociali del Friuli si sono specchiate, incontrate, riconosciute, identificate; anche se, sulla qualità di questo specchio, e quindi di queste immagini, si possono mantenere tutte le riserve che si vogliono.

2. L'EMIGRAZIONE, TRAGEDIA FRIULANA(*)

1. RIFLESSIONI PRELIMINARI

Emigrano l'inverno e travagliano giorno e notte per procacciarsi con la fatica e l'industria sussidi alla loro vecchiaia. Ma non si creda che da essi venga negletta l'agricoltura perche col ritorno dell'estate si recano essi annualmente a casa per raccogliere le messi . . .

Non tragga in inganno il suono ottocentesco della traduzione: il testo è di un umanista friulano di quattrocento anni fa. Già nel sedicesimo secolo, dunque, al tempo di Fabio Quintiliano Ermacora, l'emigrazione era una delle istituzioni fondamentali della cultura carnica.

La tradizione migratoria è profondamente radicata nel costume delle genti di montagna; e non solo della Carnia, non solo in Italia; si pensi per esempio alle milizie mercenarie svizzere, ai pastori abruzzesi, ai carbonai alverniati. Si è potuto così da parte di qualche studioso parlare di "impulso migratorio" derivato da "un' abitudine sociale mascherata da motivi economici, che sono reali ma secondari"[1]. Un grano di verità in questa idea sembra esserci, nel senso che la migrazione è un fatto sociale, non una scelta individuale; non è tanto la sete di avventura che spinge il singolo alla partenza, quanto l'esempio degli avi e dei compaesani.

In un secondo senso quell'idea è illuminante: essa sottolinea il fatto che tra i motivi economici e l'emigrazione la relazione non è diretta, ma mediata dalla tradizione e dalla cultura.

C'è stata una lunga disputa dottrinale, tra gli studiosi dell'emigrazione, sulla prevalenza dei fattori economici o delle motivazioni psicosociali sulla decisione di emigrare. La *querelle* si trascina da almeno sessant'anni, e solo recentemente si è giunti ad ammettere che ambedue gli ordini di motivi concorrono alla decisione di emigrare: "allorchè... la differenza tra i principali livelli economici... è molto alta, si può ritenere che gli altri elementi (sociologici, ambientali, ecc.) non siano in grado di mutare il segno della disuguaglianza. Essi tendono ad aumentare di importanza con la diminuzione della differenza tra gli elementi strettamente economici"[2].

(*) *Sintesi di una relazione di ricerca svolta sotto la direzione del prof. Franco Demarchi, con la collaborazione di Antonio Cobalti e con il sostegno del Circolo Culturale "A. Manzoni" di Codroipo. Una versione più ampia, con il titolo* Tragedia Friulana. Ricerca sociologica sull'emigrazione *è stata pubblicata su* "La panarie", *3, Dicembre 1968, pp. 6-23.*

1 R. Blanchard, citato in Placide Rambaud, *Economie et Sociologie de la montagne,* Paris, 1962.

2 M. Allione, *Polesine area di fuga,* Milano, 1962. Sull'esodo rurale e le migrazioni da altre aree cfr. anche C. Barberis, *Le migrazioni rurali in Italia,* Milano 1962; AA.VV., *Esodo montano e spopolamento della montagna nella società contemporanea,* Atti del convegno Italo-Svizzero, Milano 1966; F. Demarchi, *Sociologia di una regione alpina,* Bologna 1968; sulla socializzazione anticipatoria cfr. AA.VV., *Immigrazione e industria,* Milano 1962.

Come si pongono rispetto a queste variabili le emigrazioni friulane? A questa domanda e ad altre si è voluto cercare una risposta mediante una piccola ricerca sul campo svolta in tre contesti ecologici diversi: la montagna (Tolmezzo), il medio Friuli collinare (Fagagna) e la pianura (Goricizza presso Codroipo). Si è voluta indagare la validita della distinzione tra "emigrazioni tradizionali" ed "emigrazioni moderne" (ovvero esodo rurale); distinzione che corre attraverso gran parte della letteratura scientifica sull'argomento e che è stata recentemente applicata anche nel vicino Veneto[3].

La differenza delle migrazioni moderne da quelle tradizionali è stata notata anche da altri studiosi in altri contesti, ed ha condotto all'elaborazione della nota teoria della "socializzazione anticipatoria", cioè del rifiuto della vita rurale e la resa al fascino della grande città. Secondo questa teoria non sono tanto le differenze di livello salariale che risucchiano i rurali nelle grandi città, ma è l'intero ambiente urbano, con la sua varietà di scelte, libertà di decisione, opportunità di movimento ed altre caratteristiche tipiche, che viene desiderato dal rurale ancor prima di averlo sperimentato; già in paese il rurale ha accettato i valori della civiltà urbana, ne ha fatto il proprio quadro di riferimento; l'ambiente natale viene così decisamente rifiutato, e l'emigrazione diviene definitiva, coinvolge interi nuclei familiari, segna il passaggio dall'agricoltura ad altre attività, trascina non solo proletari ma anche elementi di strati sociali più qualificati.

Questo tipo di emigrazione corrisponde specialmente a quella che si è svolta nel dopoguerra tra il Meridione ed il Triangolo industriale; ma anche il Veneto ha presentato forti flussi migratori verso la Lombardia ed il Piemonte, flussi che sembrano aver avuto caratteri simili a quelli citati, specialmente per quanto riguarda il Polesine. In che misura questo modello migratorio è applicabile al Friuli? In che misura cioè il friulano rifiuta la terra e l'ambiente d'origine, affascinato dal luccichìo della civiltà urbana ed industriale? In che misura il Friuli è una "zona di fuga" come il Meridione, il Polesine o la stessa pianura veneta? Che fondamento ha la distinzione tra emigrazione permanente, che esprime il rifiuto dell'intero ambiente di origine, e l'emigrazione temporanea, che invece presuppone la permanenza del legame? Sono domande alle quali solo una ricerca approfondita, interdisciplinare, può dare risposta.

Allo stato delle nostre conoscenze, non riteniamo che il Friuli possa essere classificato come "zona di fuga" al pari del Mezzogiorno e del Polesine. Per analogia alla Venezia Tridentina ed Euganea è da credere che il Friuli sia poco permeabile al fascino della grande città. È probabile che un'inchiesta sulle preferenze residenziali darebbe risultati simili a quelli del Veneto, dove quasi il 90 per cento è decisamente propenso ad abitare in campagna. È però interessante notare che la propensione diminuisce con l'età, cosicché quasi un quarto dei giovani non abita

3 I. Gasparini, *Tratti socioeconomici dell'emigrazione dalla montagna e dalla collina veneta,* Milano 1966.

volentieri al suo paese; e che in montagna aumenta, anche se non di molto, il rifiuto della vita rurale, specialmente tra i giovani. Circa il luogo dove piacerebbe risiedere in caso di trasloco, di nuovo emerge una fortissima propensione per la campagna o paese; segue la propensione per la piccola città, specie da parte dei giovani; scarsissima e, per tutte le classi di età, l'attrazione dei maggiori centri urbani[4]. La nostra regione, mentre non è più prevalentemente agricola, non è ancora deruralizzata: l'ambiente della campagna conserva ancora gran parte del suo valore affettivo e simbolico. La propensione residenziale è in stretta correlazione con la struttura della proprietà fondiaria: salariati e mezzadri infatti sono assai meno soddisfatti della campagna di quanto siano i piccoli proprietari. Ciò, mentre conferma la ben nota funzione integratrice della proprietà, permette di ipotizzare diverse qualità di emigrazione, secondo la struttura fondiaria delle zone geografiche: nelle zone a latifondo l'emigrazione tende ad essere di tipo definitivo, mentre in quelle a "minifondo" tende a essere temporanea, almeno nelle intenzioni. Montagna e collina sono anche in Friuli le zone tradizionali della piccola proprietà contadina, mentre la bassa pianura è la zona del latifondo. Si precisa così il significato della variabile geografica: non sono tanto l'aria di montagna o il temperamento di quegli abitanti, o il fattore paesaggio, con la funzione simbolico-integratrice delle cime e delle valli, o altri vaghi fattori biopsicologici a determinare un certo tipo di comportamento migratorio, quanto la diversa distribuzione della proprietà. Ma la terra non è solo fattore di produzione economica; è anche oggetto di proiezioni affettive. Significativo ci sembra a questo proposito il desiderio o la pretesa addirittura di ogni emigrante di esser sepolto in patria.

In Friuli la cultura rurale-tradizionale sembra ancora vivace; solo da pochi anni sono entrati in campo i grandi fattori di modernizzazione, tra i quali la televisione. Gli effetti della televisione e dell'estensione dell'obbligo scolastico sono già evidenti nelle nuovissime generazioni; ma per gli adulti e gli anziani vigono ancora i valori ereditati dalla tradizione. Tra questi c'è l'amore per la terra natale, spinto spesso fino al campanilismo esasperato; ma talvolta c'è anche l'"impulso migratorio". L'emigrazione friulana è di tipo tradizionale, nel doppio senso che non risponde al modello più recente del rifiuto dell'ambiente di origine per l'avvenuta accettazione dello schema di riferimento urbano-industriale, e nel senso che fa parte della tradizione locale, è istituzionalizzata nel sistema sociale locale: l'emigrante, partendo per lunghi periodi, non intende affatto rompere i vincoli che lo legano al paese, ma al contrario procacciarsi i mezzi per potersi fare la casetta, metter su decorosamente famiglia e insomma partecipare con rinnovata dignità alla vita del suo paese.

Resterebbe dall'emigrare se trovasse in patria le stesse condizioni di lavoro e di salario che gli vengono offerte nelle aree di arrivo? O l'elemento psicologico dello

[4] Ibid.

spirito di avventura si somma all'abitudine migratoria nel rendere difficile il blocco dell'emorragia? È pensabile che il friulano continuerebbe ad arricchire con le sue energie lavorative i paesi stranieri, anche quando la regione natia gli offrisse una alternativa ragionevole? Questa è la domanda cruciale che si deve porre chi ha responsabilità di queste cose.

Il Piano di Sviluppo regionale si pone l'obiettivo di mettere fine al fenomeno migratorio[5], ma lo strumento proposto – la semplice creazione di un adeguato numero di nuovi posti di lavoro – non sembra sufficiente, perché non prende in considerazione il fattore decisivo dell'emigrazione, cioè la differenza dei livelli di reddito. Finchè l'estero continuerà ad offrire salari più che doppi di quelli disponibili in patria, i disagi, il distacco, la lontananza non saranno sufficienti a metter fine alla secolare tradizione migratoria. Le grandi industrie del pordenonese continueranno ad aver fame di manodopera in una regione caratterizzata da una fortissima emigrazione.

Il flusso dei rientri nel periodo 1961-1965 sembra indicare che la propensione migratoria non sia molto alta, che l'aumento delle opportunità necessario a por fine all'emigrazione non sia eccessivo. Il costo dell'operazione non dovrebbe quindi essere esorbitante, perché la salda struttura comunitaria dei villaggi friulani, la persistenza dei valori rurali tradizionali, l'amore per la terra natale, il "nazionalismo" friulano, hanno impedito che l'esperienza migratoria si trasformasse in un rifiuto dell' ambiente di partenza.

Ma la medaglia ha anche un'altra faccia: la persistenza dei tratti culturali rurali tradizionali contrasta con la diffusione dei valori tipici della civiltà industriale; lo spirito di comunità è in contrasto con l'individualismo e lo spirito imprenditoriale; l'omogeneità paesana rende difficile il contrasto, la dialettica, la discussione, la circolazione delle idee nuove; il dogma dell'"essere tutti d'accordo" esclude l'abitudine al conflitto creativo, esalta il conformismo e deprime l'originalità e la libertà; la prudenza, la frugalità e la parsimonia tipiche del contadino lo rendono inadatto alla difesa dei propri diritti di lavoratore; l'altrettanto tradizionale ossequio all'autorità costituita impedisce lo sviluppo di una coscienza di classe. La persistenza della cultura tradizionale, se è funzionale rispetto al blocco dei flussi migratori, è invece disfunzionale in ordine allo sviluppo di una moderna mentalità operaia e imprenditoriale.

2. LA RICERCA

2.1 Temi e interrogativi

Queste idee sull'emigrazione friulana, tratte dalla letteratura sociologica e dall'osservazione, possono essere tradotte in forma di interrogativi di ricerca: quale

[5] Regione Friuli. V.G., *Programma di sviluppo economico e sociale del Friuli Venezia Giulia per il quinquennio 1966-70,* Trieste.

è il grado di soddisfazione dell'emigrato per la propria condizione in generale e per l'ambiente di lavoro, l'ambiente umano, il trattamento economico che trova nei luoghi di emigrazione? Quali sono le variabili che più incidono sulla sua decisione o abitudine di emigrare? Che cos'è che più lo attira lontano dal paese? Se si vuole bloccare l'emigrazione, su quali fattori specifici bisogna agire? A questa serie di interrogativi tesi a scoprire le componenti del fenomeno migratorio che più da vicino interessano il politico e l'economista se ne possono aggiungere di più sottilmente sociologiche, volte all'individuazione dell'atteggiamento globale dell'emigrato verso il popolo e la cultura ospite: in che misura il contatto con nazioni diverse influisce sulla mentalità, il modo di pensare e di vivere? può tale contatto con ambienti più progrediti costituire per l'emigrato, e quindi per i suoi familiari e per la comunità di origine, un fattore di mutamento e innovazione sociale? Data per scontata la prevalente negatività del fenomeno migratorio, specie dal punto di vista economico (depauperamento umano delle zone di fuga) e psicologico (traumi da sradicamento, frustrazioni da disadattamento, ecc.), è possibile individuare aspetti positivi, per quanto riguarda i rapporti interculturali e gli effetti di modernizzazione?

2.2 Universo, campione, metodo

Il saldo migratorio del Friuli-V.G., nel decennio 1951-1961 dal Friuli-V.G. è stato negativo per l'ammontare di ca. 50.000 persone; ma esso risulta dal saldo negativo verso l'estero di 68.000 unità, e positivo dall'interno di 19.000; dati che ricordano i peggiori anni del primo dopoguerra. Nel periodo 1961-67 la situazione si è invertita, e v'è stato un saldo positivo di 4.000 unità. A fronte di queste dimensioni dell'"universo", non abbiamo potuto disporre, per motivi economici, che di un "campione" di 55 "unità". Come si è avvertito, esse sono state individuate (con l'aiuto di "informatori" del luogo) in tre aree geografiche diverse: Tolmezzo per la montagna, Fagagna per la collina, Goricizza per la pianura. Gli intervistati non erano però (salvo pochi casi) gli emigranti stessi, per l'ovvia difficoltà di contattarli, ma i loro famigliari. Questa è stata ovviamente una scelta obbligata; ma risponde anche a qualche orientamento tipico della tradizione sociologica, che pone al centro delle sue indagini non l'individuo isolato ma la cellula famigliare. Lo strumento utilizzato è stato quello del questionario semistrutturato.

È da avvertire che parallelamente all'indagine friulana ne veniva svolta un'altra – eguale per intenti e metodo – in due paesi del Veneto (Molvena, in prov. di Vicenza, e Sernaglia in quella di Treviso), per un totale di circa altre altre 40 unità. Nell'analisi si è tenuto conto, per gran parte dei temi, di tutte le 95 interviste.

Data la natura esplorativa della ricerca, e la modesta ampiezza del campione, le informazioni raccolte sono state oggetto di analisi eminentemente qualitativa.

3. RISULTANZE PRINCIPALI E DISCUSSIONE

Tra le numerose risultanze della ricerca, possiamo ricordare che i friulani menzionano in misura doppia dei veneti la presenza di compaesani nei propri luoghi di lavoro; ciò che può indicare una maggior coscienza della comune appartenenza etnica e/o una maggior forza delle "catene migratorie", e maggior compattezza delle comunità di origine.

Emerge anche in questa ricerca la difficoltà di definire un'esperienza migratoria come temporanea o definitiva. I familiari rimasti al paese spesso non sanno se il congiunto intende tornare o meno, o quando; e non c'è dubbio che simili incertezze si possono riscontrare anche nei progetti dell'emigrante stesso. Circa la metà degli emigranti friulani manifesterebbe l'intenzione di tornare, prima o poi; ma spesso ostano condizioni oggettive che li vincolano all'estero. Uno dei principali indicatori della definitività dell'emigrazione è il matrimonio con una persona del paese di arrivo; e uno dei principali ostacoli al ritorno è l'inserimento dei figli nel sistema scolastico di quel paese.

L'atteggiamento degli emigranti, come letto attraverso i loro famigliari, nei riguardi del popolo ospite, è prevalentemente negativo in oltre la metà dei casi. Una delle motivazioni più frequenti di tale atteggiamento è la diversità di religione e di norme morali. La negatività dell'atteggiamento aumenta a tre quarti del campione riguardo ai matrimoni misti; ma diminuisce drasticamente in chi ha esperienza reale di matrimoni misti.

Una delle risultanze più significative della ricerca riguarda l'importanza degli aspetti qualitativi del lavoro, delle differenziali tra le soddisfazioni extra-economiche che l'emigrato ricava dal suo lavoro all'estero e quelle che pensa di ricavare in patria. Il lavoro è per l'uomo non solo una fonte di guadagni materiali, ma anche di soddisfazioni più difficilmente misurabili e quantificabili, ma non per questo meno reali; alcune sono relative all'ambiente di lavoro ed ai rapporti che si instaurano con i superiori e con i compagni; altre sono legate al tipo di attività svolta e agli strumenti impiegati. La stessa sicurezza del posto di lavoro, che la nostra ricerca ha dimostrato essere una delle caratteristiche principali dell'attività lavorativa svolta all'estero, dà sia soddisfazioni di ordine economico, sia di tipo psicologico, contribuendo all'aumento della stima di sè. L'impiego di certe macchine fa sì che il lavoro sia vissuto come qualitativamente diverso e migliore, e quindi preferibile, dello stesso lavoro svolto però senza macchine.

In qualche caso, l'apprezzamento della modernità dell'ambiente di lavoro si coniuga con giudizi negativi sull'aspetto umano dell'organizzazione del lavoro (gerarchia, formalità, disciplina, rigore, ecc.) e si vagheggia la possibilità che al proprio paese si possa sviluppare un'industria altrettanto tecnicamente progredita come all'estero, ma senza le "durezze" attribuite ai tratti caratteriali del popolo ospite.

Un dato che ci ha molto colpito è stata la difficoltà presente in un certo numero di intervistati di immaginarsi un possibile cambiamento in senso migliorativo della

vita nei paesi di residenza. Questo dato è preoccupante, sia perché non si può compiere passi avanti quando manca un minimo di fiducia nel futuro, sia perché non ci si può aspettare che l'emigrato riceva da persone che hanno questa visione della realtà notizie tali da incoraggiarlo a ritornare. Ecco quindi emergere un'altra variabile che deve essere presa in considerazione per comprendere appieno in tutte le sue componenti il processo che porta alla decisione di partire o di non tornare più.

Un altro elemento che la nostra ricerca ha posto in luce è il grado di conflittualità, ora latente, ora più apertamente osservabile, presente nella famiglia dell'emigrante. Sono ben note agli studiosi dell'emigrazione le gravi conseguenze negative che questo fenomeno proietta sulla famiglia; anche noi ci siamo trovati di fronte a più di un caso penoso. Spesso i famigliari si sentono traditi nei loro affetti (soprattutto nel caso delle madri rispetto ai figli), o si lamentano della scarsità della corrispondenza o delle rimesse. Abbiamo riscontrato, però, che quasi sempre situazioni di tensione o conflittuali erano rivelate da una grande reticenza nell'affrontare il tema dei rapporti intrafamiliari. Secondo noi ciò sta a testimoniare una persistente compattezza della famiglia friulana, che riesce a risolvere i conflitti, o per lo meno a superare delle situazioni difficili, senza coinvolgere l'ambiente nei suoi problemi.

La nostra ricerca sembra confermare che nella realtà friulana il modello della socializzazione anticipatoria non è operante e che l'emigrazione del Friuli è di tipo tradizionale. Anzi, il confronto fra situazione del paese di partenza e situazione del paese d'arrivo, che si instaura ancora nei primi mesi di permanenza all'estero, ha un carattere pressoché traumatico, nel senso che si consolida nella mente del giovane emigrante un'immagine di fatale arretratezza del nostro paese e quindi di inevitabile destino espulsivo che obbliga a subire e sopportare pazientemente le difficoltà dell'espatrio, senza speranza seria di poter, un giorno più o meno lontano, ricostruire in patria condizioni socio-economiche soddisfacenti come quelle rilevate all'estero.

Ovviamente quest'immagine drasticamente negativa delle condizioni del nostro paese, tali da far presumere irrecuperabile l'arretratezza, riguarda soprattutto le aree di partenza più povere, quelle che sono state vissute dagli emigranti nei loro anni formativi; e trascura le imponenti manifestazioni di progresso che si è verificata nei centri maggiori della Regione. Ma questi non sono stati conosciuti abbastanza bene dai nostri soggetti e quindi non operano alcuna funzione di attrattiva e di stimolo al reimpatrio.

Una deficienza informativa sulle opportunità economiche che oggi si aprono nella nostra regione, sta dunque alla base dell'attuale tendenza degli emigranti friulani a considerare definitivo il loro trasferimento e solo velleitario il ritorno economicamente vantaggioso in patria. Nella loro percezione, il ritorno significa non un inserimento nelle nuove aree urbano-industriali create nella Regione in seguito al recente sviluppo economico, ma un recesso a condizioni di povertà economica e di sterilità culturale in cui si trovano i villaggi che hanno lasciato e che normalmente

sono fuori delle grandi opportunità di sviluppo previste dalla pianificazione.

All'emigrante di Goricizza, di Fagagna, di Tolmezzo, bisogna dunque rivelare che la sua appartenenza al ceppo etnico-regionale friulano è un fatto più importante che l'appartenenza alla piccola comunità di villaggio da cui è uscito. Occorre informarlo e convincerlo che la comunità regionale lo segue e lo considera suo membro e che sta preparando sul suolo friulano – anche se non sempre proprio nel suo paesello – condizioni di vita non dissimili da quelle ch'egli apprezza all'estero.

3. LA SUBURBANIZZAZIONE E IL DESTINO ECOLOGICO DELLA COLLINA VENETA E FRIULANA(*)

1. INTRODUZIONE: LA SUBURBANIZZAZIONE

In questo studio con il termine *suburbanizzazione* si indica il processo mediante il quale gli insediamenti minori (generalmente i villaggi agricoli) perdono ogni residuo di autosufficienza[1] economica e, investiti dal fenomeno del pendolarismo, si trasformano in centri residenziali funzionalmente inseriti in una struttura urbana estesa su un vasto territorio.

Diverso, per quanto affine, è il significato del termine quando è usato ad indicare a) il fenomeno di diffusione dei classici *suburbs* di tipo anglo sassone; b) l'acquisizione dei modelli culturali supposti tipici di tali insediamenti. Nel primo caso infatti si indica un fenomeno di ordine fisico, quale la proliferazione di insediamenti caratterizzati da edifici residenziali unifamiliari e da abbondanza di spazio; nel secondo caso si allude ad un complesso quanto vago (e discutibile) fenomeno puramente culturale e ideologico[2].

Nel presente contesto invece, per suburbanizzazione si intende un fenomeno di ordine squisitamente sociologico, in quanto riguarda alcuni mutamenti nella struttura e nelle funzioni di quei particolari raggruppamenti sociali che sono le comu-

(*) *Originariamente pubblicato come* Il destino ecologico della collina veneta e friulana, in *"Prospettive di efficienza", n. 1, Ottobre 1969. Sintesi del lavoro apparso nel volume* La suburbanizzazione della collina veneta e friulana, *Cedam, Padova, 1971.*

1 Se per autosufficienza si intende la non dipendenza dal contesto, per quanto riguarda le funzioni economiche, evidentemente essa è esistita solo per la quota di prodotti locali consumati sul posto (economia di sussistenza). Con il coinvolgimento del villaggio nell'economia di mercato, i prezzi dei prodotti vengono determinati dal contesto sociale cioè, in senso lato, dalla città. Anche in questo senso quindi la nozione del *continuum urbano rurale,* che presuppone una diade di poli simmetrici, "eguali" ed indipendenti, risulta inadeguata. Cfr. M. Mottura, *Considerazioni sulla genesi e sulla crisi del concetto di "rural-urban continuum"*, in "Quaderni di Sociologia", n. 2, 1967. La crisi dell'agricoltura e l'esodo rurale si spiegano in buona parte con l'imposizione, da parte del contesto urbano dominante, di rapporti tra i prezzi del tutto svantaggiosi per l'agricoltura.

2 La letteratura statunitense sui suburbi è molto ampia; si è perfino detto che i suburbi hanno preso, nella letteratura sociologico-urbana del secondo dopoguerra, quel posto centrale che nel primo dopoguerra era occupato dagli slums: cfr. M. Stein, Suburbia: Dream or Nightmare, Princeton 1960. Questo autore è, con Fromm e Lewis Mumford, uno dei principali Kulturkritiker che si sono occupati dei suburbi secondo la linea di pensiero che ha in David Riesman (The Lonely Crowd, Yale 1950), William H. Whyte *(The Organization Man),* John Seeley et al. (*Crestwood Heights*, New York 1956) le sue classiche espressioni sociologiche. Per aggiornate trattazioni dell'argomento, e relative bibliografie, si veda Robert C. Wood, *Suburbia, its people and politics*, Boston 1958; S. D. Clark, *The Suburban Society*, Univ. of Toronto Press, 1966; e recentissima l'analisi di Peter Hall, *The Urban Culture and the Suburban Culture, in Man in the City of Future*, a cura di R. Eells e C. Walton, Mc Millan 1968. Quanto alla teoria dei suburbi dal punto di vista piu strettamente urbanistico, si vedano, oltre i classici lavori di Howard, Lloyd Wright, Mumford, le recenti analisi

nità rurali. Si ipotizza infatti che una costellazione di fattori, tra i quali fondamentali sembrano i progressi tecnici nella produzione, nella comunicazione e nel trasporto, abbia concorso nel tempo ad erodere l'autonomia (politico-normativa, culturale, economica) di tali organismi sociali, al punto da costringere i loro membri ad una netta separazione tra la località di residenza e la località di lavoro, e l'inserimento, per buona parte della giornata, in strutture sociali diverse da quelle di residenza. Questa separazione e questo inserimento implicano lo sviluppo di una rete di interazione in un ambito molto più vasto di quello della comunità tradizionale, e danno luogo all'emergenza di una nuova struttura sociospaziale, variamente denominata "città-regione" "regione urbanizzata" "città-territorio" "regione urbana" o "sistema metropolitano"[3].

In questo processo di ristrutturazione degli insediamenti – processo largamente imputabile al fattore tecnologico che sembra agire in senso favorevole alle organizzazioni di grandi dimensioni, facilitando la comunicazione e promuovendo le economie di scala[4] – la suburbanizzazione costituisce un caso particolare. Sembra necessario distinguere preliminarmente tale concetto da quelli di *urbanizzazione* e di *rurbanizzazione.*

Con *urbanizzazione*[5] si denotano almeno tre diversi fenomeni. L'accezione

(favorevoli) della "scuola americana occidentale" rappresentata soprattutto da Melvin Webber: di cui, cfr. *Order in Diversity: Community without Propiquity*, in *Cities and Space, the Future use of Urban Form*, a cura di Lowdon Wingo, Baltimora 1963; e *Luoghi urbani e sfera urbana non locale*, in VV.AA., *Indagini sulla Struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1968. In italiano sui suburbi si veda anche *Metropoli e Sottocomunità*, a cura L. Balbo e G. Martinotti, Padova 1968. In tedesco, penetrante ed ampia l'analisi che della problematica compie Hans Oswald, *Die uberschatzte Stadt,* Walter Verlag, Olten in Freibug, 1966.

3 Le incertezze terminologiche sono notevoli: per A. Ardigò (bozza di stampa, senza data) p. 7, area metropolitana, agglomerazione, città regione, galassia urbana sono termini sinonimi, "nazionali e disciplinari"; dello stesso parere è F. Compagna, in *La politica delle città*, Bari 1967, p. 115, dove si aggiunge alla serie pressochè sinonima anche i termini di conurbazione e di fascia urbanizzata. Numerosi sono i tentativi di caratterizzare e precisare i riferimenti empirici di ognuno di questi termini. La dizione di "sistema metropolitano" e "sistema di città" è adottato dai redattori del *Progetto 80.* La letteratura su questi fenomeni è immensa, a datare almeno dalla "Carta d'Atene" (1934). Nel 1962 si teneva a Stresa un convegno di studi dedicata alla città-regione. I testi che abbiamo tenuto maggiormente in considerazione sulla problematica della cittàregione sono principalmente U. Toschi, *La Città*, Torino 1966; Derek Senior, *The Regional City*, Londra 1966; Alvin Boskoff, *The Sociology of Urban Regions*, New York 1962; *Problemi delle nuove realtà territoriali*, a cura di Giulio de Luca, Padova 1966; *Polis und Regio*, a cura di E. Salin e altri, Tubingen 1967; J. Gottman, *Megalopolis*, New York 1961. Gran parte della letteratura urbanistica e sociologico-urbano contemporanea tratta il problema, che costituisce, secondo il Benevolo la "mutazione" di più grande portata che sia avvenuta nella storia dell'insediamento, dopo la nascita della città in età sumerica (Cfr. Leonardo Benevolo, in *Atti della tavola rotonda di studi urbanistici su Vita e nuove forme della città*, cit., p. 9.

4 Non sembra il caso di tentare di fornire una bibliografia su questo argomento, di portata estremamente generale e complessa; per le conseguenze dei processi accennati sul piano della sociologia urbana, cfr., per tutti, Scott Greer, *The Emerging City*, New York 1962.

5 Per una rassegna dei molteplici significati del termine, cfr. F. Demarchi, *Società e Spazio*, Trento 1969, p. 361.

che più si presta ad essere confusa con il significato di suburbanizzazione è quella che compare, ad es., nell'espressione "urbanizzazione della campagna". In questo caso sembra volersi dire, in sintesi, che il villaggio diventa città e il rurale diventa cittadino. Il quadro di riferimento sembra soprattutto culturale; ma nella letteratura urbanistico-tecnica con tale termine si intende la trasformazione dell'ambiente fisico mediante introduzione dei servizi di tipo urbano. Il fatto poi che spesso si assimila l'urbanizzazione all'industrializzazione della campagna rende il concetto molto complesso, aggiungendovi l'ulteriore importantissima dimensione economico-produttiva. È proprio a questo livello che emerge più netta la distinzione: schematicamente si può dire che nell'urbanizzazione si ha una trasformazione delle strutture di mantenimento (economiche e produttive) della comunità, passandosi generalmente dal settore primario agli altri: il borgo agricolo diventa centro industriale o terziario, dotato di una più o meno completa gamma di servizi. Con la suburbanizzazione invece il villaggio diventa zona specializzata nella funzione residenziale, e dotato solo delle strutture di servizio alla residenza; in particolare è privo di quella particolare "attrezzatura di servizio" che è il posto di lavoro[6].

Meno diffusa, ma parimenti passibile di confusione con il concetto in esame, è la voce *rurbanizzazione*, utilizzata per accentuare la reciprocità delle interazioni e degli influssi tra il polo urbano e il polo rurale[7]. Se ne parla sia riguardo alla forma degli insediamenti – ad esempio, l'abbondanza di verde e spazio e il tipo di architettura – sia riguardo allo stile di vita. Data l'evidente prevalenza della forza espansiva del polo urbano, il termine vuole soprattutto mettere in evidenza che la campagna non si limita a lasciarsi assorbire, ma contribuisce attivamente alla formazione di una cultura nuova, diversa sia dalla classica cultura urbana sia da quella rurale tradizionale; gli abitanti della città, e soprattutto gli abitanti di un certo tipo di quartieri urbani, sembrano assumere valori, ideologie e modelli di comportamento che possono essere ricondotti ad origini rurali, o almeno ad essi assimilati. Il concetto di rurbanizzazione si avvicina a quello di suburbanizzazione, specialmente nell'uso pratico, in quanto è solitamente usato in riferimento ai quartieri suburbani[8]; ma se ne distingue in primo luogo perché (come l'urbanizzazione) denota un insieme di fenomeni molto generali, di cui la suburbanizzazione è un aspetto particolare; in secondo luogo per l'enfasi sulla reciprocità del processo.

6 La possibilità di considerare anche il posto di lavoro alla stessa stregua di qualsiasi altro servizio è prospettata da Giancarlo De Carlo, in *Problemi delle nuove realtà territoriali,* cit., p. 145: "si può dire che tutto diventa servizio – anche la residenza e la produzione – e tutto diventa canale di comunicazione".

7 Il termine è stato introdotto da C. J. Galpin, in *Rural Life*, New York 1918; cfr. anche E.E. Bergel, *Urban sociology*, New York 1955, p. 138; A Bertrand, *Rural Sociology*, New York 1958, p. 414. Il concetto di ruralizzazione, introdotto da P. Sorokin e C.G. Zimmermann, in *Principles of Urban-Rural Sociology*, New York 1929, non si scosta sostanzialmente da quello di rurbanizzazione.

8 Ad es., cfr. J.B. Charrier, *Citadins et Ruraux*, Paris, p. 39.

Nel presente studio, sostanzialmente dedicato all'esame di alcuni aspetti sociologici delle zone collinari del Veneto e del Friuli, l'opportunità dell'adozione del concetto di suburbanizzazione e del relativo quadro di riferimento teorico è stata suggerita dalla rilevazione di due fenomeni: a) esistenza di comunità rurali la cui popolazione attiva deve, in misura cospicua, assoggettarsi ad un quotidiano pendolarismo verso centri esterni (poli d'attrazione o di gravitazione industriale) a quello di residenza; b) emergenza della "moda" della "seconda casa", del "turismo stanziale" o itinerante di fine settimana, e in genere di fenomeni di fuga dalla città.

Particolarmente interessate a questi processi sembrano alcune zone collinari situate in prossimità di poli produttivi della pianura; e sembra già possibile indicare, per quanto riguarda il Veneto e il Friuli, le zone a particolare vocazione suburbana-residenziale. Esse si caratterizzano attualmente per: 1) attrattiva paesaggistica, 2) prossimità a poli di sviluppo, 3) alta densità demografica, 4) depressione economica, esodo e pendolarismo, 5) vocazione turistica, 6) scarsa vocazione ad attività produttive competitive.

L'ipotesi di fondo del presente lavoro è che nelle zone in oggetto sia già in corso un processo di suburbanizzazione, secondo la definizione data e che può essere qui precisata nei seguenti tratti: 1) aumento della distanza tra luogo di residenza e luogo di vari servizi; 2) in particolare, aumento della distanza tra luogo delle residenze e dei servizi per i residenti non attivi e meno mobili, luogo di lavoro e dei servizi non quotidiani per i membri attivi e mobili; 3) formazione di insediamenti puramente o prevalentemente residenziali, dell'ordine di migliaia di individui, privi o quasi di attività produttive in loco; 4) fitta rete di collegamenti (trasporti e comunicazioni) tra suburbio e il resto della struttura territoriale; 5) fitta interazione che rende possibile la specializzazione funzionale del suburbio ma stretta la dipendenza; 6) localizzazione del suburbio in zona "alta", salubre e "amena", ai margini dell'area d'attrazione dei centri produttivi; 7) edificazione estensiva, a case unifamiliari e abbondanza di verde; 8) cultura e ideologia del suburbio, di tipo "rurbano" con mescolanza di tratti di tipo rurale e di tipo urbano.

Un altro aspetto tipico del modello di suburbio, che si ricava dall'esperienza di paesi dove il fenomeno è già avanzato, potrebbe essere denominato *artificialità*. Con tale termine si vuole alludere al fatto che mentre gli insediamenti rurali ed urbani sono il risultato di processi secolari (e millenari) di accrescimento e sedimentazione assimilabili agli analoghi processi biologici, i suburbi sono un fenomeno recente, strettamente legato all'esplosione tecnologica degli ultimi decenni [9]. Inoltre, mentre di solito la crescita dei villaggi e delle città avviene per processi spontanei, non intenzionali nei loro effetti complessivi, una caratteristica tipica del suburbio "all'americana" è di essere programmato, nel suo insieme o in larghe sezioni, da un centro di pianificazione pubblico, o privato, o misto.

9 Cfr. William F. Ogburn, *Inventions of local transportation and the pattern of cities*, in VV.AA., *Cities und societies*, a cura di Hatt e Reiss, New York 1964; R.C. Wood, *Suburbia*, op. cit., p. 3.

Non si ritiene tuttavia opportuno inserire tale caratteristica nel modello, perché ciò che interessa in questo lavoro è proprio l'individuazione di quei processi che sembrano portare alla creazione di suburbi non programmati.

Poiché il suburbio è concepito come "quartiere specializzato in funzione residenziale, inserito in un sistema metropolitano" il prerequisito fondamentale è l'esistenza di un contesto metropolitano. I prerequisiti di tale entità sono quindi anche i prerequisiti del suburbio: 1) alto livello economico e tecnologico, 2) in particolare, fluidità dei mezzi di trasporto e di comunicazione[10].

Sinteticamente questi due prerequisiti si possono esprimere con il concetto di *mobilità*. Si ha un sistema metropolitano (città-regione, ecc.) quando l'intensità, la frequenza e il raggio degli spostamenti dei singoli, per la fruizione dei vari servizi, sono tanto elevate da dar luogo ad una rete d'interazioni paragonabile, per struttura, a quelle che si svolgevano nella città tradizionale, ma la cui estensione spaziale è proporzionale all'aumento della velocità delle comunicazioni.

Accertata l'esistenza del contesto adeguato, si può parlare di suburbio quando concorrano gli ulteriori seguenti elementi: 3) dimensioni tali di permettere l'efficiente funzionamento di una serie di servizi di alto livello qualitativo, in modo da assicurare un alto tenore di vita ai singoli e la vitalità dell'insediamento; 4) omogeneità del complesso insediativo, in riferimento alla organica eterogeneità del sistema metropolitano; 5) proporzionalità tra le dimensioni del suburbio e quelle del sistema metropolitano di appartenenza.

È impossibile, allo stato attuale delle conoscenze sui fenomeni socioterritoriali, precisare *quantitativamente* le soglie e i criteri del modello suburbano. Possibile e auspicabile, ma fuori degli scopi del presente studio, è un approfondimento analitico (teorico-concettuale) di tali aspetti. Tutti i concetti sopra menzionati sono infatti complessi e multidimensionali; i loro correlati empirici sono variamente connessi tra loro, sia per l'intreccio dei fattori (input) che degli effetti (output); l'isolamento delle singole variabili, la catalogazione dei fenomeni secondo diverse dimensioni, lo stabilimento di relazioni tra di esse, la costruzione di un modello matematico, e in genere le consuete operazioni dell'analisi scientifica, si presentano estremamente complesse (e costose) nello studio dei fenomeni socio-territoriali.

[10] Su questo carattere fondante della città-regione, cfr. Giancarlo de Carlo, in "Op. cit." maggio 1966, n. 6, p. 28, e P. Smailes, ibid. Si veda anche la relazione conclusiva di De Carlo al Convegno di Stresa sulla città regione. Cfr. poi Kenzo Tange, secondo cui "la città-territorio non è altro che il tentativo di cogliere architettonicamente il vero protagonista della vita sociale d'oggi: il movimento" (cit. da Pier Luigi Spadolini bozza di stampa, senza data, p. 7). Sulla città-regione come fattore di mobilizzazione, cfr. A. Detragiachc, *L'analisi del fatto urbano*, Torino 1965, p. 268. Peter Self, (in Derek Senior, *The Regional City*, London 1966, p. 9), afferma che "l'emergenza della regione urbana è dovuta a tendenze quali l'accresciuta mobilità personale, la fertilità, l'abbondanza, il tempo libero, il progresso tecnologico nell'industria, nell'agricoltura, nei trasporti e nelle comunicazioni, e dal conseguente sviluppo della cultura di massa"; avverte però che se si deve distinguere una regione urbana a livello subnazionale, come "entità critica per la pianificazione e la strategia dello sviluppo, bisogna definirla in termini diversi dalla mobilità".

2. PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E SUBURBANIZZAZIONE

Come già accennato, l'adozione di questo quadro di riferimento è stata suggerita dall'osservazione di alcuni macroscopici fenomeni propri di certe zone collinari del Veneto e del Friuli, quali l'attuale depressione economica (in contrasto con la floridezza relativa d'un tempo) e la vocazione al turismo di fine settimana, itinerante o stanziale.

In questa zona sono state compiute alcune ricerche sociologiche, nel corso delle quali venivano evidenziandosi degli interrogativi fondamentali: qual è il destino della collina, nella ristrutturazione territoriale della società italiana? Qual'è il suo ruolo e il suo contributo? Quali i mezzi di valorizzazione delle sue potenzialità? Quali sono le sue risorse da sviluppare? Quali devono essere le direttrici di un piano di sviluppo economico, sociale e culturale della collina?

La forza con cui questi interrogativi si presentano alla coscienza dell'osservatore dipende dalla sua generale insoddisfazione con l'attuale stato di cose, e dall'assunzione di alcuni giudizi di valore e ideologie favorevoli al progresso e allo sviluppo.

Il centro d'interesse della ricerca si sposta allora dall'osservazione della realtà attuale alla prefigurazione della realtà futura, distinguendo due casi: a) sviluppo spontaneo, secondo le linee di tendenza estrapolate dal passato al futuro, b) sviluppo guidato, verso mete coscientemente perseguite.

Ciò che in realtà interessa è il secondo caso, anche perché lo studio del passato è sempre, in qualche misura, sul piano individuale o su quello collettivo, una fase preliminare alla prassi; la conoscenza della storia, quando non è pura e sterile curiosità intellettuale, è un prerequisito alla razionalità dell'azione.

Pianificazione è uno dei nomi che si dà alla razionalità operativa. Il processo di pianificazione si compone essenzialmente di tre momenti: la rilevazione della realtà, la costruzione di un modello, l'indicazione dei mezzi per adeguare la realtà al modello.

Le scienze storiche e logico-empiriche sono protagoniste assolute del primo momento; negli altri due devono invece collaborare con le "scienze morali" o normative o, in pratica, con i valori e le ideologie[11].

[11] I testi principali cui ci si riferisce per questa impostazione della problematica sulla pianificazione e le scienze sono: K. Mannheim, *Freedom, Power and Democratic planning*, Londra 1950; H. Perloff, *Planning and the Urban Community*, Pittsburgh 1961; Giovanni Astengo, voce *Urbanistica,* in *Enciclopedia universale dell'arte*, Venezia-Roma 1967 S. Lombardini, *La Programmazione, idee, esperienze, problemi,* Torino 1967; G. Samonà, *L'Urbanistica e l'avvenire delle città negli stati Europei*; VV.AA., *Polis und Regio*, a cura di E. Salin e altri, Tubingen 1967; M.M. Hufschmidt, *Regional Planning, Challenge and Prospects*, New York Washington London, 1969.

2.1 LA REALTÀ

2.1.1 I trend principali: fuga dalla campagna e fuga dalla città

La rilevazione della realtà sociologica dell'ambiente collinare esaminato ha soprattutto evidenziato il fenomeno della depressione economica, sociale e culturale, imponendo così la necessità di un piano di sviluppo; ma anche aspetti, quali il pendolarismo e il turismo, che possono essere considerati come le linee di tendenza più significative. Si è ipotizzato così che il pendolarismo sia un sintomo di *mobilitazione* degli insediamenti rurali, di *inserimento* delle comunità tradizionali in strutture socio-territoriali più estese, di *urbanizzazione* dell'ambiente collinare. Reciprocamente, si è ipotizzato che il turismo di fine settimana fosse sintomo di una *insoddisfazione* dei cittadini per l'ambiente urbano, e che la "seconda casa" e la "villetta per il weekend", il "turismo stanziale" siano prodromi di una fuga in massa dagli alveari cittadini, e di uno stanziamento nelle campagne.

Questa interpretazione dei fenomeni osservati è ancora in larga misura ipotetica. L'evidenza empirica è ancora modesta. Tuttavia gli studi comparativi sembrano indicare che in Italia è presente una ragione di fondo che ha provocato, nei paesi più avanzati, la corsa ai suburbi: la congestione dei centri urbani-industriali. Inoltre si va diffondendo, anche in Italia, la seconda condizione di fondo: la possibilità tecnico-economica di abitare in zone ad edificazione estensiva, lontane dai congestionati ed inquinati centri delle città.

2.1.2 La residenza

Uno sguardo appena più approfondito alla "corsa ai suburbi", in contesti diversi da quello italiano, sembra indicarne le ragioni di fondo nelle aumentate esigenze di confort residenziale, relativamente ai mezzi finanziari disponibili [12]. Nel Nordamerica, la diffusione dei suburbi residenziali viene comunemente spiegata con il desiderio, da parte delle classi medie, di possedere una propria casa, con spazio sufficiente all'allevamento della prole e all'esplicazione di varie attività da tempo libero. Tali esigenze di spazio devono essere conciliate con limitate disponibilità economiche, e ciò è possibile, in regime di proprietà privata delle aree edificabili, solo in zone lontane dal centro urbano [13].

Altri motivi importanti sembrano essere il desiderio di risiedere in zone socioculturalmente, economicamente ed etnicamente omogenee, per sfuggire dalla promiscuità dei centri urbani; o il desiderio di fare della zona di residenza un simbolo di status.

[12] Sulla rilevanza dei bisogni in ordine alla residenza, come fattore condizionante la morfologia urbana, cfr. R. Hillebrecht, *Das Whonen als Sinn des Bauens*, in *Der Mensch in der Grossstadt*, Stuttgart 1960 e *Polis und Regio*, cit., passim.

[13] S. D. Clark, *The Suburban Society*, cit., spec. pp. 47 segg.

Il primo ordine di motivi si impernia sui "bisogni residenziali". In che misura l'esperienza nordamericana e anglosassone è ripetibile nel contesto italiano?

A questo proposito, i principali nodi da risolvere sono: 1) come distinguere i veri *bisogni* in ordine alla residenza dai *desideri* influenzati dalle mode, dalla manipolazione interessata, ecc.? 2) Quali sono i rapporti tra le forme di residenza e il contesto sociale; ovvero, quali modificazioni dell'una provocano quali modificazioni dell'altra? 3) Quali sono in particolare i rapporti tra forme e funzioni della famiglia e forme e funzioni dell'alloggio? 4) Quali e quante sono, nella nostra e in altre società, le funzioni dell'abitazione? 5) Quali strutture e funzioni bisogna attribuire all'abitazione, in ordine al raggiungimento degli scopi ultimi generali socialmente determinati? 6) Quali e quante caratteristiche dell'abitazione e della residenza nella nostra società sono in contrasto con la realizzazione dei valori sopra citati? [14]

Il problema della abitazione, essendo strettamento collegato a quello della famiglia, sembra rivestire la massima importanza. Infatti, qualora tra le mete sociali vi sia anche la conservazione della famiglia come cellula fondamentale, in cui avvengono i processi di riproduzione e socializzazione della prole e di espressione della vita affettiva, si deve logicamente predisporre le condizioni materiali per lo svolgimento di una sana vita familiare. La progressiva perdita di funzioni della famiglia, che la sta rendendo particolarmente instabile, può infatti essere vista non solo come risultato del generale processo di divisione del lavoro, ma anche dell'angustia dello spazio che la speculazione edilizia assegna a ciascun nucleo familiare. Una casa ampia e comoda, dotata di una varietà di attrezzature di servizio, probabilmente favorisce la vita in comune, l'interazione tra i membri e il mantenimento della solidità della struttura [15].

La nostra ipotesi di lavoro è che le differenze tra le abitudini residenziali italiane e quelle dei paesi più avanzati sono dovute in parte a fattori economico-istituzionali (sfrenatezza della speculazione edilizia) e in parte a generali fattori culturali (arretratezza economico-tecnologica, tipi di socialità) alcuni dei quali connessi a fattori climatici.

[14] Su questi problemi, cfr. P. Chombart de Lauwe, *Famille et Habitation*, 2 voll., Paris 1960; *idem, Uomini e città*, Padova 1967; R. Glass e F. D. Davidson, *Household structure and Housing Needs*, in *Population Studies*, vol. IV, 4, 1951. Per alcune ricerche empiriche europee sui problemi dell'abitazione, cfr. M. Irle, *Gemeindesoziologische Untersuchungen zur Ballung Stuttgart*, Bad Godesberg, 1960; VV.AA., *Daseinsformen der Grossstadt*, Tubingen 1959; tuttavia occorre avvertire che mentre la letteratura sulla politica dell'abitazione ("Housing") è ampia, non altrettanto si puo dire delle conoscenze sociologiche scientifico-critiche sui bisogni abitativi.

[15] Coerentemente, ad es., coloro che non credono alla validita dell'attuale tipo di struttura familiare, basata sulla differenziazione dei compiti tra marito e moglie, ecc., auspicano un tipo di abitazione che riduca al minimo i compiti della massaia mediante la pubblicizzazione del lavoro domestico. Così ad esempio il Salzano (Odoardo Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Bari 1969) auspica la collettivizzazione dei servizi di cucina, di lavanderia, di manutenzione, di allevamento della

In altre parole, la frequente asserzione che "agli italiani piace vivere in ambienti densamente popolati, in edifici plurifamiliari, perche hanno bisogno di una interazione sociale intensa" rappresenta, oltre che un'impropria generalizzazione, una spiegazione *ex post* di una situazione storicamente determinata da una certa costellazione di fattori. Il progresso economico e tecnologico che ha investito l'Italia degli ultimi lustri sembra alterare radicalmente i tratti tradizionali della cultura italiana, e non c'è ragione per cui anche la pretesa ostilità alle villette unifamiliari, al giardinaggio, ai quartieri estesi, alla lontananza dai centri della città, all'isolamento relativo ecc. non possa cedere il passo ad una vasta accettazione.

In effetti è già possibile indicare una serie di evidenze di fatto a conforto di quest'ultima tesi: 1) le classi superiori, anche nel passato, non hanno mai dimostrato una tale ostilità; 2) attualmente, la villa è ancora e sempre un bene molto ricco di simbolismi di status e molto richiesto; 3) anche presso le classi medie inferiori l'aspirazione alla casetta unifamiliare di proprietà è generale, come si osserva in ambiente rurale dove non operano i meccanismi della speculazione fondiaria; 4) l'appartamento in edifici multicellulari è, di solito, preferito solo in base a considerazioni di convenienza economica; esso è considerato come soluzione ottimale con riferimento alla particolare situazione economica della famiglia, del gruppo, della classe o della nazione; ma non la soluzione ottimale in assoluto, che è solitamente rappresentata dalla casetta individuale[16].

A conforto dell'ipotesi si può anche addurre alcune considerazioni di ordine psicologico o addirittura psicanalitico, sulla funzione della casa unifamiliare, e risalire così a fattori radicati nell'universale struttura psichica dell'uomo[17]; e si può anche arrivare alle ragioni biologiche per cui la casetta immersa nel verde, lontana dagli inquinamenti e dalle varie immissioni, rappresenta la soluzione ottimale in assoluto[18]. La questione tuttavia, è ancora priva di soluzione univoca. La discussione finora si è svolta soprattutto tra architetti, urbanisti ed amministratori pubblici; scarsi sono stati i contributi sistematici delle scienze sociali e psicologiche e alla mancanza di informazioni scientifiche si è supplito con un massiccio ricorso agli apriorismi ideologici.

La conclusione provvisoria è che: 1) vi sono delle tendenze spontanee verso l'abitazione unifamiliare e il quartiere residenziale esteso (suburbio), 2) vi sono dei freni e degli attriti dovuti al permanere di elementi culturali ed istituzionali inadeguati, 3) l'evoluzione tecnologica ed economica agisce in senso favorevole alla

prole, secondo la piu ortodossa linea marxista; e logicamente critica quindi la tendenza dell'abilitazione unifamiliare e la corsa ai suburbi.

16 Non sono ancora disponibili dati obbiettivi a suffragio di queste affermazioni, per quanto alcune ricerche siano in corso, ad es. a Modena e a Bergamo.

17 Willy Hellpach, *L'uomo della metropoli*, Milano 1960, p. 208.

18 Oeter, *Die Wohnungsituation in der Bundesrepublik und ihre Auswirkungen auf die Gesundheit der Mutter und Kinder*, in "Gesundheitsfursorge-Gesundheitsvorsorge, 12, 1968.

suburbanizzazione, 4) alcuni orientamenti sia teorici che pratici, influenti nella politica territoriale non favoriscono la suburbanizzazione; tra questi, le alte imposte sulla casa, l'alto carico fiscale sui carburanti, e l'inadeguatezza del trasporto pubblico.

2.2 Il modello

2.2.1 La comunità suburbana

Se questo è vero, si può affermare che la tendenza alla suburbanizzazione, essendo connessa allo sviluppo economico e tecnico, è una tendenza di grande rilevanza e significato.

A questo punto si tratta di mettere in chiaro, mediante estrapolazioni, previsioni e comparazioni, i possibili sbocchi di tale tendenza, ed emettere un giudizio di valore sulla sua desiderabilità.

Data la scarsa capacità predittiva delle attuali scienze sociali, è giocoforza ricorrere in larga misura alle comparazioni con gli analoghi fenomeni già realizzati in altri contesti. Di qui la necessità di utilizzare, ma con *juicio,* l'abbondante letteratura anglosassone sui suburbi.

La conclusione cui sembra di poter giungere è che il suburbio residenziale anglosassone costituisce un ambiente sociale non privo di difetti e carenze, ma in complesso superiore, sotto molti aspetti, alla città e al villaggio tradizionali. Non garantisce certo ai suoi abitanti la perfetta felicità, ma permette a grandi masse di persone di godere un tenore di benessere residenziale superiore ad ogni altra forma di insediamento finora realizzata su scala così vasta. Per crescenti strati di popolazione, la casetta suburbana rappresenta un notevole miglioramento rispetto alla situazione precedente[19]. I vantaggi dei suburbi si possono così sintetizzare: 1) basso costo del terreno, 2) abbondanza di spazio e di verde, 3) tranquillità, 4) sicurezza, 5) intimità, 6) senso di appartenenza e di radicamento, per il possesso della casa. Per contro, gli svantaggi più evidenti sono: 1) alto costo della casa monofamiliare, 2) isolamento, 3) lontananza dai centri di servizio, 4) alto costo degli allacciamenti, 5) scarsa partecipazione alla vita sociale e politica della città, 6) individualismo e conservatorismo, per il possesso della casa.

Ovviamente, vantaggi e svantaggi non sono tali in assoluto, ma rispetto a certi

19 Queste sembrano le soluzioni cui è giunta la più recente letteratura sociologica sul fenomeno suburbano, in antitesi alle catastrofiche prospettive dell'impostazione ormai "classica" di Riesman, Seely, Spectorski, Whyte, Fromm, Stein, Mumford. Le indagini empiriche di Gans su Levittown, di Berger sul "Blue collar suburb" californiano, di Young e Wilmott su Gretna Green di Londra, di Clark a Toronto (per non citare che le maggiori) e l'esame sistematico delle loro risultanze, compiuto da Hall (op. cit.) e Oswald (op. cit.) permettono di ridimensionare i devastanti attacchi cui i suburbi erano stati precedentemente sottoposti e di sostanziare l'affermazione di Wood che, malgrado tutti i loro difetti, i suburbi "funzionano", sono ambiti e la loro espansione non mostra alcun segno di stanchezza.

criteri valutativi; inoltre, una stessa caratteristica puo essere un vantaggio o uno svantaggio, a seconda che sia presente in misura moderata o eccessiva. Un approfondimento dell'analisi in questa direzione è fuori luogo in questo contesto; ma sembra di poter affermare, in via provvisoria, che nessuna delle caratteristiche negative dei suburbi storicamente realizzati sembra inerente al modello. Non sembra quindi che vi possano essere, alla luce dei valori dominanti della nostra società, delle pregiudiziali di carattere politico e ideologico che vietino lo sviluppo, anche nel nostro paese, di questo fenomeno.

2.2.2 Il Comprensorio Prealpino Residenziale Bilanciato

Ciò concesso, si può procedere all'elaborazione di un modello di suburbio residenziale che, facendo tesoro dell'esperienza di altri paesi, applicando le conoscenze scientifiche in materia, e tenendo conto della realtà italiana, cerchi di massimizzare i vantaggi di questa forma d'insediamento.

La particolare realtà italiana cui si fa riferimento è quella delle zone collinari venete e friulane; il quadro di riferimento concettuale e istituzionale è quello del *comprensorio urbanistico*; il risultato è, sinteticamente, il concetto di *Comprensorio Prealpino Residenziale Bilanciato*:

1) *Prealpino* perché la collina veneta e friulana non ha dimensioni tali da giustificare circoscrizioni territoriali a livello comprensoriale che comprendano le sole zone collinari;

2) *Residenziale* perché la funzione speciale e caratteristica di questi comprensori, rispetto al resto del sistema metropolitano, è la residenza;

3) *Bilanciato* perché considerazioni tanto economiche quanto sociologiche (e perfino estetiche) consigliano la compresenza, insieme all'attività residenziale, di attività produttive, sia agricole che industriali e terziarie[20];

Anche in questo caso, ci si deve limitare all'enunciazione delle semplici conclusioni delle analisi particolari; e anche in questo caso si deve per onestà avvertire che i dati di fatto, e le teorie accreditate sono, in questa materia, ancora estremamente incerte.

Questo modello di comprensorio si avvicina al modello classico del suburbio anglosassone per l'accentuazione della funzione residenziale, ma se ne differenzia 1) per l'*eterogeneità* della struttura socio-professionale ed economica, 2) per la maggior *polarizzazione* della grana urbanistica, 3) per le maggiori *dimensioni* geografiche, 4) per la minore *densità* insediativa.

Tali differenze si possono sintetizzare asserendo che "il C.P.R.B. sta al sistema

[20] Sul concetto di comunità bilanciata (o equilibrata) cfr. *Metropoli e sottocomunità*, a cura di L. Balbo e G. Martinotti, Padova 1966.

metropolitano veneto e friulano come i suburbi stanno alla metropoli": la differenza sta nel fatto che il primo è il risultato di una cosciente opera di pianificazione, che si cura di precisare i rapporti e le articolazioni delle varie parti del sistema territoriale in modo da salvaguardare tutta una serie di vincoli-valori-obiettivi quali l'efficienza tecnico-economica, l'alto livello dei servizi e del tenore di vita, l'interazione, la solidarietà e il senso di appartenenza, la partecipazione culturale e politica, la tutela del paesaggio, ecc.

2.3 La realizzazione

Qualora il modello del C.P.R.B. fosse accettato dai centri decisionali cui spetta questa competenza, si potrebbe passare alla fase successiva ed ultima del processo della pianificazione, cioè l'indicazione degli strumenti per adeguare la realtà al modello.

A questo argomento si accenna qui unicamente per rilevare che mentre in una società autoritaria, tecno- o burocratica, una volta che sia messo a punto il modello la sua realizzazione è compito relativamente facile, perché vi sono pochi limiti al tipo di strumenti utilizzabili, in una società democratica gli strumenti sono limitati. In particolare nella nostra società i centri decisionali politici e amministrativi non devono prescindere, nella loro azione, dal consenso popolare. Di qui la necessità di usare tecniche di persuasione che, a seconda dei casi, possono essere viste come manipolazione e propaganda oppure educazione ed illuminazione dell'opinione pubblica.

In teoria, si ha manipolazione e propaganda quando lo scopo (in questo caso, la realizzazione del modello di comprensorio) è contrario agli interessi reali del soggetto oppure limita la possibilità di una libera presa di coscienza dei propri veri interessi; si ha educazione ed illuminazione quando lo scopo è funzionale agli interessi o promuove la loro libera presa di coscienza[21].

In pratica però la difficoltà della distinzione non fa che spostarsi, dal livello della persuasione a quello degli interessi. Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, dare una definizione scientifica obiettiva di interesse[22]. Ancora una volta si è dunque costretti a ricorrere a giudizi di valore.

2.4 Il contributo della sociologia

Nelle analisi precedentemente svolte è implicito che, secondo noi, il C.P.R.B.

[21] Per altri tentativi di distinzione tra educazione e propaganda, cfr. L. Fraser, *Propaganda*, London 1957.

[22] La questione si identifica con quella dei bisogni, e delle varie tipologie che se ne sono tentate: primari-secondari, naturali-artificiali, veri-falsi, necessari-superflui, esistenti indotti, ecc. Per uno scritto recente, che prende in considerazione la più consolidata letteratura sull'argomento, da F. von Hayek a Galbraith, cfr. Bruno Leoni, *Pubblicità e consumi sul banco degli imputati*, in "Il politico", XXXIV, 1.

è conforme agli *interessi* delle popolazioni che ne sarebbero coinvolte.

Non è detto tuttavia che l'opinione pubblica, generica e qualificata, sia conscia di tale conformità. Vi possono essere persistenze culturali o pressioni di gruppi particolari, che oscurano la presa di coscienza degli interessi collettivi; l'ignoranza e la diffidenza verso le novità, frutto di una lunga storia di dominanza urbana sulle aree rurali, possono far scattare reazioni di rigetto nei riguardi della riorganizzazione comprensoriale.

Un compito fondamentale della fase di realizzazione sta dunque nella "sensibilizzazione" dell'opinione pubblica sui vantaggi, a breve e/o lungo periodo, della riorganizzazione territoriale nelle forme comprensoriali. Perché quest'opera possa avere successo occorre naturalmente che i vantaggi ci siano e siano dimostrabili.

Il contributo che le scienze sociali possono apportare a questa fase del processo di pianificazione quindi, non si limita all'escogitazione delle tecniche psico-sociologiche della persuasione, ma anche al reperimento delle prove dell'utilità di quanto i pianificatori vanno proponendo al pubblico.

Un secondo contributo fondamentale consiste nella proposizione, all'amministratore-pianificatore, degli strumenti tecnico-operativi più adatti alla realizzazione del fine, secondo il criterio del minimo sforzo.

A questo scopo è necessaria la conoscenza dettagliata della realtà socioculturale, istituzionale ed economica della regione sottoposta a processo di riassetto territoriale.

La conoscenza dei valori prevalenti, degli stili di vita, dei modelli di comportamento propri delle popolazioni interessate è indispensabile ad un intervento efficiente: 1) per impedire sprechi di risorse, 2) per non attivare reazioni negative.

È da ricordare infine che anche l'elaborazione stessa del modello non è aprioristica, ma si basa sulla conoscenza social-scientifica della realtà effettuale e ne costituisce in parte una proiezione e in parte una razionalizzazione-correzione. Questo ancoramento del modello alla realtà non è altro che una misura prudenziale, di rispetto per ciò che è e di autolimitazione della capacità dei centri decisionali di imporre la propria volontà. Tale autolimitazione dipende in parte dall'accettazione del valore libertà, per cui si rispetta la volontà altrui anche se erronea o dannosa (entro certi limiti); dall'altro per sfiducia, non ingiustificata, nella capacità della scienza di attingere la realtà attuale e quindi prevedere quella futura con una certa attendibilità. Si preferisce quindi proporre modelli di assetto territoriale, economico e socioculturale che costituiscano uno sviluppo, una *riforma* della realtà piuttosto che una radicale alternativa. Questi modelli possono più facilmente essere realizzati: 1) sia per la maggior facilità con cui si può ottenere il consenso dell'opinione pubblica, 2) sia per il minor costo, economico e sociale, della loro realizzazione, 3) sia infine per la maggior disponibilità di strumenti normativi e istituzionali adeguati.

Anche nella terza fase (esecutiva) del processo di pianificazione democratica, quindi, il contributo delle scienze sociali è della massima importanza.

3. TRE RICERCHE EMPIRICHE SULLA SUBURBANIZZAZIONE DELLA COLLINA VENETA E FRIULANA

Un primo accostamento empirico ai problemi accennati nel corso di questo lavoro è stato tentato indagando:

1) gli atteggiamenti dell'opinione pubblica qualificata locale, sui problemi della suburbanizzazione e del riassetto territoriale di tipo comprensoriale;

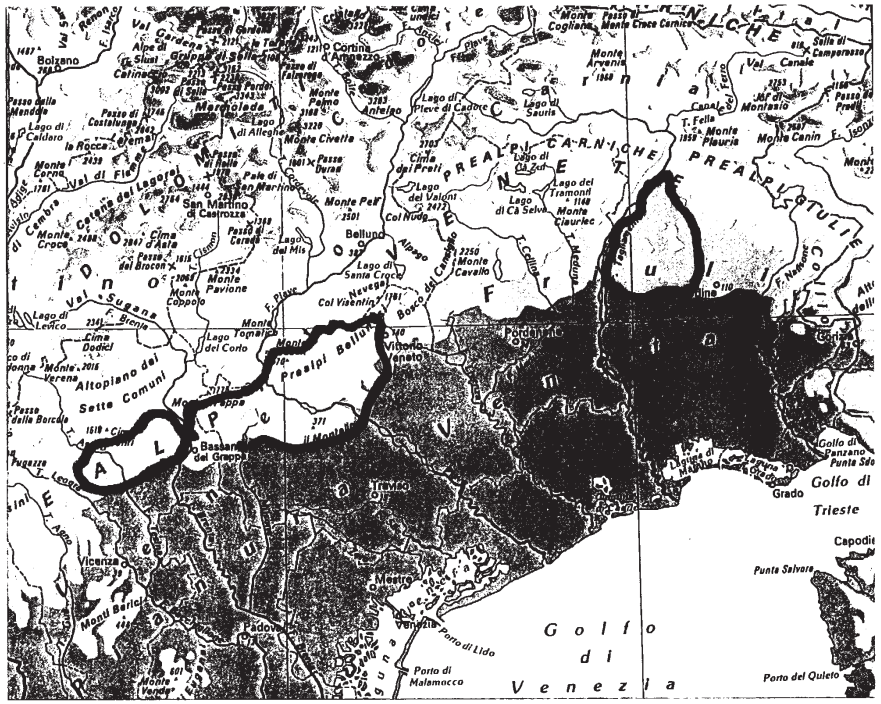
2) le caratteristiche culturali dei giovani pendolari;

3) problemi delle migrazioni nell'area di partenza.

L'area presa in considerazione si estende da Thiene a Tarcento, e si può suddividere in: 1) zona di Marostica (11 Comuni), 2) zona di Asolo (15 Comuni), 3) zona di Conegliano-Vittorio Veneto (12 Comuni), 4) zona di S. Daniele (16 Comuni).

Le ricerche si sono svolte tra il 1967 e il 1969 e, in accordo con la specificità degli obiettivi, utilizzando metodi parzialmente diversi. In tutte però lo strumento principale è stato il questionario semistrutturato; le interviste sono state condotte da laureandi dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento ("Facoltà di Sociologia"):

Fig. 3.1 - *Aree d'indagine.*



a. Ricerca sugli amministratori locali di fronte ai problemi di riassetto territoriale della zona collinare

Compiuta nella primavera del 1969, l' indagine comprende 140 interviste con sindaci, segretari comunali e consiglieri capi dell'opposizione in 54 Comuni. La parte sostanziale del questionario (che totalizzava 28 item) si distingueva in sei temi d'interesse principali: 1) politica urbanistica del Comune; 2) assetto insediativo; 3) propensione alla terziarizzazione; 4) turismo; 5) possibilità oggettive di terziarizzazione; 6) rapporti intercomunali e tendenze aggregative.

b. Ricerca sui caratteri socioculturali dei lavoratori pendolari in tre comunità collinari

La ricerca si è svolta, per quanto riguarda il lavoro sul campo nell'estate del 1967. Le interviste valide furono 93, di cui 29 a Molvena (Marostica), 24 a Fagagna (S. Daniele), 40 a Sernaglia (Conegliano). I temi principali erano tre: 1) il lavoro (il posto di lavoro nell'azienda, visione dei rapporti formali ed informali, mobilità all'interno dell'azienda, visione globale dell'azienda e identificazione); 2) la famiglia (gerarchia dell'autorità familiare, ruolo della donna, rapporti di vicinato), 3) il potere (autoidentificazione di classe, associazionismo politico e sindacale, religione, esposizione ai mezzi di comunicazione di massa, soddisfazione e malcontento generici).

c. Ricerca sui problemi dell'emigrazione nelle zone di partenza

Questa indagine comprende un totale di 58 interviste, di cui 4 a emigranti e 54 a loro famigliari. In questo modo si son raccolte informazioni su 74 emigranti, di cui: 25 a Sernaglia, 29 a Molvena, 20 a Fagagna.

I principali temi dell'indagine riguardano il tipo di migrazione, la coesione di gruppo, il tipo di lavoro, i rapporti con la famiglia, gli atteggiamenti nei confronti del popolo ospite, della sua cultura e dell'industrializzazione, gli atteggiamenti verso le innovazioni.

Il nucleo fondamentale comune alle tre ricerche, il filo rosso che permette di considerarle come tre fasi di un'unica indagine si può così esprimere: in che misura c'è, nella collina veneta e friulana, la coscienza della necessità di una riorganizzazione territoriale di tipo comprensoriale? In che misura sono presenti a livello di aspirazioni e di aspettative i bisogni che tale riorganizzazione si propone di soddisfare? In che misura la depressione economica e culturale, il pendolarismo e l'emigrazione impediscono questa presa di coscienza dei propri diritti e dei mezzi per esercitarli? In che misura prevalgono mentalità, atteggiamenti, modi di vita, norme di comportamento, valori ed istituzioni disfunzionali a questa presa di coscienza? Quali sono insomma le caratteristiche socio-culturali delle popolazioni della collina veneta e friulana?

Le risposte che si possono formulare, in base ai dati rilevati, son lungi dal poter essere considerate come definitive; i limiti dell'indagine sono insiti nel tentativo di abbracciare, in così poco tempo e con mezzi non abbondanti, una gamma così vasta e importante di problemi. È da dubitarsi poi che, dato l'attuale stato di avanzamento delle scienze sociali, domande di questo genere avrebbero potuto ricevere risposte certe.

I risultati di queste indagini devono essere considerati come provvisori; tuttavia è notevole e confortante osservare come i risultati della ricerca sui pendolari si accordino con quelli di analoghe indagini compiute in Germania dal Würzbacher ed altri sulla comunità di Westerwald[23], in Francia dal Rambaud sulla comunità montana di Albies le Vieux[24], in Italia dal Demarchi sulla montagna trentina[25]: ovunque risulta che lo spostamento delle basi economiche della comunità, dall'agricoltura all'industria (mediante l'industrializzazione in loco, il pendolarismo o l'emigrazione) non è sufficiente a distruggere la struttura culturale della comunità tradizionale. V'è una forte vischiosità del processo di adeguamento dei valori, dei modelli di comportamento e delle istituzioni ai mutamenti intervenuti nella struttura economica. Alcuni valori urbano-industriali, come il benessere, sono recepiti velocemente; altri, come l'individualismo e l'acquisività, incontrano forti resistenze da parte della struttura culturale comunitaria.

In generale si può dire che le tensioni che il processo di urbanizzazione, provocato sia da fattori strutturali (industrializzazione, migrazione, pendolarismo) che culturale (mezzi di comunicazioni di massa, istruzione scolastica, ecc.) impone alla comunità non sono sboccati in una presa di coscienza della propria "situazione oggettiva", in una precisa individuazione delle mete da porsi e dei mezzi per raggiungerle; ma non sono sfociati neppure in grossi fenomeni di insoddisfazione.

La vena di sfiducia, di scontentezza, di scetticismo sulle possibilità di miglioramento si combina con la persistente ideologia della rassegnazione, dell'umiltà, del "saper stare al proprio posto", e produce apatia. Non si riesce ad immaginare la possibilità di uscire dallo stato presente, se non attraverso i miracoli dell'industrializzazione e del turismo; ma non si crede alla possibilità di influenzare volontariamente il verificarsi di questi miracoli, attraverso un'attiva e appassionata partecipazione alla politica. Il mondo esterno alle comunità è visto come qualcosa di estraneo, di misterioso e minaccioso, sul quale non si ha alcun potere. Questa per-

[23] Gerhard Würzbacher, Conrad Arensberg et al.: *Das Dorf in Spannungsfeld Industrieller Entwicklung*, Stuttgart 1961.

[24] Placide Rambaud, *Economie et sociologie de la montagne, Albiez le Vieux en Maurianne*, Paris 1962.

[25] F. Demarchi, *L'urbanizzazione della Montagna*, in *Società e Spazio*, cit., pp. 261-305.

cezione risponde bene a certi aspetti della situazione oggettiva, ma nella misura in cui persiste o provoca apatia, è una profezia autoavverantesi.

In particolare, la ricerca sugli atteggiamenti della classe dirigente locale ha messo in luce quanto poco sentita sia, a questi livelli, l'esigenza di una riorganizzazione comprensoriale; ma gli amministratori sono perfettamente coscienti dei vantaggi della concentrazione, delle economie di scala e della maggior efficienza realizzabile con la concentrazione dei servizi. Inoltre un dato di grande interesse è la diffusione dell'idea che il criterio base per la riorganizzazione territoriale è la distanza.

Ciò sembra indicare una buona base razionale nell'orientamento di questi individui; l'arretratezza, la mancanza di un'ampia visione prospettica, sembrano allora dovute più alla mancanza di informazioni specifiche che a generiche resistenze culturali. Non si sente aspirazione o aspettativa al riassetto territoriale perché non si sa bene che cosa sia, quali ne siano gli scopi e quali i mezzi; il fatto che venga proposta dall'alto e dall'esterno la rende automaticamente oggetto di sospetto e di sfiducia.

Ci sembra quindi di poter ipotizzare che a livello preconscio, o meglio preconcettuale e preverbale, il bisogno ci sia. Un'opportuna attività di diffusione culturale, in cui i vantaggi della riorganizzazione territoriale siano illustrati ad amministratori ed amministrati si pone, ora, come condizione per la capillare accettazione dei valori della pianificazione urbanistica comprensoriale, e quindi per il successo della nuova realtà territoriale che non può prescindere dalla partecipazione dei suoi cittadini.

4. CONCLUSIONE

Il concetto di suburbanizzazione può essere adoperato per interpretare alcuni fenomeni rilevati nelle zone collinari. Le tendenze più significative sembrano quelle che valorizzano l'attitudine residenziale propria di queste zone: il pendolarismo, cioè la tendenza a mantenere la propria abitazione e cercare altrove la fonte di sostentamento, e il turismo stanziale, cioè la tendenza a mantenere in città la propria fonte di sostentameno e cercare altrove una località residenziale più confortevole, anche se solo per il fine settimana e le vacanze. Si ipotizza che una fluidificazione delle comunicazioni ed un abbassamento del loro costo sul reddito totale possa ampliare il raggio del pendolarismo quotidiano e trasformare la "seconda casa" in casa unica, in modo da portare ad una completa integrazione funzionale tra il sistema metropolitano e la sua zona specializzata in senso residenziale. Le zone collinari, che più di ogni altra sembrano prestarsi a questa speializzazione, possono così essere considerati suburbi residenziali del sistema metropolitano.

Tuttavia, perché questo processo possa compiersi è indispensabile l'intervento del pianificatore. I meccanismi del mercato infatti, lasciati a sé stessi, portano ad una crescente congestione delle zone urbane e metropolitane, e un crescente esodo dalle altre zone, tra cui quelle collinari; inoltre, lo sviluppo disordinato della fuga settimanale dalla città e della seconda casa per le ferie, porta ad una degradazione delle zone più attraenti a solo vantaggio delle classi sociali privilegiate che per prime hanno potuto insediarvisi.

La regolazione di questi fenomeni negativi può essere favorita, a livello generale, con un'adatta politica fiscale dei trasporti, che favorisca la mobilità, e delle residenze, che favorisca il decongestionamento delle città; nelle zone direttamente interessate a sviluppi di tipo suburbano, con una pianificazione che predisponga le infrastrutture giuridiche, istituzionali, finanziarie, promozionali e fisiche per la costruzione su larga scala di quartieri residenziali e di attrezzature di servizio a vantaggio sia dei vecchi che dei nuovi insediamenti collinari.

Si potrà in questo modo raggiungere lo scopo di rivitalizzare il tessuto urbanistico e sociale delle zone collinari, la cui scarsa vocazione produttiva aveva avviato preoccupanti fenomeni di esodo e degradazione, contro i quali il turismo non si è rivelato freno sufficiente. La trasformazione di certe zone collinari in suburbi residenziali del sistema metropolitano implica un elevamento del livello dei servizi sociali e culturali e un generale miglioramento della qualità del tenore di vita, per tutta la comunità ivi residente.

Lo stato di depressione socio-culturale ed economica in cui queste comunità generalmente si trovano, deriva anche dalla loro frammentazione, dalla loro piccolezza; queste caratteristiche le privano della forza di promuovere iniziative di sviluppo.

L'integrazione delle singole comunità collinari in organismi più ampi, quali i consorzi e i comprensori, sembra costituire un prerequisito fondamentale all'avvio di quelle attività (di studio, di promozione, di pressione, di intervento diretto presso i centri decisionali superiori, di iniziativa imprenditoriale) che favoriscano un'ordinata suburbanizzazione.

La predisposizione di un quadro istituzionale, quale il comprensorio urbanistico, non solo porta all'utilizzo di efficienti strumenti di intervento, come i piani territoriali, ma anche alla costituzione di una nuova unità sociologica di dimensioni adatte alle nuove tecnologie delle comunicazioni e alle moderne esigenze riguardo i servizi; entro queste unità potranno avvenire quei processi di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica per i quali i piccoli comuni tradizionali non offrivano spazio sufficiente. Il comprensorio collinare-residenziale suburbano bilanciato, come è stato abbozzato in questo lavoro, potrà avere in sé le risorse umane necessarie per opporsi attivamente al predominio della città e realizzare un'autonomia che e sinonimo di eguaglianza; ponendo così fine a quel particolare aspetto di "violenza strutturale" o di "sfruttamento" che è la "dominanza" della città nei confronti della campagna.

4. DA CONTADINO A IMPRENDITORE AGRICOLO(*)

1. IL QUADRO TEORICO

1.1 Città e campagna

L'agricoltura, tradizionalmente, non è solo un'attività economica molto diversa dall'industria; e anche un mondo, un modo di vita, una *cultura* diversa da quella urbano-industriale. Così le premesse implicite, i valori, i concetti, le categorie mentali, l'intera visione del mondo dell'economista tipico, figlio della città e dell'industria, non si adattano automaticamente alla campagna.

Si è discusso molto sulla natura dei rapporti tra città e campagna, industria ed agricoltura. Scartata la tesi della sostanziale indipendenza rappresentata dalla *teoria dicotomica* e da quella del *continuum* (che ne rappresenta un mero raffinamento) per cui si ha, sullo stesso piano, da un lato la città industriale, dall'altro la campagna agricola, e in mezzo una serie di situazioni miste, oggi sembra prevalere la tesi del *sistema* città-campagna. Secondo tale tesi, città e campagna sono strettamente interdipendenti; la città è storicamente la figlia della campagna, ma a sua volta la campagna è divenuta figlia della città; la campagna nutre la città, che a lei fornisce cultura e servizi. A volte la campagna sfrutta, "mangia" la città; molto più spesso è la città a sfruttare la campagna. Da qualunque parte si faccia pendere la bilancia (e questo dipende dal modo in cui uno legge la storia, dal suo concetto di "danno" e di "vantaggio", di "contributo" e di "sfruttamento"; insomma, dai suoi giudizi di valore) si nota sempre un certo antagonismo, una certa conflittualità, una certa non-integrazione tra città e campagna.

1.2 La tesi dello sfruttamento e la tesi del *lag* culturale.

Sull'interpretazione di questo fenomeno le tesi più in voga sono due: quella pessimistica, cospiratoria, dello *sfruttamento* della agricoltura da parte dell'industria; e, più precisamente, dello sfruttamento del proletariato agricolo da parte del capitalismo; l'altra è la tesi dell'*arretratezza* del mondo agricolo rispetto a quello urbano-industriale. Nella prima si assume che i guai dell'agricoltura e della campagna siano coscientemente provocati, e quindi possono essere rimediati solo distruggendo il sistema capitalista dominante; le riforme settoriali sono, per definizione, vantaggiose per il sistema e quindi da rigettare.

(*) *Ricerca svolta con la collaborazione di Bernardo Cattarinussi e Marcello Cherini, su incarico della rivista* "La panarie", *e ivi pubblicata (v. III, n. 1, marzo 1970) con il titolo* Imprenditori agricoli nel Friuli degli anni '70. Ricerca sociologica esplorativa.

Sulla tesi dell'arretratezza si potrebbe discutere a lungo. In primo luogo è da mettere in chiaro che non esiste un'arretratezza in senso assoluto; non esiste cultura o civiltà o modo di vivere intrinsecamente arretrato o avanzato. Arretratezza o progresso sono sempre relativi ad un valore che si prende come termine di riferimento. Nel nostro caso l'agricoltura e la campagna sono arretrate rispetto all'efficienza, alla razionalità, alla produttività, alla dinamicità, al senso organizzativo, alla razionalità strumentale proprie del sistema industriale. Ciò non pregiudica la loro situazione rispetto a valori diversi, non significa che la campagna non possa essere più giusta, più sana, più solidale, ecc. del mondo urbano-industriale.

1.3 Cause dell'arretratezza

Una delle cause dell'arretratezza agricola è *l'isolamento* delle zone rurali (mancata esposizione alle idee nuove, ai traffici, ecc.); ma l'isolamento a sua volta è anche un effetto dell'arretratezza, che si traduce in debolezza economica, tecnologica, culturale.

Un'altra causa fondamentale è la *servitù dell'estensione*, cioè il fatto che il contadino, per nutrirsi, deve coltivare un appezzamento esteso. La servitù dell'estensione pone il contadino di fronte all'alternativa: se vuole vivere in comunità numerose ("città contadine" dell'Italia meridionale e dell'Ucraina) è costretto a compiere lunghi tragitti per andare al lavoro; se vuole abbreviare questi tempi di spostamento, e stare più vicino alla terra, deve adattarsi a vivere in villaggi più piccoli, sparsi e numerosi, fino a giungere al limite di dispersione, quando ogni contadino vive isolato sul suo pezzo di terra, mentre il villaggio è solo un luogo di riunione occasionale (funzioni religiose, culturali e civili, centro amministrativo, luogo di scambio).

Questa è la situazione di gran lunga più diffusa: generalmente il contadino vive isolato in gruppi famigliari, o riunito in piccole comunità di villaggio. La *piccola dimensione* del gruppo sociale in cui vive il contadino è un terzo fondamentale fattore di arretratezza.

Vivendo in gruppi piccoli al contadino è possibile la conoscenza diretta, personale e "primaria" degli altri membri; per comunicare ed interagire con essi gli sono sufficienti le semplici tecniche di comunicazione orali, senza dover ricorrere a sistemi più complessi, come la scrittura. La comunità contadina non ha sviluppato il bisogno della scrittura, e quindi non ha potuto beneficiare (se non marginalmente) delle importantissime conseguenze di questa invenzione.

Un quarto fattore-effetto dell'arretratezza del mondo rurale consiste nella struttura sociale di tipo *comunitario*, in contrapposizione a quella urbana che è di tipo *societario*. La formazione della comunità è in relazione alle dimensioni del gruppo e alle sue tecniche di comunicazione culturale; la comunità, con la sua enfasi sul

consenso, sull'integrazione, rifiuta la deviazione innovativa, tende alla conservazione piuttosto che al mutamento.

Altri fattori-effetti potrebbero elencarsi; ma è chiaro che si tratta di un complesso di fattori strettamente interrelati, per cui l'evidenziamento dell'uno o dell'altro aspetto è sempre in parte convenzionale. Tutti questi meccanismi che tendono ad accentuare la peculiare arretratezza del mondo rurale, rispetto a quello urbano-industriale, illustrano e giustificano le affermazioni iniziali sulla radicale diversità tra i due. Non è qui il caso di descrivere in dettaglio le differenze fenomenologiche più evidenti tra il mondo urbano e quello rurale. Diverse vicende storiche, diversi ambienti geografici hanno combinato in modi diversi l'intrecciarsi delle forze differenziatrici. In ogni società, in ogni epoca le differenze tra città e campagna si presentano secondo modalità diverse; ma sussistono, perché quelle forze sono onnipresenti.

1.4 Forze integratrici e livellatrici

Tuttavia non vi sono solo forze differenziatrici. Vi sono anche meccanismi che tendono a ridurre la diversità, ad avvicinare, omogeneizzare ed integrare la città con la campagna. Se non vi fosse qualche grado di interdipendenza, d'integrazione e di consenso non si potrebbe neppure parlare di sistema città-campagna. Per questa ragione, descrivere i meccanismi di integrazione città-campagna significa ripercorrere i concetti fondamentali della sociologia, in quanto scienza del sistema sociale: una delle caratteristiche del sistema sociale è appunto quella di tendere, sì, alla differenziazione sul piano delle funzioni, ma anche all'omogeneizzazione sul piano dei valori e della cultura.

Per molto tempo – forse alcuni millenni – il sistema città campagna aveva trovato un suo equilibrio (peraltro dinamico) sulla base di una rigida specializzazione funzionale; l'integrazione era garantita dalla *dominanza* politica e culturale della città, e dall'accettazione di tale dominanza da parte della campagna. Generalmente, e salvo importanti eccezioni storiche, il contadino ha accettato di credere negli dei impostigli dalla città, di comprare e vendere ai prezzi impostigli dalla città, di pagare le tasse agli esattori, di riverire il padrone difeso dai gendarmi impostigli dalla città; di vestire, parlare, pensare nel modo impostogli dalla città. Il contadino poi elabora, riadatta, modifica, volgarizza gli elementi socioculturali derivanti dalla città; ma non è capace di un'opposizione creativa.

Ora questo modello di equilibrio, basato sull'acquiescenza del contadino, sul suo adattamento ad una situazione di forza maggiore, sul suo consenso al proprio servaggio, si è decisamente rotto. Anche la campagna ha preteso la sua quota di potere politico ed economico, la parità dei diritti, lo spostamento dell'equilibrio in senso meno sfavorevole. Si tratta ovviamente di un movimento secolare e molto complesso, cui è impossibile far giustizia dettagliatamente in questa sede. Fondamentalmente

si tratta della diffusione, nelle campagne europee, di alcuni valori tipicamente urbani, come il quello del successo individuale, dell'acquisitività, dell'innovatività, della razionalità strumentale, ecc. Questi sono i valori tipici del capitalismo borghese urbano, dapprima commerciale e poi industriale; sono i valori tipici del liberalismo e della civiltà occidentale.

I meccanismi di questa diffusione culturale sono molteplici: in primo luogo, il trionfo di questo sistema di valori a livello politico di Stato nazionale. La assunzione di questi valori a ideologia ufficiale ne ha favorito la propagazione attraverso i meccanismi di manipolazione culturale (stampa, scuola, esempio, ecc.)

Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, (specialmente quelli audiovisivi) e dell'istruzione scolastica i valori e i modelli culturali urbani, capitalisti, borghesi e liberali trovano un veicolo di diffusione di straordinaria potenza ed effetto immediato.

Un altro fattore di diffusione di questi valori è la accresciuta *mobilità* delle masse. L'incremento demografico della campagna in eccedenza alla capacita di mantenimento, (dovuta in parte ai progressi della medicina); il fabbisogno di manodopera delle città industriali; lo sviluppo del commercio; la leva di massa; questi sono solo alcuni dei fattori che, dall'800 in poi, mettono in movimento grandi masse di popolazione, facilitano i contatti e gli scambi d'idee. Non occorre far notare che lo sviluppo dei mezzi di trasporto è contemporaneamente fattore ed effetto di tale aumento di mobilità.

La diffusione nelle campagne del sistema di valori urbano (borghese) avviene con ritmi e tempi diversi nelle diverse zone del mondo occidentale; in Italia (Friuli compreso), si può dire che esso si sia manifestato in misura realmente capillare solo nell'ultima generazione.

Alcuni elementi (valori, ecc.) della cultura moderna hanno una forza ed una velocità di diffusione maggiore di altri. Così, ad esempio, sembra che il valore "benessere" e certi modelli di consumo vengano accettati con estrema rapidità. Basta *percepire* la possibilità di mangiare meglio, vestirsi meglio, abitare in case più comode, ecc. per *concepire* il desiderio di farlo e cercare di realizzare questo desiderio. La rapidissima e capillare penetrazione del valore "benessere" nelle campagne, fin nella sua versione estrema di "consumismo", sta alla base di fenomeni enormi di esodo rurale, di trasformazione della struttura familiare contadina, di abbandono dei giovani, ecc.

Tuttavia benessere e consumo sono solo una delle facce della modernità; l'altra faccia è quella del lavoro e della produzione secondo le tecniche di organizzazione razionale del lavoro. Nella misura in cui i valori della civiltà industriale efficientistica e razionalistica penetrano nel sistema produttivo del mondo rurale si ha l'industrializzazione dell'agricoltura e la trasformazione del contadino in imprenditore agricolo. Ma la velocità e forza di diffusione di questi valori sembra minore di quella dei valori consumistici.

1.5 La rivoluzione industriale in agricoltura

Con la trasformazione del contadino in imprenditore agricolo si ha una rottura radicale dell'antico stato di soggezione della campagna rispetto alla città, perché, impadronitosi delle tecniche industriali di organizzazione del lavoro (scientismo, tecnologismo, taylorismo, programmazione, formalismo, specializzazione, larga scala, ecc.) l'agricoltore scatena una serie di processi socio-culturali che dirompono quei meccanismi *arretratori* (isolamento, comunitarismo, primitività delle tecniche di comunicazione, prevalenza del controllo primario, stanzialità) e tendono a ristrutturare completamente l'assetto socio-culturale ed insediativo della campagna. Le peculiarità culturali dell'ambiente rurale tendono a scomparire; la campagna si urbanizza e si industrializza. Così acquista in efficienza e potenza ciò che ha perso in "ruralità", e per la prima volta nella storia l'agricoltore può affrontare la potenza della città con le sue stesse armi. Il moderno imprenditore agricolo, istruito, mobile, dotato di capitale, sa usare le "tecniche sociali", organizzarsi, premere sul governo e sulla città, sa imporre i suoi prezzi; è diventato una forza politica non più per il suo numero e la sua manipolabilità, ma per la sua capacità produttiva. La comparsa su larga scala della figura dell'imprenditore agricolo segna quindi l'inizio della fine della dominanza millenaria della città sulla campagna. Economicamente questo si traduce in una rivendicazione alla parificazione dei redditi, e quindi in opportunità di benessere, di ascesa sociale.

Ogni rivoluzione sociale di questa portata ha i suoi costi. Sulle conseguenze non intenzionali dell'applicazione dei criteri imprenditoriali, industriali, razionali, scientifici nell'ambiente agricolo si son è scritto molto. Le discussioni sul piano Mansholt non sono che la più recente vampata di questa discussione. Le conseguenze principali sono di due ordini: in primo luogo, un radicale spopolamento delle campagne puramente agricole; in secondo luogo, la fine della cultura rurale tradizionale, così come la città l'ha conosciuta per migliaia di anni.

Da una parte i valori del "tenore di vita", del "benessere", del "progresso", che comportano inevitabilmente l'industrializzazione dell'agricoltura, le sua trasformazione in "agri-business"; dall'altra parte i valori plurimillenari della "comunità rurale", del "mondo contadino", della tradizione georgico-arcadica ("o fortunatos nimium agricolas, bona si noverint sua"). Nell'attuale situazione storica, questi valori possono essere mantenuti solo a prezzo di fare dell'agricoltura una attività non propriamente economica, ma culturale, sociale, politica; trasformare il lavoro agricolo in *hobby*; mantenere l'agricoltura (sovvenzionarla) allo scopo di tenersi buoni i contadini, assicurarsene i voti, rallegrare le gite domenicali dei cittadini.

Anche in riferimento alla situazione friulana, una scelta di fondo tuttavia va fatta; e va fatta dopo aver meditato anche sulle sue conseguenze socio-culturali. Dobbiamo favorire l'industrializzazione dell'agricoltura, spazzando inevitabilmente via il mondo culturale del Friuli tradizionale? Il Friuli delle villotte cantate alle vendemmie, dei proverbi e delle leggende raccontate durante lo scartocciar delle pannocchie, dei costumi e delle danze, delle sagre e delle rogazioni. Il Friuli "genuino" è già pressoché scomparso, sotto l'avanzare della civiltà industriale, dell'urbanesimo e dell'esodo rurale. L'industrializzazione dell'agricoltura probabilmente lo spazzerà del tutto. Al suo posto rimarrà la friulanità posticcia organizzata dalle Pro Loco a scopi turistici e dai circoli di intellettuali di paese in cerca di elementi di distinzione. In compenso avremo un Friuli agricolo florido e potente.

Favorire l'industrializzazione della agricoltura (piano Mansholt) significa favorire gli *imprenditori agricoli* a scapito dei *contadini*, i grandi contro i piccoli, i forti contro i deboli, forse anche i fortunati contro gli sfortunati, gli egoisti contro gli altruisti. Può significare soprattutto organizzare l'espulsione dalla campagna friulana di molte decine di migliaia di contadini.

2. LA RICERCA

La coscienza dell'importanza morale, politica e sociale di questi problemi apparentemente solo economici si è manifestata nell'interesse, da parte dei circoli dirigenti la politica agricola regionale, per la figura dell'imprenditore agricolo. Lo studio qui presentato, data la modestissima base campionaria (25 intervistati), non può essere considerato altro che un presondaggio, una ricerca pilota avente lo scopo soprattutto di esplorare il campo d'indagine.

2.1 Le ipotesi generali

Le ipotesi generali della ricerca possono essere formulate come segue:

2.1.1. L'imprenditore agricolo è la figura centrale, l'agente principale del processo di ammodernamento, industrializzazione, progresso, sviluppo, ecc. dell'agricoltura.

2.1.2. Solo trasformandosi in questo senso l'agricoltura potrà raggiungere la parità economica (e quindi politica e sociale) con il settore industriale-urbano.

2.1.3. Tale parità implica in qualche misura la perdita (superamento) del mondo rurale tradizionale, dei suoi valori, della sua cultura.

2.1.4. Nell'ambiente rurale sono all'opera della forze differenziatrici che impediscono una completa omogenizzazione del mondo agricolo a quello industriale-commerciale.

2.1.5. La figura dell'imprenditore agricolo non è completamente assimilabile a quello dell'imprenditore *tout court*.

2.1.6. La conoscenza delle sue caratteristiche, la costruzione del tipo ideale di imprenditore agricolo friulano è necessaria all'impostazione ed esecuzione di una politica agricola razionale, scientifica e realistica.

2.2 Le ipotesi particolari

2.2.1. L'imprenditore agricolo è caratterizzato da un atteggiamento *zweckrational* nella sua attività professionale, agisce allo scopo di aumentare il profitto ed espandere l'azienda; accetta il rischio, è aperto alle innovazioni tecnologiche, scientifiche ed organizzative; utilizza i mezzi di comunicazione di massa e i canali informativi specializzati più che gli insegnamenti orali tradizionali; sa programmare a medio e a lungo termine; sa esercitare i suoi diritti di fronte alle organizzazioni burocratiche e politiche; sa speculare sulle occasioni offertegli dal mercato e dalla politica agricola.

2.2.2. Simmetricamente, sono trascurabili nell'imprenditore agricolo alcuni tratti caratteristici del tipo tradizionale di contadino: la prudenza spinta fino alla pavidita; la diffidenza verso la novità; il senso d'inferiorità (verso il padrone, verso il commerciante, verso l'impiegato degli uffici, verso l'autorità in genere); l'attaccamento alla tradizione come esclusivo modo di trasmissione della cultura.

2.2.3. L'imprenditore agricolo è cosciente della propria diversità rispetto al contadino tradizionale; è cosciente della propria importanza nella società contemporanea; e cosciente di essere il protagonista di una trasformazione rivoluzionaria.

2.2.4. L'imprenditore agricolo è di recente estrazione contadina, ha conservato alcuni modelli culturali e atteggiamenti contadini; è portato talvolta a paragonarsi all'operaio piuttosto che all'imprenditore di altri settori; si trova in uno stato d'incertezza per quanto riguarda il gruppo di riferimento, l'identificazione di classe, ecc.

2.2.5. L'imprenditore agricolo si dedica completamente alla sua attività professionale; non ha grossi interessi extra professionali; non partecipa molto alla vita politica locale o nazionale; tuttavia è in posizione di grande attesa per ciò che la Regione potrà fare per l'agricoltura friulana.

2.3 Obiettivi della ricerca

Lo scopo ultimo di una *vera* ricerca sull'imprenditorialità agricola dovrebbe essere la costruzione di una *tipologia* tecnico-economica, sociologica e psicologica che permetta di ordinare e catalogare le aziende agricole della regione, in modo che

sia possibile distinguere quelle (1) che non hanno bisogno di aiuto perché sono ormai "decollate" da quelle (2) che vanno aiutate (in vario modo) perché promettono di poter decollare e infine da quelle (3) che non presentano prospettive di sviluppo e che quindi devono essere oggetto di provvedimenti diversi (assistenza, riconversione, ecc.). In questo modo la scelta degli imprenditori e delle aziende da favorire potrebbe essere compiuta con criteri scientifici ed obiettivi.

2.4 Metodo della ricerca

Con l'aiuto di alcuni esperti (dell'Ispettorato e non) si è individuata una rosa di una sessantina di "tipici imprenditori agricoli friulani", appartenenti a tutte le tre provincie (GO, PN, UD), e di varia estrazione: nobiliare, capitalistico-borghese, e contadina. Da questa rosa gli intervistatori hanno a loro volta scelto 25 casi, sulla base di criteri di facilità di accesso. I 25 prescelti risultano distribuiti soprattutto nella Bassa friulana e nella Provincia di Gorizia. Ad essi i due collaboratori di ricerca hanno somministrato un questionario semistrutturato. Pur tenendo conto della natura puramente indicativa e non rappresentativa del campione, i dati raccolti sono stati oggetto di un'analisi quantitativa; ovviamente in valori assoluti e non percentuali.

3. RISULTANZE

3.1 Caratteristiche generali del campione

Il campione scelto è risultato appartenere per gran parte alla classe di età 30-50 anni; 2 i giovani al di sotto dei 30 anni e 7 gli anziani. La numerosità dei nuclei famigliari è notevole:

numero membri	frequenze
0-4	4
5-8	11
9-12	8
12 e più	2

19 degli intervistati appartenevano a famiglie residenti da lunga data nella Regione, mentre gli altri, localizzati soprattutto nella bassa friulana, provenivano dal vicino Veneto, e uno da Cremona.

Per quanto concerne il livello d'istruzione 16 agricoltori intervistati avevano compiuto gli studi elementari, 7 quelli medi, 1 era geometra e un altro dottore in agraria. Nonostante il non alto livello d'istruzione tutti gli agricoltori hanno dimostrato una approfondita conoscenza di problemi anche non strettamente attinenti

al mondo dell'agricoltura. In tutti era presente la concezione che il migliorato livello d'istruzione comporta generalmente una più intensa partecipazione degli agricoltori ai fermenti innovativi, un loro più fruttuoso interessamento ai suggerimenti della tecnica. Le tendenze associative sono parse limitate: 7 intervistati non appartengono a nessuna associazione; gli altri appartengono per lo più ad associazioni professionali e a circoli cattolici.

Il questionario conteneva poi domande riguardanti le aziende degli intervistati, che dal punto di vista dell'estensione, si possono cosi suddividere:

piccole (da 9 a 24 ha): 9

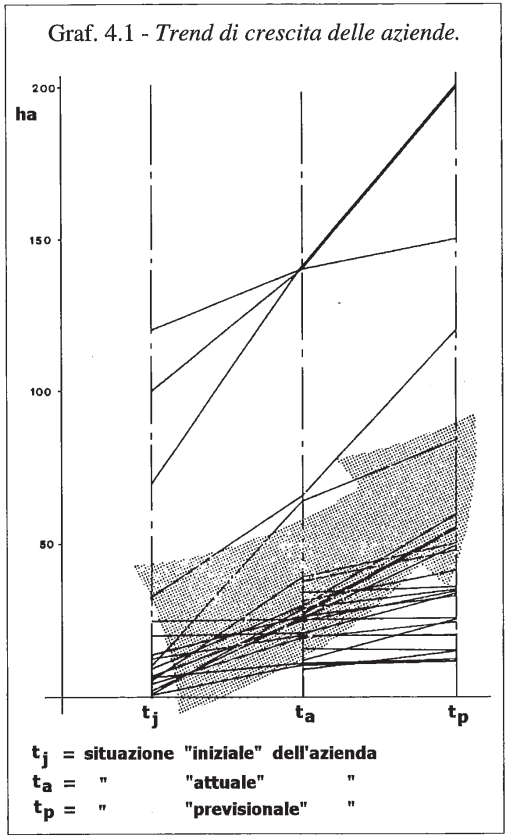
medie (da 25 a 40 ha): 11

grandi (oltre 40 ha): 5

Il confronto tra l'estensione dell'azienda al momento in cui l'intervistato ne ha assunto la responsabilità e il suo stato attuale manifesta una crescita davvero imponente; se poi si prendono in considerazione anche le aree potenzialmente lavorabili, allo stato attuale dell'attrezzatura e dell'organizzazione aziendale, e si visualizza la situazione, si può avere un'idea di ciò che è il successo professionale in agricoltura.

Per quanto concerne la struttura solo 4 delle aziende considerate consistono di un unico corpo e solo 12 degli intervistati sono proprietari di tutti i terreni lavorati. Gli altri 13 lavorano appezzamenti diversi per posizione sia fisica che giuridica. Tutte le aziende considerate erano bi- o policolturali. Colture prevalenti vite e foraggi, frumento, frutta, tabacco, avena, riso, orzo. Quindi ad una deleteria frammentazione dei terreni si deve aggiungere di regola una diversificazione delle colture, che ritarda quel particolare processo di razionalizzazione che va verso il corpo unico e la monocultura.

Graf. 4.1 - *Trend di crescita delle aziende.*



3.2 Pareri tecnici

Il questionario conteneva poi una serie di domande atte a conoscere il parere degli intervistati su alcuni problemi tecnici. La prima concerneva la valutazione dell'attuale prezzo del terreno agrario della zona. 11 agricoltori si sono lamentati dell'alto prezzo del terreno, altrettanti lo hanno ritenuto giusto e 3 hanno parlato di prezzo basso. La domanda 22 era formulata in questa maniera: "Desiderando aumentare l'estensione del terreno da lei coltivato, pensa sia consigliabile acquistarne o prenderne in affitto?" 16 agricoltori propendono per l'acquisto, 9 per l'affitto. Molti però hanno ritenuto opportuno precisare che l'affitto è più vantaggioso se si parla di pura convenienza economica: nella proprietà intervengono elementi extra-economici che ne innalzano la domanda e quindi il prezzo.

Dalla richiesta di indicare i principali problemi tecnico-organizzativi dell'azienda sono poi emersi tutti i maggiori problemi che travagliano l'agricoltura: necessità di studiare la chimica dei terreni; carenza di manodopera; carenza di energia elettrica; parcellizzazione; lentezza ed inefficienza della burocrazia; bassi prezzi dei prodotti; tasse; aumento dei costi; difficoltà di espansione per riluttanza dei vicini a vendere; carenza di organizzazioni commerciali per il collocamento dei prodotti; siccità; paludosità; necessità di transitare per proprietà altrui; bisogno di una casa adeguata; necessità di protezione antigrandine; insufficienza del nucleo familiare.

Per quanto concerne la soluzione di questi problemi, la maggioranza (14) degli intervistati invoca l'intervento delle autorità governative; 6 si fidano soprattutto della propria capacità e iniziativa; altri suggeriscono soluzioni particolari (risparmio, accordo) o, sfiduciati, dichiarano la non risolvibilità del problema.

L'unanimità delle risposte si è avuta alla domanda sull'accorpamento: anche se taluni hanno messo in rilievo le difficoltà di attuazione (mentalità degli "altri" agricoltori, inefficienza degli organi tecnici e burocratici), tutti si sono dichiarati in varia misura favorevoli all'"inquadramento" dei terreni. È chiaro infatti come siano molteplici gli svantaggi sociali ed economico-aziendali derivanti dalla frammentazione: sprechi negli spostamenti delle macchine e manodopera, il maggior costo di sorveglianza, la maggior quota di "tare", difficoltà di esecuzione di miglioramenti fondiari.

Pareri discordi si sono invece avuti nei riguardi del cooperativismo. 7 intervistati hanno affermato di essere in qualche misura contrari o sfiduciati. Gli altri si sono dichiarati più o meno favorevoli, mettendo però spesso in rilievo le difficoltà e le limitazioni: "serve solo alle piccole aziende", "va bene solo per la vendita". Molti altri poi hanno sottolineato le difficoltà di realizzazione: "bisognerebbe cambiare legislazione", "manca la maturità necessaria", "fatto positivo, ma manca l'istruzione", "manca lo spirito". Altri infine lo appoggiano senza riserve. È da notarsi come solo 11 degli intervistati facciano parte di cooperative. Il modello cooperativistico più consueto è l'uso in comune di grosse macchine agricole.

Le risposte alla domanda "Secondo Lei, quali sono i principali problemi

dell'agricoltura?" sono state molto varie. I problemi più frequentemente citati sono risultati la frammentazione, il basso reddito e la sua insicurezza, la mancanza di spirito cooperativistico, l'esodo dei giovani, la siccità.

Non troppo rosee sono apparse le previsioni sul futuro dell'agricoltura. Molti hanno rilevato quelle che sono le attuali e auspicate tendenze: ampliamento delle dimensioni aziendali, specializzazione degli agricoltori, monocoltura. Per quanto concerne il futuro sviluppo della propria azienda, i progetti degli intervistati sono di estendere la superficie aziendale, di aumentare il patrimonio zootecnico e di incrementare alcune colture, come la vite.

3.3 Comunicazioni

Contrastanti sono parsi i giudizi sull'attuale politica di informazione agricola governativa e dei vari enti regionali. Il giudizio sulle trasmissioni televisive e radiofoniche dedicate agli agricoltori è alquanto negativo: dei 23 che le seguono solamente 6 danno un giudizio positivo. Gli altri si lamentano perché "sono arretrate", "dicono banalità", "sono poco tecniche", "trattano di problemi che interessano solo l'agricoltura meridionale", "parlano troppo di ortofrutticoltura", trattano un'agricoltura da donnicciole" e "l'agricoltore è rappresentato in maniera ridicola". Molto diverso il giudizio sui corsi di aggiornamento e di specializzazione, da parte di chi li ha frequentati: 14 intervistati li approvano incondizionatamente, 4 li hanno trovati brevi e superficiali, mentre uno soltanto ne dà un giudizio nettamente negativo.

Alcune domande contenute nel questionario tendevano a porre in luce i canali di comunicazione che influiscono sulle decisioni professionali dell'intervistato. Pressochè la metà degli intervistati ha risposto di fare da solo e di non aver bisogno del consiglio di nessuno. Alcuni hanno indicato nei tecnici la fonte principale delle loro informazioni, altri hanno indicato le fiere, gli articoli di pubblicazioni tecniche e altri infine l'esempio di colleghi. Alla domanda: "Nella conduzione di una azienda come la Sua, trova utile ricorrere alla esperienza e all'insegnamento degli anziani?" hanno risposto affermativamente soltanto 11 intervistati.

3.4 Atteggiamenti culturali

La parte finale del questionario conteneva una serie di domande tendenti a mettere in luce aspetti e caratteristiche diverse della personalità dell'agricoltore friulano. Soffermandoci sulla domanda riguardante gli svantaggi o vantaggi della vita dell'agricoltore, dobbiamo rilevare che i pregi della vita in campagna più spesso ricordati sono la libertà, la tranquillità, l'autonomia. Un contadino ha risposto: " Sto meglio in campagna perché mi sento più uomo, a contatto con la natura". Altri hanno indicato vantaggi materiali ("il contadino ha sempre il mangiare sicuro") e morali ("in campagna vi è l'unione della famiglia", "ci si conosce tutti"). Gli aspetti negativi sono visti invece nei capricci del tempo, nell'insicurezza del reddito, nella mancanza di tempo libero, nell'isolamento e nel "sacrificio per le donne". Alla richiesta di indicare le qualità del bravo agricoltore 10 intervistati hanno risposto: "essere aggiornati, esperti, moderni"; 7 "avere molta voglia di lavorare" e i restanti hanno posto in luce la costanza, l'istruzione, l'iniziativa e lo spirito di sacrificio.

Notevole è parso il grado di interesse degli agricoltori intervistati per il mondo extra contadino. Ciò è in gran parte dovuto alla maggior diffusione nell'ambiente rurale dei mass media, soprattutto la televisione. Parco l'interesse per la politica: 11 agricoltori hanno affermato di interessarsi della politica locale, 5 anche di quella nazionale e 4 di quella internazionale.

Molto diverse le risposte ai quesiti posti per notare il grado di "modernità" del campione. Sulla moda attuale i giudizi in genere si sono rivelati alquanto severi, mentre giudizi piuttosto disparati sono risultati quelli sulla gioventù moderna. Infatti mentre 5 intervistati ne sono ben impressionati, 6 invece ne danno un giudizio nettamente negativo e la identificano con i "capelloni". Il resto si mantiene su una posizione intermedia, anche se più di qualcuno imputa alla gioventù odierna una vita troppo facile e spensierata. Tutti gli imprenditori componenti il campione si sono rivelati favorevoli nei riguardi dell'emancipazione della donna, anche se nei più anziani si è notata una certa dose di conservatorismo. Contrastanti i giudizi sulle famiglie numerose: favorevoli solo 6 intervistati, mentre gli altri le condannano in varia misura in referimento soprattutto alle difficoltà odierne di allevare ed istruire i figli.

Nel questionario figurava anche la richiesta di un giudizio su un problema di grande attualità: il divorzio. Al riguardo ben 16 intervistati si sono dichiarati contrari all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana.

Dalle risposte alla domanda "Secondo Lei è meglio andare sulla luna o alleviare la fame nel mondo?" non si è riscontrato in generale un atteggiamento di stretta marca evangelica, anche se solo 4 hanno dato esplicitamente priorità al progresso tecnologico. Più spesso si è presa una posizione di razionale composizione delle due esigenze, anche se qualcuno ha attribuito ai popoli sottosviluppati la colpa della loro miseria.

Nel questionario figurava inoltre questa domanda: "Assumerebbe manodopera meridionale?". 14 intervistati hanno risposto un secco no, 11 sì.

L'ultima domanda era la seguente: "A quale classe sociale pensa che appartenga la gente come Lei?". 6 intervistati hanno affermato di appartenere alla classe inferiore ("all'ultimo livello" ha risposto un proprietario di 66 ettari e 65 bovini); 12 si identificano con la classe media e gli altri, pur rilevando la scarsa considerazione da parte del resto della società, pongono il ceto contadino al livello più alto "perché è un mestiere nobile e la terra è la base della società".

4. CONCLUSIONI

L'impressione generale, che risulta non solo dall'analisi dei risultati ma dall'intera esperienza dell'intervista, è che gli individui esaminati corrispondono al modello di imprenditore evoluto, cosciente, intelligente, esperto, aperto alle esigenze della vita moderna, conscio dei problemi dell'agricoltura; un tipo d'uomo insomma perfettamente capace di portare l'economia agricola friulana agli standards più razionali ed efficienti, solo che il contesto istituzionale glielo permettesse.

Sussistono certo elementi di tradizionalismo; forse l'apprezzamento dell'istituto della cooperazione è minore di quanto ci si possa aspettare. Si può anche ipotizzare che l'imprenditore agricolo non coincida esattamente con l'imprenditore *tout court*; un indizio ne possono essere gli atteggiamenti di quell'intervistato che all'esperienza agricola è giunto dopo una esperienza di iniziativa industriale; in questo soggetto la smania di realizzazione *(achievement)* sembra prevalere sull'attaccamento alla terra, che sembra invece caratteristica dell'imprenditore agricolo.

Si può speculare se il rapporto con la terra costituisca un carattere differenziale tra l'imprenditore in agricoltura e negli altri campi. Quando gli intervistati rispondono che, se l'affitto e più conveniente, la proprietà corrisponde meglio alla "passione", l'ipotesi pare fondata. Rimane da dimostrare però che la natura di tale rapporto sia diversa da quella che lega l'industriale alla sua fabbrica.

La ricerca, pur nella sua modestia, sembra atta a suscitare un'ampia serie di considerazioni; dai suoi risultati, molti teoremi della sociologia generale e di quella rurale, ma anche molti consolidati stereotipi culturali sembrano essere confermati (ad esempio, che il maggior vantaggio dell'agricoltura sia nella "libertà" e nella "vita sana", mentre il suo maggior svantaggio sia la mancanza di tempo libero e l'insicurezza dei redditi), altri messi in discussione.

Ci piace concludere rilevando che mentre il ritratto di imprenditore agricolo risultante dalla nostra piccola inchiesta sembra corrispondere molto bene alle aspettative di chi ha bisogno di tali personalità per portare avanti una politica di sviluppo agricolo nel senso dell' efficienza, della razionalità, della produttività, dell'industrializzazione, della specializzazione, ecc., noi abbiamo potuto notare la persistenza di molte tra le migliori qualità umane e friulane. Non è tanto un'affermazione scientifica, quanto un'espressione di fede e di speranza: l'ospitalità, il calore umano, il senso di orgoglio nel mostrare i frutti del proprio lavoro, l'amore per la terra e per la libertà, la serenità, la saldezza morale non sono scomparse, sotto la pressione del produttivismo. Il successo, il profitto, il denaro non sono l'unica dimensione della personalità di questi uomini; la loro origine contadina si manifesta con una diffusa coscienza che il fine della vita non è la ricchezza ma la "vita buona"; nell'accettare la corsa competitiva verso il benessere non hanno dimenticato i vantaggi della libertà, del contatto con la natura, della vita semplice e serena, "di una volta", quando la felicità era un bicchier di vino e una villotta in compagnia.

Riuscirà l'agricoltore moderno – e riusciremo noi tutti – a trovare un equilibrio tra la corsa produttivistica e consumistica e gli altri valori della vita?

Qualunque sia l'esito, è chiaro che attualmente la corsa è irreversibile e incomprimibile, e l'agricoltura non può esserne lasciata fuori. L'obiettivo immediato è l'innalzamento del tenore di vita nelle campagne non attraverso la beneficenza delle sovvenzioni, ma attraverso un ammodernamento strutturale dell'agricoltura. L'imprenditore agricolo friulano sembra perfettamente all'altezza del compito che l'attende: basta saperlo trovare e valorizzare. Da parte sua, egli aspetta solo che il quadro istituzionale lo metta in condizione di dispiegare le sue potenzialità.

5. COMUNITÀ E SVILUPPO. ASPETTI SOCIOLOGICI DI UN COMPRENSORIO COLLINARE(*)

1. CARATTERISTICHE SOCIO-ECONOMICHE GENERALI DELL'AREA DI STUDIO

L'area studiata sembra presentare i caratteri tipici della transizione da un tradizionale equilibrio agricolo-rurale verso una situazione dinamica urbano-industriale. Non sembra il caso di approfondire i caratteri generali di questa fase di transizione: rottura dell'isolamento, soprattutto a causa della motorizzazione e dei mezzi di diffusione culturali; rottura dell'equilibrio economico basato sull'autoconsumo agricolo e sulla stratificazione sociale rigida (proprietari terrieri e coltivatori), con la conseguente emigrazione e pendolarismo; disgregazione più o meno accentuata dell'omogeneità tipica della piccola comunità rurale tradizionale; declino di certe forme di religiosità; incrinatura nei rapporti tra le vecchie e nuove generazioni; diffusione di modelli urbani di comportamento, specialmente nel campo del consumo e della ricreazione (oltre che in quello del lavoro).

I mutamenti strutturali su cui si basano questi fenomeni sono molteplici. Da un lato abbiamo quelli, macroscopici, dell'esodo agricolo, cioè dell'abbandono della terra o della integrazione del lavoro agricolo, divenuto accessorio, con l'impiego nell'industria (e sia pure nell'"industria della valigia"). Da un altro lato il decremento demografico e l'invecchiamento della popolazione, con i noti fenomeni concomitanti della selezione negativa, della carenza di giovani e di intellettuali. Da un terzo lato i fenomeni forse più epidermici ma altamente significativi come, ad esempio, la corsa dei giovani all'impiego precoce nelle fabbriche o nei servizi, allo scopo di soddisfare esigenze di consumo immediate: abbigliamento, motorizzazione, divertimenti. È sintomatica la frequenza in cui le lamentele dei rappresentanti del vecchio mondo rurale, a questo proposito ("comincia presto nei ragazzi la caccia al posto di lavoro") sono unite con le preoccupazioni per la smania del vestirsi e del divertirsi; secondo costoro, "il ballo è all'apice dei desideri dei giovani".

Ad un livello intermedio si situano i fenomeni tipici delle aree di recentissima (e ancora parziale) industrializzazione, in cui permangono potenti residui di una civiltà di contadini e piccoli proprietari: tradizionalismo culturale, che si manifesta con una massiccia adesione a certe ideologie e partiti; moderatismo e soddisfazione relativa per il proprio stato; mancanza di grosse ambizioni e quindi di grosse frustrazioni (almeno a livello di coscienza); scarsa conflittualità sociale e politica; prudenza negli investimenti, carenza d'iniziativa economica; rispetto delle gerarchie sociali, dove il posto del grosso proprietario terriero è ormai preso dall'imprenditore industriale; rassegnazione a salari modesti e insicuri, sia per la difficoltà di trovare alternative sia per la possibilità di integrare i salari con i redditi dell'azienda agricola.

Sembra tuttavia chiaro che tale situazione, di equilibrio tra il vecchio e il nuovo, tra agricoltura ed industria, tra miseria atavica e prospettive di benessere, tra adesione ai valori della chiesa, dell'ordine e delle gerarchie da un lato, e valori dell'individualismo, del sacro interesse e dell'ascesa sociale dall'altro, è un equilibrio estremamente precario; su di esso si è potuto far leva per impiantare industrie che approfittano della docile disponibilità, della modestia e della frugalità della manodopera (oltre che della sua abbondanza e qualità) che si traduce poi in bassi salari e scarsa conflittualità; ma lo sviluppo ulteriore della zona non può fondarsi su queste basi. L'accumulazione primordiale del capitale è storicamente seguita dalla "presa di coscienza" della classe lavoratrice, che impara a riconoscere i propri interessi e ad organizzarsi per perseguirli. Questo modello classico sembra cominciare a realizzarsi anche nella collina friulana; un primo sintomo potrebbe essere l'incipiente rifiuto dell'emigrazione, che da generazioni era accettata come un fatto naturale. Da alcuni anni l'emigrazione, che prima era considerata o una deviazione individuale o una provvida valvola d'ossigeno, oggetto di mitizzazione e di pura emozione, è vista (con rabbia) come il risultato di precisi meccanismi economici e sociopolitici, la cui responsabilità cade sugli uomini, sulla classe dirigente, sulle autorità. Questo può essere l'inizio di una frattura di classe che può riprodursi e amplificarsi quando le aspirazioni popolari al benessere propagandato dalla civiltà moderna siano generalizzate e continuino a scontrarsi con una realtà fatta di bassi salari, di insicurezza del lavoro, di disagio e sacrificio sia nella azienda che nelle modalità di spostamento.

2. RICERCA SULLE "ABITUDINI DI CONSUMO" ATTUALI E TENDENZIALI

2.1 Introduzione

La ricerca sulle "abitudini di consumo" attuali e tendenziali e sulle prospettive di un loro ri-orientamento ai fini di favorire l'integrazione e lo sviluppo dell'area comprensoriale comprende due fasi principali:

1) descrizione della situazione di fatto;

2) rilevazione delle opinioni ed atteggiamenti di due particolari categorie di fruitori e consumatori: le massaie e i giovani.

Date le ovvie limitazioni di questo studio, la prima fase è stata svolta ad un livello minimale, di prima approssimazione, raccogliendo le informazioni fornite da

(*) *Ricerca svolta nel 1969-70 per conto della Comunità Collinare del Friuli e diretta dal prof. Franco Demarchi; consulenza metodologica di A. Cobalti e C. Sambri. Le interviste sono state effettuate dai laureandi in sociologia Alfredo Casera e Armando Todesco. A R. Strassoldo si deve l'inquadramento teorico, l'analisi dei dati, e la stesura della relazione finale, pubblicata come* Comunità e sviluppo. Aspetti sociologici di una realtà comprensoriale, *Comunità Collinare del Friuli, Colloredo di Montalbano, 1971. Da questo volume si riproducono qui i brani più significativi.*

circa 120 operatori dei singoli settori, quali i gestori di spacci al minuto, generici e specializzati; operatori commerciali all'ingrosso; artigiani e piccoli e medi industriali; impresari edili, operatori di servizi di trasporto; parroci; gerenti di cinematografi, dancings, centri sportivi; presidi di scuole medie; medici, dirigenti ospedalieri, farmacisti; direttori di banche; amministratori comunali.

La descrizione dello stato di fatto è articolata nei seguenti settori: scuola, commercio al dettaglio, servizi bancari, servizi sanitari, cultura, sport e tempo libero, mobilità, comunicazione e motorizzazione.

La proposta di una riorganizzazione di tipo comprensoriale nel settore territoriale a nordovest di Udine ha due scopi fondamentali:

a) promuovere lo sviluppo economico, la produzione di ricchezza, la disponibilità di risorse; b) favorire l'aumento del tenore di vita, del benessere economico, del livello culturale; elevare la vita di queste popolazioni, soddisfacendone le aspirazioni già sentite e diffondendo la coscienza dei bisogni e degli interessi reali, anche se non ancora percepiti: ad esempio, forme di socialità comunitaria e di partecipazione politica.

La creazione di un senso di solidarietà ed appartenenza comunitaria è, in questa fase di attività della Comunità collinare, strumentale agli scopi immediati di sviluppo economico, in quanto l'appoggio delle popolazioni alla Comunità costituisce un prerequisito al successo dell'azione politica e tecnica di programmazione; gli organi della Comunità non potrebbero operare senza la fiducia della popolazione, gli studi non si potrebbero fare, e gli investimenti di base nelle grandi infrastrutture nelle zone industriali e simili, non sarebbero efficacemente attratti.

Tuttavia al di là di questa funzione strumentale a breve periodo, la formazione di un senso di comunità a livello comprensoriale è essenziale per la vitalità di un futuro ente intermedio tra piccolo Comune e Provincia e/o Regione, destinato a costituire l'ambito territoriale di base per l'uomo motorizzato, così come il Comune tradizionale lo era per l'uomo a piedi: il territorio cioè in cui il cittadino può soddisfare tutti i normali bisogni propri di una civiltà moderna ed evoluta. Bisogni dunque non solo di beni materiali; ma anche e soprattutto bisogni di servizi: servizi scolastici, educativi e culturali; servizi amministrativi e assistenziali; servizi ospedalieri; servizi sportivi e ricreativi; servizi di manutenzione dell'ambiente fisico; servizi, possiamo dire, di rappresentanza e promozione verso l'esterno.

Molti di questi servizi possono essere gestiti efficientemente da organizzazioni private; ma molti devono essere gestiti dall'Ente pubblico, e su tutti deve potersi esercitare il controllo della popolazione, dei cittadini, della comunità, affinchè i criteri di gestione non si discostino dall'interesse generale. Questo controllo può essere razionale ed efficace solo se il livello culturale della popolazione è tale da permettere una certa conoscenza dei problemi e delle procedure tecnico-amministrative e solo se gli individui sono motivati a dedicare tempo e fatica alla formazione di

un senso di appartenenza e solidarietà comunitari ad un livello più ampio del Comune. L'elevamento del livello culturale è la sola garanzia di partecipazione democratica alla vita del comprensorio.

La riorganizzazione della rete distributiva dei beni e dei servizi, in modo da ridurre l'eccessivo asservimento della zona collinare alla città di Udine, ha quindi il duplice scopo di (a) aumentare, a breve scadenza il senso di appartenenza comprensoriale e (b) elevare, a scadenza meno prossima, il tenore qualitativo e quantitativo di vita in queste zone. Che lo strumento della riorganizzazione dei servizi in una rete relativamente autosufficiente da Udine ed imperniata invece su centri interni della zona collinare serva all'aumento del senso di appartenenza, solidarietà ed integrazione discende da uno dei principi fondamentali della sociologia, secondo cui "l'interazione favorisce l'integrazione".

Il secondo obiettivo dipende, per la sua realizzazione, da una riorganizzazione comprensoriale della rete dei servizi di base, in quanto è noto che ormai per molti di essi la dimensione del piccolo comune o del paese rurale è insufficiente. Il piccolo spaccio del paese, la bancarella del mercato ambulante, il cinema parrocchiale, l'oratorio, l'osteria, lo studio del professionista locale, il modesto ospedale circondariale non soddisfano più alle esigenze della popolazione, da quando la facilità dei trasporti e delle comunicazioni ha contemporaneamente rivelato l'esistenza di cose di migliore qualità e le ha rese relativamente accessibili. Così una parte crescente delle spese del budget familiare finisce nei negozi e negli uffici di Udine, indebolendo ulteriormente la capacità di quelli locali di venire incontro ai bisogni della popolazione, diminuendo l'autosufficienza dei paesi, aumentando invece l'importanza della città; contribuendo, in conclusione, alla decadenza delle aree rurali e alla congestione di quelle urbane.

Se l'obiettivo è di frenare gli squilibri territoriali causati da queste tendenze, uno degli strumenti è appunto la riorganizzazione dei servizi a livello comprensoriale. Per quanto riguarda i servizi tecnici ed amministrativi, ora di competenza dei Comuni o delle Province o territorialmente distribuiti a questi due livelli, si è svolta una ricerca a livello di autorità politico-amministrative locali. Invece per la numerosa serie di servizi commerciali, scolastici, culturali e ricreativi che assorbono il grosso della spesa familiare, si è svolta una ricerca presso due particolari categorie di consumatori, le massaie e i giovani, allo scopo di conoscere le abitudini di spesa attuali, l'atteggiamento (soddisfazione o insoddisfazione) verso l'attuale struttura distributiva e verso una sua eventuale riorganizzazione in senso centripeto, imperniato sui due più grossi centri della zona, San Daniele e Gemona.

2.2 Scopi e metodo

La ricerca sulle abitudini di spesa della popolazione della zona collinare ha

per obbiettivi di fondo: a) l'acquisizione di un più approfondito livello di conoscenza sullo stato di fatto; b) il confronto tra la "gravitazione teorica" che si suppone essere imperniata sui due centri di San Daniele e Gemona oltre che sulla dominanza di Udine, e le tendenze rilevate empiricamente, e c) individuazione delle iniziative che vanno prese per agevolare i consumi fondamentali, sia di natura economica che culturale, offrendo opportunità a distanze inferiori.

Questa ricerca si avvale di elementi conoscitivi tratti sia dalla teoria che dalle precedenti ricerche sulla zona collinare friulana, eseguite in varie riprese, tra le quali ricordiamo una ricerca sul pendolarismo e l'emigrazione, svolta a Fagagna, e lo studio sugli atteggiamenti della classe politico-amministrativa locale, sulla problematica della riorganizzazione comprensoriale, di cui si reiferirà più avanti. In quest'ultima specialmente, sono presenti spunti che riguardano la distribuzione territoriale di alcuni servizi. Infine, particolarmente rilevante è la ricerca per interviste condotta tra gli operatori ed esperti locali, dalla quale si sono tratti gli elementi per delineare il quadro socio-economico della zona collinare.

I campi d'interesse specifico sono le modalità di acquisto, le modalità di spostamento, il livello di soddisfazione e di aspirazioni di due gruppi strategici di consumatori; le massaie, in quanto fruitrici dei servizi a frequenza quotidiana, e in genere in quanto principali "decision-makers" delle scelte di consumo delle famiglie; e i giovani, in quanto anticipatori delle tendenze a venire.

La ricerca si è svolta su un assai ristretto numero di soggetti: in tutto 48 (36 massaie e dodici giovani) e si è basata sulla tecnica dell'intervista libera, analitica, in profondità, condotta da un intervistatore qualificato sulla traccia di una scheda.

2.3 Risultanze e parziali conclusioni

La limitata estensione del campione oggetto d'intervista, nel corso della presente ricerca sulla dinamica dei comuni nella zona collinare friulana (circa 200 operatori e 48 consumatori) ha orientato verso una ricerca qualitativa piuttosto che quantitativa, le cui conclusioni devono quindi essere tratte in termini discorsivi piuttosto che statistici.

Ricordiamo che scopo della ricerca era l'individuazione degli attuali "assi di gravitazione", effettivi e psicologici, della popolazione, e le possibilità di un loro riorientamento, in modo da eliminare le eventuali discordanze con quelli proposti dai tecnici. Questa possibilità, in teoria, è tanto più alta quanto:

a) esiste qualche grado di insoddisfazione per la situazione attuale;

b) l'attrazione di Udine si basa soprattutto sui vantaggi oggettivi, quali la presenza di una molteplicità di servizi e beni, la loro varietà, il loro minor prezzo relativamente alla miglior qualità, e soprattutto la presenza di una rete di trasporti imperniata su Udine;

c) non vi sono avversioni precostituite ad una eventuale diversa localizzazione dei servizi, se si fanno salvi i vantaggi oggettivi.

La ricerca ha riscontrato, per quanto riguarda il primo punto, una certa varietà di situazioni. Il settore collinare morenico e pedemontano è, notoriamente, un'area depressa, soggetta ai fenomeni del decremento demografico, dell'esodo agricolo e rurale, dell'emigrazione specie dei giovani e degli intellettuali, della sottoccupazione e dei bassi salari. In questa situazione chiaramente vi è un certo grado di insoddisfazione da parte dei piccoli commercianti di paese che vedono porzioni crescenti delle spese famigliari assorbite dalla città; degli amministratori pubblici che vedono diminuire il numero dei contribuenti; dei parroci che vedono aumentare la secolarizzaziane, specie nei giovani; dei gerenti di cinematografi che vedono rarefarsi il pubblico; dei dirigenti di ospedali che si vedono frequentati solo da cronici e vecchietti; degli animatori di cultura che si scontrano con l'indifferenza dell'ambiente per le iniziative locali. Se poi anche i servizi amministrativi, assistenziali, giudiziari e simili fossero soggetti alle leggi dell'efficienza, anche i responsabili di questi uffici avrebbero di che lamentarsi.

Così, mentre gli obiettivi generici di sviluppo economico, di industrializzazione, di investimenti di base, sono condivisi da gran parte della popolazione, e trovano i sostenitori più aperti nei giovani, negli operai, nei piccoli imprenditori industriali (tra questi ultimi forse con qualche riserva mentale) oltre che negli amministratori locali, gli obbiettivi specifici della riorganizzazione "collinocentrica" della rete dei servizi trova i suoi fautori soprattutto nelle categorie dei consumatori e degli imprenditori del terziario. I primi vedrebbero con favore la possibilità di recarsi in località più vicine a sbrigare le loro commissioni, se non andassero perduti i vantaggi della città; ma soprattutto i negozianti, i gerenti di certi esercizi e certi professionisti sono estremamente disponibili per politiche di riassetto territoriali che pongano freno all'emorragia di clienti verso la città.

Ovviamente non si può fare un discorso perfettamente omogeneo per le diverse categorie sociali; si nota una maggior insoddisfazione per l'ambiente paesano da parte delle classi superiori; ma la gran parte delle massaie è abbastanza o molto soddisfatta del livello dei servizi presenti nel suo paese. Certo, si ricorre a Udine sempre più frequentemente, a misura che aumentano le esigenze di qualità e varietà dei consumi e si infittisce la rete di rapporti con le organizzazioni burocratiche; ma questo sembra perfettamente naturale. Il viaggio a Udine non pesa, anzi è un piacevole diversivo, un'occasione eccitante, e non si vede alcuna necessità di portare altrove quei negozi e quegli uffici che per ora si trovano solo a Udine. Concludendo ci si può avventurare a dire che le massaie sono soddisfatte del loro paese nella misura dell'85 per cento: per dire che il loro giudizio è largamente positivo.

Per quanto riguarda i giovani, il discorso cambia notevolmente: i giovani sono molto poco soddisfatti del loro paese. Il loro giudizio sul paese è largamente ne-

gativo; essi sono più attratti da Udine. E questo per una serie di motivi, tra i quali principali sono il desiderio di sottrarsi al controllo della famiglia, del vicinato e della piccola comunità.

Questo desiderio è indice di un incipiente conflitto generazionale basato su una diversità di valori. Il giovane è più sensibile ai valori diffusi dalla civiltà moderna attraverso i mezzi di comunicazione di massa, sia nell'aspetto del consumismo, della moda, dell'edonismo, della libertà sessuale, che in quello del produttivismo, del razionalismo, dell'affermazione personale, del successo, che infine nell'aspetto dell'impegno politico e culturale, dell'interesse per i grandi avvenimenti internazionali ecc.

Il ristretto, stagnante e rurale ambiente della collina non soddisfa i giovani, e soprattutto quelli più istruiti, più ambiziosi, più moderni ed innovatori; cioè i giovani più utili se si vuol realizzare una comunità collinare viva, vitale e proiettata nel futuro. Tuttavia l'obbiettivo da porsi non è il recupero integrale dei giovani, perché un ambito territoriale di 60 o 100 mila abitanti non può in nessun caso pretendere di racchiudere nel suo breve respiro tutti gli interessi, l'impegno e la fedeltà dei giovani. Nell'era della televisione e dell'automobile, in cui i giovani sono già pienamente immersi, il loro ambito territoriale normale non può essere che il sistema metropolitano o, nel nostro caso, la regione Friuli-V. G. intera; solo a questo livello la società di domani, di cui i giovani sono l'anticipazione, può soddisfare la totalità dei bisogni ordinari, a frequenza quotidiana e settimanale; solo a questo livello si può quindi pretendere un notevole impegno partecipativo alla cura della cosa pubblica, alla gestione amministrativa e politica dei servizi.

Tuttavia ci si può aspettare dai giovani un senso di appartenenza a livello comprensoriale, un contributo alla formazione di una coscienza comunitaria comprendente l'intera zona collinare, ben maggiore dell'attuale. Questa potrà essere in parte una conseguenza automatica della politica di sviluppo industriale, con l'apertura di nuovi e soddisfacenti posti di lavoro; ma se non si provvede in tempo a riorganizzare la rete dei servizi nella zona collinare si rischia di vedere rifluire in città la maggior parte dei redditi guadagnati dai giovani nelle fabbriche delle zone industriali della collina; si potrebbe finire addirittura con l'assistere ad un pendolarismo inverso di giovani che si sono trasferiti ad abitare in città pur lavorando in collina; in modo che il comprensorio collinare accoppierà gli svantaggi dell'industrializzazione con quelli dell'esodo. Se invece questo organismo territoriale vuole essere vitale deve offrire una struttura commerciale, scolastica, culturale, ricreativa, sportiva, di trasporto, amministrativa, assistenziale ecc. capace di attirare ed ancorare i giovani alla collina.

In mancanza di questi provvedimenti la forza polarizzante di Udine rimane preponderante. Udine gode certo del prestigio culturale di centro della friulanità, ed è questa una qualità molto importante per una zona che si caratterizza per il suo acceso "friulanismo", come quella di Gemona e San Daniele. Ma la dominanza di

Udine si spiega in gran parte con i classici motivi di superiorità urbana: concentrazione di servizi superiori, densità ed eterogeneità di popolazione, ricchezza di simboli. A Udine si va volentieri per gli acquisti importanti, per approfittare della varietà, della qualità e dei servizi professionali e per altri motivi, si cerca di abbinare a questi anche consumi di altro tipo.

La frequenza del ricorso a Udine spiega come questo sia considerato del tutto normale.

Per trasformare un'area collinare disseminata di piccoli insediamenti, che, nella loro attuale inefficienza riflettono la tradizionale autosufficienza, in un unico organismo territoriale integrato al suo interno e tendenzialmente autosufficiente verso l'esterno è necessario, come più volte ripetuto, da un lato decentrare a livello comprensoriale alcuni servizi attualmente disponibili solo a livello provinciale (in città); dall'altro concentrare a livello comprensoriale servizi attualmente polverizzati a livello di piccolo comune e di villaggio. Il problema si porrà soprattutto per i servizi di distribuzione commerciale al dettaglio di beni di uso comune, per i servizi scolastici (superiori) e per i servizi sportivi e ricreativi. In pratica si tratta di sostituire all'attuale rete capillare di negozietti operanti a livello di sussistenza uno o due "shopping centers", capaci di servire un mercato di decine di migliaia di persone con l'economicità, l'efficienza, la varietà e la qualità dei grandi magazzini di Udine; di sostituire alle numerose piccole scuole medie un'unico grande complesso scolastico, servito da una rete di scuolabus, in cui si concentrino le attività educative: non solo le lezioni, ma i doposcuola, le attività atletiche, le conferenze, gli spettacoli educativi; e anche attività ricreative culturali, le mostre di hobbies, i concorsi, le filodrammatiche. La città degli studi e della cultura, la città dei ragazzi, deve essere il cuore pulsante della comunità comprensoriale, il luogo in cui si formano i nuovi cittadini. Infine i complessi sportivi e ricreativi, a disposizione dell'intera popolazione, sono destinati a mutare le forme tradizionali di impiego del tempo libero togliendo clienti alle bettole di paese e mettendo a loro disposizione attrezzature per lo sport al coperto come all'aperto, sale per mostre, spettacoli e riunioni, biblioteche, ristoranti, "balere" e locali notturni.

Questi sono i principali nuclei di un organismo territoriale ad alto livello di redditi, di cultura e di motorizzazione. Non occorre ripetere che per togliere a questi discorsi il loro sapore di avvenirismo fantastico bisogna prima produrre un alto livello di redditi, bisogna quindi industrializzarsi, decollare. Ma se è il benessere che si desidera. non basta programmare la produzione, costruire zone industriali e infrastrutture economiche; bisogna anche programmare la spesa, il consumo.

Certo è ancora prematuro presentare progetti particolareggiati di grandi complessi commerciali, culturali, ricreativi a raggio comprensoriale; ma non è troppo presto per pensare al loro avvento e cominciare a riflettere sulla loro più opportuna localizzazione.

3. ATTEGGIAMENTI DELLA CLASSE DIRIGENTE LOCALE VERSO IL PROBLEMA DEL COMPRENSORIO COLLINARE

3.1 Note metodologiche

Obiettivo di questa parte della ricerca è la rilevazione dell'atteggiamento dell'opinione pubblica qualificata, e in pratica della classe politico-amministrativa locale, riguardo i problemi della riorganizzazione comprensoriale. La ricerca ha coinvolto i sindaci e i segretari comunali dei 16 comuni associati alla Comunità Collinare (Buia, Cassacco, Colloredo, Coseano, Dignano, Fagagna, Maiano, Martignacco, Moruzzo, Osoppo, Povoletto, Ragogna, Rive d'Arcano, San Daniele, San Vito di Fagagna, Treppo Grande); in 13 anche un rappresentante della minoranza; per un totale di 46 soggetti. Le interviste si sono svolte sulla base di un questionario semistrutturato, con 28 item principali. L'impiego di intervistatori qualificati ha permesso l'approfondimento di problematiche particolari.

3.2 Temi d'indagine e ipotesi di lavoro

Nella prima parte del questionario si chiedevano notizie "anagrafiche" sul Comune; nella seconda si affrontavano problematiche più specifiche: a) politica urbanistica del Comune; b) assetto insediativo, c) propensione alla terziarizzazione; d) prospettive turistiche; e) possibilità oggettive di sviluppo del terziario; f) rapporti intercomunali.

Ipotesi specifiche della ricerca erano:

1. che la vocazione (o destino) ecologica della collina, cioè il miglior uso delle sue risorse naturali di posizione, corrisponda alla specializzazione nel settore terziario e quaternario;

2. che il turismo sia solo una specifica forma di attività terziaria; la tendenza verso lo stanziamento delle forme di turismo nomadico è sintomatica di una propensione alla specializzazione in senso residenziale (per famiglie e per altre comunità) delle zone di collina. Altre attività terziarie, sia produttive che ricreative, possono trovare in tali ambienti l'habitat ottimale;

3. che un sostanziale, esteso e stabile sviluppo economico possa essere però garantito alle popolazioni della collina solo da un organico inserimento nel mondo dell'industria, da attuarsi prevalentemente con la accettazione di un minimo di pendolarismo;

4. che la propensione alla mobilità giornaliera (pendolarismo) verso i luoghi di lavoro e verso i centri attrezzati per l'erogazione di beni e servizi sia funzione del livello dei redditi e quindi del tasso di motorizzazione, dell'incidenza dei costi di trasporto sul reddito e del livello tecnico delle infrastrutture delle comunicazioni;

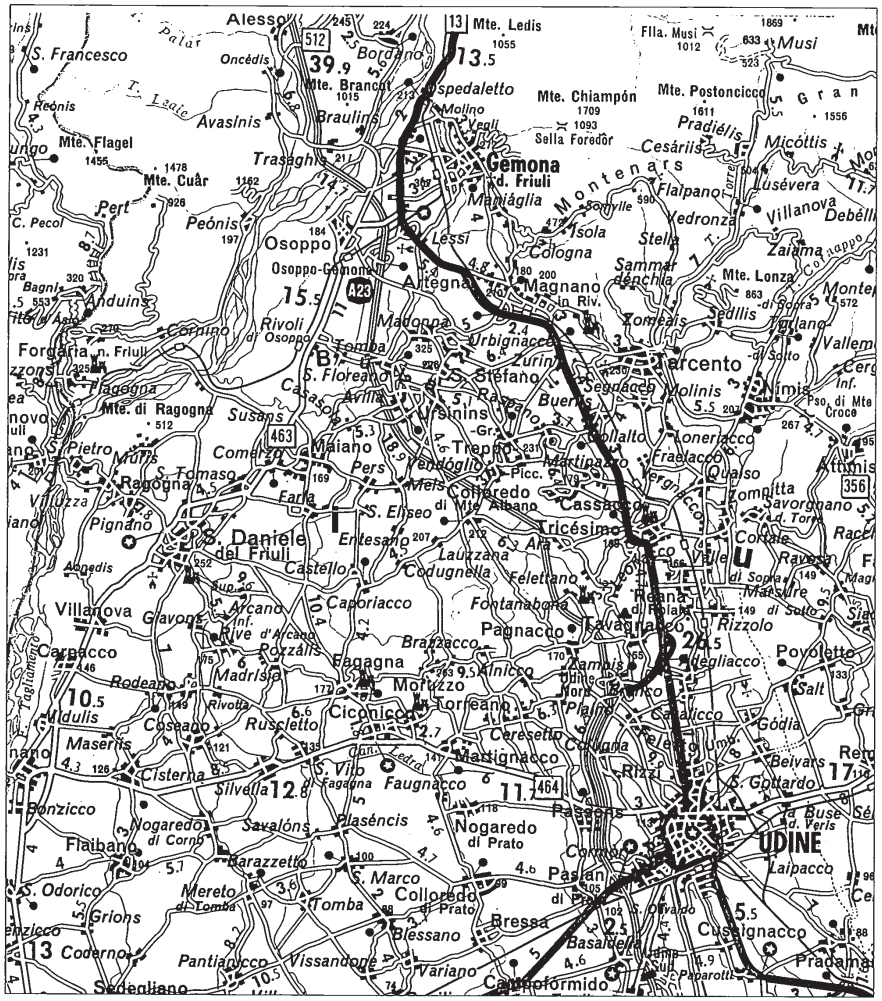
5. che lo sviluppo industriale condizioni la crescita demografica delle Comunità considerate;

6. che l'omogeneità politica sia sintomo di tradizionalismo socio-culturale;

7. che sindaco, segretario comunale e consigliere di minoranza costituiscano tre ruoli diversi cui corrispondono diverse opinioni, atteggiamenti e prese di posizione valutative;

8. che il turismo e il tempo libero sia l'unica forma di attività terziaria di cui si abbia percezione a livello locale;

Fig. 5.1 - *Area d'indagine.*



9. che i vantaggi dallo sviluppo in senso secondario e turistico non sono solo di tipo economico, ma anche simbolico (prestigio);

10. che, riguardo alle scelte per lo sviluppo, vi possano essere delle correnti di resistenza, conservatrici, da parte per esempio di anziani, di agricoltori e simili;

11. che anche a livello di testimoni qualificati possa permanere qualche residuo di orientamento localistico (campanilismo) in grado di pregiudicare la collaborazione intercomunale e l'evoluzione verso più ampie unità comprensoriali;

12. che vi sia un'ostilità alla concentrazione dei servizi comunali in centri comprensoriali e un favore al decentramento, in essi, dei servizi attualmente erogati nei capoluoghi provinciali;

13. che esista un certo grado di insoddisfazione per l'attuale suddivisione amministrativa della zona studiata.

3.3 Principali risultanze e conclusioni parziali

La conclusione che si può trarre da questo sondaggio sugli atteggiamenti degli "opinion leaders" locali in tema di riorganizzazione urbanistico-amministrativa è che mentre è matura la percezione dei problemi socioeconomici della zona, e sufficiente la disponibilità alla loro soluzione, insufficiente appare la coscienza del ruolo che la Comunità collinare, come matrice del comprensorio, può assumere a questo fine.

Si auspica da tutti lo sviluppo dell'industria e del turismo, ma non sembra sufficientemente chiaro che tale sviluppo, il quale si pone come una rottura e un'inversione della tendenza al decadimento economico (relativo), sociale e demografico (assoluto) può essere solo il risultato di un attivo e deciso intervento dall'alto; e che tale intervento può essere efficace solo se non si disperde in mille rivoli, in favore dei singoli comuni, ma opera investimenti massicci e concentrati in favore dell'intera zona.

Non sembra sufficientemente chiaro che il comprensorio non è una mera ripartizione amministrativa finalizzata ad una migliore distribuzione dei servizi, ma è, nell'attuale stadio evolutivo, soprattutto uno strumento di sviluppo economico.

Gli studi e le ricerche che la Comunità collinare va promuovendo tendono alla descrizione dell'attuale situazione e alla costruzione di un modello-obbiettivo ottimale di comprensorio, in modo che sia possibile indirizzare gli interventi all'eliminazione delle lacune che separano la situazione attuale da quella auspicata.

Non sembra che tale essenziale funzione della Comunità collinare sia sufficientemente sentita. Si è osservato come troppo spesso si pensa alla Comunità come ad un ente di protezione ed assistenza spicciola, con funzione di patrocinio dei singoli comuni presso gli enti sovraordinati.

Ci sembra che la conclusione più importante dello studio sia questa: è necessario modificare l'immagine che la Comunità ha presso l'opinione pubblica locale. Bisogna diffondere la coscienza che la Comunità non è solo un'associazione di co-

muni etnicamente, storicamente, sociologicamente ed economicamente omogenei, a fini di gratificazione emotiva e culturale; ma è soprattutto uno strumento insostituibile di sviluppo economico programmato e pianificato, a medio e lungo termine, a favore della intera zona.

La possibilità di stimolare l'opinione pubblica locale, dei singoli comuni, in questa direzione sembra molto buona. Non è il campanilismo tradizionale, o la soddisfazione dello status quo, che impedisce una retta visione delle funzioni della Comunità e del comprensorio, ma soprattutto la mancanza di adeguata informazione in materia.

Gli intervistati, infatti, si sono dimostrati sufficientemente sensibili ai problemi dello sviluppo; hanno chiara l'importanza dell'industria e delle attività terziarie (anche se per il momento limitate al solo turismo, nomadico o stanziale); e soprattutto esibiscono un atteggiamento sanamente utilitaristico, concreto, scevro da incrostazioni emozionali, riguardo alle questioni delle ripartizioni amministrative. Il razionalismo e l'efficientismo sono il prerequisito fondamentale per l'accettazione della logica della programmazione comprensoriale. Il largo consenso sul nome di San Daniele come polo indica un'ottima predisposizione all'accoglimento di alcune scelte di ristrutturazione territoriale.

Sulla base di queste osservazioni, le non poche ombre che il quadro presenta, e che sono state messe in rilievo nel corso dell'esposizione dei risultati, sembrano perdere d'importanza. La percezione dei problemi c'è, e ci sono anche la volontà di rinnovamento e l'atteggiamento razionalistico di base. Spetta ora alla Comunità di dimostrare, con dati di fatto alla mano, che il comprensorio è la soluzione giusta, in cui gli interessi particolari troveranno composizione e rispetto globale; purchè si accettino alcuni postulati di base della società moderna, qual è la mobilità.

4. RISULTATI E CONCLUSIONI GENERALI

La presente ricerca ha avuto, nel suo complesso, i seguenti obiettivi:

a) individuare la vocazione, la suscettibilità d'uso, della zona collinare allo scopo di permettere il migliore uso del territorio e il massimo impiego delle sue risorse naturali;

b) individuare la dimensione ottimale, la delimitazione più opportuna e la struttura socio-economica e territoriale più funzionale;

c) individuare la localizzazione più opportuna dei centri propulsori della vitalità dell'area comprensoriale (amministrativi, industriali, commerciali, culturali, sportivo-ricreativi);

d) individuare il livello di appartenenza comprensoriale, i meccanismi atti a provocarne lo sviluppo e, per converso, i meccanismi disintegratori.

L'indagine si è svolta sostanzialmente a due livelli: 1) teorico-dottrinale-comparativo e 2) empirico.

I risultati della ricerca si possono così riassumere:

a) Nel lungo periodo, la specializzazione funzionale delle zone di collina prossime a fascie di intensa urbanizzazione sembra essere la ricreazione, sia come turismo che come residenza; in questi ambienti sembrano poter trovare localizzazione ottimale, a causa dell'accessibilità e attrattiva paesaggistica, residenze primarie e secondarie (case per weekend), familiari e collettive (convivenze comunitarie: collegi, istituti). Accanto a queste presenze caratterizzanti, che potranno conferire alla zona collinare la qualità di grande "suburbio verde" del futuro sistema metropolitano Friuli-V.G., assumono però grande rilievo, specialmente nel breve e medio periodo, attività economiche diverse, destinate, in un primo tempo, ad ovviare allo stato di depressione economica, decremento demografico, decadimento degli insediamenti, e ad imprimere invece un ritmo accelerato di sviluppo economico e di elevamento del tenore di vita. Si tratta delle attività di turismo collinare, di fine settimana, di mezza stagione, per famiglie; questa attività è ancora ai suoi inizi, ed ha ottime prospettive di sviluppo che però sono strettamente connesse allo sviluppo dell'intero sistema regionale. Si tratta poi dell'attività agricola, che deve essere profondamente ristrutturata se si vuole togliere gli agricoltori dalla loro debolezza economica e culturale dovuta in gran parte alla insufficienza delle dimensioni aziendali, oltre che alla scarsa fertilità del terreno; inoltre l'agricoltura ha buone prospettive di essere saldata al turismo. Si tratta infine dell'attività industriale, senza un poderoso sviluppo della quale non sembra possibile frenare l'emigrazione, l'invecchiamento della popolazione, la selezione negativa dei giovani e degli intellettuali, ecc.

In un secondo tempo la presenza di queste attività diversificate attribuirà al comprensorio collinare a specializzazione residenziale quelle caratteristiche di "bilanciamento" sociale e culturale, che sono intese a impedire la formazione di una specie di "one-class suburb", con tutti i rischi di conformismo e chiusura culturale da un lato, monotonia e banalità urbanistico-architettonica dall'altro. In questa fase tuttavia la preminenza della funzione ricreativa-turistica e residenziale ridurrà le attività industriali ed agricole a ruolo subordinato, perché proprio il paesaggio collinare, la sua sintesi di elementi naturali ed architettonici, costituisce la grande ed unica risorsa naturale della collina.

b) Secondo la dottrina, le dimensioni degli enti territoriali intermedi tra il piccolo comune rurale e la città (provincia) variano dai 20 ai 200 mila abitanti, con una certa concentrazione delle indicazioni tra i 50 e i 120 mila, ed una norma aggirantesi sui 60.000. Questa sarebbe la dimensione dell'area di servizio ottimale per una serie di strutture come gli ospedali di base, i centri scolastici medio-superiori, alcuni uffici tecnici ed amministrativi. La latitudine delle indicazioni riflette la molteplicità dei parametri usati e l'incertezza dei calcoli, la diversità delle situazioni economiche, tecnologiche, culturali e sociali ed infine, l'elasticità e la capacità di adattamento sia dell'uomo come delle sue istituzioni. Indicazioni demografiche di questo genere danno quindi scarso apporto alla soluzione del problema delle dimensioni ottimali e quindi della delimitazione territoriale. Il fatto che i 16 comuni della Co-

munità Collinare totalizzino una cifra aggirantesi sui 60.000, talora indicata come ottimale, poco dice sulla dimensione del comprensorio: considerazioni sulla struttura di questa popolazione per classi di età, sulla sua distribuzione territoriale, sulle sue caratteristiche socioculturali possono far variare molti parametri.

La questione delle dimensioni ottimali deve invece essere affrontata – allo stato attuale delle conoscenze scientifiche – da tutt'altra direzione: con riguardo non tanto all'integrazione ed omogeneità interna del comprensorio, ma di una corretta impostazione dei suoi rapporti con l'intera regione. Questo perché, come si è anche rilevato nelle ricerche empiriche, in ogni caso non esiste ancora alcuna unità, alcuna comunità, alcuna integrazione a livello comprensoriale da rispettare, al di fuori delle intuizioni della leadership politica. Se gli artefici dell'unità nazionale poterono dire "l'Italia è fatta, ora dobbiamo fare gli italiani", anche i creatori del comprensorio potranno occuparsi di svegliare la coscienza unitaria dopo aver determinato i confini del nuovo ente, o nel corso delle attività dirette alla sua realizzazione.

In questo senso, sembra di poter indicare l'esistenza, nella zona collinare pedemontana e morenica, di 4 o 5 zone sottoposte a diverse sollecitazioni:

1) area consorziata omogenea (S. Daniele, Maiano, Buia, Osoppo, Ragogna, Rive d'Arcano, Fagagna, Moruzzo, Colloredo di Montalbano, Treppo Grande);

2) l'area di pianura gravitante, per motivi di viabilità, di circoscrizione amministrativa e di distanza, sull'area precedente (S. Daniele): si tratta di S. Vito, Coseano, Dignano;

3) area pedemontana gravitante su Gemona (Gemona, Trasaghis, Montenars, Bordano);

4) area pedemontana gravitante su S. Daniele (Forgaria; forse anche Vito d'Asio e Clauzetto, appartenenti alla provincia di Pordenone);

5) zona collinare che per tradizione e per motivi di distanza e viabilità gravita strettamente su Udine (Tarcento, Tricesimo, Cassacco, Pagnacco, Martignacco).

Le considerazioni da fare, riguardo all'inclusione od esclusione delle varie zone nel comprensorio collinare del medioFriuli sono di vari ordini:

1) omogeneità economica, sociale, culturale: in questo caso Tarcento e Tricesimo, come luoghi tradizionali di insediamento stagionale della borghesia benestante udinese, come centri turistici e commerciali, si presentano come eterogenei; mentre S. Daniele e Gemona si presentano come classiche località centrali di servizio di un hinterland agricolo;

2) omogeneità morfologica: il retroterra di Forgaria, di Trasaghis, di Gemona ed Artegna, ma soprattutto il vasto retroterra di Tarcento, comprendente tutta la valle del Torre, dalla quale non è pensabile separarlo, sono di carattere pedemontano e montano, mentre i paesi del gruppo 2 (e Povoletto) sono situati in pianura;

3) sistema attuale delle comunicazioni viarie. A causa delle diverse velocità rese possibili dalla qualità delle strade i centri vicini alla Pontebbana e sulla 464 si trovano psicologicamente più prossimi a Udine che a S. Daniele e Gemona.

Solo la 463, da Gemona a Dignano, costituisce un collegamento tra i centri di quest'area indipendente dall'attrazione di Udine.

Tutto ciò considerato, prefigurata una suddivisione della provincia di Udine in comprensori (Carnia, Canal del Ferro, Tarvisio, Cividale e Slavia Friulana, Udine e medio Friuli, Bassa) e considerato infine i tracciato dell'autostrada Udine-Tarvisio, sembra opportuno avanzare l'ipotesi di un comprensorio collinare e pedemontano a struttura bipolare per quanto riguarda alcuni servizi, che rimangono imperniati a Gemona e a S. Daniele, ma il cui motore è la zona industriale di Osoppo-Maiano, i cui futuri sviluppi urbanistici dovrebbero essere localizzati in questa zona baricentrica e la cui rete infrastrutturale dovrebbe convergere verso questa zona e da questa irradiare. Rimangono fuori del comprensorio le zone di Tarcento e Tricesimo, ancorchè morfologicamente ad esso omogenee; rimane aperto invece il problema di Venzone (al comprensorio montano e a quello pedemontano collinare?), dei paesi alle spalle di Forgaria rimasti alla provincia di Pordenone e soprattutto dei paesi troppo strettamente e troppo comodamente collegati a Udine (Moruzzo, Fagagna).

In questo modo la costituenda entità territoriale sembra poter conciliare le esigenze di dimensione demografica, di unità geografica e di omogeneità economica, sociale e culturale con le esigenze di razionale suddivisione dell'intero territorio provinciale. L'area assume la forma di un trapezio ad asse maggiore nord-sud leggermente inclinato verso est, attraversato in diagonale dalla ss. 463 che ne costituisce l'asse portante e unisce i due maggiori centri tradizionali, San Daniele e Gemona. Nel baricentro insediativo è localizzato il centro propulsore, il motore traente del comprensorio: la zona industriale Osoppo-Maiano. In prosieguo di tempo, in una zona parimenti centrale, situata forse sull'asse Fagagna-Buia, potranno essere localizzate le grandi attrezzature di servizio commerciale, scolastico, culturale, ricreativo e sportivo.

In una programmazione a breve scadenza il problema è la localizzazione dei servizi amministrativi, ospedalieri, assistenziali, ecc. per i due maggiori centri storici, di Gemona e S. Daniele; distribuendo uffici e attrezzature tra l'uno e l'altro in modo, da un lato, di non creare duplicazioni, dall'altro di non scindere complessi integrati di servizi. Si viene così a creare un comprensorio urbanistico bipolare, quale forma semplificata e più aderente alle condizioni storiche e geografiche locali di quel modello urbanistico "polinucleare", sparso, che si era creduto di poter delineare in prima approssimazione. Anche il modello bipolare tuttavia non è definitivo: appartiene ad una fase di transizione (dieci-quindici anni) durante la quale il comprensorio dovrebbe passare dalla fase pre-industriale a quella postindustriale, cioè dalla fase il cui problema è il decollo industriale e la produzione di ricchezza alla fase in cui il problema è lo sfruttamento/conservazione delle risorse paesaggistiche e la conversione alla funzione residenziale. In questo secondo, più lontano periodo, centri storici di grande bellezza come S. Daniele e Gemona saranno soprattutto centri residenziali.

c) Questa visione, proiettata in un futuro di alcuni lustri, potrà essere realizzata attraverso una programmazione a lunga scadenza, che si imponga alle tendenze spontanee operanti nell'area. Si tratta soprattutto di vincere il particolarismo dei singoli paesi, ognuno dei quali ha più contatti (e si sente più vicino psicologicamente) con Udine che con il paese accanto; conseguenza questa sia della tradizionale autosufficienza dei singoli centri, sia della dominanza della città. Si tratta di vincere l'illusione che lo sviluppo e il benessere possa essere raggiunto da ognuno di questi paesi per proprio conto, ognuno con la propria zona industriale, le proprie fabbrichette, i propri servizi. Si tratta di persuadere che un piano comprensoriale è molto di più che un piano intercomunale; che il comprensorio è la minima unità di pianificazione urbanistica perché è il minimo ambito di un complesso economico-produttivo efficiente. Prerequisito ad una efficace politica di programmazione e pianificazione è l'esistenza di una forza politica che goda dell'appoggio e della solidarietà di una larga base locale; l'esistenza, in altre parole, di una comunità di intenti. La ricerca più propriamente sociologica ha avuto il compito di verificare in che misura esiste già nelle popolazioni della collina un senso di appartenenza comunitaria. Già a livello di leadership comunale si sono riscontrate notevoli distorsioni a questo proposito. Mentre si è rilevato un confortante grado di coscienza su alcuni punti fondamentali, come la vocazione turistica di questi luoghi, troppo elevati erano gli indici di localismo, misurato ad esempio del numero di intervistati che non vedono nel "collegamento con le industrie dei paesi vicini" un fattore fondamentale di sviluppo economico; ma soprattutto si è notata una non corretta percezione della "Comunità Collinare" come primo nucleo dell'auspicata "comunità comprensoriale".

È da ribadire però che a livello di leadership comunale si sono osservati degli atteggiamenti razionalistico-utilitari di base che permettono di formulare le migliori speranze sull'adozione, a questi livelli, all'idea della comunità comprensoriale, una volta che siano ben chiariti gli scopi e siano fugati i ricorrenti sospetti di strumentalizzazione politica, di manovra elettoralistica, ecc. Il primo compito dei leaders della Comunità è dimostrare, fatti alla mano, che l'idea comprensoriale è vantaggiosa per tutti.

A livello di popolazione si può dire che l'idea comunitaria non è ancora penetrata; e ciò non sorprende se si considera la scarsa partecipazione politica, il mediocre livello di impegno civico e culturale e la mancanza finora di manifestazioni concrete e tangibili dell'idea comunitaria, al di là delle riunioni di amministratori e di politici. La ricerca sul livello di consenso popolare a questa politica e sul livello di appartenenza comunitaria non ha potuto far altro che registrare una ignoranza ed indifferenza massicce. Il problema quindi si è spostato all'individuazione delle cause di tale situazione, e dei meccanismi di rimedio. Si è creduto di ravvisarle nella generale situazione sociale ed economica di diffusa depressione e reciproco isolamento e nel campanilismo proprio dei villaggi rurali, mentre le forze modernizzatrici (trasporti, comunicazioni, consumi, divertimento, istruzione, ecc.) sembrano rinforzare l'asservimento di ogni paese alla città. In questo modo

l'azione spontanea delle forze socioeconomiche aggraverebbe la decadenza e lo spopolamento di queste zone, dapprima a vantaggio ma poi anche a scapito (a causa della congestione) della città. L'unico sistema accettabile per creare un senso di appartenenza comprensoriale nella zona collinare è quindi la sottrazione al fascino della città; e non certo con un ritorno ad ideologie ruralistiche, ma portando in campagna i vantaggi della città.

A seconda del punto di vista, meramente economico o politico-culturale, l'urbanizzazione della campagna (portare nelle zone rurali i vantaggi della città) può essere vista come scopo finale o scopo strumentale della pianificazione a livello comprensoriale. Adottando la prospettiva politico-culturale, la creazione di zone industriali, centri-acquisto, centri scolastici, sportivi, ricreativi, ospedalieri, ecc. che offrano condizioni di vita paragonabili a quelle della città, non è che uno strumento per facilitare l'integrazione interna, il senso di appartenenza, l'elevamento delle qualità della socialità e della convivenza, la partecipazione politica, l'impegno culturale, ecc. Questi sono gli obbiettivi finali della politica di programmazione e pianificazione, anche a livello comprensoriale. Ma consenso, partecipazione, senso di appartenenza, impegno e partecipazione sono anche obbiettivi immediati, strumentali, perché non si può fare una politica di pianificazione democratica senza la solidarietà della popolazione. Ecco quindi che mentre a breve periodo è necessaria una politica di diffusione culturale dei temi comunitari, con conferenze, dibattiti, propaganda, dimostrazioni ecc., a lungo periodo il consenso della popolazione può basarsi solo su vantaggi obbiettivi e convenienze utilitarie. La ricerca infatti ha dimostrato che l'attrazione di Udine è dovuta alla sua effettiva superiorità nella varietà, qualità, quantità, libertà delle scelte, nella concentrazione dei suoi servizi, nella facilità dei trasporti ecc.; non esistono a livello popolare, grossi fattori emotivi, irrazionali, simbolici o inconsci che portino a preferire Udine a Gemona e S. Daniele; la riconversione delle direttrici di gravitazione è possibile solo e soltanto rendendo i centri comprensoriali più comodi e vantaggiosi, nella fruizione dei vari servizi, di Udine, e questo è anche il prerequisito per la formazione di un senso di appartenenza a livello comprensoriale.

Per finire è appena da notare che la creazione di una comunità ed una struttura territoriale collinare, tendenzialmente autosufficiente, a breve distanza da Udine, non è da vedersi come un attacco alle prospettive di sviluppo di questa città, in quanto i ritmi temporali con cui, anche nel migliore dei casi, si svolgerà il processo di urbanizzazione (industrializzazione prima, terziarizzazione e quaternarizzazione poi) della zona sono abbastanza lenti da permettere al capoluogo provinciale di non risentire della perdita di clientela per certi servizi; inoltre, i servizi a livello comprensoriale, non esauriranno comunque l'intera gamma dei bisogni, ma solo di quelli "banali", quotidiani, mentre per i servizi più rari, sovra-comprensoriali, Udine conserva il suo ruolo di località centrale, per l'intero sistema (futuro ed eventuale), dei comprensori friulani.

6. SVILUPPO REGIONALE E DIFESA NAZIONALE: LE "SERVITÙ MILITARI" IN FRIULI(*)

1. INTRODUZIONE

La ricerca sullo "sviluppo regionale e difesa nazionale" nasce dall'intersezione di due linee d'interesse. Uno è il problema teorico dei rapporti delle zone periferiche con il "sistema di appartenenza"; l'altro è il problema pratico degli effetti della presenza militare nel Friuli-V.G. Il primo fa parte delle questioni connesse alla teoria sociologica dei confini; il secondo viene talvolta ridotto alla questione delle "servitù militari".

La questione delle servitù militari è un ottima occasione per sviluppare una serie di più ampi discorsi su:

1) Origini, funzioni e prospettive dell'istituzione militare, e di quell'altra istituzione che ne costituisce la funzione prima, cioè la guerra; studio della "sociologia militare", della "polemologia" e della "strategia" nel senso originario della parola. Simmetricamente, le condizioni e le possibilità della pace, e quindi studio della teoria delle relazioni internazionali, l'"irenologia", la "peace research";

2) rapporti di potere tra le burocrazie statali, rappresentanti degli interessi dell'intero Paese, e le autorità locali, rappresentanti delle comunità regionali; studio del fenomeno del potere in generale, e delle sue manifestazioni a livello di comunità locali in particolare;

3) mezzi, scopi, valori, modalità operative, ideologie della pianificazione (economica, sociale, territoriale). Ad ognuna di queste tematiche è dedicata un'ampia sezione del libro in corso di preparazione[1].

La ricerca si muove su due livelli distinti. A livello teorico si traggono dalla letteratura internazionale le idee, i concetti, i modelli interpretativi più aggiornati

(*) *I paragrafi 1-7 sono stati pubblicati con il titolo* Il Friuli e l'esercito *su "La Panarie", a. 4, n.2, Giugno 1971, come anticipazione di una ricerca in quell'anno ancora in corso. Il paragrafo 8 è la traduzione dell'ultima pagina della sintesi in lingua inglese apparso in appendice al volume* Sviluppo regionale e difesa nazionale, *Lint, Trieste 1972, pp. 457-553; cui si rimanda anche per la cronistoria del dibattito sulla servitù militari e per la bibliografia. Una sintesi molto più ampia è intitolata* Regional development and national defense. A conflict of values and power in a frontier region, *in R. Strassoldo (cur.)* Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie, *Lint, Trieste, 1973, pp. 387-416. Il tema è stato ripreso anche in R. Strassoldo,* Spezifische probleme der Region Friaul-Julisch Venetien, *in AA.VV.*, Probleme grenznäher Räume, *Institut fur Städtebau und Raumordnung, Universität Innsbruck, 1973, pp. 43-51.*

[1] Nel programma originario il volume doveva comprendere una quarta parte teorica, dedicata al tema dei confini e delle regioni di frontiera; la quale ha dovuto per ragioni di spazio essere scorporata, e ha trovato altre vie di pubblicazione.

ed autorevoli possibile. A livello empirico si usano molteplici fonti d'informazione – dalle ricerche per questionario alle interviste in profondità, dai documenti ufficiali al materiale giornalistico – per raccogliere una massa più completa possibile di dati su tema specifico dell'indagine.

La campagna di interviste, svolta dall'A. tra il novembre 1971 e l'aprile 1972, ha coinvolto circa cento "testimoni qualificati", tra studiosi, giornalisti, funzionari, tecnici, urbanisti, autorità comunali, provinciali e regionali, parlamentari e segretari di partito, sindacalisti, esponenti di interessi di categoria, e anche – in via privata e riservata – circa 12 ufficiali di varie armi.

2. IPOTESI GENERALI SUI RAPPORTI TRA ISTITUZIONI MILITARI E SOCIETÀ CIVILE

Le ipotesi di lavoro sono numerose, e provengono sia dalla letteratura scientifica sia da altre fonti (indagini preliminari, esperienze e conoscenze generali, ecc.). Una loro elencazione e discussione in questa sede rischia di provocare equivoci perchè non è facile al lettore generico distinguere tra *l'ipotesi di lavoro,* che è una guida *provvisoria* alla ricerca, e la *tesi,* che comprende le preferenze e le valutazioni dell'autore. La ristrettezza dello spazio impone poi una stringatezza che può dar adito a distorsioni involontarie o equivoci. Alcune delle ipotesi sono di ordine generale e largamente accettate, altre particolari alla situazione e ancora controverse. Tra le prime possiamo ricordare:

1) I valori della società civile moderna, orientata all'economia, al lavoro, alla produzione e consumo, al benessere, e così via, contrastano con i valori propri dell'istituzione militare, ereditati da epoche preindustriali ed orientati a valori quali l'onore, la gloria, il sacrificio, il patriottismo, ecc. (ipotesi di Saint-Simon, Comte, Spencer, ecc. sulle differenze essenziali tra la "società militare" e "società industriale").

2) Questo contrasto si manifesta oggi con un certo antimilitarismo della società civile: disinteresse per i problemi militari, scarsa comprensione delle necessità dell'esercito e della difesa, scarso prestigio della professione militare, ecc. Da parte dei militari si manifesta con una certa frustrazione, un isolamento più o meno volontario, un atteggiamento di difesa gelosa del proprio residuo di potere e prestigio, accentuazione del ritualismo e segretezza, ecc.

3) Il contrasto nuoce tanto alla società civile quanto all'istituzione militare, perchè ne riduce l'efficienza.

4) L'efficienza delle forze armate è una necessità se si vuole mantenere la sovranità della propria nazione.

5) Le forze armate costituiscono un pericolo per la pace quando travalicano i limiti istituzionali e intervengono nella società civile, diffondendo valori militaristici, nazionalistici, e così via; ma come puro strumento tecnico di difesa e mantenimento

dei confini, sono essenziali all'equilibrio delle potenze, che è tuttora l'unico meccanismo capace di conciliare la pluralità delle sovranità nazionali con la pace.

6) Si possono concepire tipi di pace diversa da quella fondata sull'equilibrio delle potenze (pace imperiale, governo mondiale, ecc.) ma la loro realizzazione richiede sforzi educativi ed organizzativi a lungo periodo; perchè le forze che portano all'integrazione internazionale, alla tolleranza, ecc. possano svilupparsi è necessario nel frattempo mantenere l'equilibrio, e quindi l'efficienza difensiva.

7) L'antimilitarismo radicale, proponendo l'eliminazione unilaterale delle forze armate, o apre le porte alla conquista da parte di chiunque ne abbia la voglia, o confida che il paese potrà rimanere sovrano perchè ognuna delle potenze non permetterà all'altra di modificare lo *status quo* con una conquista. Nel primo caso l'antimilitarismo radicale è potenzialmente suicida; nel secondo caso non fa che trasferire gli oneri della propria difesa sulle spalle delle altre potenze, e quindi si predispone al vassallaggio.

Queste ipotesi sono sviluppate in una delle fasi della ricerca, dedicata alla "polemologia", cioè alla scienza che studia le cause – biologiche, psicologiche, sociologiche, politiche – della guerra, e alla "sociologia militare" che è la branca delle scienze sociali che studia l'organizzazione, le strutture, i modi di comportamento, le norme e i valori vigenti nell'istituzione e nella professione militare[2].

3. IPOTESI SULLE SERVITÙ MILITARI

Un'altra serie di ipotesi riguarda più da vicino il problema delle servitù militari. Dalle prime indagini sembra che:

1) Le forze armate, come prototipo di organizzazione burocratica, tendono alla conservazione dei valori e dei comportamenti, al ritualismo, alla "trasposizione dei fini". Una delle manifestazioni di questa tendenza è la lentezza dell'adeguamento delle teorie tattiche e strategiche ai mutamenti tecnologici.

2) L'importanza cruciale del ruolo svolto in passato dalle forze armate nella creazione, integrazione ed espansione dello Stato si manifesta nell'alto prestigio di cui godevano i militari, e la loro tradizione di "superbo isolamento"; ora, calato il prestigio, rimane l'isolamento dalla società civile, dovuto a cause come:

a) la necessità che i detentori delle armi non partecipino ai contrasti e lotte politiche (mantenimento dell'apoliticità dell'esercito, esclusione del sindacalismo, repressione del dibattito politico culturale all'interno dell'esercito, ecc.);

b) anti-intellettualismo tipico della mentalità militare, orientata all'azione;

[2] Cfr. il cap. I, *La guerra e i militari*, in R. Strassoldo, *Sviluppo Regionale e difesa nazionale*, cit., pp. 1-180. Cfr. anche R. Strassoldo, voci *Guerra, Militare, Pace, Violenza* nel *Dizionario di Sociologia* (a cura di F. Demarchi, A. Ellena) ed Paoline, 1976; seconda ed. 1987; e R. Strassoldo, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali*, Isig, Gorizia, 1979.

c) mancanza di radici nei luoghi di svolgimento del servizio; frequenti spostamenti, mancanza di contatti duraturi e di senso di appartenenza locale e regionale; appartenenza invece all'intero Stato-Nazione;

d) diversità dei valori di fondo.

3) L'isolamento dalla società civile ha aspetti funzionali e disfunzionali. Tra questi ultimi v'è l'approfondimento dell'incomprensione reciproca, il disinteresse della cultura civile per i problemi militari, la mancanza di controllo civile sullo sviluppo dell'organizzazione, delle idee, dei piani militari, la propensione a tener nascosto sotto il vincolo del segreto militare tutto quanto riguarda le forze armate.

4) Essendo tra i principali rappresentanti degli interessi dell'intera nazione, le forze armate tendono ad estraniarsi dagli interessi settoriali e locali. Esse tendono a far prevalere i loro obiettivi istituzionali, cioè la difesa e la sicurezza nazionale sugli interessi e le autonomie locali.

5) Tali reali e potenziali conflitti non hanno metodi istituzionali di risoluzione, che rimane abbandonata alla sensibilità discrezionale dell'autorità militare e alla forza contrattuale politica dell'autorità civile locale, che opera soprattutto attraverso i suoi rappresentanti presso il governo centrale.

4. IPOTESI SUGLI EFFETTI DELLE PRESENZA MILITARE IN FRIULI

Una terza serie di ipotesi riguarda gli effetti della massiccia presenza militare nella nostra regione. Si possono teoricamente distinguere effetti economici, psicologici, sociologici, culturali, politici, ed effetti che danneggiano, che avvantaggiano, o che trasformano la comunità friulana e regionale; ma l'uso di tali classificazioni imporrebbe un approfondimento del discorso che non è ancora possibile, in quanto la ricerca su questi problemi è appena incominciata. Ci limitiamo quindi ad un'elencazione anodina:

1) I militari attirano e spendono in questa regione una certa somma in stipendi e diarie che alimentano attività residenziali, commerciali, ricreative, ecc. Costituiscono una quota non trascurabile del mercato regionale, specie di certi beni e servizi e in certi luoghi ("industria della caserma" analoga all'"industria della valigia").

2) La presenza di massicci concentramenti militari in certe località caratterizza la vita cittadina.

3) L'imposizione di servitù militari su notevole parte del territorio regionale danneggia i privati, scoraggia lo sviluppo economico, intralcia i processi di razionalizzazione dell'assetto territoriale attraverso la pianificazione urbanistica, provoca risentimenti presso le forze politiche ed amministrative locali, conserva il paesaggio naturale, ecc.

4) Gli insediamenti militari con le loro forme e volumetrie degradano il paesaggio urbano e rurale.

5) I movimenti, manovre ed esercitazioni militari intralciano il traffico, danneggiano strade e campagne, irritano i danneggiati, ecc.

6) I risarcimenti dei danni provocati dalle manovre militari costituiscono una fonte di redditi in alcune zone prive di altre risorse economiche.

7) Le manovre militari, condotte in località montane o marine, disturbano e danneggiano i1 turismo.

8) Il continuo afflusso di giovani in divisa provenienti da ogni parte d'Italia in questa regione contribuisce a far conoscere i pregi del Friuli, crea un potenziale mercato turistico, e un'atmosfera generale di simpatia per la nostra regione.

9) Molti militari del resto d'Italia si sposano e si radicano in Friuli, contribuendo alla varietà etnica e culturale della regione.

10) La continua "visibilità" dei militari in Friuli contribuisce tanto ad un clima di maggior conoscenza, familiarità e simpatia (rispetto ad altre regioni) quanto alla perpetuazione della tradizionale "personalità autoritaria" (sottomissione, prudenza, remissività) dei friulani.

11) La massiccia presenza di elettori-militari di carriera in questa regione favorisce alune forze politiche (soprattutto di centro-destra).

12) Le forze armate rappresentano una fonte di lavoro per appaltatori di forniture e servizi vari, per il personale civile di installazioni militari, ecc.

13) Molte opere difensive deturpano il paesaggio regionale, sfuggono alla pianificazione e non contribuiscono neppure all'economia locale in quanto eseguite da ditte "nazionali".

14) Le forze armate costituiscono un'organizzazione di uomini, materiali e capacità tecniche al servizio della comunità civile, in occasioni d'emergenza (disastri naturali, scioperi, ecc.) o di festeggiamenti.

Uno degli obiettivi principali della ricerca consiste nella determinazione quanto più possibile esatta di questi effetti.

In questo più ampio contesto si inserisce il problema particolare delle servitù militari, come espressione giuridico-territoriale del ruolo e del potere militare nella regione confinaria.

5. IPOTESI SULLE CAUSE DELL'EMERGENZA DEL PROBLEMA DELLE SERVITÙ MILITARI

Le servitù militari non sono certo un fenomeno nuovo; ma nuova è la coscienza della loro esistenza, e la insofferenza verso di esse. Ormai ogni imposizione di nuovi vincoli suscita reazioni violente, da parte di uno schieramento politico sempre più vasto. Le servitù militari sono sentite come residuo intollerabile di un centralismo burocratico che contrasta con l'autonomia e la democrazia locale. A che cosa è dovuta questa nuova importanza del problema? Le ipotesi che si possono avanzare sono:

1) l'autonomia regionale ha diffuso una maggiore coscienza dei propri diritti e della "sovranità popolare";

2) l'ideologia dello sviluppo economico e del benessere rende meno sensibili alle esigenze della difesa;

3) la situazione internazionale (venticinque anni di pace europea) ha diffuso un senso di sicurezza per cui la guerra e tutto ciò che la ricorda viene rifiutato.

4) il passaggio dalla civiltà agricola e statica alla civiltà industriale e dinamica, che in Friuli si sta avendo solo negli ultimi lustri, ha evidenziato il ruolo frenante delle esigenze militari.

5) l'ideologia della "regione ponte", assunta ufficialmente dall'Amministrazione regionale del Friuli-V.G., ha evidenziato il ruolo emarginante ed isolante delle esigenze della difesa confinaria (freno alla costruzione di infrastrutture di comunicazione con le regioni adiacenti, ecc.);

6) l'ideologia della pianificazione economica e territoriale ha permesso di affrontare in termini organici e razionali i problemi della regione, attraverso studi che hanno enucleato e divulgato anche i danni causati dalle servitù militari;

7) il problema delle servitù militari è divenuto arma e strumento di lotta politica; in particolare le forze di sinistra lo usano per attaccare la scelta "atlantica", le forze armate come bastione della reazione, ecc.;

8) il livello regionale di autonomia politica ha permesso l'espressione di lagnanze e scontenti già esistenti, ma allo stato latente.

6. ALTRI INTERROGATIVI

La verifica o invalidazione di queste ipotesi dipende in buona parte da un'accurata analisi dei reali effetti delle servitù militari e delle altre conseguenze della presenza dei militari nella nostra regione. Ma al di là di questi effetti nei diversi settori del sistema socio-culturale-politico-territoriale friulano, qual è il ruolo dei militari nella struttura di potere locale? In che modo e in che misura gli interessi militari – siano essi direttamente o meno legati alle necessità della sicurezza nazionale – influiscono sulle decisioni che coinvolgono la nostra regione? L'autonomia concessa a questa periferia d'Italia – la più importante strategicamente tra le regioni a statuto speciale – è una contropartita adeguata agli svantaggi (comprovati in millenni di battaglie, invasioni, massacri e distruzioni) della sua posizione geopolitica? C'è effettivamente il rischio che le grandi scelte economiche e territoriali vengano distorte o annullate o rese disfunzionali a causa delle necessità militari? In quali punti dei processi decisionali interviene l'autorità militare, e con quale importanza? Per rispondere a questi interrogativi non basta l'analisi dell'ordinamento giuridico: è necessario analizzare come di fatto l'autorità militare interviene nelle decisioni locali. Perchè se è vero, come si sente talvolta lagnarsi, che qui "poco comanda la legge, molto l'autorità militare " è anche vero che questa discrezionalità può essere esercitata in modo diverso, gretto o generoso, comprensivo od ostile. Certo, a norma di legge il Friuli è "terra di schiavi e colonizzati", come scriveva qualche tempo fa una nota rivista scandalistica; di fatto, è difficile sostenere che tutti i guai del Friuli provengano da quella famosa legge del '31 sulle servitù militari. D'altra parte, anche se esercitata nel modo più benigno, l'ampia discrezionalità militare costituisce un'umiliazione [3].

7. PRIME PROPOSTE

Lo studio si propone di concludere con alcune proposte operative. Allo stadio attuale delle indagini, sembra di poter provvisoriamente suggerire che:

1) La soluzione del contrasto tra esigenze della difesa nazionale e interessi allo sviluppo economico regionale non sta nell'antimilitarismo "volgare" e generico; esso non farebbe che approfondire l'isolamento, la frustrazione e il risentimento dei militari contro una società civile che, mentre gode dei vantaggi della sovranità, sicurezza e difesa, è intollerante dei loro costi.

2) Neppure lo svincolo dei legami italiani con l'alleanza atlantica e l'adozione di una politica di neutralità, equidistanza od altro sembra una sicura soluzione. In questo caso infatti si hanno tre alternative: o si rinuncia a priori all'identità (sovranità, indipendenza) nazionale e ci si predispone alla satellitizzazione e vassallaggio o integrazione in altre entità statuali; o ci si fida della stabilità dello status quo nell'equilibrio delle potenze, scaricando implicitamente e surrettiziamente i costi della propria difesa sulle altre potenze; o ci si predispone alla propria difesa (neutralismo armato) individuale, rinunciando al principio della sicurezza collettiva. I primi due casi possono essere accomunati dalla formula del disarmo unilaterale; ciò che effettivamente risolverebbe il problema delle servitù militari, ma ne creerebbe di ben più grossi (etici, culturali, politici, ecc.). La scelta tra queste alternative presuppone un ampio dibattito nazionale.

3) Lo svincolo dai blocchi e l'assunzione in proprio di tutti gli oneri della propria difesa nazionale impone: a) un aumento dell'efficienza tecnologica degli armamenti (soluzione francese, svizzera, svedese); b) un aumento della militarizzazione e patriottismo delle popolazioni (soluzione jugoslava); c) soluzioni miste (Israele, Cina). La prima soluzione porta, al limite, alla creazione del proprio deterrente nucleare e all'esercito di tecnici professionali, ed è enormemente costosa in termini economici; la seconda affida la difesa della patria alla guerriglia e alla

[3] La presenza militare in Friuli ha cominciato ad essere percepita come un problema socio-economico ed etico-politico già alla fine degli anni '50, ed è divenuta uno dei cavalli di battaglia di gran parte delle forze politiche nel decennio successivo. La cronistoria del dibattito è riportata in appendice in R. Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, cit., pp. 545-553. L'A. ringrazia sentitamente il prof. Giancarlo Ellero per avergli messo generosamente a disposizione la sua ricca raccolta di documenti giornalistici in materia.

resistenza popolare, che hanno notevoli capacità ma altrettanto notevoli limitazioni (costi umani e psicologici, necessità di basi esterne, ecc.). Nessuna di queste alternative sembra avere riflessi positivi apprezzabili sulla questione delle servitù militari nelle zone di confine. Al contrario, esse sembrano implicare un'estensione delle servitù in senso tanto geografico, lungo tutti i confini, quanto funzionale (aumento degli oneri economici, sociali, ecc. della difesa).

4) Il principio della sicurezza collettiva – per l'Italia, l'adesione alla Nato – ha diversi effetti sulle servitù militari nel Friuli-V.G.. In primo luogo, questo confine diventa confine dell'area atlantica, della "civiltà occidentale". Ciò comporta a) che caratteristiche, modalità ed effetti della presenza militare in questa zona siano in parte determinate da centri decisionali extranazionali (Bruxelles, Washington), b) il rischio di essere coinvolti in "escalations" cominciate altrove, e c) la presenza di installazioni e forze alleate (americane) espone al rischio dell'atomizzazione del Friuli, in caso di guerra.

In secondo luogo però il principio della sicurezza collettiva a) è un fattore riconosciuto di stabilità internazionale e di pace, almeno "negativa", b) permette una riduzione dei costi della difesa, attraverso la divisione internazionale del lavoro militare, c) mette al sicuro da guerre limitate, da colpi di mano, da avventure militari locali.

5) L'attuale situazione internazionale e strategica del nostro paese, protetto dall' "ombrello atomico" (la reale portata di questa protezione è un altro discorso) permette di ridimensionare il principio della difesa militare dei confini, la cui sicurezza e stabilità non dipende dai cannoni sul Carso o lungo il Torre, nè dalle caserme di Trieste e Gorizia, ma dai missili intercontinentali sepolti nel Nebraska e dai Polaris immersi negli oceani. L'alleanza atlantica "garantisce" che una guerra che coinvolga il Friuli ascenderebbe rapidamente a guerra europea, e quindi mondiale, e quindi totale-nucleare. A causa del legame atlantico, i minuti, le ore o i giorni di ritardo che le difese confinarie imporrebbero all'invasione nemica sarebbero una semplice scintilla di un incendio mondiale inimmaginabile .

6) L'armamento atomico non è il solo deterrente. A causa dell'equilibrio nucleare, maggiore importanza hanno ripreso nell'ultimo decennio le armi convenzionali, per scoraggiare avventure militari limitate e locali anche tra i blocchi. Di qui la necessità della difesa territoriale confinaria, anche nell'ambito della Nato. Le considerazioni da fare a questo proposito sono: a) è del tutto irrealistico pensare che un membro della Nato possa essere invaso da un paese neutrale, come la Jugoslavia; b) la minaccia ai confini italiani potrebbe eventualmente venire dai paesi del blocco di Varsavia, le cui forze di terra, per arrivare a noi, devono attraversare due paesi neutrali, di cui uno militarmente temibile; c) in caso di attacco aereo, le difese territoriali sono insignificanti; d) un attacco dal patto di Varsavia, che superasse Austria e Jugoslavia e si affacciasse sulle nostre frontiere, dovrebbe necessariamente essere di proporzioni tali che i ritardi e le perdite inflitte dalle difese sulla linea del confine italiano sarebbero relativamente irrisorie; e irrilevanti ai loro scopi ufficiali,

che sono quelli di permettere la mobilitazione, l'organizzazione della difesa arretrata, l'intervento alleato, ecc. (tutto ciò avrebbe molto maggior tempo a disposizione durante la marcia attraverso Austria e Jugoslavia); e) di fronte ad un attacco di queste proporzioni la sorte degli edifici, ponti, industrie, canali, vigneti e boschi del Friuli-V. G. è del tutto irrilevante.

7) Anche per quanto riguarda la difesa territoriale con armi convenzionali in caso di guerra limitata, finchè l'Italia è membro di un'organizzazione di sicurezza collettiva, l'ipotesi di una guerra che coinvolga il Friuli significa ipotesi di escalation a guerra mondiale. Ora questa ipotesi – a parte il suo grado di probabilità – è così terribile da non poter essere presa in considerazione dai piani economici ed urbanistici, e nella programmazione, privata o pubblica, delle attività civili. In questo senso, l'ipotesi della guerra è irrilevante nelle proiezioni dello sviluppo economico, civile e sociale della nostra regione, perchè appartiene ad un ordine di grandezze incommensurabili alle grandezze di cui tratta la pianificazione regionale. In altre parole, le esigenze della difesa nazionale non possono e non devono interferire con lo sviluppo regionale: perchè tanto, nel momento in cui le misure di difesa dovessero entrare in funzione, la regione sarebbe comunque – ancora una volta – ridotta a ferro e a fuoco, desertificata e distrutta.

8) Non potendo sfuggire a questa possibilità, per quanto remota, di completa distruzione , di morte, la regione acquista il diritto di pretendere che, finchè è viva, le esigenze militari non la disturbino nelle sue attività quotidiane, nel suo sviluppo. Questo significa accettare sì la presenza di installazioni e forze militari; accettare la predisposizione di programmi e dispositivi di distruzione ed eliminazione di tutto quanto possa intralciare l'efficiente difesa del territorio; ammettere che in caso di guerra tutto il potere passi all'autorità militare; ma pretendere che, finchè l'ipotesi terribile non si realizza, la posizione geostrategica non abbia alcuna interferenza negativa nella vita della comunità.

9) Le servitù militari, come espressione formale delle esigenze della difesa nazionale, dovrebbero rimanere allo stato latente, potenziale, per essere attivate solo in caso di guerra. Invece di impedire lo svolgimento delle attività, la costruzione di edifici e la modifica del terreno, l'autorità militare dovrebbe predisporre i piani e l'organizzazione per eliminare tutto quanto potrebbe impedire l'efficienza difensiva in caso di guerra. La moderna tecnologia della distruzione non dovrebbe essere impari a questo compito.

10) Questa impostazione avrebbe il potere di far scomparire gran parte delle servitù militari, spostandole dal piano dell'effettività a quello della potenzialità.

11) Rimarrebbero invece le servitù imposte dalle esigenze del segreto militare. Queste dovrebbero essere realisticamente discusse in riferimento alle tecnologie belliche, e soprattutto comunicazionali, moderne, per eliminare quanto v'è di "anacronistico e risibile" nella normativa sulle servitù militari (il cui impianto essenziale , come è noto, risale all'epoca napoleonica). Questo sarebbe il compito delle commissioni in cui militari e civili collaborano per ridurre i conflitti e conciliare

gli interessi. Tuttavia v'è seriamente da dubitare sull'efficienza dei politici e degli amministratori nel difendere gli interessi delle popolazioni locali, quando manca nella società civile ogni cognizione e cultura militare e strategica aggiornata. In queste condizioni, ai militari è fin troppo facile trincerarsi dietro il segreto, per imporre discrezionalmente qualsiasi limitazione e servitù.

12) Rimarrebbero poi alcuni altri effetti della presenza militare che le stesse commissioni dovrebbero accuratamente valutare e quantificare, in modo da risarcire a spese della Nazione la comunità regionale e i privati degli eventuali svantaggi.

13) La campagna contro le servitù militari non dovrebbe far troppa leva sulle limitazioni alla proprietà privata che da esse consegue, perchè questo è un principio costituzionale prezioso per dare vigore alla pianificazione territoriale; ma semplicemente evidenziare, ove occorra, la disfunzionalità di certe limitazioni rispetto ai loro obiettivi difensivi.

14) La comprensione e simpatia tra militari e civili è raccomandata tanto dal riconoscimento dell'essenzialità delle forze armate, nell' attuale situazione internazionale, quanto dalla rivalutazione di alcuni principi propri di tale istituzione – senso del dovere verso la collettività, spirito di servizio e sacrificio contro l'interesse egoistico individuale, ecc. – quanto infine dalla funzionalità, rispetto agli obiettivi di una convivenza serena e di una soddisfacente soluzione dei contrasti, della collaborazione a tutti i livelli, tra i militari e la comunità che li circonda.

15) Una opinione pubblica e una cultura più sensibile ai problemi internazionali, strategici e militari sembra un prerequisito necessario ad un'intelligente analisi, discussione e soluzione dei problemi connessi alle servitù militari e al ruolo, attuale e potenziale, della nostra regione confinaria.

8. SINTESI DEI RISULTATI DELLA RICERCA

La ricerca ha inquadrato il problema delle "servitù militari" nel più ampio contesto delle molteplici conseguenze della presenza di una notevole quota della forze armate italiane, e in particolare dell'esercito, in Friuli. Essa ha posto particolare attenzione alla posizione dei militari nella struttura di potere locale, e su questo piano ha permesso di concludere che non v'è un'influenza occulta e intenzionale delle autorità militari su quelle civili. Al contrario, il pervasivo anti-militarismo connaturato alla società industriale inibisce ai militari anche di utilizzare appieno i notevoli poteri che le leggi in materia, ereditate dal Fascismo, attribuiscono loro.

Dall'analisi degli aspetti giuridici e tecnico-urbanistici del problema delle servitù militari risulta che, contrariamente alle correnti lagnanze, non c'è correlazione tra sottosviluppo urbano-industriale e presenza di servitù militari. Alcuni tra i comuni economicamente più dinamici sono tra i più carichi di servitù, e viceversa. Le servitù militari, al contrario, costituiscono talvolta un utile freno al disordine urbanistico; non sono un ostacolo significativo ad una razionale pianificazione urbanistica. In molti casi, la presenza di istallazioni militari ha anche salvato certi ambienti naturali dallo sfruttamento distruttivo. Risulta inoltre che nel 90% dei casi, le richieste urbanistiche ed edilizie di deroga ai vincoli militari sono concesse, anche se a titolo "provvisorio e precario". Da un punto di vista della teoria e tecnica urbanistica il principio dei vincoli di interesse collettivo, superiore, alla libertà di edificazione, di cui le servitù militari sono un esempio, è da difendere con determinazione; per questo è da rigettare, in linea di principio, la richiesta di indennizzi per tali vincoli, salvo nel caso che essi limitino l'attività agricola. Tuttavia appare che, di fronte alle proteste della classe politica regionale e alla strumentalizzazione politica del problema, l'autorità militare si stia disponendo sia ad accettare notevoli riduzioni delle aree asservite, sia a limitare i disagi provocati dalle proprie attività (esercitazioni, ecc.) sia a riconoscere il principio dell'indennizzo alle comunità colpite.

La ricerca, sia sulle fonti documentarie e giornalistiche, sia mediante le interviste, ha compreso anche un'ampia analisi degli atteggiamenti delle singole forze politiche, economiche e sociali della regione rispetto al problema delle servitù militari e della presenza militare in Friuli in generale. Da essa risulta che la gran parte della popolazione è impermeabile a ideologie esplicitamente antimilitariste. Ciò sembra da attribuire sia ad un certo conservatorismo di base della cultura e personalità friulana, sia alla lunga esperienza di stretta convivenza (anche matrimoniale) tra civili e militari in molte "comunità di guarnigione", come sono la maggior parte dei principali centri urbani e moltissimi paesi della regione; sia infine per i numerosi effetti economicamente positivi della presenza militare. Mentre alle servitù militari si imputa di causare un danno di 7 miliardi all'anno all'economia regionale, le stime sui benefici economici della presenza militare si aggirano sui 70 miliardi, cioè il 6-8 % dell'intero reddito regionale. È comprensibile quindi che le categorie più interessate a questi flussi di denaro (commercianti, esercenti, operatori edili, ecc.), e i loro esponenti politici, siano molto cauti nello sposare tesi antimilitariste. In questa regione peraltro anche i giovani sembrano meno sensibili a quei valori, rispetto a loro coetanei in altre regioni.

La ricerca si conclude con la proposizione di alcuni di possibili modelli teorici sui rapporti tra civili e militari nelle regioni di frontiera: il modello dell'"obiettore di coscienza", del "confine militare", della "regione di guarnigione", e il modello "aperto". Lo scopo di tali costruzioni idealtipiche è di evidenziare le conseguenze logiche delle diverse posizioni ideologiche riguardo ai rapporti civili-militari. Lo scopo dell'intera ricerca, e del volume in cui è pubblicata, è di contribuire alla migliore mutua comprensione tra le parti, nello spirito del modello "aperto", illuministico e comunicativo.

Fig. 6.1 - *Servitù militari in Friuli (1967).*
(Fonte: Luciano Di Sopra)

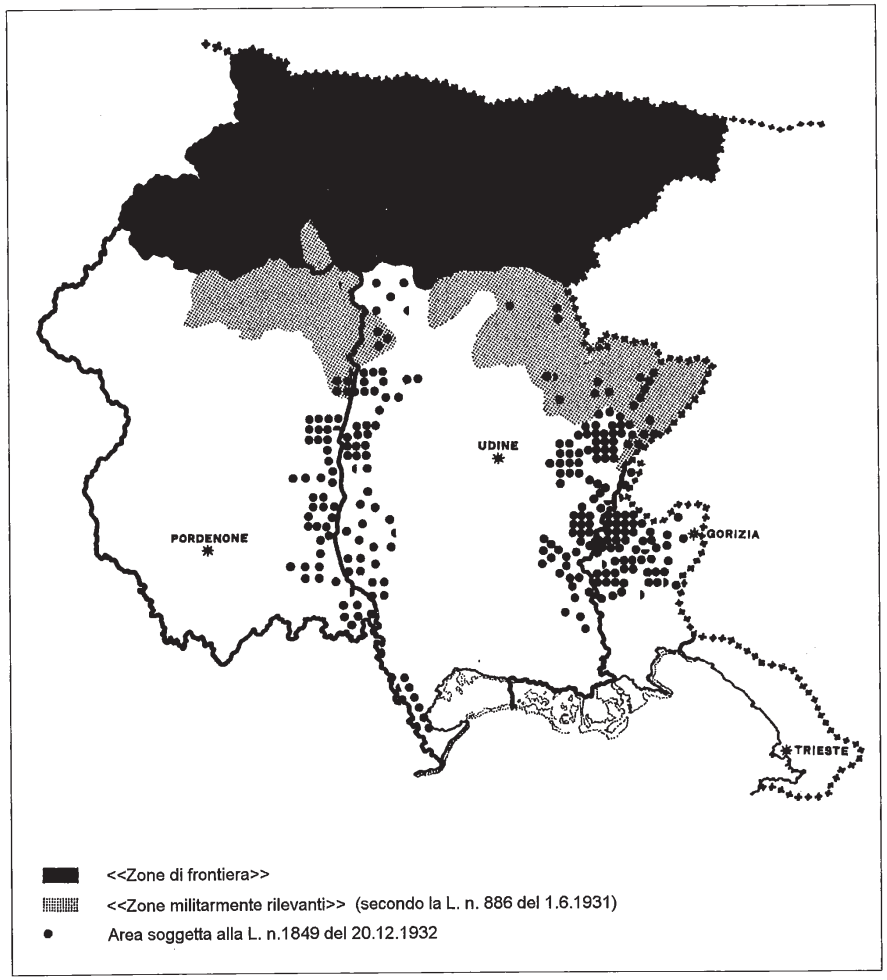
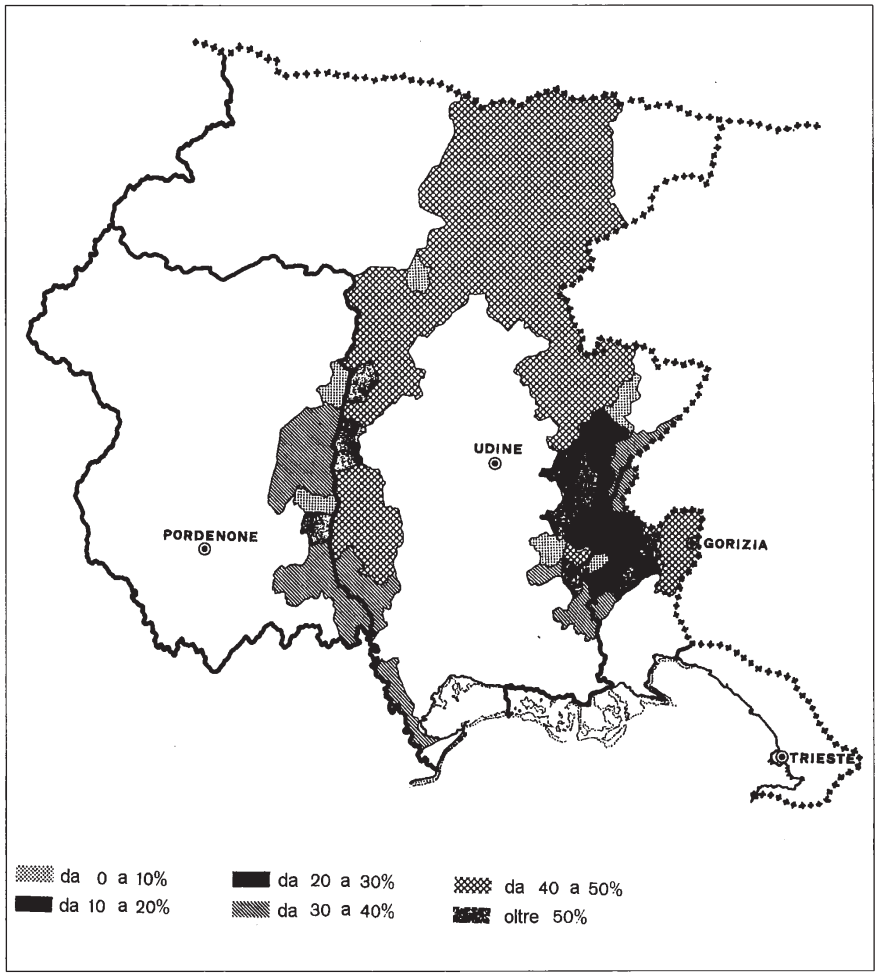


Fig. 6.2 - *Percentuale del territorio soggetto alle "servitù militari" (Legge n. 1849).*
(Fonte: Luciano Di Sopra)



7. UN'UNIVERSITÀ PER GORIZIA(*)

1. INTRODUZIONE

1.1 Il dualismo Udine-Trieste sul problema dell'Università

Il ruolo di Gorizia nello sviluppo degli studi superiori nella nostra Regione: questo il tema di una ricerca promossa da alcuni enti goriziani (l'Amministrazione Provinciale con il concorso del Comune e della Cassa di Risparmio) e condotta dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.

Il problema dell'Università è senza dubbio tra i più sentiti nel Friuli-V. G.; è un problema che fin dal 1965 ha agitato le acque politiche, peraltro piuttosto quiete, della nostra Regione; ha fatto da matrice ad un nuovo partito, il Movimento Friuli; e più volte ha portato al limite di rottura la coesistenza delle due componenti regionali, quella "giuliana" e quella friulana, con punte di polemica giornalistica tra Udine e Trieste veramente inusitate.

La provincia di Gorizia, per molti versi legata a Trieste, ha sentito il dovere di inserirsi in un discorso che sembrava polarizzato tra la città di San Giusto e Udine.

Le tesi proposte sono troppo note per essere approfondite in questa sede: da un lato la tesi dell'unica sede a Trieste; dall'altro la tesi della seconda Università regionale completa ad Udine.

Gli argomenti principali a favore della prima tesi sono: a) L'Università di Trieste è lungi dall'aver raggiunto quelle dimensioni ottimali di 20-30 mila studenti oltre le quali si ritiene conveniente la creazione di un secondo polo universitario; b) la Regione Friuli V. G., con i suoi 1.235.000 abitanti, è troppo piccola per sostenere due Università; c) ad Udine mancano le infrastrutture, i servizi e il "respiro" urbano per far funzionare un'Università.

I sostenitori della seconda tesi mettono in rilievo: a) l'eccentricità di Trieste rispetto alla Regione, che comporta un aggravio di costi ed uno svantaggio per i friulani; b) la forte sperequazione tra i tassi di universitarizzazione di Trieste e Gorizia da un lato e Udine e Pordenone dall'altro; c) il monopolio culturale e politico triestino sull'Università di Trieste e quindi la debolezza dell'élite scientifica e culturale friulana.

(*) *Da "Iniziativa isontina", a. XVI, n. 62, Settembre-Dicembre 1974, pp. 13-22. Sintesi di una ricerca condotta da un'équipe dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia e pubblicata in forma completa come G. Dotto*, Gorizia e l'Università. Materiali per uno studio sui problemi universitari nella regione Friuli-Venezia Giulia, *Quaderni ISIG, 2, Gorizia 1975, pp. 178. Da questa pubblicazione è stata qui riportata la bibliografia.*

1.2 Ricerche precedenti

Il problema dell'Università nella nostra Regione è stato oggetto di numerosi studi, ricerche, proposte, dibattiti a diverso livello. A parte i documenti presentati dai sostenitori delle tesi estreme, tra i materiali più interessanti vi sono due grosse ricerche promosse dall'Amministrazione Regionale, e affidate l'una alla società "Poliedro" di Milano (1971) e l'altro ad un gruppo diretto dal professor Pio Montesi della stessa Università di Trieste (1973). Ma la sperata soluzione "oggettivamente fondata", "razionalmente evidente", e "soddisfacente per le diverse parti in causa" non era sortita da questi studi, prevalentemente tecnico-statistici.

1.3 Crisi e progetti di riforma dell'Università italiana

La situazione universitaria rimaneva confusa nel Friuli V. G. anche perché era confusa a livello nazionale ed internazionale. L'istruzione superiore è in profonda crisi in tutti i paesi avanzati, per una serie di motivi connessi in primo luogo al crescente "gap" tra lo sviluppo tecnologico-economico-sociale e l'inerzia delle istituzioni educative, legate a modelli ormai superati; in secondo luogo, per l'immissione nelle strutture universitarie, concepite per ristrette elites, di masse sempre più larghe di giovani. Com'è noto, la protesta giovanile degli anni Sessanta in tutto il mondo si spiega anche in buona parte con la crisi dell'Università, inadeguata ad affrontare i nuovi problemi strutturali e culturali della società industriale avanzata.

In Italia questa crisi mondiale si manifesta in forme particolarmente drammatiche per diverse ragioni, come la cronica inefficienza e incapacità di riforma dell'apparato statale, da cui dipende strettamente il nostro sistema universitario centralizzato; la peculiare rapidità delle trasformazioni socioeconomiche, con cui la vecchia cultura non si è messa al passo; la profondità degli squilibri settoriali e regionali, ecc.

La necessità di una riforma dell'Università si prospetta già negli anni '50, e assume un ruolo di primo piano nel dibattito politico già agli inizi degli anni '60. Più volte da allora sembrò di essere vicini al varo di questa essenziale riforma, e più volte i contrasti politici, gli accidenti parlamentari e la resistenza dei diversi gruppi interessati sono riusciti ad insabbiare i progetti di riforma. (Disegno di legge n. 2314 presentato il 4.5.1965 da Gui; n. 612, 17.4.1969, da Ferrari Aggradi).

1.4 Tensioni e tentativi di compromesso sulla questione dell'Università a Udine

Anche a causa di questa incertezza sul volto futuro dell'Università italiana i pro-

blemi universitari nel Friuli Venezia Giulia si sono trascinati a lungo, sboccando faticosamente in soluzioni parziali e discutibili, come il distacco a Udine di una facoltà dell'Università di Trieste (Lingue e Letterature Straniere) e la costituzione di un biennio di Ingegneria, mentre si studiava la possibilità di creare altre facoltà mancanti a Trieste e adatte ad alcune caratteristiche friulane. La soluzione di compromesso, per salvare il principio dell'unicità dell'Università regionale e contemporaneamente soddisfare le aspirazioni udinesi, sembrava infatti quella di fare di Udine una sede staccata dell'Università di Trieste, come gia avviene per alcune altre sedi universitarie italiane (Verona, sede distaccata dell'Università di Padova; Feltre, sede distaccata dell'Istituto di Lingue moderne di Milano).

A questo punto tuttavia non si vedeva perché, una volta accettato il principio dell'unica Università articolata in diverse sedi del territorio regionale, e in una prospettiva di adeguato sviluppo dell'istruzione superiore nella nostra Regione, non si potesse auspicare il decentramento delle strutture nel territorio, secondo un certo modello di "campus", cittadella universitaria autosufficiente ed isolata, che possa espandersi senza problemi di spazio. Così anche Gorizia ha voluto interrogarsi sulle proprie prospettive universitarie, e già nel 1970 il prof. M. Prestamburgo condusse un dibattito sulla possibile istituzione a Gorizia di una facoltà di Agraria.

Nella primavera-estate del 1973 il dibattito sull'Università regionale raggiungeva punte di particolare intensità, anche in connessione alle autorevoli voci circa la creazione ad Udine di una facolta di Agraria e quindi la possibilità di una "secessione" a breve scadenza della sede di Udine dalla "casa madre" di Trieste; secessione che avvenendo in conflitto con Trieste avrebbe provocato strascichi imprevedibili e preoccupanti per la stabilità politica e la stessa unità del Friuli-V.G.

1.5 Il colpo di spada dei " Provvedimenti Urgenti" e il voto per l'Università a Udine

È in tale clima stranamente acceso che la Provincia di Gorizia decide di esaminare in modo approfondito il proprio ruolo di mediazione in questo crescente dualismo; ed è in questo momento che giunge, inaspettato, il colpo di spada del decreto n. 580, 1.10.1973, "Provvedimenti Urgenti per l'Università", in base ai quali tutta la politica del decentramento delle facoltà in diverse sedi, la politica perseguita da anni in tutta Italia per accontentare le aspirazioni universitarie di decine di città, e sulla quale si era fondata anche l'azione della nostra Regione, viene troncata di netto: "È vietata l'istituzione, da parte delle Università e delle Facoltà, di corsi di insegnamento distaccati in sede diversa da quella dell'Ateneo". Ciò costringeva ad una scelta altrettanto netta tra le tesi "friulaniste" (Università autonoma ad Udine) e quelle "triestiniste"; e come è noto la scelta, dopo momenti di lacerazione dolorosa in quasi tutte le forze politiche, è stata in favore di Udine, pur con tutte le cautele ed i sedativi del caso.

1.6 Validità della ricerca goriziana

Ma il discorso sull'Università del Friuli-V. G. non è certo chiuso, perché i "provvedimenti urgenti", per la parte che riguarda la localizzazione delle sedi universitarie, sono solo una terapia d'urto contro una tendenza che aveva assunto aspetti veramente degenerativi; non sono affatto la riforma dell'Università. Il discorso sulle strutture universitarie, sui contenuti e sulle metodologie dell'insegnamento superiore, sui suoi scopi e le sue funzioni a media e lunga scadenza, sulla regolamentazione degli accessi, sull'articolazione dei livelli, sulla validità dei titoli, è ancora da fare, ed e un discorso che è bene fare anche alla "base", alla "periferia".

In questo senso la ricerca promossa dalla Provincia di Gorizia mantiene tutta la sua validità, perché, a differenza di alcune altre ricerche sullo stesso problema, non è strettamente legata alla vigente legislazione, o alla semplice estrapolazione statistica delle tendenze in atto; nè d'altra parte è solo un'insieme di proposte, più o meno fondate, più o meno utopistiche, più o meno partigiane, più o meno coerenti, per l'Università del futuro nel Friuli-V. G.

Tenendo presenti sia i dati giuridici che quelli statistici, la ricerca dell'Istituto di Sociologia Internazionale cerca però di cogliere in particolare gli orientamenti degli esperti, a livello internazionale e nazionale, sulle tendenze future dell'istruzione superiore; e gli orientamenti dei più diretti interessati al problema, cioè i giovani che quest'anno si iscriveranno all'Università.

La ricerca, curata principalmente da Giovanna Dotto, con la collaborazione di diversi studiosi dell'ISIG, tra cui Bernardo Cattarinussi e Antonio Cobalti, si articola quindi nelle seguenti parti: 1. analisi della letteratura concernente i problemi dell'istruzione superiore, sia a livello internazionale che nazionale; 2. analisi della documentazione sui problemi universitari nel Friuli-V. G.; 3. Analisi degli orientamenti degli studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori di Gorizia.

2. ANALISI COMPARATA DEGLI STUDI NAZIONALI E INTERNAZIONALI SUL PROBLEMA DELL'UNIVERSITÀ

2.1 Principali nodi del problema universitario in generale

La prima parte comprende l'esame di alcuni tra i più significativi documenti sulla crisi e le tendenze evolutive delle istituzioni universitarie in diversi paesi. Alcuni di questi studi comparativi sono stati promossi da grandi istituzioni internazionali, come l'UNESCO o l'OCDE. Tale materiale è stato organizzato attorno ad una serie di nodi critici, di concetti chiave: 1. Universita d'élite - Università di massa; 2. funzione educativo-umanistica e funzione professionalizzante-tecnica; 3. Università come istituzione specializzata e isolata e Università come nucleo centrale

di un sistema educativo complesso ("comunità educante"); 4. Università come struttura di servizio per la società e Università specializzata nell'elaborazione più elevata del sapere e della cultura; 5. rapporto tra ricerca e didattica; 6. istruzione come investimento socio-economico e istruzione come educazione umanistica; 7. problemi dell'organizzazione spaziale e della localizzazione dell'Università: il modello dell'Università urbana decentrata e il modello del "campus" autosufficiente.

2.2 Principali indicazioni teoriche generali

Le indicazioni che è parso di poter trarre da questa letteratura sono le seguenti:

1. *La programmazione universitaria deve essere di lungo periodo.* Gli studenti che si iscrivono oggi all'Università entreranno nel mondo del lavoro dopo il 1980 e saranno ancora nel pieno delle loro forze operative nel 2000. La programmazione degli studi universitari, dai quali dipende in notevole misura la loro carriera e la loro vita, deve tentare di prefigurare i mutamenti tecnologici, sociali e culturali prevedibili in quest'arco di tempo.

2. *L'Università deve formare ed educare, non solo istruire ed addestrare.* In una società democratica e partecipativa l'"educazione civica" è un'esigenza vitale. In una società altamente complessa e pluralistica le tradizionali "agenzie di socializzazione" – famiglia, chiesa, comunità – non riescono più ad insegnare al giovane a comprendere il mondo in cui vive ed i propri ruoli in esso. In questa società non si può più supporre che a 18 anni, dopo essere passato attraverso la scuola media, un giovane sia "maturo", cioè definitivamente equipaggiato a procedere autonomamente nella vita; nè si può pensare che l'Università si debba limitare a fornire alle elite un'istruzione professionale. L'aumento della complessità ed "opacità" sociale da un lato, e delle esigenze di partecipazione responsabile dall'altro, impongono all'Università di riprendere le funzioni educative, umanistiche e culturali proprie dei licei tradizionali ("licealizzazione dell'università").

3. *L'Università deve insegnare non solo a lavorare, ma anche a vivere.* Una delle tendenze principali della società industriale avanzata è la riduzione del tempo lavorativo e l'aumento di quello libero. È stato calcolato che in queste società, dei 70 anni di vita media, solo 7,25 sono passati sul posto di lavoro. Sembra assurdo quindi pianificare gli studi universitari solo in funzione di una parte quantitativamente così limitata della vita umana. L'istruzione non può essere vista solo come investimento produttivo in capitale umano. I tentativi di programmare l'Università solo in funzione della prevedibile richiesta futura di manodopera qualificata da

parte del sistema economico devono essere considerati con molta cautela, anche per il costo umano, in termini di libertà, che questo spesso comporta (numero chiuso, severa selezione, approfondimento della distinzione tra élite universitaria e gli altri lavoratori, ecc.).

4. *L'Università non deve essere una fabbrica di titoli alla poltrona.* In molti paesi, tra cui l'Italia, la laurea è stata un lasciapassare quasi automatico per l'occupazione dei posti più prestigiosi e remunerativi (valore legale del titolo). L'enorme aumento dei laureati, rispetto al più modesto incremento delle posizioni disponibili, ha portato di fatto alla perdita di questo automatismo, alla frustrazione delle aspettative, e all'imponente fenomeno della "disoccupazione intellettuale". Tra le diverse possibilità di rimediare a questo problema v'è l'allentamento del rapporto tra titolo di studio e professione. Cio è facilitato dal carattere di molte delle nuove professioni, che sempre più richiedono una preparazione culturale scientifica generale; o che al contrario, sono così specialistiche che solo la pratica nella realtà aziendale può preparare al loro adeguato svolgimento. In ogni caso sembra necessario abolire il valore legale del titolo di studio, che ormai è una finzione in cui solo lo Stato stesso, che la mantiene, mostra di credere. Il mondo produttivo cerca di preparare da sé il personale di cui ha bisogno; e i laureati delle Università sempre più rifluiscono verso lo Stato, costituendo quella enorme massa di disoccupati intellettuali che gonfiano le strutture scolastiche o premono sul settore pubblico, alimentandone il clientelismo, il parassitismo e l'inefficienza. Il 70% dei laureati rifluisce verso carriere statali, di cui 42% nell'insegnamento; solo il 14% viene utilizzato dall'industria.

5. *L'Università come elemento centrale della comunità educante.* Educazione ed istruzione non sono processi limitati agli ambiti scolastici formali. L'uomo si educa ed apprende per tutta la vita, nei diversi luoghi in cui agisce. Ma nella società moderna tale "educazione permanente" a carattere naturale e spontaneo deve essere accompagnata, guidata e talvolta sostituita da un sistema specializzato e finalizzato coscientemente a mantenere il passo con il rapido mutamento tecnologico, economico e socio-culturale. Malgrado ogni ipotesi di "descolarizzazione della società", la scuola e l'Università continueranno ad essere le istituzioni centrali del processo educativo. L'organizzazione di corsi speciali, a diversi livelli e scopi, per diversi pubblici e di diversa natura, non potrà non far capo in ultima analisi alle Università, perni della "comunità educante". Ciò comporta la fine dell'idea dell'Università come santuario e torre d'avorio, la fine dell'isolamento, e il suo coinvolgimento nei problemi della comunità circostante, la sua apertura alle forze sociali, la compenetrazione tra la scuola e il tessuto sociale, politico ed economico.

6. *Adeguamento delle funzioni professionalizzanti e scientifiche dell'Università.* Di fronte alle crisi delle Università, si nota una tendenza di alcuni settori economici

ad assumersi direttamente non solo le funzioni della ricerca scientifica (laboratori industriali di ricerca a sviluppo, ecc.) ma anche quelle di addestramento professionale, anche per i ranghi più elevati (scuole aziendali, seminari di aggiornamento, ecc.). Tale privatizzazione di alcune vitali funzioni sociali non è priva di pericoli; è necessario quindi che l'Università, mentre espande le sue funzioni educative, non trascuri le sue tradizionali funzioni scientifiche e professionalizzanti. In particolare essa deve coltivare la ricerca pura o di base, meno appetibile all'industria o alla pubblica amministrazione, perché meno immediatamente produttiva e applicativa; in secondo luogo sembra necessario non scindere la didattica dalla ricerca, per favorire l'aggiornamento dei docenti e contrastare le inevitabili tendenze alla ripetitività e sclerosi. In questo sforzo di adeguamento del "prodotto" dell'Università alle esigenze della società, sembra molto promettente l'uso di tecnologie e metodologie didattiche avanzate (audiovisivi, ecc.), che portino l'Università oltre l'epoca della parola scritta o orale, alla civiltà dell'immagine e del computer da cui il resto delle società avanzate è già così profondamente pervaso.

3. I PROBLEMI UNIVERSITARI NEL FRIULI- V.G.

3.1 Lo sviluppo dell'Università di Trieste

La seconda parte della ricerca, dedicata all'analisi della situazione universitaria nel Friuli-V.G., comincia con la storia dell'Università di Trieste, nata nel 1924 con la facoltà di Economia e Commercio costituita sulla base di un preesistente istituto commerciale, a coronamento di una lunga vicenda culturale e politica che aveva visto raccogliersi attorno al problema dell'Università italiana gran parte degli umori irredentistici e anti-austriaci di quella città. L'Università di Trieste ha sempre avuto un notevole significato nazionale, di riaffermazione dell'italianità triestina; non è un caso che essa ricevette un impulso decisivo dal fascismo, e che alcune delle facoltà più qualificanti dal punto di vista culturale, come Lettere e Filosofia, fossero create nei momenti più drammatici della storia della città, quando maggiori erano le preoccupazioni per la sua appartenenza all'Italia.

3.2 Il sottosviluppo degli studi universitari in Friuli

Ma i problemi dell'Università di Trieste non esauriscono certo i problemi universitari del Friuli-V.G., sia perché esiste una lunga storia dei tentativi di istituire in Friuli una sede universitaria, sia semplicemente perché dei 12.774 studenti universitari residenti nel Friuli-V.G. (a.a. 1972-1973), solo 8.695 sono iscritti a Trieste; oltre 4.000 quindi frequentano Università di altre regioni.

Tab. 7.1 - *Studenti universitari in corso e fuori corso per sede universitaria e residenza della famiglia. Anno accademico 1972-1973. Frequenze assolute.*
(Fonte: M. Strassoldo, La popolazione universitaria del Friuli Venezia Giulia: consistenza numerica e distribuzione territoriale, *Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, Udine, 1974).*

RESIDENZA DELLA FAMIGLIA	SEDE UNIVERSITARIA					
	Trieste	Udine	Venezia	Padova	Altre - Italia N. Orient.	Resto Italia
Pordenone	571	134	183	606	65	155
Udine	2.783	747	196	650	215	330
Gorizia	1.326	151	20	67	58	140
Trieste	4.015	113	13	42	54	140
TOTALE	**8.695**	**1.145**	**412**	**1.365**	**392**	**765**

L'attrazione di Trieste è particolarmente bassa per i giovani di Udine e Pordenone, che in misura rilevante gravitano su Padova e Venezia. Ma il problema fondamentale in questa regione è il grave sottosviluppo degli studi universitari nel Friuli, rispetto alla media nazionale e rispetto ai "tassi di universitarizzazione" di Trieste e Gorizia.

Come si vede, mentre Trieste e Gorizia si avvicinano alla media nazionale, Udine se ne stacca nettamente e Pordenone ha un tasso minore della metà di quello nazionale.

Tab. 7.2 - *Tassi di scolarità universitaria.*

	$\frac{\text{Studenti}}{\text{Popolaz.}} \cdot 1000$	$\frac{\text{Studenti}}{\text{Pop. 20-29 anni}} \cdot 100$	$\frac{\text{Studenti}}{\text{Diplomati}}$
Pordenone	6,77	4,69	2,59
Udine	9,54	6,67	2,98
Gorizia	12,32	18,61	3,37
Trieste	14,69	11,98	3,76
Friuli - V.G.	10,56	8,17	3,19
Italia	14,89	---	3,72

3.3 Fattori economici e territoriali dello squilibrio nei tassi di universitarizzazione del Friuli-V.G.

Le considerazioni che si possono fare su queste eloquenti cifre sono numerose e gravi. Qualunque giudizio si voglia dare dell'importanza sociale, economica e culturale del titolo di laurea, è evidente che un organismo regionale come il Friuli-V. G. non può sopportare a lungo un tale squilibrio nella distribuzione dei suoi laureati, cioè delle sue elite culturali e professionali. Una seconda osservazione è che se è vero che probabilmente il fattore principale dell'alto tasso di universitarizzazione di Trieste è l'alto livello di reddito medio, è anche vero che il fattore distanza sembra giocare un ruolo decisivo: lo squilibrio nella distribuzione dei laureati è dovuto anche, in larga misura, all'eccentricità della sede di Trieste. Date le caratteristiche del processo universitario italiano, in cui per la maggior parte della facoltà non si richiede la frequenza e quindi la residenza, la vicinanza della sede è un fattore decisivo per aumentare il tasso di universitarizzazione. Diversa potrebbe essere la situazione se, come in molti paesi civili, fosse obbligatorio per lo studente risiedere nel "campus"; in questo caso la localizzazione della sede universitaria ha scarsa importanza, e l'incentivazione delle iscrizioni si persegue con la politica delle borse di studio, dei presalari, della fornitura di servizi residenziali, ecc. Ma questa soluzione sembra essere sempre stata poco popolare e poco avvertita dagli esponenti della politica universitaria, più sensibili agli effetti secondari dell'Università sulla città-sede in termini di prestigio, di occupazione indotta, di valorizzazione della "intellighentsia" locale, ecc.

3.4 Prospettive al 2000 nel Friuli-V.G.

Una terza osservazione è che il tasso di universitarizzazione del Friuli (GO-PN -UD) è molto al di sotto della media nazionale italiana, la quale a sua volta è molto al di sotto di quella di alcuni paesi comparabili.

Tab. 3 - *Percentuale dei giovani tra i 20 e 24 anni iscritti all'Università in alcuni Paesi:*

U.S.A.	41
Francia	17
Belgio	15
Olanda	14
Svezia	13
Regno Unito	12
Italia	11

Fonte: OCDE. 1970

La programmazione delle strutture universitarie del Friuli-V.G. quindi non può semplicemente basarsi sull'estrapolazione dei dati delle iscrizioni all'Università di

Trieste negli scorsi anni (dati che tra l'altro mostrano nel 1973-1974 un appiattimento della curva di crescita) ma devono spingersi molto più lontano nel tempo e nello spazio, perché 1) come si è detto, la programmazione universitaria deve essere a lungo periodo; 2) è abbastanza probabile che prima o poi l'Italia e la Regione seguano le orme dei paesi più avanzati, e che quindi verso il 2000 (tra una sola generazione) avremo tassi di universitarizzazione tripli e quadrupli degli attuali.

3.5 Necessità tecnica della moltiplicazione delle sedi universitarie

Di fronte ad uno "scenario" futuribile di questo tipo, crolla ogni proposta di risolvere i problemi universitari del Friuli-V. G. semplicemente potenziando l'Università di Trieste; in primo luogo perché non è pensabile in ogni caso di costruire città universitarie per molte decine di migliaia di persone; in secondo luogo perché, nel caso specifico di Trieste, la geografia della città oggi pone gravissimi problemi all'espansione delle strutture universitarie. In conclusione quindi, se vogliamo guardare solo una generazione avanti, l'istituzione di altre sedi universitarie nel Friuli-V. G. è inevitabile per semplici motivi tecnici e logistici, a prescindere da ogni aspirazione campanilistica. L'Università infatti fa parte di quel "terziario superiore" o "quaternario", dotato di enorme anche se instabile e "dipendente" dinamica espansiva, il cui limite allo sviluppo è dato solo da fattori esogeni (come la disponibilità di risorse) ma non ha alcuna delle limitazioni interne tipiche degli altri settori (agricoltura, industria, commercio) perché tratta non di oggetti ma di simboli e quindi non rischia di "saturare" il proprio mercato e il proprio ambiente.

3.6 Modelli per una programmazione a medio termine, post-crisi

A parte queste considerazioni, pertinenti al lungo periodo, sembra necessario non sfuggire ai problemi immediati, quali quello dell'utilizzazione dei laureati e del rapporto tra l'investimento in istruzione e lo sviluppo economico della nostra regione. Ma anche in questo caso tuttavia non sembra possibile limitarsi alla semplice estrapolazione delle statistiche, degli ordinamenti e dei valori attuali, perché il problema dell'Università non si può affrontare correttamente se non ci si rende conto della profondità della crisi di questa istituzione, a cui si aggiunge, in questi anni, una profonda crisi della società italiana e occidentale. Ogni discorso programmatico, anche se di medio e breve periodo, non può non presupporre il superamento di questo momento di crisi. Ciò richiede una profonda riconsiderazione dei valori cui si è ispirato finora il nostro "modello di sviluppo".

Per quanto riguarda i contenuti dell'Università regionale, nelle sue articolazioni a Trieste, Udine ed eventualmente altrove, si deve distinguere tra: a) le ca-

ratteristiche *generali* di ogni Università moderna ed efficiente nella società contemporanea e futura; 2) le caratteristiche *speciali* dell'Università del Friuli-V. G.

Se l'obiettivo e l'Università-di massa-educativa, non valgono più i contenuti ed i metodi dell'Università di èlite, professionalizzante. Non si può pretendere di soddisfare l'aspirazione di tutte le famiglie di avere il figlio medico, dirigente, libero professionista, professore; perché è ancora molto lontano il giorno in cui le macchine faranno tutto da sole, ed in ogni caso ci sarà bisogno di ripararle. In altre parole, i lavori manuali non potranno mai scomparire del tutto. Si presente quindi il problema, chi svolgerà questi compiti in una società di "dottori"?

Le soluzioni a questo problema possono essere diverse. Abbiamo il "modello svizzero", proprio di molte società in cui l'alto livello di cultura e di reddito degli autoctoni è sostenuto da un esercito di lavoratori manuali alloctoni. È la soluzione inevitabile nelle società che perseguono un alto tasso di sviluppo industriale e commerciale e che ricercano un tenore di vita sempre più alto e, soprattutto, comodo. Esso è ottimale per la classe privilegiata, ma alimenta tensioni e conflitti latenti. Il Sudafrica è, naturalmente, una versione estrema dello stesso modello. Nel caso del Friuli-V. G., l'aspirazione a fare "tutti i dottori" implica o un notevole aumento della "temperatura" economica della regione, o l'emigrazione in regioni più forti. Quest'ultima è stata finora la soluzione normale; la fuga dei cervelli dalla nostra regione, e soprattutto dall'Ottava Zona, è ben noto e preoccupante. La prima soluzione è quella generalmente auspicata. Tuttavia essa ha dei limiti. Come è noto, in molte aree della regione c'è già scarsità di manodopera locale. Lo sviluppo di attività industriali e commerciali può avvenire solo con l'importazione di manodopera. Così accanto alla disoccupazione o l'emigrazione della "intellighentsia" locale si ha immigrazione di manodopera da altre regioni d'Italia; oltre che qualche frontaliero sloveno. Questa situazione può svilupparsi, nel caso più favorevole, in un "modello svizzero" e provocare analoghe difficoltà sociali e politiche.

Il secondo modello è quello delle società stagnanti, di cui è forse un esempio l'Italia contemporanea, dove l'aspirazione al titolo di studio, al lavoro non manuale e al posto comodo (la poltrona) crea una massa di disoccupati intellettuali che vanno prima o poi ad ingrossare il "settore improduttivo" e "parassitario"; in cui si ha uno sviluppo abnorme del "terziario", a scapito dei settori più direttamente produttivi. Questo settore non si limita ad essere mantenuto dall'agricoltura e dall'industria, ma provoca un aumento dell'inefficienza generale del sistema, fino alla stagnazione. Come si è detto, tra i fattori di questa situazione, oltre – forse a fattori culturali tradizionali, – v'è la mancata modernizzazione dell'Università, il suo persistere a insegnare cose inutili e vecchie con metodi antiquati.

V'è poi il modello americano, in cui la terziarizzazione non significa inefficienza, in cui il numero dei "colletti bianchi" è già molto superiore ai lavoratori manuali (46,7% contro il 36,3%, dati del 1968) e in cui non esiste più un esercito del lavoro "straniero". In questo modello si punta soprattutto sulla tecnologia e sull'automazione. I limiti di questo modello stanno: 1) nell'impossibilità di sostituire completamente il lavoro manuale e sgradevole, malgrado certi utopismi tecnologici; 2) nelle conseguenze ecologiche di questo sistema, che assorbe e spreca quantità enormi di energia e di materiali .

La soluzione forse più auspicabile è quella che comprende un mutamento di alcuni valori fondamentali della società occidentale, in direzione di un maggior apprezzamento e riconoscimento sociale della dignità del lavoro manuale. Un'evoluzione di questo genere sembra indispensabile, se non si vogliono riprodurre le tensioni e le ingiustizie sociali del modello "svizzero", l'inefficienza parassitaria di una certa Italia e i disastri ecologici delle società supersviluppate e supertecnologizzate.

4. SCELTE E ORIENTAMENTI GORIZIANI SUI PROBLEMI DELL'UNIVERSITÀ

4.1 Metodologia dell'indagine

Le considerazioni fin qui svolte costituiscono il presupposto teorico dell'indagine sulle scelte, le opinioni e gli orientamenti degli studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori della provincia di Gorizia. La tecnica dell'indagine è quella del questionario postale, che richiede particolare cura nella formulazione delle domande e pone precisi limiti quantitativi e qualitativi ma offre in compenso un alto rapporto costi-benefici. La reazione degli studenti è stata più che soddisfacente: solo il 21,7% non ha risposto, un tasso eccezionalmente basso in questo tipo di indagini.

Le risposte alle 25 domande dei 672 questionari, spediti in due riprese tra il 25 giugno – 10 luglio 1974 e l'11 luglio – 31 luglio 1974, sono state codificate ed elaborate presso il Centro di Calcolo dell'Università di Trieste mediante una serie di "incroci". Trattandosi di una ricerca sull'universo, piuttosto che su campione, non si pongono problemi di rappresentatività e d'induzione statistica, ma di semplice analisi e descrizione.

4.2 Principali risultati

I dati più importanti sembrano i seguenti:

4.2.1 Scelta universitaria

Oltre la metà degli studenti goriziani intende proseguire gli studi; il 17,7% è incerto. Le differenze per sesso sono minime: le femmine intendono proseguire gli studi in percentuale appena più ridotta dei maschi. Anche l'influenza della variabile "luogo di residenza" è ridotta: ormai anche i giovani dei paesi minori intendono proseguire gli studi in misura di poco inferiore a quella dei "cittadini". Molto

rilevante rimane invece il fattore "condizione socio-professionale del capofamiglia", cioè la "classe sociale" dello studente.

4.2.2 Scelte e opinioni sulla localizzazione delle sedi universitarie

La metà degli studenti della provincia di Gorizia ha scelto di iscriversi a Trieste; il 6,3% ha indicato Udine; il resto si distribuisce tra diverse Università italiane, specie Padova e Venezia.

Per il 39,8% degli studenti la vicinanza della sede universitaria è "molto importante".

Per quanto riguarda il futuro, e in particolare le scelte di localizzazione delle sedi universitarie, la proposta che raccoglie di gran lunga la maggiore adesione (43,%) è quella di "decentrare le Facoltà, gli Istituti, le Scuole di Specializzazione e le altre strutture universitarie nelle principali e più idonee aree del territorio regionale".

Segue la proposta radicalmente innovativa, di "istituire una Università regionale completamente nuova in una località centrale ed adeguata" (25,7%); le altre proposte seguono a distanza:

Istituire l'Università autonoma ad Udine	9,9%
Potenziare l'Università di Trieste	9,9%
Decentrare ad Udine alcune Facoltà dell'Università di Trieste	7,8%

Notevole a questo proposito il bassissimo tasso di mancate risposte (1,5%): indice che il problema è largamente sentito e dibattuto dagli studenti goriziani. Se un'altro commento è lecito esso riguarda, oltre alla prevedibile propensione dei giovani per le soluzioni più innovative e il rifiuto di quelle di compromesso, la confortante verifica dell'alto grado di coscienza regionalistica degli studenti goriziani: sia la soluzione del "decentramento" che quella dell'Università nuova, che raccolgono insieme il 69,4% delle risposte, sono soluzioni regionalistiche e non campanilistiche.

Il reattivo successivo è stato espressamente inserito per controllare gli orientamenti in questo campo, e i suoi risultati confermano quanto detto sopra: in caso la scelta fosse per il decentramento, le località più indicate sono:

(dati assoluti)	
Trieste Udine Gorizia Pordenone	119
Udine	51
Gorizia Udine	25
Udine Pordenone	20
Gorizia Pordenone	18
Gorizia	18

Altre località o accoppiamenti hanno raccolto 12 adesioni o meno.

4.2.3 Orientamenti sull'Università

Per quanto riguarda gli orientamenti degli studenti goriziani sui problemi dell'Università in generale, essi dimostrano una notevole maturità. Per il 56,6 %,la motivazione principale della scelta universitaria è l'interesse della materia; per il 24,6% è la buona possibilità di lavoro; la semplice vicinanza è il fattore principale per il 4%; le altre motivazioni proposte ("tradizione familiare", "poco impegno", "finalità umanitarie e sociali", ecc.) hanno un peso trascurabile.

La serietà e l'impegno con cui questi studenti hanno affrontato il problema dell'Università in generale sembrano altrettanto confortanti di quello dimostrato a livello personale. Posti di fronte ad una serie di proposte per la soluzione della crisi dell'Università, essi hanno risposto come segue:

Aumento del numero dei professori e potenziamento delle strutture	35,7
Maggior partecipazione delle forze sociali, economiche e politiche alla gestione dell'Università	16,7
Maggior impegno per la scientificità degli studi	8,9
Istituzione di un severo esame di ammissione	7,8
Decentramento delle sedi universitarie	7,6
Maggior rigore negli esami e nelle tesi di laurea	6,8
Generalizzazione del presalario a tutti gli studenti	6,5
Abolizione del valore legale della laurea	3,1

L'immagine che emerge da questi dati è senza dubbio quella di giovani aperti al dibattito che recentemente si è svolto sui problemi della gestione sociale e politica dell'Università, ma coscienti anche che bisogna studiare di più e meglio.

Non è possibile in questa sede illustrare ulteriormente la massa di dati di questa ricerca. Vogliamo solo ricordare che, per meglio inserire questa ricerca sui giovani nel contesto goriziano, si è provveduto ad intervistare alcune decine di personalità della provincia di Gorizia sui temi dell'Università: sindaci, presidi, sindacalisti, operatori economici; i dati di questa indagine sono troppo qualitativi per essere sintetizzati in questa sede.

5. CONCLUSIONI

La programmazione degli studi universitari del Friuli-V. G. può essere un'occasione per un ripensamento generale del "modello di sviluppo" verso cui miriamo. Ciò è favorito dal fatto fondamentale che la programmazione universitaria è necessariamente a lungo termine. La programmazione universitaria non può avere un ruolo subordinato rispetto a quella economico-sociale generale, perché prima si deve decidere che tipo di uomini e di società vogliamo "produrre", e poi si vedrà come

produrre le risorse per mantenerli. In questo senso non sembrano da accogliere quelle proposte che tendono a creare nuove strutture universitarie nel Friuli-V. G. tali da rispondere prevalentemente ad esigenze puramente tradizionali o al contrario, attualistiche.

Un'Università, una volta impostata, influisce per generazioni, e non può essere troppo legata alle contingenze.

Le caratteristiche specifiche delle Università del Friuli-V. G., le più importanti, significative, "pregnanti", sembrano quelle inerenti alla sua funzione di "regione ponte", a "vocazione internazionale". Tali caratteristiche possono riflettersi sugli studi universitari in diversi modi:

- impulso agli studi delle lingue e delle culture straniere, specialmente quelle dell'Europa Orientale e quelle di uso internazionale;
- impulso agli studi dei fenomeni internazionali, sul piano dell'economia, del diritto, delle scienze politiche e sociali, ecc.;
- uso della stessa istruzione universitaria come di un servizio da scambiare con altre nazioni. Particolarmente interessanti sembrano qui le proposte, recentemente avanzate, di sviluppare i contatti con le nazioni emergenti, specie nel Mediterraneo, e fare del Friuli-V.G. un'area a forte caratterizzazione nella ricerca scientifica e negli studi superiori, punto d'incontro oltre che tra l'Ovest e l'Est, anche tra il Nord Europeo e il Sud Mediterraneo.

Per quanto riguarda il ruolo di Gorizia nello sviluppo degli studi universitari, esso può realizzarsi solamente al di là delle classiche articolazioni dell'Università italiana, in relazione alle disposizioni ed ai provvedimenti previsti dal citato articolo 10 della legge n. 766 del 1973 sulle misure urgenti per l'Università. Ai sensi della vigente legislazione universitaria quindi, possono essere distaccate in città diverse da quelle sedi di Università, solo laboratori di ricerca e simili istituzioni specializzate, non facoltà che svolgano attività didattiche e rilascino diplomi di laurea. In quest'ambito quindi Gorizia potrebbe richiedere il riconoscimento a universitari di alcuni suoi istituti scientifici, come l'Osservatorio di fitopatologia o l'Istituto di sociologia internazionale; o potrebbe chiedere l'insediamento di istituzioni universitarie-scientifiche nuove e diverse, come è stato rilevato nei paragrafi precedenti. È tuttavia da tener presente il modesto rilievo socio-economico di simili progetti, che interessano solo un numero limitato di specialisti, con scarsa incidenza nella popolazione, scarsa induzione di attività economiche. ecc.; si tratterebbe soprattutto di operazioni di prestigio.

Diverso potrebbe essere il discorso quando venisse finalmente realizzata, come si auspica da almeno quindici anni, una vera e propria riforma del sistema universitario, italiano, con una maggiore articolazione dei livelli dei titoli di studio; in questo caso sarebbe forse possibile pensare ad attività didattiche regolari, pre- o post-laurea, che potrebbero interessare fasce consistenti di studenti e altri partecipanti; ad esempio, bienni di specializzazioni post-diploma in commercio internazionale, o corsi di specializzazione post-laurea per funzionari dello Stato operanti all'estero

o in zone plurietniche di frontiera, ecc.; corsi di radiologia, fisioterapia e logoterapia, i cui specialisti molto carenti, anche a livello nazionale.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

AA.VV., *Rapporto sulle strategie dell'educazione*, Armando Unesco, Roma 1973.

AA.VV., *La riforma possibile,* Feltrinelli, Milano 1974.

AA.VV., *La riforma universitaria,* Cinque Lune, Roma 1971.

AA.VV., *Università:diagnosi e terapia*, Officina, Roma 1974.

AA.VV., *Università di oggi e società di domani,* Laterza, Bari 1969.

AVVEDUTO S., *Il neon e le lucerne*, Bulzoni, Roma 1973.

BARBAGLI M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974.

BARBARESI R., *L'istruzione superiore nell'Italia industriale,* Angeli, Milano 1964.

BECKER G.S., *Human Capital,* National Bureau of Economic Research, New York 1964.

BUZZATI TRAVERSO A., *Un fossile denutrito: Università italiana,* Mondadori, Milano 1969.

CENSIS, *Il fattore residuo,* Redazione Esse Studio, Roma 1968.

CENSIS *L'istruzione come investimento,* Esse Studio, Roma 1966.

CENSIS, *Rapporto sugli aspetti sociali ed economici della situazione universitaria italiana,* Angeli, Milano 1971.

CNEL, *Rapporto sulla situazione sociale del paese,* Tipografia Rinascimento, Roma 1971.

DE CARLO, *Pianificazione e disegno delle Università,* Edizioni Universitarie Italiane, Venezia 1966.

DRUCKER P.F., *L'era del discontinuo,* Etas Kompass, Milano 1970.

ELLERO G.F., *L'università del popolo friulano,* Arti grafiche friulane, Udine 1974.

FREY L., *Occupazione e disoccupazione giovanile in Italia,* Angeli, Milano 1972.

GOURGANOFF V., *La face cachée de l'université,* Presses Universitaires de France, Paris 1972.

GOZZER G., *Il capitale invisibile,* Armando, Roma 1973.

ILLICH I., *Descolarizzare la società,* Mondadori, Milano 1972.

LEIBFRIED S., *L'Università integrata,* Armando, Roma 1971.

LENGRADO P., *Introduzione all'educazione permanente,* Armando Roma 1973.

MANARA C.F., *Università oggi e domani,* Studium, Roma 1973.

MARTINOTTI G., *Gli studenti universitari,* Marsilio, Padova 1969.

MARTINOTTI G., *L'università come impresa,* La Nuova Italia, Firenze 1967.

O.C.S.E., *La politica della scienza e dell'istruzione in Italia,* Bulzoni, Roma 1972.

PIOVANI P., *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università,* Guida, Napoli 1969.

SPADOLINI G., *Una battaglia per l'università,* Voce, Roma 1974.

UNESCO, *La metodologia della pianificazione dell'istruzione nei programmi di sviluppo,* Vita e Pensiero, Milano 1965.

UNESCO, *La planification de l'éducation,* Paris 1970.

UNESCO, *Readings in the Economics of Education,* Floch, Mayenne, 1968.

VILLANI A., *Scelte per l'Università,* Angeli, Milano 1973.

VITO F., *Università e società,* Vita e Pensiero, Milano 1970.

Articoli

AA.VV., *Strutture e obiettivi dell'università di domani,* in "Futuribili", n. 15, ottobre 1969.

AA.VV., *L'università in un mondo in trasformazione,* in "Il Mulino", n. 210, luglio-agosto 1970.

BEN DAVID J., *Scienze e Società. Il caso dell'università tedesca,* in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 571 e segg.

BISOGNO P., *Ricerca scientifica e sviluppo industriale,* in "Il Mulino", novembre-dicembre 1970, pp. 403 e segg.

BONANI G., *L'università italiana tra innovazione e dissociazione,* in "Futuribili", n. 35, giugno 1971, pp. 12 e segg.

CENTORRINO M., *Istruzione, sviluppo e occupazione. Il dibattito storico,* in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 3, luglio-settembre 1973, pp. 435 e segg.

COSPOS, *Tavola Rotonda sulla riforma universitaria,* in "Scienze Sociali", n. 1, aprile 1971, pp. 34 e segg.

DI SOPRA L., *Problemi dell'Università e nuove sedi universitarie,* in "La Panarie", 24, Marzo 1974, pp. 7 e ss.

JESERUM G., *L'economia dell'istruzione,* in "Scienze Sociali", n. 3, dicembre 1971, pp. 435 e segg.

MARTINELLI A., *La crisi dell'università americana,* in "Quaderni di Sociologia", Vol. XIX. luglio-dicembre 1970, pp. 235 e segg.

MAZUR M., *Istruzione e progresso,* in "Futuribili", n. 13-14, agosto-settembre 1969, pp. 106 e segg.

SASSU A., *Economie di scala e dimensioni ottimali nell'Università italiana,* in "Rivista Internazionale di Scienze Sociali", vol. XLIII, luglio-agosto 1972, pp. 352 e segg.

SASSU A., *Istruzione e accumulazione del capitale: una interpretazione dei fattori determinanti la domanda di istruzione,* in "Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Sociali", n. 2, febbraio 1972, pp. 117 e segg.

SCARPAT O., *La Regione come dimensione ottima per la programmazione dell'istruzione,* in "Città e Società", n. 6, novembre dicembre 1969, pp. 3 e segg.

SERRA A., *Qualche riflessione sull'educazione permanente,* in "Rivista di Sociologia", n. 17, settembre-dicembre 1968, pp. 161 e segg.

SILVA F., VALLI V., *Istruzione e sviluppo economico. Riferimento all'esperienza italiana,* in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 3, luglio-settembre 1972, pp. 511 e segg.

SPIRITO U., *Chi può fare la riforma universitaria,* in "Futuribili", n. 18 gennaio 1970, pp. 28 e segg.

Altre pubblicazioni

AA.VV., *The crisis of the University,* Atti del Convegno patrocinato dall'ICUE Fondazione Cini, Venezia, 14-17 ottobre 1973.

DAL RI R., BELLASI P., PELLICCIARI G., *Il problema universitario nel Friuli-Venezia Giulia,* Centro di Ricerche "Il Poliedro", Milano 1972.

Giunta Regionale Lombarda Assessorato dell'Istruzione, *Proposte per un piano dell'Università in Lombardia,* in "Quaderni della Regione Lombarda" n. 12, ottobre-novembre 1972.

STRASSOLDO M., *La popolazione universitaria del Friuli-V. G. Consistenza numerica e distribuzione territoriale,* Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, Udine 1974.

Unione Regionale delle Province Lombarde, *Università e Regione,* Milano, 1967.

Università degli Studi di Trieste, Istituto di Architettura e Urbanistica, *Università in espansione e territorio regionale. Indagine sulla popolazione studentesca e previsioni di sviluppo,* Trieste, ottobre 1973.

8. LA MODERNIZZAZIONE DELLE MASSE, 1945-1965(*)

1. LA MASSA

Il concetto di massa è qui usato a indicare la quota di popolazione che, nelle società tradizionali, abita in campagna ed è in gran parte dedita all'agricoltura. In tali società, questa quota oscilla tra il 70 ed il 95 per cento. Nella società paleoindustriale ad essa va aggiunta anche la quota di popolazione, urbana e rurale, che svolge lavori manuali nell'industria. Le masse sono caratterizzate dalla numerosità, dall'omogeneità, dal basso livello di alfabetizzazione e di organizzazione, e da un livello di vita prossimo a quello della mera sussistenza biologica. Il concetto di massa si contrappone a quello di *élite*, che è quella quota di popolazione, sempre minoritaria e spesso minima, che detiene il potere, la ricchezza, la cultura, e che "fa la storia". Sui meccanismi mediante cui le élites mantengono le masse in stato di soggezione e a livello di sussistenza, non è il caso di soffermarsi in questa sede. Qui basti invece sottolineare come in molte società la distinzione tra élites e masse è molto netta e profonda; in alcune di esse è codificata nell'istituzione della schiavitù e servitù, nella negazione formale di diritti politici, eccetera; in altre essa è rinforzata da distinzioni etniche e nazionali; ma anche in società relativamente avanzate e liberal-democratiche, come quella dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso, si poteva parlare di "due nazioni" del tutto diverse, quella dei "signori" e quella dei lavoratori (Disraeli).

Quando si parla di masse nella nostra regione ci si riferisce all'insieme della popolazione agricola, che nel 1870 ammontava (in Friuli) a quasi tre quarti del totale, nel 1911 era ancora del 65,7%, e ancora nel 1951 ammontava al 43% (degli attivi). Ad esse bisogna aggiungere gli operai, che generalmente mantengono la residenza in ambiente rurale e si dedicano a lavori per molti aspetti simili a quelli agricoli (edilizia, fornaci, lavori pubblici ecc.), e in molti casi esercitano anche qualche attività agricola a tempo parziale.

2. LA MODERNIZZAZIONE

Modernizzazione è uno dei tanti concetti di vasto e vago campo semantico con cui ci si intende riferire ai grandi mutamenti (o mutazioni) evolutivi avvenuti negli ultimi secoli. Etimologicamente, moderno non significa altro che "attuale, nuovo, del tempo presente" e quindi non ha un significato sostanziale preciso, essendo

(*) *Testo rielaborato di una relazione su* La modernizzazione delle masse, 1945-65. Trasformazioni socio-economiche in Italia, specie nell'area nord-orientale, *tenuta al Laboratorio Internazionale della Comunicazione (Cividale, Luglio 1984). Una versione molto più ampia è stata pubblicata in "Identità", v. 3, n. 4, 1984, pp. 48-61.*

sempre relativo al tempo del parlante. Nella tradizione storiografica per "società moderna" si intende quella che nasce con l'umanesimo e il rinascimento, e si sviluppa con gli stati nazionali, l'economia capitalistica, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la scienza e la tecnica, e le filosofie razionalistiche. Il sinergismo di questi ed altri fattori essendosi verificato in Europa occidentale, e da qui essendosi diffuso su altre aree del mondo, modernizzazione ha acquistato anche il significato di europeizzazione ed occidentalizzazione. Di questa molteplicità di aspetti, i sociologi hanno evidenziato ora l'uno e ora l'altro. Per alcuni il fatto fondamentale è quello politico-militare, della crescita degli stati nazionali e della centralizzazione del potere; per altri è quello economico, della crescita del capitalismo, prima commerciale e poi industriale; per altri ancora, l'aspetto più importante è quello culturale e religioso (la razionalizzazione, la secolarizzazione). Tipicamente sociologica è l'interpretazione della modernizzazione come passaggio dalla piccola comunità omogenea alla grande società differenziata (dalla Gemeinschaft alla Gesellschaft), ovvero dalla società rurale a quella urbana. La pressochè infinita varietà di aspetti del concetto di modernizzazione evoca anche una gran varietà di atteggiamenti di valore. Generalmente essa è tuttavia considerata come un fenomeno positivo, insieme con quelli, ad essa strettamente legati, di "progresso" "sviluppo" "evoluzione".

In queste pagine concentreremo l'analisi sugli aspetti tecnico-materiali della modernizzazione. Essa risulta così definita essenzialmente dalla diffusione delle macchine, e quindi dall'utilizzazione dell'energia meccanica, nei diversi ambiti dell'esistenza umana. Riteniamo infatti che il fenomeno di gran lunga più rilevante, nell'evoluzione sociale di questi ultimi secoli, sia stata la sostituzione del lavoro delle macchine a quello degli uomini. Ciò ha reso possibili due fenomeni di enorme portata: a) la rottura di millenarie condizioni di subordinazione del lavoratore manuale alla élite socio-politico-culturale, e quindi una più vasta e sostanziale emancipazione delle masse, in misura che solo un secolo addietro sembrava assolutamente utopistica, o rivoluzionaria; b) la produzione di beni materiali in misura pressochè illimitata, e quindi il raggiungimento di livelli di benessere che neanche i più ottimisti tra i pensatori ottocenteschi hanno mai pensato possibile, o anche solo auspicabile.

Il passaggio dalla società tradizionale, caratterizzata dalla fatica e dalla fame delle masse, alla società moderna, caratterizzata dal loro benessere, fornito dalle macchine, è avvenuto nel Nordest d'Italia, come in molte altre analoghe regioni europee, essenzialmente nel giro di una generazione. La grande maggioranza dell'attuale popolazione adulta e anziana ha sperimentato la mutazione sulla propria pelle. Letteralmente: pensiamo a certe contadine, che negli anni quaranta e cinquanta sembravano ormai vecchie - bruciate dal sole in campagna, disseccate dalla fame, incupite dalle pene fisiologiche e psichiche, incurvate dal lavoro e dai reumi; e che oggi, a trent'anni di distanza, sembrano addirittura ringiovanite, floride, lisce, rosate e allegre, nelle loro abitazioni tirate a specchio e piene di ogni bendidio.

Certo, ogni tanto gli anziani rimpiangono i buoni tempi andati, quando c'era "più allegria", bastava un niente per la felicità, la gente stava più insieme, c'era più tempo per parlarsi ed aiutarsi, più "sincerità", e così via. Ma questi sono in gran parte stereotipi. Interrogati più dappresso sui "buoni tempi andati", molti vecchi, anche ormai prossimi alla fine, non vorrebbero tornare indietro: il ricordo delle sofferenze passate nell'età premoderna è peggiore della prospettiva della morte.

3. ELEMENTI DI INNOVAZIONE PRIMA DEL 1945

Le "formazioni sociali" non si succedono mai repentinamente. Vi sono sempre residui ed anticipazioni. Alcuni gruppi e settori e regioni si attardano, altri sono già ben addentro ad un nuovo sistema. Così le regioni nord-orientali d'Italia erano, per alcuni versi, ben più arretrate di quelle nord-occidentali; anche se più avanzate di quelle centro-meridionali. In particolare, la loro struttura industriale era ben più debole, e prevaleva ancora, fino agli anni '50, un'agricoltura afflitta da molti mali, quali la frammentazione in alcune zone, il latifondo in altre, l'insufficiente meccanizzazione, la scarsa professionalità ed imprenditorialità, lo stesso eccesso di popolazione rispetto alle "capacità di carico" della terra.

Le condizioni di vita materiale delle masse, in queste regioni, sono sostanzialmente le stesse che hanno caratterizzato la condizione contadina in tutti i tempi e in tutti i paesi, prima dell'avvento della modernità e dell'industria; e che ancora si possono vedere in tanti paesi del Terzo Mondo. Ma nel corso dei cento o centocinquant'anni precedenti al periodo qui esaminato (1945-1960) alcune novità importanti e peculiari c'erano pur state.

Così, ad esempio, mentre la prima metà dell'Ottocento è stata ancora caratterizzata da alcune gravi crisi alimentari (le "fami") nei decenni seguenti questo fenomeno cessa, per diversi motivi: miglioramento di alcune tecniche agrarie e sanitarie, ma soprattutto maggiore circolazione delle merci, alimentari compresi, grazie a piroscafi e ferrovie. Un'altra novità importante è l'irrobustimento della presenza dello stato centrale nella vita quotidiana delle masse, con i due obblighi gemelli della scuola e del servizio militare; ciò che comincia a toglierle dall'isolamento rurale e le mette in contatto con il mondo più ampio. L'alfabetizzazione permette la lettura dei giornali, che sorgono numerosi non solo nelle città maggiori, ma anche nei centri minori, ed entrano in molte osterie e molte case. Col servizio militare i giovani hanno modo di viaggiare, conoscere genti e costumi diversi, farsi un embrione di cultura nazionale. Un terzo fenomeno degno di essere menzionato in questo contesto è l'incrinatura della compattezza della *élite*: accanto a quella tradizionale, religiosa e nobiliare, emerge una nuova classe dirigente, borghese e laica, se non anche anticlericale; e con essa si rafforzano le istituzioni legate agli affari (banche, assicurazioni, società commerciali e industriali); e tutto ciò ha rilevanza diretta anche sulla vita quotidiana delle masse. Un terzo fenomeno di

grande importanza è senza dubbio l'innovazione tecnologica, nel campo della produzione ma soprattutto in quello dei trasporti e delle opere pubbliche. Il treno diventa un protagonista della vita quotidiana, permettendo ad esempio di "pendolare" verso centri industriali più lontani; o rende più facile l'emigrazione. Le caldaie a vapore, che già da un secolo avevano emancipato le industrie dal vincolo delle fonti idrauliche di energia, ora sono impiegate anche per far funzionare draghe, scavatori, idrovore, e facilitano la "redenzione" di nuove terre. La seconda metà dell'800 è un'età in cui si avviano grandi lavori pubblici e trasformazioni del territorio, in cui trovano occupazione anche imponenti masse di sterratori, carriolanti, ecc. provenienti dalle zone più povere, che in parte poi colonizzano le nuove plaghe agricole. La bassa pianura veneta e friulana, a lungo pressoché deserta a causa delle paludi, acquista nuova vita. Un fenomeno di speciale importanza è quello dell'emigrazione. Come fatto stagionale è un fenomeno tipico, quasi normale, di tutta la montagna alpina, registrato fin dal medioevo e ben descritto dai provveditori veneti dal '500 in poi. Ma a partire dalla seconda metà dell'800 esso si estende e si complessifica; assumendo in certi periodi un carattere quasi di esodo di massa.

Ciò può essere attribuito a due fattori principali: da un lato, l'"esplosione demografica" (che investe il Triveneto, come gran parte dell'Italia e d'Europa, in questo periodo), dovuta essenzialmente alla diminuizione della mortalità infantile, a sua volta da attribuirsi essenzialmente alla diffusione di pratiche igieniche e ai progressi della medicina, secondo il modello tipico della "transizione demografica"; dall'altra la maggiore circolazione delle informazioni e, soprattutto, la maggior facilità di spostamento) grazie ai treni e alle navi a vapore, e all'apertura alla colonizzazione di nuove terre in America e altrove.

Il capitolo dell'emigrazione è senza dubbio uno dei più importanti, nella storia socio-economica delle regioni nordorientali d'Italia. Esso ha degli aspetti di vera epopea popolare, coinvolgendo un gran numero di persone, e influenzando capillarmente la vita quotidiana, la struttura familiare, il folclore, la struttura insediativa, la stessa struttura psicologica e culturale di queste popolazioni. L'emigrazione cresce a valanga fino allo scoppio della prima guerra mondiale, riprende nel primo dopoguerra, si interrompe di nuovo, e riprende ancora impetuosa, dal 1948 al 1965 circa. Gli anni su cui si focalizza l'attenzione in questa sede sono proprio quelli dell'ultima grande ondata migratoria.

La prima guerra mondiale, combattuta tra Isonzo e Piave, tra Carso e Grappa, ha lasciato senza dubbio il suo segno, nel paesaggio come nell'anima di queste popolazioni; la mobilitazione globale, la trasformazione del paese in campo di battaglia, la formazione di rapporti personali tra popolazione locale e militari provenienti da altre regioni d'Italia, tutto contribuisce a rinforzare quel processo di "nazionalizzazione delle masse" che sarà poi perseguito, con tanta maggior intenzionalità ed efficacia, dal fascismo. Il blocco dell'emigrazione verso paesi "stranieri" devia il surplus di manodopera veneta e friulana verso le nuove terre "redente" dalle paludi (specie quelle Pontine, dove sorgono nuovi insediamenti agricoli, chiamati

con i nomi delle località rese famose dagli eventi bellici, e colonizzati da veneti e friulani); ovvero verso i deserti della Libia o dell'Africa Orientale di fresca conquista. Anche in Veneto e Friuli ci si impegna nella "battaglia del grano", nella difesa della "quota novanta" e nelle altre grandi avventure (o disavventure) economiche del regime; e anche qui si dà nuovo impulso alle opere di bonifica e messa a coltura delle paludi litoranee. Ciò richiama nella Bassa friulana coloni dalla Carnia, ma soprattutto dal veneto ("piavoti" "rovigoti"). Si tenta qualche importante iniziativa industriale legata all'agricoltura, come la grande fabbrica di cellulosa, attorno alla quale si costruisce una delle più tipiche "città nuove" del regime, Torviscosa. L'avvio di questa fabbrica ha grande importanza per le vicende socio-economiche di tutta la Bassa friulana. Insieme con Monfalcone, essa costituisce uno dei principali capisaldi operai attorno ai quali si organizza il partito comunista.

Dal punto di vista delle tecnologie socialmente più rilevanti, il ventennio tra le due guerre vede due importanti novità: la prima è la radio, che porta all'interno della famiglia la "voce del padrone", dello Stato, entrando così in collisione con quella che fino allora era stata la principale voce della coscienza collettiva e sovralocale, cioè la Chiesa. La seconda è l'automobile, ancora privilegio delle classi superiori, ma di cui già si intravvede chiaramente la potenzialità di diffusione a livello di massa.

E siamo infine all'ultimo grande elemento di novità, rispetto all'idealtipo iniziale: la guerra e la mobilitazione di ampie masse di popolazione nella lotta politica, con la resistenza e la guerra partigiana.

La pace vede le masse operaie e contadine già saldamente organizzate nel quadro dei diversi partiti e dei movimenti politici che competono e si contrappongono. Il più importante è di gran lunga quello che si appoggia alle strutture tradizionali della chiesa cattolica: la DC ha, in molte zone del Veneto e del Friuli, il monopolio dell'elettorato. In altre zone, come si è accennato, le forze di sinistra hanno anch'esse una notevole tradizione cui appoggiarsi (ad es.: il socialismo carnico, legato alle esperienze migratorie). La scena è quindi preparata, in tutti i suoi elementi, per la trasformazione del ventennio 1945-65, che passiamo brevemente e lumeggiare.

4. GLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE

Non è nostro compito analizzare i processi di ordine istituzionale, economico e politico che hanno portato le masse della nostra regione da uno stato in cui prevalevano gli elementi tipici della società contadina-tradizionale ad uno in cui prevalgono quelli della società industriale-moderna. Si tratta di processi di ordine generale ed internazionale, di cui trattano altre specifiche relazioni di questo corso. Noi vi faremo qui cenno solo per i loro influssi sulla vita quotidiana.

Il periodo in oggetto può essere distinto in due fasi; la ricostruzione e lo sviluppo. La prima è caratterizzata dall'impegno collettivo nella riparazione dei danni della

guerra, nel risanamento del sistema economico-finanziario, nella priorità agli investimenti sui consumi. Le condizioni di vita quotidiana non migliorano, se non in misura molto marginale, rispetto al periodo bellico e prebellico. Le importazioni di derrate agricole dall'estero, mentre permettono di sfamare il grosso della popolazione, deprimono i prezzi agricoli, mantenendo l'agricoltura in grave crisi endemica. La perdurante chiusura dei principali paesi europei di assorbimento dei flussi migratori aggrava lo squilibrio tra risorse e popolazione; si riavvìa la migrazione permanente transcontinentale; si adottano provvedimenti di emergenza, come l'imponibile di manodopera nelle aziende agricole, e l'apertura di "cantieri di lavoro"; ma la massa di disoccupati è sempre molto alta, e si hanno anche manifestazioni di protesta e repressioni poliziesche. Le tensioni sociali si manifestano anche sul piano politico-elettorale, con la polarizzazione tra scelta "americana" e scelta "russa". In Friuli la tensione è ancor più acuta per l'adiacenza con un paese comunista, la Jugoslavia, e le ripercussioni del problema di Trieste (che, tra l'altro, soffocherà sul nascere i movimenti per l'autonomia del Friuli).

Verso la metà del decennio, la situazione comincia a migliorare con la riapertura all'immigrazione friulana dei tradizionali sbocchi: le fornaci e i cantieri dell'Europa centro-settentrionale, le miniere del Belgio, i campi, le fabbriche e le città della Francia. Si avvia anche un importante flusso migratorio verso il Triangolo Industriale, che ormai ha ricominciato a marciare a pieno regime. Infine, anche le scarse industrie venete e friulane ricominciano a "tirare", espandersi, e assorbire manodopera.

Tuttavia le condizioni di vita rimangono sempre molto pesanti. Il fenomeno forse più nuovo è la motorizzazione di massa. Non si pedala più verso il luogo di lavoro; si va in motorino, in Vespa, in Lambretta; e la differenza è enorme. I raggi di pendolarismo accettabile si ampliano, la gente si muove di più, comincia il turismo popolare. La radio, ormai diffusa in tutte le case, diffonde ed istituzionalizza la cultura di massa, nelle sue grandi ripartizioni: le ideologie politiche, il tifo sportivo, e la cultura "popolar-nazionale" propriamente detta: canzoni, spettacolo, varietà. Tra queste ripartizioni v'è stretta interazione: le competizioni elettorali acquistano alcuni dei caratteri del tifo sportivo, i campioni vengono ideologizzati, i movimenti rivoluzionari vengono frenati dalle vittorie ai giri ciclistici, la musica leggera diventa un "soma" nazionale. E naturalmente c'è il cinema, diffuso capillarmente in ogni cittadina, in ogni parrocchia; ma di questo non è il caso di parlare, data la natura del presente studio. Basti qui ricordare però che al cinema ci vanno soprattutto i giovani e i borghesi; le famiglie operaie e contadine lo frequentano solo in casi del tutto eccezionali, di spettacoli reclamizzati dalle istituzioni (scuola, chiesa) per le loro qualità civili o educative. Le "feste" delle masse contadine, e in misura minore operaie, rimangono ancora quelle tradizionali; la sagra religiosa, la scampagnata di Pasquetta, il ballo. A partire dal 1945 c'è una vera esplosione di balere più o meno rustiche e improvvisate, in ogni paese.

Dopo gli anni durissimi del dopoguerra, (quando si vagava per le campagne in

cerca di erbe selvatiche e in caccia di talpe, ricci, gatti e uccelli da cucinare), la dieta comincia a migliorare; l'industria alimentare inizia a diffondere su larga scala, nelle rivendite di paese, i prodotti preconfezionati: conserve, dadi, e così via. Pane e pasta cominciano a sostituire la polenta, come alimento base. Il lavoro delle massaie viene enormemente facilitato, in rapida successione, prima dalle "cucine economiche" ("spolert", da Sparherd) che, già note nei decenni precedenti, nell'immediato dopoguerra entrano in tutte le case. L'abbandono e distruzione dei vecchi focolari aperti, compiutasi ovunque tra il '45 e il '50, sembra il fatto più emblematico della grande trasformazione; e solo chi non ha provato la scomodità, l'inefficienza, la sporcizia del "vecchio regime" può rimpiangerli. Ma pochi anni dopo un'altra innovazione tecnologica, il fornello a gas in bombole, farà compiere un ulteriore grande progresso nella vita quotidiana delle masse, e soprattutto delle massaie; un passo gigantesco verso la liberazione della donna dalla schiavitù del fumo, della fuliggine, della cenere. In questi anni si comincia anche a rinnovare l'arredo della cucina e della casa; non più i grandi stanzoni con pochi mobili scuri, ma piccoli ambienti chiari, facili a scaldare e tener puliti, con arredi comprati nei negozi: comincia l'epoca della fòrmica, e la gran festa degli avveduti rigattieri ed antiquari e collezionisti che, per tutto il decennio batteranno le campagne portandosi via, quasi gratis, gli antichi arredi contadini.

5. L'AVVIO DELLO SVILUPPO

Le basi economiche della grande trasformazione stanno, come è noto, nell'avvio del circuito produzione di massa-consumo di massa, dove il graduale (e atteso) aumento del potere d'acquisto della gente rende possibile l'aumento della produzione, della manodopera occupata, dei salari, e quindi del potere d'acquisto; il tutto lubrificato dalla disposizione all'indebitamento, dal metodo del pagamento a rate, dalle cambiali. Ma per l'agricoltura le cose stanno in modo molto diverso. Qui l'avvento della società moderna, industriale, aperta ai mercati internazionali, significa innanzitutto meccanizzazione, aumento della produttività per addetto, diminuzione degli addetti per ettaro; in altre parole, una massiccia espulsione di contadini dalla terra. Ciò avviene in molti modi. Le aziende "capitalistiche" più moderne avevano cominciato già nei decenni precedenti a dotarsi di trattrici meccaniche; nel dopoguerra l'industria si mette in condizione di produrne su larga scala; e fu una corsa, tra gli "agrari" più avanzati, a licenziare braccianti e sfrattare famiglie di affittuari e mezzadri ed a sostituirli con le macchine. Ovunque, nel Veneto e nel Friuli, si cominciarono ad abbandonare cascinali, strutture produttive ormai tecnicamente obsolete, anche se magari architettonicamente ancora valide. La piccola proprietà contadina fu anch'essa selezionata impietosamente; nell'impossibilità di dotarsi di attrezzature meccaniche, i vecchi tirarono ancora avanti, con cavalli, buoi, asini; ma per i giovani non c'era chiaramente alcuna speranza,

ed essi cercarono in massa la via del cantiere edile, dell'industria, dell'emigrazione.

Fu un esodo di proporzioni bibliche: dal '51 al '61, il numero di addetti all'agricoltura si dimezzò. Come si è accennato, appena venuta meno la necessità di stare uniti, per poter meglio lavorare la terra e trovare le colonìe e le affittanze migliori, la grande famiglia contadina si disgregò in unità "nucleari": i cascinali furono suddivisi in piccoli appartamenti, occupando anche stalle e fienili; le aie furono tagliate da muretti e reti e trasformate in giardinetti. Ogni coppia coniugale riacquistò la sua intimità ed autonomia; nacque il problema di spartirsi anche i vecchi e gli zii non sposati.

Erano, questi, gli anni in cui i miti dell'industria, della modernità e del progresso non avevano rivali. Nessuno, se non qualche raro intellettuale, poteva avere nostalgia del mondo di fame, di fatiche, di sofferenze, di ingiustizie che ci si stava lasciando dietro. Tutto ciò che sapeva di vecchio e di contadino veniva gettato via; i mobili, ma anche gran parte delle tradizioni folcloristiche. Le feste decaddero, quel po' di costumi tradizionali che ancora erano rimasti negli armadi scomparvero, insieme con la polenta. Ma anche l'agricoltura ne soffrì; era una vera corsa a "mollare la terra", sia da parte dei contadini, ma anche da parte dei proprietari, che trovavano più conveniente liquidare le proprietà terriere per investire in settori più remunerativi, come la proprietà edilizia, o azionaria.

Verso la fine degli anni '50 si avviò così il boom edilizio e industriale anche in questa regione. Le vecchie case furono ammodernate, allargando le finestre, sostituendo le imposte con le persiane, e i pavimenti di legno con quelli in laterocemento e piastrelle; si cominciarono ad installare acqua corrente e servizi igienici interni (l'elettrificazione era già un fatto pressochè compiuto, fin dall'inizio del decennio). Ma si cominciarono anche a costruire casette nuove, unifamiliari; solitamente con i proventi della liquidazione di piccole e piccolissime proprietà fondiarie, più spesso con le rimesse dell'emigrazione e con largo apporto di manodopera volontaria, familiare. I salari da operaio ancora non permettevano certo questi lussi, ma per i lavoratori di altri settori questo cominciava ad essere possibile. perché, in effetti, era cominciata anche qui l'espansione della classe media. La dicotomia tra masse operaie e contadine da un lato, ed "élite" borghese dall'altro comincia a non rispecchiare più la realtà. Aumenta il numero dei ragazzi che proseguono gli studi, aumentano le occasioni di lavoro nel "terziario"; e ciò si riflette anche sul paesaggio. Verso la fine degli anni '50 alla periferia dei vecchi borghi rurali cominciano a sorgere le villette degli impiegati, degli insegnanti, dei geometri, dei tecnici, dei professionisti; e ben presto esse diverranno il sogno di tutti, il sogno di massa, che sarà in larghissima misura realizzato nel decennio successivo.

Il modello della villetta "borghese" comprende tutta una serie di altri beni di consumo e modelli di vita in generale. A partire dalla seconda metà degli anni cinquanta comincia quel particolare processo, o aspetto, della modernizzazione, che si può chiamare di *imborghesimento* delle masse. Le prospettive, che ormai sembrano a portata di mano per tutti, di lavoro ben remunerato e di benessere fanno allentare

le tensioni conflittuali, e indebolire le grandi ideologie. Le opportunità di mobilità sociale fanno premio sulle solidarietà e specificità di classe, o perfino sulle identità nazionali. La cultura popolare si internazionalizza, o meglio si americanizza; diventa cultura "pop". La televisione invade dapprima le case borghesi e immediatamente anche le osterie e i bar, e poi tutte le case, e fin i tuguri. Essa trascina con sè il bisogno di tutta una serie di altri elettrodomestici. La vita quotidiana della casalinga è ulteriormente alleggerita, in misura sostanziale, dal frigorifero e soprattutto dalla lavatrice, ben presto comuni anche nelle case più modeste. Si avvìa anche, in questi anni, la sostituzione delle motorette con le automobili. Anche qui il processo investe dapprima la crescente classe media, ma già nei primi anni '60 l'automobile è alla portata degli operai e degli agricoltori. Ormai il processo di modernizzazione delle masse – almeno per quanto riguarda la vita materiale e quotidiana – è pienamente avviato in tutte le sue componenti; la società veneta e friulana si sta mettendo alla pari con le parti più avanzate dell'Italia e d'Europa. Sono ormai pienamente in corso, anche qui, i processi di sviluppo industriale endogeno, autoportato: la frenesia del lavoro e del benessere e del progresso spingono le vecchie industrie a rinnovarsi ed espandersi, e migliaia di botteghe artigianali a trasformarsi in piccole industrie sparse su tutto il territorio. Si formano quelle nuove isole produttive specializzate e articolate tipiche della "Terza Italia": le zone degli occhiali, dell'oreficeria, della conceria, delle calzature, dell'abbigliamento, dei mobili, delle sedie, della meccanica, e così via. Negli anni '60 l'emigrazione verso l'estero è ancora rampante, e tocca i suoi massimi storici; ma inizia già l'inversione di tendenza, che avverrà verso il 1970.

Ancora un cenno merita il ritardo della modernizzazione nell'agricoltura, che si è potuta iniziare solo quando la società nel suo insieme si riebbe dalla fissazione esclusiva sull'industria e sulla città, e furono lanciati tra la fine degli anni '50 e i primi '60, i "piani verdi" e le politiche agricole, destinate a rivitalizzare un settore che, lasciato ai meccanismi della competizione internazionale, sembrava quasi destinato all'estinzione. Solo il sostegno dei prezzi, e una serie di provvedimenti per la sua modernizzazione tecnica (formazione della proprietà diretto-coltivatrice, meccanizzazione, assistenza ecc.) permise a pochi che avevano "tenuto duro" la terra di trasformarsi, da contadini tradizionali, in moderni imprenditori agricoli, e godere di qualche segno di benessere: con un ritardo di diversi anni sugli addetti agli altri settori. Il processo di trasformazione delle vecchie case contadine (dopo i modesti ammodernamenti degli anni '50) da un lato, in moderne strutture produttive (capannoni in cemento e acciaio, automazione delle stalle, ecc.) e dall'altro in abitazioni di tipo borghese, è cominciato solo negli anni '70. Ma ormai anche la vita quotidiana e le condizioni di lavoro degli agricoltori sono radicalmente diverse da quelle dei loro padri, di una generazione precedente. Le masse contadine sono definitivamente scomparse: al loro posto c'è una ristretta classe di operatori, che sono insieme imprenditori, meccanici specializzati e tecnici biochimici, che sempre meno lavorano con le forche e sempre più con le calcolatrici e le bottoniere. Le loro

case non sono diverse da quelle della "grande classe media", la vera "massa" nel nostro tempo.

6. CONCLUSIONE

Certo, il bozzetto che abbiamo disegnato lascia fuori molti più aspetti e problemi di quanti non ne comprenda. Ma confidiamo che esso risulti riconoscibile e familiare a coloro che hanno vissuto quegli anni, e dotato di senso e interesse per coloro che non li hanno vissuti, e che sono i destinatari di questo scritto.

Le carenze di cui siamo più consapevoli sono quelle del mancato approfondimento dei rapporti tra la modernizzazione della vita quotidiana, materiale, delle masse, e altri aspetti della modernizzazione; in particolare quelli più latamente socio-culturali: il mutamento dei costumi, dei valori, della mentalità, della morale, dei rapporti interpersonali. In alcuni di questi settori vi sono stati grandi mutamenti: ad esempio il livello di scolarizzazione (molto aumentato) o l'uso delle parlate locali (molto diminuito) o il comportamento riproduttivo (molto diminuita la natalità). In altre settori i mutamenti sembrano inferiori alle aspettative (ad es. la lettura di libri) o di difficile valutazione quantitativa (es. partecipazione alla vita politica e amministrativa locale, o la criminalità o la religiosità).

Abbiamo ritenuto di non toccare questi argomenti, non solo per ragioni di tempo e spazio, ma anche perché vi sono dei formidabili problemi teorico-concettuali a inquadrarli nel concetto di modernizzazione. Mentre v'è largo consenso che la diffusione delle macchine, degli oggetti da esse prodotti, e degli stili di vita ad esse adatti, sono un aspetto importante, e facilmente misurabile, della modernizzazione in quanto *Zivilisation*, non v'è altrettanto consenso su quali siano i valori propri, i contenuti umani sostanziali della modernità in quanto *Kultur*.

II. RICOSTRUZIONE

9. CIBERNAZIONE E RICOSTRUZIONE(*)

1. IL MORTO NELL'ARMADIO DELL'URBANISTICA

«Ho visto le opere della scienza urbanistica, ed ho perso ogni fede in essa» sbottava uno dei numerosi esploratori che il Friuli ha mandato nella valle del Belice a spiare un suo possibile futuro. In realtà, il Belice è, come si dice, un fenomeno «surdeterminato»: la risultante di una costellazione di numerosi fattori, ognuno dei quali sarebbe forse stato sufficiente a provocarlo. Uno dei principali è senza dubbio l'inadeguatezza dell'urbanistica come scienza della pianificazione del territorio, e una delle principali cause di tale inadeguatezza è l'insufficienza del supporto informativo. «La pianificazione si nutre di informazione»; «l'informazione è la linfa vitale della pianificazione»: i brocardi a questo riguardo si sprecano, nella letteratura più recente. Ma non basta, evidentemente; dati e tabelle da soli non servono a niente, se non sono organizzati in modelli e schemi teorici in base ai quali interpretarli, relazionarli, rielaborarli. Il mito positivista dei fatti che parlano da sè è fasullo; ma altrettanto impotente è anche il mito idealista secondo cui quel che conta non sono i dati ma solo le teorie, le idee, la volontà, l'immaginazione, la «visione» ecc. Compito della scienza è operare la saldatura tra questi due piani.

Nel caso dell'urbanistica ovvero pianificazione del territorio si tratta di un compito particolarmente difficile, perche sul territorio confluiscono e si proiettano tutti i processi dell'ecosistema umano; processi che invece sono stati solitamente ritagliati ed isolati dalle singole discipline: geografia, geologia, economia, ingegneria, sociologia, biologia ecc. Da qui l'esigenza di inter-trans – e superdisciplinarietà proprie delle scienze della pianificazione territoriale; e di qui anche il dilettantismo e le cadute ideologiche di molti suoi cultori, quando gli entusiasmi iniziali si scontrano con realtà di queste discipline, spesso ancora molto triste.

Il Belice è un esempio, tra le altre cose, del fallimento di un'urbanistica infeudata ad una scienza economica d'accatto, legata ai miti della civiltà industriale razionalizzatrice, consumistica ecc., e cieca alle realtà organizzative, amministrative, psicologiche, socio-culturali e forse anche a quelle geografiche e politiche; ed è anche il risultato di una metodologia grossolana, di una base informativa settoriale e distorta. Cattiva teoria e cattiva empiria, dunque.

Lo spettro del Belice incombe sul Friuli fin dal 7 maggio, ed ha provocato anche reazioni sbagliate, come il famoso e corale «no alle baracche». Uno dei modi per esorcizzarlo è il fare appello alla diversità di ambiente socio-culturale e organizzativo, ma si rischia di cadere in un eccesso di fiducia in fattori piuttosto volatili. Le ben note virtù friulane possono portare anche a effetti non congruenti

(*) *Da* "Ricostruire, rivista tecnica di informazione", *I, 2, Maggio-Agosto 1977, pp. 68-70.*

con gli obbiettivi della ricostruzione, e quanto alla famosa «regione modello» è ormai opinione diffusa che essa sia la più illustre tra le vittime del terremoto.

2. L'ALTERNATIVA CIBERNETICA

Ma un altro modo per tentare di esorcizzare il mostro è di chiamare a raccolta quanto di meglio la scienza della pianificazione ha saputo produrre in questi anni, in termini di persone, teorie, metodologie e tecnologie. Le dimensioni del disastro friulano sono tali, in quantità come in complessità, che il tentativo sembra sia possibile sia necessario. Possibile, perché la massa di risorse da mobilitare per la ricostruzione del Friuli è tale da minimizzare l'incidenza relativa del costo di un tale tentativo; necessario perché la complessità dei problemi da affrontare per la ricostruzione di un ecosistema umano come quello dell'Alto Friuli, e i vincoli temporali da rispettare se si vuole evitare la necrotizzazione del tessuto lacerato (e solo provvisoriamente tamponato con le baracche) sono tali da richiedere doti di competenza, flessibilità e potere quasi sovrumane.

Il modo tradizionale utilizzato dai sistemi sociali per realizzare queste capacità è naturalmente quella di affidarsi al superuomo, al dittatore. Oggi la tecnologia ci offre metodi diversi, e meglio conciliabili con i valori democratici e partecipatori. Uno di questi è il sistema informativo, la banca dati, il computer; l'altro, che non sarebbe possibile senza questo hardware, sono « i modelli di simulazione».

Non occorre spendere molte parole sui primi, se non per sottolineare che le loro enormi capacità di lavoro sono di solito utilizzate in misura minima, e questo a causa della mancanza di software, di «programmi», di teorie, di esperti, di «immaginazione cibernetica». I secondi sono essenzialmente dei programmi che incorporano dei sistemi concettuali o teorie che «somigliano» alla (o simulano la) realtà, e che permettono quindi di compiere esperimenti, verificare ipotesi, esaminare in anticipo gli effetti di scelte alternative. Tutto questo si può fare sulla carta, e in tempi brevissimi, senza i rischi e i costi degli esperimenti sul reale. I modelli di simulazione sono ancora ai primi passi; gli esempi più ambiziosi celebrati e discussi sono quelli del Club di Roma, ma i più modesti membri di questa famiglia sono quotidianamente impegnati da infinite organizzazioni economiche, amministrative, militari che tengono alla razionalizzazione delle loro attività. Numerosi di tali modelli sono stati costruiti per «simulare» il comportamento di sistemi o sottosistemi urbano-territoriali, ed è a questo filone di ricerca scientifica che ci si dovrebbe rivolgere nel caso friulano.

In caso contrario sarà difficile sottrarsi alle ben prevedibili alternative. Da un lato la parzialità e miopia delle misure e settorializzazioni degli interventi, a livello sia territoriale che funzionale, con il conseguente moltiplicarsi dei conflitti tra questi comportamenti stagni, e la necessità di lunghe mediazioni e istanze di coordinamento; dall'altro, la tentazione centralistica del dittatore o commissario o segretario straordinario per la ricostruzione.

3. UNA BANCA DEI DATI PER LA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI

Il sistema qui proposto vuole essere nient'altro che uno strumento di supporto informativo dei processi decisionali veri e propri, che evidentemente sono propri del sistema politico-amministrativo; un organo tecnico, non tecnocratico. La sua funzione fondamentale è di fornire con rapidità ed efficacia *tutti* i dati relativi ad ogni problema di scelta, ad esempio:

1 - dati geografici e geologici (sismicità, franosità, ecc.);

2 - dati demografici e socio-economici;

3 - dati urbanistici (consistenza, età, tipologie ecc. del patrimonio urbanistico e delle infrastrutture; dati catastali e delle proprietà);

4 - dati psico-socio-culturali, circa i bisogni le aspirazioni, gli orientamenti ecc. delle popolazioni colpite;

5 - dati sulla disponibilità di risorse finanziarie, loro provenienza, vincoli alla destinazione, modalità di distribuzione ecc.;

6 - dati sugli «strumenti umani» della ricostruzione: enti amministrativi coinvolti: enti regionali, locali, statali, internazionali, pubblici e privati; associazioni, ecc., impegnati nella ricostruzione e/o nell'assistenza; studi di progettazione e consulenza; imprese edili. Questi dati dovrebbero riguardare la disponibilità di risorse umane per la ricostruzione in termini di qualità, distribuzione;

7 - dati sugli strumenti tecnici: disponibilità di materiali e attrezzature per la ricostruzione;

8 - dati sui progetti, proposte, piani ecc. da chiunque presentati, ad ogni scala territoriale ed in ogni settore funzionale;

9 - dati sullo stato di avanzamento dei lavori in ogni settore ed ad ogni scala.

Questa «Banca Dati» potrà istituire propri strumenti per la raccolta delle informazioni, ma potrà senza dubbio anche servirsi delle numerose fonti di dati ed iniziative di ricerca già compiute, in atto, progettate o future. A titolo esemplificativo si possono ricordare alcune di tali fonti:

1. Dati geologici e sismologici

- Istituto geofisico di Trieste;
- Università di Trieste;
- Eni-Agip Mineraria;
- Assessorato Regionale Agricoltura, Direzione delle Foreste (dati sulle frane).

2. Dati urbanistici:

- Assessorato Regionale Lavori Pubblici;

- Assessorato Regionale Pianificazione (consistenza patrimonio edilizio);
- Studi arch. Di Sopra (stima dei danni alla struttura urbanistica);
- Italstat (studio sulla ricostruzione);
- università di Ulm (studio sulle macerie);
- Costituendo Istituto Internazionale, con il patrocinio dell'Unesco, su «Habitat and Environment» (ingegneria antisismica e sim.);
- Censimento regionale sui prefabbricati;
- Studio su abitazioni danneggiate;
- Sovrintendenza Belle Arti ed altri enti (es. Consorzio Castelli) per i monumenti;

3. Dati socio-economici:
- Commissario del Governo (dati sui contributi individuali, sullo sfollamento, sui danni a mobili, suppellettili, vestiario, ecc.);
- Assessorati ed enti regionali: Assessorato Agricoltura ed ERSA per l'agricoltura, ESA per l'artigianato ecc.;
- CCIAA per esercizi pubblici e commerciali;
- Studi da eseguirsi per la CEE onde ottenere contributi dai fondi, «regionale», «sociale» e «di ristabilimento»;
- Studi dell'Università di Monaco (Istituto di Geografia) su esperienze ed aspirazione dei terremotati;
- Studi dell'lstituto di Sociologia Internazionale di Gorizia su: sfollati a Grado e Lignano, operai delle industrie danneggiate; contadini «marginali», imprenditori; solidarietà internazionale;
- Studio progettato a cura dell'Associazione Emigranti presso 1200 friulani emigrati all'estero, sulle condizioni per il rientro;
- Studio a cura di V. Nanut sui danni alle aziende industriali;
- Studio a cura del Consorzio Regionale degli IACP sulle aspirazioni e bisogni abitazionali del senzatetto;
- Studi proposti dal CENSIS sugli aspetti socio-economici (occupazione, professioni ecc.);
- Studi progettati in corso o svolti da parte di vari altri Istituti della regione;
- Studi da eseguirsi da parte di appositi Istituti;
- Studi di singole comunità, eseguiti o progetta ti da parte delle forze culturali locali.

Accanto a queste fonti «speciali» dovranno naturalmente essere utilizzati i dati provenienti dalle fonti normali (Enti locali, uffici vari, ISTAT, ecc).

4. REQUISITI DELLA BANCA

Alcuni requisiti del sistema informativo dovrebbero essere:

1 - Rapidità di concezione e realizzazione. Ormai è opinione corrente che la ricostruzione del Friuli richiederà, nella migliore delle ipotesi, da cinque a dieci anni. La rassegnazione ad un periodo abbastanza lungo di vita in baracca è diffusa. Ma si deve certamente evitare l'impressione, che potrebbe innescare un processo di esodo, che l'*inizio* della ricostruzione sarà rimandato al momento in cui saranno pronti e *perfetti* tutti gli strumenti operativi, amministrativi, istituzionali informativi ecc. Gli strumenti si perfezioneranno con l'uso.

2 - Flessibilità. Gli equilibri su cui si basa la situazione del Friuli terremotato sono mutevoli e precari. Il sistema informativo dovrà essere estremamente sensibile e adattabile ai mutamenti dell'ambiente, e quindi passibile di continue modifiche.

3 - Apertura (pubblicità, democraticità, partecipazione). Dietro ad ogni proposta di «cibernazione" dei processi socio-politico-amministrativi si tende da molti a vedere l'ombra fantascientifica della Macchina che usurpa il posto dell'uomo; o quanto meno del Grande fratello orwelliano e della tecnocrazia. In realtà la moderna tecnologia dell'informazione sembra evolversi piuttosto nella direzione di una maggiore partecipazione pubblica. Il sistema qui proposto dovrebbe permettere largo e facile accesso ai suoi dati e ai suoi programmi, da parte dei diversi soggetti interessati che possono andare dai grandi gruppi politici e sociali organizzati alle scolaresche di paese, e comprendendo naturalmente le amministrazioni locali, i gruppi di progettazione ecc. Uno sforzo particolare dovrà quindi essere fatto nel facilitare il dialogo con la macchina, e nella presentazione dei dati. Si può pensare ad un largo uso delle tecniche del «visual display», cartogrammi e ideogrammi di diverso tipo; l'intero sistema può essere concepito come un «atlante elettronico" del Friuli terremotato, in grado di fornire ad ogni momento ed istantaneamente un quadro completo del problema d'interesse, situato sia spazialmente che funzionalmente.

4 - Riservatezza. Parallelo e contrario al precedente è il requisito della riservatezza. Ogni impresa di pianificazione tocca degli interessi e incide su libertà dei singoli; si tratta di problemi acutamente sentiti e ben noti, anche dalla pubblica amministrazione, che anzi del «segreto d'ufficio» si serve con larghezza talvolta eccessiva; nella progettazione ed esercizio del sistema informativo proposto sarà necessario conservare un delicato equilibrio tra tali opposte, ed egualmente valide, esigenze.

CONCLUSIONE

La necessità di qualcosa di simile al sistema informativo qui prospettato è ben presente in molti ambienti regionali pubblici e privati. I numerosi istituti di studio e/o progettazione che si vanno costituendo o specializzando per la ricostruzione del Friuli ne sono un sintomo e prefigurazione. Forse è bene che la Banca Dati sia un'or-

ganizzazione privata e ufficiosa in modo da allontanare ogni sospetto di tecnocratismo e di mire usurpatrici di potere. Nè si deve paventare troppo il rischio che ciò la condanni all'impotenza e all'inutilità perché, intrinsecamente, «sapere è potere». D'altra parte nulla, se non i rischi di burocratizzazione, vieta che essa sia in qualche modo inquadrata nell'amministrazione regionale, o nella sua parte più direttamente impegnata alla ricostruzione del Friuli.

10. QUATTRO ANNI DOPO LA CATASTROFE: LE CONSEGUENZE PSICO-SOCIOLOGICHE(*)

1. PREMESSA

Le calamità, naturali o indotte dall'uomo, non sono uno dei campi più popolari di studi sociologici. Le ragioni di questa negligenza, particolarmente accentuata in Italia, sono numerose; a cominciare forse da una cultura della superstizione, che di fronte a eventi catastrofici suggerisce scongiuri più che analisi razionali; o dal fatto che i classici non hanno stabilito in questa materia dei precedenti così illustri, come invece ad esempio Durkheim ha fatto con quel disastro individuale che è il suicidio [1]. La causa principale è probabilmente la concentrazione della sociologia sui fenomeni "normali", "strutturali", a "lunga durata", o abbastanza frequenti da essere sottoposti ad analisi statistica. Solo di questi si potrebbero fornire delle vere spiegazioni scientifiche, mentre i fenomeni repentini ed eccezionali, come appunto catastrofi e disastri, sarebbero imprevedibili e quindi possibile oggetto solo di ricostruzioni storiche o, eventualmente, di azioni pratiche. Non è il caso di ripercorrere qui le ramificazioni epistemologiche di questi assunti. Più terra terra, gli ambienti colpiti da calamità offrono particolari difficoltà alla ricerca sul campo – disorganizzazione logistica, pressioni di esigenze contrastanti, stress psicologico, evoluzione rapida delle situazioni – per cui è difficile, in tali situazioni, condurre quelle ricerche di alto rigore metodologico che sono professionalmente le più gratificanti.

Ciò malgrado si è accumulata, soprattutto nei paesi anglosassoni, una rilevante massa di studi sociologici sui disastri e sul rischio (*hazard*), dove confluiscono anche lavori di psicologi (comportamentisti e del profondo), psicosociologi, geografi sociali, ecologi umani, economisti, urbanisti, ed altri ancora.

Si è proceduto ad elaborare tipologie di calamità, ad individuare la struttura temporale (le fasi) e quella spaziale (le zone), a distinguere i livelli d'indagine (indi-

(*) *La ricerca su cui si basano queste pagine è stata eseguita da un'équipe dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, con finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. I principali risultati sono stati pubblicati in B. Cattarinussi, C. Pelanda, A. Moretti, con la collaborazione di M. Strassoldo, R. Strassoldo, B. Tellia,* Il disastro: effetti a lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto in Friuli, *Grillo, Udine 1981. Si ripubblicano qui le parti più rilevanti, nel contesto del presente volume, dell'articolo dallo stesso titolo, apparso in "Quaderni di sociologia", v. XXIX, n. 3, 1980-81, pp. 447-480, e scritto in collaborazione con C. Pelanda, cui si deve soprattutto la rassegna bibliografica e l'analisi quantitativa.*

[1] Quello che più si avvicina allo status di classico della sociologia dei disastri è il lavoro di P. Sorokin, *Man and Society in Calamity,* Dutton, New York 1943, che però si occupa principalmente di disastri indotti dall'uomo (guerra, rivoluzioni, carestie da disorganizzazione, ecc.) ed è caratterizzato da precisi rifermenti biografici e largo uso di esemplificazioni storicbe et erudite.

viduale, di piccolo gruppo, di organizzazione, di comunità, di sistema) e gli approcci; e si sono anche avanzati numerosi principi ed ipotesi interpretative, alcune delle quali di ordine molto generale e sottoposte a ripetuti *tests*. Il campo si è anche istituzionalizzato in riviste e istituti specializzati, in comitati e convegni [2].

In questo articolo vengono presentati alcuni risultati di una ricerca (finanziata nel 1980 in parte dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e in parte dalla Regione Friuli-V. G.) focalizzata sulle determinanti socio-ambientali della (mal-)adattività individuale al disastro del Friuli.

La ricerca, di approccio sociologico-individuale, prevedeva la raccolta di dati sia utili a livello politico-amministrativo regionale sia funzionali alla verifica delle ipotesi presenti nella letteratura internazionale sulle conseguenze sociali di "lungo termine" dei disastri.

2. IL CONTESTO DISCIPLINARE

Le analisi sistematiche sugli effetti sociosistemici di lungo termine dei disastri naturali appartengono quasi esclusivamente alla produzione sociologica e psicologica statunitense.

In letteratura si riscontrano due posizioni contrapposte sia a livello psico-sociologico che di ricerca socio-economica. La prima è sintetizzabile nell'affermazione che effetti psico-sociali rilevanti sono generalmente presenti solo nelle primissime fasi dopo l'impatto, ma tendono a sparire o a persistere solo sporadicamente nel tempo (nella sociologia dei disastri è uso corrente calcolare il "lungo periodo" da sei mesi dopo l'impatto in poi). La seconda sostiene che i disastri producono effetti psico-sociali di rilievo non solo nel breve periodo, ma anche nel lungo e per molti anni a seguire. In modo analogo, a livello di dinamiche socio-economiche, sia l'ipotesi che i disastri naturali non abbiano effetti di lungo termine sia quella che il disastro si costituisce come agente di accelerazione delle dinamiche preesistenti, trovano fondamento empirico nei risultati di ricerche sistematiche.

[2] I riferimenti bibliografici essenziali sono: M. Wolfenstein, *Disaster. A Psychological Essay,* Routledge and Kegan Paul, London 1957; H. Form e S. Nosow, *Community in Disaster*, Harper and Row, New York 1958; C. Backer e D. Chapman, *Man and Society in Disasters*, Basic Books, New York 1961; C. E. Fritz, *Disaster*, in R. K. Merton e R. A. Nisbet (a cura di), *Contemporary Social Problems*, Rupert, London 1963; G. H. Grosser, H. Wechsler e M. Greenblatt (eds.), *The Threat of Impending Disaster*, Mit Press, Cambridge 1964; C E. Fritz e E. S. Marks, *The Norc Studies of Human Behavior*, Rand McNally, Chicago 1969; A. Barton, *Communities in Disaster*, Anchor Books, New York 1970; W. Jager, *Katastrophe und Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt 1972; R. R. Dynes, *Organized Behavior in Disaster*, Ohio State University Press, Columbus 1974; G. F. White (ed.), *Natural Hazards: Local, National, Global*, Oxford University Press, Jäger, New York 1974; D. S. Mileti, T. E. Drabek e J. E. Haas, *Human Systems in Extreme Environments: Sociological Perspective,* University of Colorado Press, Boulder 1971; C. A. Chandessais, *Comportements associes aux catastrophes*, Centre d'Etude Psychologiques des Sinistres et de leur Prevention, Paris 1975; G. F. White e J. E. Haas, *Assessment of Research on Natural Hazard*, Mit

In modo più preciso, se pure brevemente, si vedano i lavori di ricerca svolti negli ultimi vent'anni.

Hall e Landret [3], analizzando nel 1975 la risposta delle comunità di Rapid City all'inondazione del 1972, trovarono che il tasso di suicidi ed il livello di richieste di assistenza medico-psichiatrica non erano aumentati. L'andamento di questi indicatori suggerì ai ricercatori che il disastro non aveva avuto effetti di lungo termine sulla popolazione, aggiungendo che lo stress prodotto dalla distruzione aveva influenzato solo la fascia di residenti socialmente ed economicamente già marginale prima dell'inondazione. A conclusioni simili arrivarono Taylor, nel 1976, studiando gli effetti di lungo termine del tornado Xenie, e *l'Omaha Tornado Project* [4] in base ai dati ottenuti sulla reazione sociale al tornado in Nebraska.

Morris [5] nel 1974 sottolinea, citando i risultati di un'ampia rassegna di studi, che, dopo i disastri, conseguenze psicologiche e comportamentali erano non molto frequenti, riproponendo così l'analoga osservazione di Drayer risalente a quasi vent'anni prima, e l'approccio di Dohrenwend [6] che nel 1973 aveva descritto le «neurosi da terremoto» come insieme di sintomi di breve durata destinati a sparire nel tempo senza lasciare traccia.

Una ricerca di Western e Milne [7], nel 1976, condotta a dieci mesi di distanza dall'impatto del ciclone Tracy sulla comunità australiana di Darwin, mostrò che il disastro aveva prodotto effetti maladattivi solo sugli abitanti evacuati, ma nulla di

Press, Cambridge 1975; J. E. Haas, R. W. Kates e M. J. Bowden, *Reconstruction following Disaster*, Mit Press, Cambridge 1976; L. Quarantelli (ed.), *Disasters Theory and Research*, Sage, London 1977; R. Kates (ed.), *Managing Technological Hazard: Research Needs and Opportunities*, University of Colorado, Boulder 1977; E. L. Quarantelli e R. R. Dynes, *Response to social crisis and disaster*, in "Annual review of sociology", 1977, n. 3; I. Burton, R. W. Kates e G. E. White, *The Environment as Hazard*, Oxford University Press, Oxford 1978; W.I. Torry, *Anthropological studies in hazardous environments. Past trends and new horizons*, in "Current Anthropology", 1979, 3; R. Strassoldo e B. Cattarinussi, (cur.), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano 1978; B. Cattarinussi, C. Pelanda (cur.) *Disastro e azione umana*, Angeli, Milano 1981; B. Cattarinussi, C. Pelanda e A. Moretti, *Il disastro. Effetti di lungo termine,* Grillo, Udine 1981. Le principali riviste nel ramo sono "Mass Emergencies" e "Disasters". L'Associazione Internazionale di sociologia (Isa) ha un comitato di ricerca sui disastri, a lungo presieduto dal noto psico-sociologo J. Stoetzel; e le Nazioni Unite hanno recentemente istituito un centro di ricerca e assistenza sui disastri (United Nations Disaster Relief Organization, Undro).

[3] P. S. Hall e P. W. Landret, *Assessing Some Long-term Consequences of a Natural Disaster*, in "Mass Emergencies", 1975, n. 1 pp., 55-61.

[4] V. A. Taylor, G. A. Ross e E. L. Quarantelli, *Delivery of Mental Health Services in Disasters: The Xenia Tornado and Some Implications*, DRC, OSU, Columbus 1976, ciclostilato; Omaha Tornado Project, *Final Report*, Nebraska Human Services Agency, Omaha 1976.

[5] J. H. Morris, *Survival Syndrome*, in "Wall Street Journal", vol. 183, 1974, n 3.

[6] C. Drayer, *Psychological Factors and Problems, Emergency and Long Term*, in "The Annals", 1957, n. 309, pp. 151-5; B. S. Dohrenwend, *Life Events as Stressors: A Methodological Inquiry*, in "Journal of Health and Social Behavior", 1973, n. 14, pp. 167-75.

[7] J. Western e G. Milne, *Some Social Aspects of a Natural Hazard: Darwin Residents and Cyclone Tracy*, documento presentato al "Symposium on Natural Hazards", Canberra 1976.

significativo, nel lungo termine, su quelli rimasti. Drabek[8] nel 1977, trovò che le famiglie di Topeka maggiormente colpite dal tornado avevano rafforzato nel tempo i legami affettivi e suggerì che non necessariamente le conseguenze sociali di un disastro debbano essere negative.

Già Barton[9] aveva sottolineato che molti effetti sociali positivi possono scaturire dalla reazione al disastro grazie all'insorgere di dinamiche fortemente solidaristiche (la "comunità terapeutica"). Turner, in particolare, aveva associato la nozione di solidarietà dopo il disastro al concetto di solidarietà meccanica di Durkheim ed aveva ipotizzato che quest'ultima è un costante prerequisito per la formazione e sviluppo della solidarietà organica ai livelli più complessi dell'organizzazione comunitaria[10].

Melick, in un recente studio sugli effetti dell'uragano Agnes, non trovò differenze fra il pre- e il post-disastro (tre anni) in termini di sintomatologie psicosomatiche presenti nella popolazione disastrata. Sterling e colleghi, studiando ulteriormente il disastro di Topeka, non trovarono differenze nell'autovalutazione dello stato di salute fra i disastrati e un gruppo di controllo che non aveva subito danni. Questi risultati ripresentavano la nozione che gli effetti psico-sociali di un disastro erano di breve durata e senza strascichi.

Risultati notevolmente diversi sono emersi da un altro insieme di ricerche. Nel 1959, dopo una serie di indagini sui disastri naturali del Texas, Moore e Friedsam suggerirono che gli effetti psico-sociali del post-disastro erano più marcati e persistenti nel tempo che non le conseguenze economiche. Wilson, nel 1962, propose che molti sintomi psicosomatici possono apparire nella popolazione disastrata parecchio tempo dopo l'impatto, sostenendo l'ipotesi che l'effetto psico-sociale della distruzione improvvisa poteva non manifestarsi nel breve periodo, ma emergere nel lungo. Questa ipotesi, in parte presente nei lavori di Killian, di Demerath e Wallace, di Form e Nosow, negli anni '50, e di Crawshaw e Barton, nei '60[11], fu notevolmente amplificata ed empiricamente sostenuta da un grappolo di ricerche sugli effetti sociali di lungo termine dell'inondazione di Buffalo Creek, Virginia, del 1972.

[8] T. E. Drabek, W. H. Key, P. E. Erickson e J. L. Crowe, *Longitudinal Impact of Disaster in Family Functioning*, Dipartimento di Sociologia, Università di Denver, Denver 1973, ciclostilato.

[9] Barton, *Communities in Disaster*, cit.; R.H. Turner, *Types of Solidarity in Reconstituting of Groups*, in "Pacific Sociological Review", vol. 9, 1966, pp. 60-68.

[10] M. E. Melick, *Life Change and Illness: Illness Behavior of Males in the Recovery Period of a Natural Disaster*, in "Journal of Health and Social Behavior", vol. 38, 1978, pp. 335-42; J. Sterling, T. E. Drabek e W. H. Key, *The Long-Term Impact of Disaster on the Health Self Perceptions of Victims*, documento presentato al convegno annuale dell'American Sociological Association, Chicago (Ill.) 1977.

[11] H. E. Moore e H. J. Friedsam, *Reported Emotional Stress Following a Disaster*, in "Social Force", vol. 38, 1959, pp. 130-35; R. N. Wilson, *Disaster and Mental Health*, in Baker-Chapman (ed.), *Man and Society in Disaster.* cit., 1962, pp. 124-50; L. M. Killian, *Some Accomplishments and Some Needs in Disaster Study,* in The Journal of Social Issues", vol. 10, 1954, pp. 66-72; N. J. Demerath e A. F. C. Wallace, *Human Adaptation to Disaster*, in "Human Organization", vol. 16, 1957, pp. 1-2; 21 Form-Nosow, *Community in Disaster*, cit.; R. Crawshaw, *Reactions to a Disaster*, in "Archives of General Psychiatry", vol. 9, 1963, pp. 157-62; Barton, *Communities in Disaster*, cit.

Erickson, infatti, trovando la persistenza di sintomatologie comportamentali nel tempo, concettualizzò la nozione di "secondo disastro" in quanto impatto distruttivo di una ricostruzione mal organizzata sul sistema psico-sociale comunitario e propose una forte correlazione fra vulnerabilità socio-economica del prima ed effetti degenerativi del dopo[12].

Harshbarger, Rangell, Titchener e Kapp, Stern[13] ricavarono dai loro studi che la maggioranza della popolazione mostrava alta maladattività e rilevanti sintomi psico-patologici parecchi anni dopo l'impatto. Lifton e Olson proposero che lo stress intervenuto dopo il disastro si sarebbe costituito come elemento permanente nella comunità, avvicinandosi così alle implicazioni dei risultati ottenuti da Newman che segnalavano la presenza di disturbi psicologici anche in bambini nati parecchi anni dopo l'impatto[14].

In sintesi quella che è comunemente chiamata la "sindrome di Buffalo Creek" può essere riassunta nella descrizione fatta da Titchener e colleghi nel 1976: "Dopo la fase della ricostruzione osservammo nell'80% della popolazione i seguenti gruppi di sintomi: 1) stato continuo di ansietà (ossessioni, fobie relative all'acqua ed alla pioggia, ecc.); 2) forte depressione associata a senso di colpa per essere sopravissuti ("survivor syndrome" o "death imprint"); 3) incremento della propensione al bere ed al fumo; 4) perdita di interesse nelle attività sessuali e di svago"[15].

Ulteriormente vennero definiti come cronici questi cambiamenti:

a) isolamento individuale associato ad un senso di perdita del valore di sè;

b) decremento delle abilità lavorative associato ad assenteismo ed a violazioni delle regole nelle attività quotidiane;

c) senso di impotenza, di insignificanza e di marginalizzazione;

d) persistenza delle reazioni di angoscia e disperazione dovute alla perdita di un familiare nell'impatto;

e) accettazione dei sintomi di disturbo psicologico come uno stile di vita.

[12] K. T. Erickson, *Everything in its Patb. Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, Simon and Schuster, New York 1976. Si veda anche, dello stesso autore, *Loss of Communality at Buffalo Creek*, in "American Journal of Psychiatry", vol. 133, 1976, n. 3, pp. 302-5.

[13] D. Harshbarger, *An Ecological Perspective on Disaster Intervention*, in H. J. Parad, H. L. P. Resnik e L. G. Parad (eds.) *Emergency and Disaster Management*, Charles, Bowie (Md.) 1976, pp. 271-82; L. Rangell, *Discussion of the Buffalo Creek Disaster: The Course of Psychic Trauma*, in "American Joural of Psychiatry", vol. 133, 1976, n. 3, pp. 313-316; J. L. Titchener, F. T. Kapp e C. Winget, *The Buffalo Creek Syndrome*, in Parad, Resnik, Parad (eds.), cit.; G. M. Stern, *From Chaos to Responsibility*, in "American Journal of Psychiatry", vol. 133, 1976, n. 3, pp. 300-1.

[14] R. J. Lifton e E. Olson, *Death Imprint in Buffalo Creek*, in Parad, Resnik, Parad (eds.) *Emergency and Disaster Management* cit., pp. 295-307; C. J. Newman, *Children of Disaster: Clinical Observations at Buffalo Creek*, in "American Journal of Psychiatry", vol. 133, 1976, n. 3, pp. 306-12.

[15] J. L. Titchener, F.T. Kapp, C. Winget, *The Buffalo Creek Syndrome*, cit., p. 285.

Il caso di Buffalo Geek presenta il disastro come agente di mutamento totale, e degenerativo, nella comunità colpita, e si pone su un estremo del *continuum* lungo il quale vengono misurati gli effetti sociali delle catastrofi naturali. Questi risultati, tuttavia, non sono rimasti isolati. Logue e colleghi[16], infatti, studiando a distanza di cinque anni gli effetti sulla salute dell'uragano Agnes del 1972 in una comunità della Pennsylvania meno vulnerabile di Buffalo Creek, conclusero che il disastro aveva operato come agente di notevole incremento del tasso medio di malattia e che era stato il tipo di ricostruzione più che la distruzione per sé a costituirsi come elemento stressogeno. Quest'ultima ipotesi, in particolare, è stata formalizzata in un modello da Ahearn[17], dopo uno studio sugli effetti psicosociali del terremoto di Managua del 1972.

Sul versante degli effetti socio-economici globali e di lungo termine imputabili ai disastri, il primo studio longitudinale (a parte il classico *Catastrophe and Social Change* di Prince nel 1920), risale al 1963. Bates e colleghi, studiando gli effetti comportamentali ed economici dell'impatto dell'uragano Audrey del 1959 sulla comunità di Cameron Parish in Louisiana, trovarono che il disastro aveva accelerato le dinamiche preesistenti più che crearne di nuove. La ricerca di Dacy e Kunreuther del 1969 sugli effetti di lungo termine del terremoto di Anchorage, Alaska 1964, puntualizzò che a livello di sottosistema la ricostruzione aveva generato notevoli benefici rivitalizzando la struttura economica dell'area disastrata, ma che entro le singole comunità non erano rilevabili mutamenti significativi[18].

Haas e colleghi, nel 1977, dopo una vasta ricerca comparata sugli effetti globali dei disastri di San Francisco, 1906, Alaska, 1964, Managua, 1972, Rapid City, 1972, riproposero come risultato l'effetto di accelerazione delle dinamiche socio-economiche già preesistenti all'impatto, in termini di amplificazione sia delle tendenze di sviluppo sia di sottosviluppo-stagnazione[19].

Nel 1978 un gruppo di ricerca condotto da Rossi e Wright, nella prima estesa indagine per indicatori statistici sugli effetti di lungo periodo dei disastri naturali negli Stati Uniti, rilevò che nel periodo 1960-70 non c'era stato nessun effetto permanente d'ordine urbanistico e demografico nelle aree disastrate sotto indagine. In modo analogo, e recentemente, Friesema trovò, dopo l'analisi di quattro disastri naturali a larga scala, che praticamente nessun effetto sociale ed economico

[16] J. N. Logue, H. Hansen e E. Struening, *Some Indications of Long-Term Health Effects of a Natural Disaster in American Society*, Division of Epidemiology of the Columbia University School of Public Health, New York 1978, ciclostilato.

[17] F. L. Ahearn, *Socio-psycbological Consequences of an Earthquake*, Boston College, Boston 1976, ciclostilato.

[18] F. L. Bates, C. W. Fogleman, V. J. Parenton, R. H. Pittman e G. Tracy, *The Social and Psycbological Consequences of a Natural Disaster. A Longitudinal Study of Hurricane Audrey*, National Research Council, Disaster Study n. 18, Washington (D.C.) 1963.; D. C. Dacy e H. Kunreuther, *The Economics of Natural Disasters: Implications for Federal Policy*, The Free Press, New York 1969.

[19] Haas, Kates, Bowden, *Reconstruction Following Disaster* cit.

di lungo periodo era rilevabile a distanza di anni dall'impatto. Ugualmente lo studio di Aguirre, in pubblicazione nel 1981, dopo un'analisi comparata di sei aree disastrate, non ha trovato alcun effetto di lungo periodo sul numero di matrimoni e divorzi[20]. I risultati di queste ultime ricerche sembrano confermare l'ipotesi di Quarantelli che in generale esiste una continuità fra il pre-e il post-disastro[21]. Tale approccio viene definito come il "principio di continuità", basato sull'assunto che il comportamento del pre-disastro è probabilmente il migliore indicatore per predire il comportamento durante le fasi del disastro stesso e nel lungo termine.

Il principio di continuità enunciato da Quarantelli è stato per lo più confermato da osservazioni di disastri a livello comunitario e negli Usa. Studi sugli effetti di lungo periodo dei disastri a livello societario attualmente non esistono. Un centinaio di pubblicazioni, tuttavia, rivisitate e commentate da Petty e colleghe nel 1977, sulla ricostruzione economica dei paesi europei e del Giappone dopo la seconda guerra mondiale, suggeriscono implicitamente che senza lo studio comparativo dei disastri a livello di società ben poco si può generalizzare sui meccanismi socio-sistemici nella distruzione e reazione ad essa[22].

3. LA RICERCA: OBIETTIVI

Come accennato nel paragrafo precedente, la letteratura sugli effetti di lungo termine dei disastri, pur ricca di osservazioni ed ipotesi, risente di molte debolezze strutturali. Queste vanno dalla poca comparabilità degli indicatori e dei risultati alla mancanza di modelli teorici a medio raggio costruiti in modo da essere falsificabili in ricerche empiriche.

Alcune malattie di fondo della ricerca sociologica sui disastri, come quella di attendersi implicitamente da una catastrofe solo conseguenze negative o quella di ritenere ogni dinamica sociale del post-disastro come dipendente unicamente da esso (in base al principio del *post hoc ergo propter hoc*) si sono attenuate verso la metà degli anni settanta. Un troppo breve lasso di tempo, tuttavia, per permettere ampie

[20] J.D. Wright, P. H. Rossi, S. R. Wright e E. Weber- Burdin, *Estimating the Long Term Effects of Tornadoes, Hurricanes and Floods*, relazione finale alla National Science Foundation, Social and Demographic Research Institute, Amherst (Md.) 1978. Dello stesso gruppo di ricerca si veda: *The Adequacy of Natural Disaster Data Base for Location and Damage Estimates*, documento presentato al Nhraic Data Base Workshop, Boulder (Colo.) 1978; e *After the Clean-up. Long Range Effects of Natural Disasters* Sage, London 1979; H. P. Friesema, J. Caporaso, G. Goldstein, R. Lineberry e R. McCleary, *Aftermath. Communities after Natural Disasters*, Sage, London 1979; B. E. Aguirre, *The Long Term Effects of Major Natural Disasters on Marriage and Divorce: An Ecological Study*, in "Victimology", vol. 5, 1981, n. 34 (in stampa).

[21] Quarantelli-Dynes, *Response to Social Crisis and Disaster*, cit.

[22] G. Petty, L. Dzirkals e M. Krahenbuhl, *Economic Recovery Following Disaster: A Selected, Annotated Bibliography*, relazione n. R-2143-ARPA, Rand Corporation, Santa Monica 1977.

concettualizzazioni sulla relazione fra vulnerabilità sociosistemica precostituita ed effetti continui e discontinui del post-impatto o minimizzazione dello stesso.

A livello sociologico individuale, il livello di cui si occupa l'indagine per questionario qui presentata, lo stato generale della ricerca è contraddittorio se non ambiguo. Penick e colleghi[23], ancora nel 1976, notavano con un certo pessimismo l'anarchia metodologica delle ricerche sugli effetti psicosociali di lungo termine dei disastri annotando che virtualmente nulla era conosciuto.

A dispetto, tuttavia, delle dissimilarità, quasi tutte le ricerche mostrano qualche punto in comune, anche se ai livelli più semplici di concettualizzazione. Un esempio di questo approccio, con finalità di sintesi preliminare, è fornito da Perry e Lindell con la costruzione di un modello tentativamente esplicativo delle più generali determinanti sociosistemiche riferite alla adattività psicologica di lungo periodo ad un disastro naturale. I due ricercatori, riassumendo i dati compatibili della letteratura esistente, individuano i fattori che sembrano principalmente influenzare l'impatto psicosociologico nelle catastrofi:

a) grado di preparazione comunitaria antecedente al disastro;

b) presenza o meno di una subcultura da disastro (sistema di adattamenti culturali e socio-economici sviluppati da una comunità o unità sociale specificamente contro ricorrenti crisi ambientali);

c) l'emergere o meno di una "comunità terapeutica" nel post-disastro;

d) grado di distruzione delle reti parentali ed amicali e relativa intensità delle reazioni di disperazione e lutto (*grief reactions*);

e) livello dei danni materiali;

f) livello ed efficacia dell'intervento riabilitativo istituzionale;

g) livello di instabilità psicologica prima del disastro[24].

Secondo questo modello – che è stato utilizzato come base di lavoro nella presente ricerca – all'aumentare del grado di instabilità psicologica nel predisastro, del livello di danno, del grado di distruzione della rete parentale, e al diminuire dell'efficacia della comunità terapeutica, della subcultura da disastro e dell'intervento riabilitativo istituzionale, aumenta la probabilità che intervengano significative conseguenze maladattive di lungo periodo.

Mancano in tale modello fattori come lo status socio-economico, la precarietà residenziale dovuta alla distruzione, l'identificazione etnico-territoriale, la conflittualità familiare, il mutamento nei livelli economici delle famiglie nel dopo-impatto, lo status occupazionale. L'importanza di tali fattori è stata messa in rilievo da numerose altre ricerche svolte in questi anni in Friuli.

Quello che si vuole evidenziare con il presente studio è il ruolo di alcuni fattori, e precisamente:

[23] E. C. Penick, B. J. Powell e W. A. Sieck, *Mental Health Problems and Natural Disaster,* in "Journal of Community Psychology", vol. 6, 1976, pp. 30-40.

[24] R. W. Pery e M. K. Lindell, *The Psycbological Consequences of Natural Disaster: a Review of Research on American Communities*, in "Mass Emergencies", 1978.

a) la vulnerabilità individuale nel periodo antecedente al disastro ("precostituita"), di ordine sia psicologico che strutturale;

b) il mutamento dell'ambiente interno, fisico e sociale, della comunità disastrata, avvenuto nei quattro anni dall'impatto;

c) lo stato psicologico, definito come presenza o assenza di sintomi di adattività o maladattività individuale;

d) la cultura o "sistema di mediazione culturale degli stimoli ambientali".

Le variabili di mutamento in "meglio" o in "peggio" (progresso o regresso, sviluppo o declino, ecc.) sono presenti in numero ritenuto sufficiente a coprire l'intero quadro generale delle relazioni ambientali dei soggetti, in quanto vengono poi considerate come indicatori indiretti delle difficoltà incontrate nell'adattamento al nuovo ambiente.

In altre parole, questo lo scopo della ricerca, la reazione adattativa o maladattiva di lungo periodo al disastro, misurata in base alla maggiore o minore presenza di specifici sintomi psicologici, viene tentativamente spiegata da tre gruppi di variabili: di instabilità psicologica precostituita, di situazione e struttura, e di mutamento. Il tutto in un approccio che considera il disastro non come evento ma come processo di pressioni ambientali dovute non solo alla semplice distruzione, ma anche ai processi di ricostruzione.

4. LA RICERCA: CAMPIONE, FASI, TECNICHE

L'area di indagine è quella dei comuni rientranti nella classificazione ufficiale di "disastrati" e "gravemente danneggiati". Il campione, di 896 soggetti in 16 comuni, è il risultato di una procedura statistica abbastanza complessa, al fine di minimizzare il margine di errore (ridotto al 3%)[25].

Preceduta da un pretest di cento casi nel maggio, l'indagine sul campo si è svolta nel giugno-luglio 1980. L'elaborazione elettronica dei dati è stata effettuata mediante SPSS presso il centro di calcolo dell'Università di Trieste.

Delle 158 variabili previste dal questionario (completamente strutturato) parte sono state considerate solo descrittivamente mediante analisi "univariate" (frequenze) o "bivariate" (incroci) e ciò risultava sufficiente agli scopi di conoscenza descrittiva dei fenomeni in oggetto, richiesta dal committente regionale. Solo 48 variabili hanno dimostrato quelle caratteristiche distributive e di comunanza che ne rendevano possibile la trattazione con metodi multivariati, e in particolare sono state organizzate in un "modello fattoriale". Tale modello sta alla base delle analisi esplicative (schema causale) che seguono[26].

[25] Le fasi di campionamento sono state curate da M. Strassoldo dell'Istituto di Statistica dell'Università di Trieste.

[26] La zona altimetrica è comunemente considerata un indicatore del grado di sviluppo o di "efficienza" dell'insediamento (accessibilità/isolamento, potenzialità economica, ecc.). Tuttavia neanche questa, come le altre variabili "ecologiche" considerate nella ricerca, ha dimostrato apprezzabile

5. ALCUNE RISULTANZE DELL'ANALISI CAUSALE

5.1 Effetti causali diretti. Il 30% della varianza della variabile dipendente "stato psicologico 1980" viene spiegato dalle relazioni causali nell'ambito dello schema. Il restante 70% è dovuto ad errore e all'effetto di variabili non misurate nella ricerca.

Lo stato psicologico prima del disastro è la variabile che meglio predice lo stato psicologico a quattro anni dall'impatto. Non ha ulteriori relazioni (significative) indirette con la dipendente.

Segue per importanza esplicativa diretta il mutamento nella "fiducia in sé" preso come indicatore del grado di "frustrazione da disastro". Il peggioramento delle condizioni economiche della famiglia e del quadro di relazioni comunitario, l'aumento della conflittualità familiare, e il fatto di essere donna, predicono singolarmente e direttamente, in misura minore ma indicativa, un maggiore grado di maladattività individuale a quattro anni dal disastro.

5.2 Effetti causali indiretti. Le variabili definite come precarietà abitativa, vulnerabilità strutturale precostituita, sostegno parentale, mutamento nell'identificazione etnico-territoriale, non influenzano direttamente lo stato psicologico 1980, ma ciascuna di esse ha un coefficiente totale significativo su di esso.

5.2.1. La vulnerabilità strutturale precostituita, che ha il massimo coefficiente di effetto causale indiretto sullo "stato psicologico 1980", influenza direttamente un importante gruppo di variabili. Una maggiore vulnerabilità strutturale precostituita genera una maggiore probabilità di reazione maladattiva nel lungo periodo, dovuta al deterioramento delle capacità di spesa nelle famiglie, al senso di sradicamento culturale dovuto alla distruzione degli ambienti tradizionali, e alla frustrazione da disastro, intesa come autocoscienza del disadattamento. Bassi livelli di istruzione ed età medio-alta, in particolare per le donne, individuano la fascia di maggior rischio di maladattamento nel lungo periodo.

5.2.2. Il ruolo della variabile sesso, sopra accennata, merita di essere meglio sottolineato. Il fatto di essere donna, predicendo significativamente una maggiore vulnerabilità socio-economica precostituita e una maggiore instabilità psicologica nel pre-impatto, aumenta la probabilità di una maggiore maladattività. Il sesso risulta essere una importante discriminante nel tipo di reazione all'ambiente "estremo" del disastro.

influenza sulle variabili psico-sociali che ne costituiscono il fuoco d'analisi. Così nè la dimensione demografica del comune di residenza, nè la localizzazione dell'abitazione rispetto al centro abitato (in centro, periferia, isolata, ecc.), hanno dato risultati significativi.
Per la descrizione più puntuale della procedura seguita, del modello messo a punto e per le spiegazioni più tecniche dei criteri seguiti e dei risultati ottenuti si rimanda alla relazione finale della ricerca e all'articolo completo indicato nella nota introduttiva.

5.2.3. L'instabilità psicologica prima del disastro non risulta avere alcuna relazione con la frustrazione da disastro; ambedue però influiscono notevolmente sullo stato psicologico a quattro anni dall'evento. Sulla frustrazione agisce invece molto di più la vulnerabilità precostituita (età, istruzione). Pare plausibile suggerire che il sentiero di relazione causale che lega direttamente il grado di stabilità psicologica precedente a quello del post-disastro sia percorso da quella particolare categoria di soggetti che anche senza il disastro avrebbero riportato i medesimi punteggi sugli indici di stabilità psicologica, a quattro anni di distanza; mentre l'altro sentiero, quello che va dalla "vulnerabilità precostituita" al livello di stabilità psicologica nel lungo periodo, passando attraverso la frustrazione da disastro, è proprio di quei soggetti che hanno mutato il loro stato psicologico a causa del disastro. In altre parole, la maggiore o minore maladattività nel post-disastro è predetta, in parte e separatamente, da un fattore di continuità dello stato psicologico nel tempo e in parte (minore) da un fattore di mutamento.

Sembrano dunque emergere, nel campione di terremotati friulani, due sottogruppi. Il primo è costituito da individui con alta vulnerabilità strutturale precedente (in particolare per età e per i caratteri ad essa associati) su cui il disastro ha avuto un effetto maladattivo non prevedibile dal loro grado di stabilità psicologica prima del disastro. Per costoro il terremoto ha significato deterioramento durevole sul piano socioeconomico e perdita d'identificazione etnico-territoriale. Il secondo gruppo è caratterizzato dalla continuità adattiva o maladattiva dello stato psicologico. Molti soggetti con estrema stabilità psicologica nel pre-disastro l'hanno mantenuta nel post-; e viceversa altri soggetti, ad alta instabilità psicologica precedente, hanno riportato alti punteggi di maladattività nel lungo periodo.

5.2.4. Il grado di sostegno parentale, pur influendo sul livello di perdita di identificazione culturale e sulle condizioni economiche della famiglia, ha una incidenza molto minore di quella teoricamente attesa sia sul grado di frustrazione da disastro, sia su quello di (mal)adattività nel lungo periodo. Probabilmente l'importanza delle relazioni parentali è indebolita laddove l'intervento riabilitativo è massicciamente affidato alle altre sfere istituzionali (pubbliche amministrazioni, organizzazioni, ecc.).

5.2.5. La precarietà abitativa, il vivere in baracca, tende a predire effetti peggiorativi sull'identificazione culturale, sulle condizioni economiche e sui livelli di conflittualità in famiglia; e attraverso questi fattori influisce sull'adattività individuale nel lungo periodo. In misura, tuttavia, sostanzialmente minore di quella attesa su basi teoriche.

In generale la perdurante precarietà e il disagio nelle condizioni abitative, dovuti al disastro, da sole non sono in grado di discriminare, se non in minima percentuale, le reazioni psico-sociali di lungo periodo al disastro. È da tener presente tuttavia che in questa materia per lungo periodo si intende dai sei mesi in su, e nella

presente ricerca si tratta di quattro anni; mentre non è da escludere che gli effetti dell'ambiente fisico sulle strutture e i processi psichici si dispieghino in forze solo su tempi ancora più lunghi [27].

6. SINTESI DELLE RISULTANZE

I risultati della presente ricerca, di cui si è dato sopra solo qualche saggio, possono così essere riassunti, in riferimento alle ipotesi emerse dalla letteratura e ricordate in apertura:

a) Il terremoto del Friuli, considerato come generatore di pressioni ambientali, sembra aver provocato, a quattro anni dall'impatto, significativi effetti psicologico-sociali su per lo meno metà del campione, sia in termini di dinamiche migliorative che maladattive.

b) Le tendenze adattive e maladattive sono primariamente influenzate dal livello di vulnerabilità sia psicologica che strutturale preesistente al disastro stesso e tendono a configurarsi come "accelerazione" e "amplificazione" dello stato precedente l'impatto, mantenendone il segno.

c) Tali dinamiche risentono solo in minima parte del grado di precarietà residenziale e del livello di danno subito, mentre paiono strettamente dipendenti dall'efficacia del sistema di mediazione simbolico-culturale. Cultura, valori, "spirito" sono fattori centrali nello sforzo di adattamento alla situazione stressante prodotta sia dalle distruzioni del terremoto sia dai processi di ricostruzione. Ciò può essere attribuito, oltre che a più generali dinamiche del sistema socioculturale, al fatto che l'intervento riabilitativo istituzionale operato dal sovrasistema in Friuli è stato sufficientemente efficace, ed ha evitato che lo stress ambientale precipitasse a livelli estremi, o comunque superasse soglie critiche tali da coinvolgere non solo le "code" della distribuzione dei livelli di vulnerabilità precostituita d'ordine socio-economico e psicologico, ma anche le fasce "normali" o centrali della popolazione.

In sintesi, le discontinuità e accelerazioni presenti nel sottosistema disastrato sembrano operare nell'ambito di una significativa continuità, o inerzia, fra il prima e il dopo.

7. CONSIDERAZIONI ULTERIORI

È inevitabile che i risultati di una ricerca pongano molti più problemi di quanti ne risolvano.

La presente indagine suggerisce almeno due possibili temi di approfondimento,

[27] R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.) *Friuli, la prova del terremoto* cit.

in qualche modo legati alla sensazione molto viva, pur se non chiaramente verificabile sui dati, che nel caso friulano il disastro si configuri essenzialmente come agente di accelerazione ed amplificazione delle dinamiche preesistenti, a tutti i livelli di scala.

7.1. La prima questione è: se il sistema simbolico-culturale è (insieme con la vulnerabilità socio-economica e psicologica) la dimensione che meglio predice le reazioni (mal)adattive di lungo termine al disastro, da quali delle sue caratteristiche discendono tali effetti? Sono i tratti specifici del sistema culturale propri della popolazione studiata, del Friuli, come si è facilmente portati a credere da una certa letteratura, anche retorica; o non sono piuttosto i suoi caratteri generici, e, nella fattispecie, la sua relativa stabilità? L'interrogativo è stimolato, tra le molte altre, dalla ricerca di Antonowsky, su un campione stratificato per tipo di cultura ed etnia. Il risultato è così espresso da questo autore: "la variabile cruciale per un esito adattivo favorevole non è il contenuto specifico della cultura e della struttura sociale di appartenenza, ma la sua relativa stabilità" [28]. La spiegazione di questo fenomeno o meglio, i presupposti di questa teoria sarebbero da ricercarsi nella definizione di sistema socioculturale come repertorio di risposte alle domande dell'ambiente; è ragionevole pensare che se esso è stabile vengano risparmiati agli individui, sottoposti a stress ambientali eccezionali, le fatiche ulteriori che potrebbero invece risultare dalle necessità di mantenere l'integrità di un sistema socioculturale caratterizzato da bassi livelli di predicibilità delle relazioni. In altre parole, il senso di coerenza che viene agli individui dalla possibilità di poter percepire un quadro socio-culturale stabile, pur nella crisi ambientale, ne allevia le fatiche di apprendimento adattivo. Nel caso friulano si osserva che il deterioramento dell'identificazione etnica, fonte di maladattività attraverso la perdita di fiducia in sè, è direttamente causato da una forte percezione del mutamento comunitario (oltre che da un'alta vulnerabilità bio-sociale).

Abbastanza ovvio è il versante "negativo" di queste relazioni; forse meno ovvio quello positivo. Già prima del disastro la società friulana era in fase di accelerato mutamento ("sviluppo"). Gli individui che vi si erano già adattati con successo non hanno percepito come radicalmente instabile la situazione socio-culturale creata dalla reazione riabilitativa al terremoto; in questi, che costituiscono la maggioranza relativa del campione, si era già operata una trasformazione (conservatrice) dei valori culturali tradizionali alla luce della nuova cultura dello sviluppo. La capacità media di apprendimento, quindi, non è stata sottoposta al carico estremo del dover formulare schemi di adeguamento del tutto inconsueti.

Sospendendo qui l'esplorazione di questo tema si propone l'ipotesi generale che nel disastro il grado di stabilità relativa di un sistema culturale è uno dei fattori cruciali per predire l'esito adattivo delle unità sociali implicate. Ma ciò che influenza

[28] A. Antonowsky, *Health, Stress and Coping*, Jossey Bass, London 1980.

la stabilità di una socio-struttura, pur in situazioni di crisi ambientale, è la presenza o meno di un tipo di cultura che fornisce ai suoi partecipanti un sistema di valori e finalità capace di tradurre l'incertezza e il disordine generati dalla distruzione in fattore di auto-organizzazione e incremento della varietà-complessità.

Il fattore cultura, così interpretato, sembra centrale per le ricerche comparate sugli effetti dei disastri a larga scala in diversi sociosistemi.

7.2. La seconda osservazione è che le (ipotetiche) accelerazioni prodotte dal disastro possono essere messe in relazione con i livelli di determinazione-indeterminazione con cui ha operato il sistema nella fase di ricomposizione.

La distruzione ha prodotto una temporanea e alta indeterminazione nel sistema colpito e ciò ha favorito soggetti e unità sociali più forti e capaci mentre ha prodotto effetti maladattivi su quelle più vulnerabili. È da sottolineare qui che buona parte della maladattività riscontrata nel campione probabilmente non dipende dall'evento in sè, ma dalla reazione organizzativa, socio-economica e tecnico-urbanistica operata dal sistema.

L'indeterminazione prodotta dal disastro nel caso Friuli è stata però limitata da cinque fattori fondamentali:

a) la struttura economica (in particolare industriale) è stata rimessa in efficienza in poche settimane, assicurando la continuità dei redditi e la motivazione a "presidiare la comunità";

b) la struttura sociale ha "tenuto" molto bene, il "contratto sociale" non è stato crepato dal sisma, le unità hanno reagito attivamente, auto-organizzandosi e condividendo diffusamente una medesima gerarchia di compiti e di priorità, in un clima di intensa solidarietà (durata almeno un mese dopo l'impatto);

c) la presenza in Friuli di una quota rilevante dell'esercito italiano ha facilitato l'immediata organizzazione dei servizi di sopravvivenza;

d) i centri decisionali locali, meno attrezzati ad affrontare la situazione di emergenza, sono stati immediatamente sostituiti da una nuova rete di comando centralizzata e dotata di poteri amplissimi (Commissariato straordinario del Governo);

e) la convergenza di "materia, energia, informazione", cioè di personale, materiali e competenze, anche dall'estero, e, stata larga, capillare e durevole.

Questi fattori di (contro)determinazione, tuttavia, pur limitando il "disordine" generato dalla catastrofe, non hanno prodotto un effetto di irrigidimento sui successivi e più complessi processi di ricostruzione. Il sistema di intervento riabilitativo istituzionale di medio periodo è stato caratterizzato da un alto grado di decentramento e da una notevole ridondanza. Le responsabilità organizzative e decisionali sono state ampiamente restituite al livello di base, cioè ai comuni (opportunamente rafforzati nelle loro strutture); infine i flussi finanziari sono stati preminentemente orientati verso i privati, singoli o (in misura minima) associati.

Ciò è naturalmente risultato in un processo di ricostruzione non omogeneo nè

coordinato nè equilibrato, con estrema varietà di esiti; e con effetti generali del tutto simili a quelli di un generico, ma fortemente accelerato, processo di mutamento sociale. Le unità sociali (individui, famiglie, organizzazioni, comunità) più deboli sono state penalizzate mentre quelle più forti hanno colto nuove occasioni di sviluppo.

Il caso friulano quindi sembra confermare, ancora una volta, la natura profondamente "dualistica" o "dialettica" dei processi di sviluppo, necessariamente legati agli squilibri ("contraddizioni"). Ma esso indica altresì che, pur con i loro costi in termini di eguaglianza sociale, e le loro ridondanze, le politiche di ricostruzione, che valorizzano i centri decisionali di base (comunità locali, privati), le forze spontanee e i meccanismi auto-organizzativi della società sono quelli che meglio conciliano la rapidità e l'efficienza della ricostruzione con accettabili livelli di libertà (indeterminazione). Al contrario, le ricorrenti tendenze, proprie dei pianificatori, di "cogliere l'occasione" dei disastri per realizzare progetti socio-economici ed urbanistici radicalmente innovativi, sembrano avere chances di successo solo in regimi fortemente "determinati" e centralizzati.

In situazioni di pluralismo politico e di economia di mercato tali politiche sembrano condannate ad esaurirsi in defatiganti contrasti con le forze spontanee. Storicamente, solo i tiranni sono riusciti a realizzare nuovi modelli sulla "tabula rasa" di aree disastrate; ben più adattiva sembra essere la ricostruzione delle strutture secondo schemi compatibili con lo stato del predisastro, preoccupandosi di immettere energia ed informazione in quantità tali da costituirsi come potenziale per un futuro accelerato sviluppo. In altre parole, la ricostruzione delle strutture materiali sembra più rapida e certa se non viene contrastata l'onda lunga, inerziale, delle strutture socioculturali. Queste tesi pongono problemi di particolare interesse, come è evidente, se riferiti al caso del recentissimo terremoto in Italia meridionale. Qui infatti, in vista della drammaticità dei problemi esistenti già prima del disastro, è particolarmente forte la tentazione di "approfittare" del disastro stesso per imporre grandiosi piani di riforma e sviluppo dell'insediamento, delle strutture socio-economiche, della cultura. Ma ciò implica un alto grado di determinazione dall'alto che, oltre ad essere scarsamente credibile in un paese come il nostro, in notoria "crisi di governabilità", aumenterebbe la probabilità di attriti e conflitti di ogni sorta, con il risultato di ritardare la ricostruzione materiale. D'altro lato lasciare libero il campo alle forze spontanee risulterebbe quasi certamente in un aggravamento degli squilibri socioeconomici, territoriali, ecc. preesistenti al terremoto, con alta probabilità di "selezione" negativa delle fascie sociali meno garantite.

La storia e la teoria dei disastri non inducono all'ottimismo sui tentativi di abbinare la ricostruzione con le riforme, almeno in un sistema sufficientemente libero o "indeterminato". Le catastrofi possono essere sì importanti nell'evoluzione della natura, in quanto favoriscono salti qualitativi, discontinuità, ricombinazioni, iniezioni di disordine da cui emergono ordini nuovi, come indica K. E. Boulding[29]. Le

[29] K. E. Boulding, *Ecodynamics. A New Theory of Societal Evolution*, Sage, Beverly Hills 1978.

catastrofi possono essere considerate una forma estrema di quella sfida ambientale di cui, secondo le note teorie di Darwin e di Toynbee, si alimenta l'evoluzione dei sistemi socioculturali. Ma nelle società moderne le regole del gioco sono alterate dal fatto che, in caso di disastro, proprio per la complessità delle interdipendenze sistemiche, il sistema locale colpito non è lasciato solo ad imparare dall'esperienza, trovare nuove forme di adattamento ecc.; ma deve essere "riabilitato" dall'intervento del sovrasistema. Se in questa fase di estrema dipendenza il sottosistema colpito non trova la possibilità di creare a tutti i livelli delle proprie componenti i presupposti per la gestione autonoma dei successivi passi di ricostruzione, massima può essere la probabilità che si riproducano quelle cause sociali che erano state il fattore primo della distruzione.

11. LA PRIMA RADICE. LA CENTRALITA' DELLA CASA NELLA CULTURA FRIULANA(*)

1. INTRODUZIONE: FILOSOFIA E SCIENZE DELL'ABITAZIONE

Nel suo testamento spirituale, *L'enracinement*, Simone Weil tratta dei "bisogni fondamentali dell'anima umana". Tra i primi pone quello della casa, ma non di un alloggio qualunque: della casetta unifamiliare con orto e giardino, secondo una tradizione di pensiero sia socialista (proudhoniano e fabiano) sia cristiano-sociale, ormai divenuto anche prassi borghese nell'*habitat pavillonaire*[1].

Pochi anni più tardi Martin Heidegger ha riflettuto, in alcune pagine ormai celebri, sul significato dell'abitare nell'esistenza umana, mettendo in rilievo la primordiale identità tra la radice *be-*, essere (rimasta intatta in inglese, e ridotta solo ad alcune forme verbali in tedesco), il *bauen* (costruire, coltivare) e il *whonen* (abitare). Essere significa primariamente essere in un luogo, abitare; e abitare signfica intima unione di *res cogitans* e *res extensa*, ma anche adattamento dei luoghi alle necessità dell'essere, e quindi lavorare, produrre. "Il primo dovere dell'uomo è quello di costruire la propria casa"[2]. Si tratta di un tema tipico della riflessione filosofica esistenzialista, soprattutto in area culturale germanica; tra le trattazioni più ampie, si possono citare quella fenomenologica di O.F. Böllnow e quella di "psicologia del profondo" di C.G. Jung. Ma analisi celebri si sono prodotte anche in area francese, con Saint-Exupéry e soprattutto con Bachelard e Merleau Ponty[3].

L'interesse dei filosofi negli anni '30 e '40 per il tema dell'abitare si può spiegare in qualche misura come una reazione al contrario tema esistenzialista dell'alienazione, dello sradicamento, dell'isolamento, dell'incomunicabilità, del nulla; per

(*) *Scritto in collaborazione con Bruno Tellia e Laura Montina. Pubblicato con un titolo leggermente diverso* (La prima radice. Fatti e ipotesi sulla centralità della casa nella cultura friulana) *in "Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali", a. VII, n. 2, luglio-dicembre 1988, pp. 3-25. Una versione più breve era apparsa, con il nome del solo R. Strassoldo e con il titolo* Il mal del mattone. La casa nell'ethos friulano, *nella rivista "Sociologia e ricerca sociale", VII, 22, aprile 1987, pp. 59-74.*

[1] S. WEIL, *L'enracinement. Prélude a une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris, Gallimard 1949. Trad. ital. *La prima radice, preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Milano, Comunità, 1954.

[2] M. HEIDEGGER *Bauen, Whonen, Denken,* in *Vorträge und Aufsätze*, Pfüllingen, 1954.

[3] O.F. BÖLLNOW, *Mensch und Raum*, Stuttgart, Kohlhammer, 1958; C.G. JUNG, *Memories, dreams, reflections*, Pantheon, New York, 1961; G. Bachelard, *La poétique de l'espace*, Paris, PUF. 1958; trad. ital. *La poetica dello spazio*, Bari Dedalo, 1975; M. MERLEAU-PONTY, *Phenomenologie de la perception*, Paris, Gallimard 1945. trad ital. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Il saggiatore, 1965.

enfatizzare che l' esistenza del soggetto non è "gettata" in un mondo vuoto, freddo e ostile, ma si svolge in una serie di spazi protettivi pieni di significato e di calore: l'utero, la culla, la stanza, la casa, la comunità, il paesaggio. Questo filone di pensiero è connesso al concetto di *Whonkultur*, la cultura dell'abitare; e da esso deriva anche, in tempi più recenti, una componente fondamentale della sociologia dell'abitazione.

L'interesse degli scienziati sociali (sociologi, antropologi, etnologi, geografi) per il tema dell'abitazione non è certo nuovo. La descrizione dei modelli abitativi, l'analisi dei loro rapporti con i comportamenti economici e con l'ambiente fisico, e con altri modelli culturali sono un capitolo d'obbligo in ogni analisi antropologica. Tra i padri fondatori della sociologia particolare attenzione al tema è stato prestato da F. Le Play, e poi da tutta la scuola "socio-geografica"; Durkheim elenca la forma delle abitazioni tra gli elementi di base della "morfologia sociale". Il problema delle abitazioni, soprattutto delle masse urbano-industriali, è una delle linee forti del dibattito sociale ottocentesco; vi si cimentano anche Marx ed Engels, e vi si scontrano le tendenze "scientifiche" e quelle "utopistiche", quelle rivoluzionarie e quelle riformiste. Contributi interessanti anche se non sistematici su questo tema vengono anche da autori come Max Weber e Joseph Schumpeter, e da più recenti classici della sociologia come T. Parsons e R.K. Merton[4].

Oggi la sociologia dell'abitazione è solidamente stabilita come una branca interna alla "sociologia del territorio" (ovvero, a livello internazionale, della "sociologia dell'ambiente")[5]. Centinaia di studiosi vi si riconoscono, e la produzione scientifica è corrispondentemente ampia e articolata. Vi si possono distinguere diversi approcci. Uno è quello dei "bisogni", in cui si sottolinea la varietà di funzioni svolte dalla casa, ed e forse l'approccio più vicino alle richieste dei progettisti e dei produttori di case. Ma c'è anche un approccio più economicistico, che tratta piuttosto dei "fabbisogni" di abitazione, nei termini aggregati della domanda e della offerta sociale di abitazione. Qui il quadro di riferimento più prossimo è quello della politica economica e della politica dei servizi sociali. V'è un approccio simbolico-semiologico-fenomenologico, che enfatizza gli aspetti culturali e psicologici, i "significati" della casa, ed è quello in cui maggiore influenza hanno avuto gli autori citati in apertura. E v'è un approccio "ecologico" (e qui giova ricordare che la radice *eco*, di economia come di ecologia, è *oikos*, casa), focalizzato sull'interazione tra le componenti biologico-demografiche, quelle di struttura sociale, quelle tecnologiche e quelle ambientali (in inglese, POET: *Population, Organization, Environment, Technology*) in cui la casa è studiata come uno dei luoghi privilegiati di tale interazione[6].

Il Friuli sembra un buon posto in cui studiare il problema sociologico dell'abitazione. Gli osservatori della realtà friulana hanno spesso sottolineato la particolare importanza della casa nella vita e nella cultura di questo popolo. Il centro della casa, il *fogolar*, è divenuto il simbolo delle comunità friulane disperse nel mondo. Nell'amplissima letteratura sull'emigrazione friulana è comune il motivo della casa come prima preoccupazione nel luogo di arrivo[7], ma anche come pegno di ritorno: non si dimentica nè si abbandona la casa natale, anche con il passare delle generazioni (e si verificano così quelle complicatissime situazioni di case con moltitudini di proprietari sparsi nel mondo). Soprattutto, la casa come progetto di vita: si emigra per potersi un giorno costruire una casa grande e bella al paese.

Nel suo studio sulla casa rurale in Friuli (parte, come è noto, di una più ampia impresa del CNR sulla casa rurale in tutte le regioni italiane), così concludeva lo Scarin nel 1943: "la casa friulana è una delle più comode e spaziose d'Italia"[8]. In anni più recenti di sviluppo economico accelerato, il Friuli è fiorito di case che per la loro ampiezza, solidità, cura, e talvolta anche pretenziosità colpiscono anche il visitatore occasionale[9]. Uno degli obiettivi che ci proponiamo in questo scritto è la verifica statistica di queste impressioni.

Il culto friulano per la casa è stato illuminato da luce chiara e anche violenta in occasione del terremoto del 1976. "La casa è simbolo di tutto quanto sta a cuore: la piena indipendenza, la libertà di parlare, di scegliere, di vivere, di fare, di muoversi; tutto questo significa la casa" per il friulano, si legge in uno dei primi libri sulla tragedia[10]. "La casa è il motivo dominante della cultura friulana tradizionale. Nella casa generazioni di friulani hanno investito somme enormi. Per questo le distruzioni causate dal sisma hanno colpito, nelle case, il nucleo profondo e centrale della struttura culturale friulana", scrivono altri[11]. Anche qui le citazioni potrebbero continuare a piacere. Un secondo obiettivo di questo scritto è di documentare, sulla scorta dell' abbondante letteratura più o meno sociologica fiorita sul terremoto e la ricostruzione, come il culto friulano della casa abbia determinato molti

[4] Per rassegne sulla sociologia dell'abitazione in generale, cfr. R STRASSOLDO, *L'alloggio, riflessioni sociologiche*, in "Prospettive di efficienza", 7, 1970: Id., *L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo*, in "Prospettive di efficienza", 56, 1971, numero speciale dedicato al primo incontro in Italia di sociologia dell'abitazione. Per la letteratura più recente si rimanda al numero della rivista "Sociologia e ricerca sociale", VII, 22, Aprile 1987.

[5] La sociologia dell'ambiente è una specializzazione molto recente (non più di dieci anni negli USA) e appena nata in Italia (cfr. convegno di Roma, gennaio 1988).

[6] Cfr. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana,* Milano, Angeli 1977.

[7] Così ad es. già Chino Ermacora, *Nostalgia di focolare*, Udine, Doretti 1967, p. 85.

[8] E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli*, Firenze, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1943. Questi caratteri sembrano presenti anche nelle case dei friulani all'estero. Essi hanno colpito ad esempio R. Plass, che nel suo lavoro sul *Die Friaulische Bevölkerungsgruppe von Vancouver* (Tesi di laurea, Università della Saar. gennaio 1985) riporta affascinanti documenti fotografici sul trasferimento dei modelli abitativi dal Friuli alla costa Pacifica del Canada.

[9] R. GEIPEL, *Comunicaz. personale*.

[10] R. RONZA, *Friuli: dalle tende al deserto. Scena e retroscena di una ricostruzione mancata*, Milano, Jaca Book, 1976, p. 67.

[11] R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI (cur.), *Friuli: la prova del terremoto*, Milano, Angeli 1978, p. 87.

aspetti di questa esperienza, dalla prima frenesia delle riparazioni immediate ("dalle tende alle case") alle modalità dell'esodo e delle abitazioni provvisorie (le "baracche"), e soprattutto della ricostruzione. Il sogno, ovvero l'ossessione, della casa ha determinato la ricostruzione di spazi abitativi molto superiori ai precedenti e alla media nazionale: forse eccessivi e comunque tali da mettere il Friuli al primo posto in Italia e probabilmente tra i primi nel mondo in questo campo. Con costi umani e materiali, personali e sociali che hanno suscitato un vivace dibattito.

La sociologia dell'abitazione si intreccia così con un'altra branca specialistica della sociologia, quella che si occupa dei disastri; non a caso, ambedue normalmente considerate sottospecie della sociologia del territorio/ambiente [12]. La connessione è ovvia: la caratteristica principale dei disastri è proprio quella di danneggiare o azzerare l' infrastruttura fisica su cui poggiano la vita umana e la convivenza sociale. È in questi casi che emerge in tutta evidenza il fatto che la società è anche un sistema socio-fisico, un eco-sistema. E questo, a nostro avviso, non è un fatto triviale, ma ha implicazioni molto profonde per l'intera teoria sociologica generale[13].

Nella terza parte ci interrogheremo sulle possibili ragioni storiche (cause sociali) del fatto documentato nelle due parti precedenti, e cioè la peculiare centralità della casa nella cultura friulana, il suo carattere di sogno ostinato, capace di strutturare intere esistenze, e di trasformarsi, al limite, in un "un Moloch che consuma ogni energia, ogni risparmio, ogni pensiero e ogni speranza"[14]. Questa parte sarà, giocoforza, a carattere speculativo e ipotetico, in quanto non siamo riusciti a individuare né un metodo né fonti di dati in grado di rispondere con sicurezza all'interrogativo, di "testare" le ipotesi. Che è forse il destino di ogni indagine sociologica su un problema storico concreto. Ma questo esercizio non sarà forse senza utilità, sia nell'indicare alcune possibili linee di approfondimento, secondo diversi approcci teorici, sia come esempio delle potenzialità, oltre che dei limiti, della ricerca sociale.

2. LA CASA IN FRIULI, OGGI

Quando si parla di Friuli bisogna tener ben presenti gli straordinari mutamenti avvenuti negli ultimi venti o trent'anni, che l'hanno portato dagli ultimi posti tra

[12] Sulla sociologia dei disastri, oltre al vol. citato sopra cfr. B. CATTARINUSSI, C. PELANDA (cur.) *Disastro ed azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Milano, Angeli 1981.

[13] R. STRASSOLDO, *The social construction and sociological analysis of space*, in B. HAMM, B. JALOWIECKI (eds.), *The social nature of space,* Panstowowe wydawnictwo naukowe, Warszawa 1990, pp. 19-48.

[14] R GEIPEL et al, *Chancen, Problemen und Konsequenzen des Wideraufbaus nach einer Katastrophe*, "Münchener Geographische Hefte", n. 59, Kallmünz, Lassleben, Regensburg 1988, p. 88.

le regioni del centro-nord, secondo molti parametri (la"Calabria del nord"), ai primi; e insieme i forti elementi di continuità con il passato[15].

Gli studi più recenti sul "caso friulano" non mancano di sottolineare il ruolo dei modelli abitativi ed insediativi nel caratterizzare i processi di sviluppo di questa regione. I friulani si sono trasformati da contadini in operai (dapprima soprattutto edili, poi in altri settori) e impiegati senza lasciare la terra, il paese, la casa. Salvo che nelle aree più marginali, la distribuzione della popolazione sul territorio non ha subito i traumatici processi di esodo rurale e di concentrazione urbana propri di altre regioni. Il mantenimento dei legami con la terra ha influito in diversi modi sui processi di industrializzazione: gli operai-contadini, i "metal-mezzadri", con casa e qualche campo di proprietà, non si inquadravano facilmente negli schemi della lotta sindacale e di classe. La dispersione della forza lavoro sul territorio ha favorito la corrispondente diffusione delle industrie, specie di piccole e medie dimensioni[16]. Si tratta di un modello di sviluppo certo non unico del Friuli ma proprio di tutta la "Terza Italia"; modello ormai notissimo, anche a livello internazionale[17].

Questo tema è stato studiato e dibattuto soprattutto in relazione alle vicende della ricostruzione dopo il terremoto; ma esso si presenta in forme analoghe un po' in tutto il Friuli. Ovunque si sono formate, all'esterno dei borghi rurali tradizionali, le nuove periferie a villette unifamiliari. Ovunque le vecchie case contadine, specie se isolate, sono state rimodernate, ristrutturate, spesso suddivise, se abbastanza grandi e trasformate in "civili" abitazioni. Ovunque si è diffuso quel particolare processo socio-economico-urbanistico che si può chiamare " suburbanizzazione" e che

[15] Le bibliografie sul Friuli (cfr. ad es. G. ELLERO, *Storia dei Friulani*, quarta edizione, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1988) non riportano lavori sistematici e fattuali sulla" grande trasformazione" di questa regione nel secondo dopoguerra. Per alcune riflessioni in proposito cfr. C. TULLIO ALTAN, *Tradizione e modernizzazione. Proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Udine, Il Campo, 1981, e R. STRASSOLDO, *La modernizzazione delle masse 1945-65. Trasformazioni socio-economiche, specie nell' area nord- orientale*, in "Identità", III, 4, dic. 1984, pp. 48-61.

[16] Sul ruolo della proprietà della casa in questo processo insistono abbastanza P. e R. GRANDINETTI, *Il caso Friuli. Arretratezza o sviluppo*, Udine, Il Campo, 1979, pp. 56-7. Essi però sembrano condannarla in quanto ideologia o falsa coscienza basata su un insieme di circostanze negative: la precarietà del posto di lavoro, l'insufficienza del reddito (necessitante integrazioni in natura e solidarietà familiare), le carenze del sistema previdenziale e assistenziale (da cui casa come investimento sicuro) e soprattutto insufficienza della politica della casa nei centri di attrazione urbano-industriale. L'implicazione sembra essere che, se non vi fossero questi ostacoli, anche i friulani abbandonerebbero il loro deplorevole attaccamento ossessivo per la casa, la terra e il paese, sarebbero felici di andare a vivere nei condomini di città e incanalerebbero i propri investimenti e i propri consumi in altri settori, con grande vantaggio per l'ordine territoriale e quello socio-economico. Per qualche osservazione critica a queste tesi, soprattutto dal punto di vista delle realtà economiche, cfr. B. TELLIA, *Imprenditorialità friulana. Genesi, sviluppo, comportamenti*, in "Identità", III, 1, marzo 1984.

[17] Il lavoro originale e più famoso è quello di A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977. A livello internazionale quèsto modello di sviluppo è, riduttivamente e ingiustamente, noto come "il modello Emilia"; cfr. ad es. L. J. PIORE, C. F. SABEL, *The second industrial divide. Possibilities for prosperity*, New York, Basic Books, 1984, trad. italiana 1988.

tante critiche suscita soprattutto presso gli architetti puristi e gli urbanisti di sinistra, ma che sembra universale in tutte le società più avanzate[18].

Quel che colpisce il visitatore del Friuli è l'ampiezza straordinaria delle case; se appena è un intenditore, nota la loro robustezza, l'uso generoso del cemento; ma ognuno puo notare la frequente grande disponibilità di verde, sia utilitario (l'orto, il frutteto, spesso la piccola vigna) che di piacere: e si va dalla classica "vetrinetta" di conifere esotiche a veri e propri parchi estremamente elaborati. Colpisce poi la grande varietà di modelli, con alcuni "tic" caratteristici (come la collinetta artificiale), e l'inesauribile fantasia delle recintazioni[19]; tutto esprime una gran cura, un grande orgoglio; spesso anche una certa ostentazione, e sempre un forte investimento di fatica e di risorse. L'impressione è confermata dagli interni, sempre curati spesso lussuosi. Oltre ai vani per le funzioni tipiche di ogni alloggio, si trovano quelli dedicati alla socialità conviviale (il *fogolar*, la tavernetta, la cantina) e al lavoro. Quasi la metà delle aziende artigiane – e l'artigianato è una realtà economica molto importante in Friuli – è ospitata nell'abitazione o in locali annessi[20]. Nelle aree extraurbane, si può stimare in circa un quarto le famiglie che svolgono attività di tipo agricolo, anche se talvolta solo vestigiali[21]. In ogni casa ci sono i vani per i lavori manuali, "bricolage" o qualcosa di più.

Un fenomeno curioso, ricco di significati, è lo "sdoppiamento" dell'abitazione. Spesso si trova a pianterreno un grande vano in cui si preparano e consumano i pasti, si sta insieme, si guarda la televisione; quel vano polifunzionale che è stato per secoli l' ambiente di vita normale delle masse, e che in letteratura viene talvolta chiamato *ranch kitchen*[22] e nel Friuli tradizionale, metonimicamente, *cjase*[23]. Sopra v'è la parte "moderna", di tipo "borghese", in cui è adottata la distinzione canonica tra cucina, tinello e soggiorno, ed è usata solo in occasioni speciali; tipicamente, è tenuta per anni sotto cellofan. Si tratta di un'espansione del concetto di "salotto buono": qui abbiamo ormai la "casa buona", a funzioni prevalentemente simbolico-ostentative, in contrapposizione alla "casa di tutti i giorni", meramente funzionale. Chiaramente, l'accettazione entusiasta degli standards "moderni" qui convive con stili di vita tradizionali. L'arredamento e le finiture di lusso, nella casa

[18] R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Padova, Cedam, 1971.

[19] È nostra consolidata opinione che il carattere friulano, in generale cosi serio e represso, scatena la sua immaginazione creativa soprattutto in due sfere della vita: la scelta dei nomi di battesimo e la recintazione della propria casa.

[20] F. BURATTO, C. GOTTARDO, B. TELLIA, *L'artigianato nel Friuli Venezia Giulia. Strategie di sviluppo e dimensione territoriale*, Milano, Angeli 1988, p. 107. In Friuli la percentuale dovrebbe essere parecchio più alta di quella ivi riportata, che comprende anche l'area di Trieste, dove è molto minore (37%) il numero delle imprese artigiane con sede all'interno o annessa all'abitazione.

[21] Questo è, ad es., il dato relativo alla proprietà di terreni, oltre a quelli pertinenti alla casa, che risulta da una nostra ricerca sulle comunità di Sequals, Pinzano, Reana, Moimacco e Cormons. Cfr. R. STRASSOLDO, *Movimenti di contestazione ambientale in Friuli. Un sondaggio sociologico*, in "Studi Goriziani", LXVIL, gennaio-giugno 1988.

[22] C. ALEXANDER, *A Pattern Language*, New York, Oxford University Press 1977.

"borghese" al piano superiore, non sono compatibili con la vita quotidiana di lavoro in officina o nel cantiere o nei campi.

Su questi aspetti propriamente qualitativi non disponiamo di dati sistematici validi per tutto il Friuli. Uno degli indicatori più facili e comuni, rilevato in numerosissime ricerche, è quello del "titolo di godimento" dell'abitazione. Nel Friuli extraurbano, e quindi più caratteristicamente friulano, circa l'80% delle famiglie è proprietaria della casa. I dati statistici aggregati per provincia indicano che in questa condizione si trovavano, al 1981, il 70% delle famiglie della provincia di Udine e il 71% di quelle di Pordenone.

Si tratta di percentuali tra le più alte d'Italia. Solo la provincia di Belluno, tra quelle venete, li supera (74.9%).

La proprietà della casa è un indicatore molto ambiguo. Da un lato esso indica situazioni di ruralità e, quindi, sottosviluppo; non per nulla tocca le punte massime in Basilicata, Sardegna, Abruzzi e Molise, Calabria ecc. Dall'altro esso indica soddisfacimento di un bisogno primario e quindi benessere e sviluppo: infatti esso aumenta notevolmente, nel decennio 1971-1981, nelle regioni più avanzate. Nella nostra regione, le province friulane mostrano un incremento di circa 3,5 punti, quelle "giuliane" di circa 10. (Tab.1).

Della stessa ambiguità soffrono anche gli indici relativi all'ampiezza dell'abitazione, misurata in stanze abitabili per abitazione e persone per stanza (indice di "comodità", reciproco dell'indice di affollamento). Da un lato essi indicano benessere, e infatti la media italiana è passata, nel decennio, da 3.7 a 4.2 stanze per abitazione. Tutte le regioni mostrano un incremento abbastanza uniformemente distribuito.

Ma la numerosità delle stanze è anche una caratteristica della casa rurale, e infatti Sardegna ed Abruzzi hanno, in media, più vani per abitazione che Lombardia e Piemonte.

Nel Friuli-V. G. le province friulane, tradizionalmente rurali, nel 1971 hanno un indice di circa 4.5 stanze per abitazione, mentre Gorizia ne ha 4 e Trieste 3.4: nel decennio successivo le prime due aumentano di circa 0.5 punti e le seconde due di 0.4. Anche in questo caso si deve pensare che si tratti di un saldo tra le vecchie, relativamente grandi case rurali abbandonate e la conquista di case nuove di maggiori dimensioni (Tab. 2).

Anche l'indice di affollamento (o, reciprocamente, di comodità) è, come si è accennato all'inizio, ambiguo; ma non si può accedere senz'altro all'opinione secondo cui si tratta essenzialmente di un indice di depressione e di declino demografico[24]. È vero che in parte esprime sotto-utilizzo e abbandono del patrimonio abitativo tradizionale (rurale) e riduzione della numerosità del nucleo familiare; ma in parte esprime anche l'acquisizione di case nuove, più ampie e adeguate ai nuovi bi-

[23] L. DE LUISA, *Vecchie case della bassa friulana*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968. p. 21.

[24] S. FABBRO, *La ricostruzione del Friuli*, Udine, Il Campo, 1984, p. 87.

Tab. 11.1 - *Proprietà dell'abitazione, 1971 e 1981.* (Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT)

	1971		1981		diff.*
1.	Molise	74.0	1. Molise	76.2	1. Lombardia	11.0
2.	Basilicata	69.6	2. Basilicata	71.5	2. Marche	10.9
3.	Sardegna	67.1	3. Sardegna	70.4	3. Umbria	10.6
4.	Abruzzi	65.0	4. Abruzzi	70.0	4. Lazio	10.4
5.	Calabria	65.0	5. Umbria	69.5	5. Em. Rom.	10.3
6.	Sicilia	59.2	6. Calabria	68.5	6. Toscana	8.5
7.	Trentino A.A.	59.0	7. Marche	67.9	7. Liguria	8.1
8.	Umbria	58.9	8. Sicilia	64.2	8. Piemonte	8.0
9.	**FRIULI-V.G.**	**57.3**	9. Puglie	64.0	9. Campania	7.4
10.	Puglie	57.1	10. Trent. A.A.	63.7	10. Puglie	6.9
11.	Marche	57.0	11. **FRIULI-V.G.**	**63.6**	11. Veneto	6.9
12.	Veneto	56.3	12. Veneto	63.2	12. **FRIULI-V.G.**	**6.3**
13.	Valle A.	55.5	13. Valle A.	59.1	13. Abruzzi	5.0
14.	Toscana	50.0	14. Toscana	58.0	14. Sicilia	5.0
15.	Em. Rom.	47.5	15. Em. Rom.	57.8	15. Trent. A.A.	4.7
16.	Campania	46.3	16. Lazio	55.8	16. Valle A.	3.6
17.	Lazio	45.4	17. Campania	53.7	17. Calabria	3.5
18.	Piemonte	45.4	18. Piemonte	53.4	18. Sardegna	3.3
19.	Lombardia	41.9	19. Lombardia	52.9	19. Basilicata	2.9
20.	Liguria	41.8	20. Liguria	49.9	20. Molise	2.2
	ITALIA	50.8	ITALIA	58.9	ITALIA	+8.1

1.	Belluno	73.0	1. Belluno	74.9	1. Verona	12.1
2.	**Pordenone**	68.0	2. **Pordenone**	71.0	2. Gorizia	10.8
3.	**Udine**	66.5	3. **Udine**	70.4	3. Trieste	10.0
4.	Treviso	62.3	4. Treviso	68.3	4. Venezia	8.8
5.	Rovigo	59.6	5. Rovigo	65.6	5. Padova	7.4
6.	Vicenza	59.7	6. Vicenza	65.3	6. Rovigo	6.9
7.	Padova	57.0	7. Padova	64.4	7. Treviso	6.0
8.	Gorizia	51.4	8. Gorizia	60.2	8. Vicenza	5.6
9.	Venezia	48.9	9. Verona	56.8	9. **Udine**	3.9
10.	Verona	48.7	10. Venezia	57.7	10. **Pordenone**	3.0
11.	Trieste	40.2	11. Trieste	50.2	11. Belluno	1.9

Tab. 11.2 - *Stanze per abitazione, 1971 e 1981.*
(Fonte: ISTAT)

	1971		1981
1.	Veneto	4.4	1. Veneto	4.9
2.	Toscana	4.3	2. Marche	4.8
3.	Marche	4.3	3. Sardegna	4.7
4.	Sardegna	4.2	4. Umbria	4.7
5.	**FRIULI-V.G.**	**4.1**	5. Toscana	4.6
6.	Umbria	4.1	6. **FRIULI-V.G.**	**4.6**
7.	Liguria	4.0	7. Abruzzi	4.5
8.	Emil.-Rom.	4.0	8. Emil. Rom.	4.5
9.	Abruzzi	4.0	9. Trent. A.A.	4.3
10.	Trentino A.A.	4.0	10. Liguria	4.2
11.	Molise	3.7	11. Molise	4.2
12.	Lazio	3.6	12. Lazio	4.1
13.	Piemonte	3.5	13. Sicilia	4.0
14.	V. d'Aosta	3.5	14. Lombardia	3.9
15.	Lombardia	3.4	15. Campania	3.9
16.	Campania	3.3	16. Piemonte	3.8
17.	Sicilia	3.3	17. Valle d'A.	3.8
18.	Calabria	3.2	18. Puglia	3.8
19.	Puglia	3.2	19. Calabria	3.8
20.	Basilicata	3.3	20. Basilicata	3.6
	ITALIA	3.7	ITALIA	4.2

1.	Treviso	4.7	1. Treviso	5.2
2.	Rovigo	4.6	2. Vicenza	5.0
3.	**Pordenone**	4.6	3. Padova	5.0
4.	**Udine**	4.5	4. Rovigo	5.0
5.	Padova	4.5	5. **Pordenone**	5.0
6.	Vicenza	4.4	6. **Udine**	5.0
7.	Belluno	4.4	7. Belluno	4.7
8.	Verona	4.3	8. Verona	4.7
9.	Venezia	4.2	9. Venezia	4.6
10.	Gorizia	4.0	10. Gorizia	4.4
11.	Trieste	3.4	11. Trieste	3.8

sogni. Come si è visto, il Friuli-V. G. era al secondo posto tra le regioni italiane nel 1971; e passa al primo nel 1981. Anche in questo caso le province friulane hanno un indice di comodità notevolmente più alto di quelle giuliane. (Tab. 3).

A conclusione di questa parte, si può affermare che: 1) il Friuli si pone ai primissimi posti nelle statistiche nazionali per quanto riguarda gli indici di proprietà e ampiezza dell'abitazione; 2) che il "problema casa", nel senso classico di disponibilità di abitazioni adeguate alle richieste, è largamente risolto in Friuli. Un recentissimo sondaggio (1988) sull' intero Friuli (province di Pordenone, Udine, Gorizia) indica che esso ha mediocre priorità nella percezione dell'opinione pubblica (si trova al quinto posto, su dieci, tra i problemi a carattere ambientale-territoriale), e che l' opinione pubblica è particolarmente soddisfatta della politica regionale in questo settore (al secondo posto, dopo quella economica; rispettivamente il 60 e il 56% se ne dichiarano soddi-

Tab. 11.3 - *Stanze per abitazione, 1971 e 1981.* (Fonte: ISTAT)

	1971		1981
1. Liguria	0.95	1. **FRIULI-V.G.**	**0.80**
2. **FRIULI-V.G.**	**0.98**	2. Liguria	0.81
3. Veneto	0.99	3. Emil. Rom.	0.83
4. Emil. Rom.	1.04	4. Toscana	0.85
5. Toscna	1.04	5. Veneto	0.85
6. Piemonte	1.09	6. Marche	0.87
7. Marche	1.10	7. Piemonte	0.90
8. Valle A.	1.11	8. Umbria	0.90
9. Lombardia	1.14	9. Valle A.	0.92
10. Trentino A.A.	1.14	10. Trent. A.A.	0.94
11. Umbria	1.17	11. Lombardia	0.95
12. Abruzzi	1.20	12. Abruzzi	0.95
13. Sardegna	1.22	13. Sardegna	0.98
14. Lazio	1.24	14. Molise	1.01
15. Molise	1.26	15. Lazio	1.03
16. Sicilia	1.29	16. Sicilia	1.06
17. Puglie	1.45	17. Calabria	1.18
18. Campania	1.50	18. Puglie	1.18
19. Calabria	1.50	19. Campania	1.24
20. Basilicata	1.63	20. Basilicata	1.25
ITALIA	1.18	ITALIA	0.97

1. Belluno	0.94	1. **Udine**	**0.77**
2. **Udine**	**0.95**	2. Belluno	0.78
3. **Pordenone**	**0.99**	3. **Pordenone**	**0.80**
4. Rovigo	1.01	4. Vicenza	0.82
5. Gorizia	1.01	5. Treviso	0.82
6. Trieste	1.04	6. Rovigo	0.82
7. Treviso	1.04	7. Gorizia	0.84
8. Vicenza	1.05	8. Trieste	0.85
9. Verona	1.06	9. Verona	0.86
10. Padova	1.11	10. Padova	0.87
11. Venezia	1.15	11. Venezia	0.91

sfatti) [25]. Altro indicatore, più "strutturale", è la crisi dell' edilizia in seguito al crollo della domanda di nuove case: e l'esistenza di un surplus di alloggi, specie di tipo condominiale, nei centri urbani.

3. LA RICOSTRUZIONE DELLE CASE NEL FRIULI TERREMOTATO

Molto più abbondanti sono i dati relativi al Friuli terremotato e alla sua ricostruzione. Assommano ad una sessantina le ricerche latamente sociologiche condotte su questo tema[26], e la maggior parte di esse riguarda anche o in special modo problemi abitativi[27]. Le loro risultanze non sono evidentemente generalizzabili a priori al resto del Friuli. Tuttavia esse possono offrire importanti contributi alla nostra indagine, per almeno tre ragioni. La prima è l'ampiezza dell'area terremotata: 135 comuni (nella definizione più larga, 41 nella più stretta) sui circa 200 del Friuli storico sono una porzione non irrilevante. La seconda ragione è che, secondo una delle acquisizioni di base della teoria sociologica su queste cose, nelle aree colpite da disastro avvengono fenomeni di accelerazione e quasi esagerazione di tendenze precedenti; in qualche modo, si tratta di "esperimenti della natura" che mettono in luce particolarmente evidente i caratteri tipici di una società[28]. In terzo luogo, è nozione abbastanza comune che il terremoto ha colpito il " cuore culturale" del Friuli, le zone in cui i caratteri tipici della "friulanità" erano più marcati. Per tutti questi motivi sembra legittimo, in uno studio sul ruolo della casa nell'ethos friulano, fare largo ricorso alle ricerche sulla ricostruzione dopo il terremoto.

Le risultanze di questi studi più rilevanti ai nostri scopi possono essere così sintetizzate:

1. Nell'area terremotata la proprietà della casa raggiunge il vertiginoso indice dell'86%[29]. Questo legame con il luogo è uno dei fattori che meglio spiegano, secondo il parere di gran parte degli osservatori, l'assenza di abbandoni e l'unanime volontà di ricostruzione.

2. In questa zona uno dei mestieri più diffusi era quello di muratore (e affini):

[25] ARES, *Sondaggio sull'opinione pubblica*, relaz. non pubblicata, aprile 1988, p. 26.

[26] Una rassegna bibliografica sistematica su queste ricerche è stata redatta da G. DELLI ZOTTI e B. DE MARCHI, *Le scienze sociali e la ricostruzione del Friuli. Dieci anni di ricerche (1976-1986)*, Gorizia, Quaderni dell'Isig, 1986. Da allora se ne sono aggiunte alcune altre.

[27] Tra queste, una delle più ampie, per numero di questionari (oltre trentamila), area coperta (137 comuni) e numero di variabili (qualche centinaio) è quella svolta da A. Gasparini per conto degli IACP, e non pubblicata.

[28] Sul "principio della continuità si veda qualsiasi testo di sociologia dei disastri; ad es. R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI (cur.), op.cit. p. 321-374; R GEIPEL et al., 1988, passim.

[29] B. TELLIA. M. STRASSOLDO (cur.), op. cit., vol. II, p. 53.

24.4% degli attivi, il doppio della media provinciale, che a sua volta è notevolmente più alta di quella nazionale (8%)[30]. Ciò ha avuto evidenti riflessi positivi sul processo di ricostruzione, come si vedrà appresso.

3. Tra le famiglie disastrate, più della metà ha partecipato direttamente, manualmente, alla ricostruzione della propria casa; da sola o aiutata (nel 63% dei casi) da parenti o amici. In quote tra il 16 e il 19% la casa è stata ricostruita o riparata totalmente dalla famiglia, mentre negli altri casi vi sono state varie forme di collaborazione ed integrazione con l'impresa appaltatrice [31]. Il lavoro avveniva la sera, nel fine settimana, durante le ferie; vi partecipavano anche donne, vecchi e ragazzi. In altri casi il proprietario si è dedicato a tempo pieno alla ricostruzione, mantenendosi (autopagandosi) con i contributi ricevuti. L'autocostruzione è stato definito uno degli aspetti più importanti e caratteristici dell'esperienza friulana [32]. (Tab. 4).

Tab. 11.4 - *Intervento diretto delle famiglie nella ricostruzione.*

Ricerca modalità	Cattarinussi 1980 (1)	Tellia 1981 (2)	Fabbro 1983 (3)
1. Totalmente ad impresa	45%	46.9%	36.7%
2. Parzialmente ad impresa	}	35.4%	16.4%
3. Da solo, con imprese spec.	}	6.2%	28.4%
4. Da solo, con parenti e amici n.r.	16.6%	10.2%	18.9%
		1.2%	

NOTA. Le differenze tra i dati alle righe 2 e 3 tra le tre ricerche sono essenzialmente di definizione e codifica. Le basi campionarie tra le ricerche 1 e 2 sono comparabili; invece la ricerca 3 comprende solo le famiglie che hanno scelto l'intervento privato (ca. l'80% del totale).

[30] B. TELLIA, M. STRASSOLDO (cur.), op. cit., vol I, p. 62. A livello nazionale, gli addetti al settore delle costruzioni sono l'8,5 % del totale (al 1982). Cfr. CRESME, op. cit, p. 27.

[31] In una ricerca svolta nel 1980 (B. CATTARINUSSI et al., *Il disastro: effetti di lungo termine*, Udine, Grillo, 1981, p. 56) risultava che il 55% delle famiglie partecipava col proprio lavoro alla ricostruzione della casa; solo nel 45% l'opera era totalmente affidata alle imprese. Nel 16.6% dei casi si trattava di effettiva autocostruzione, totalmente opera della famiglia e della rete parentale-amicale; nel 38%, era presente anche l'impresa, per i lavori più "grossi". Come si vede, questi dati combaciano con quelli della ncerca di Tellia e Strassoldo, dell' anno seguente. Essi sono confermati anche dall'indagine dell'IRES (S. FABBRO, op. cit., p. 57) del 1983, dove però si riportano i dati relativi solo alle famiglie che hanno scelto rintervento privato, cioè non hanno affidato le pratiche della ricostruzione della propria casa all'ente pubblico; le quali, comunque, costituiscono oltre l'80% del totale (B. TELLIA, M. STRASSOLDO, op. cit., vol 11, p. 64). In questo gruppo, la presenza della sola impresa si riscontra solo nel 36.7% dei casi mentre la percentuale della totale autocostruzione sale al 19% . Nel 16.4% dei casi si ha conduzione "in economia" (gestione, parziale partecipazione e controllo della famiglia) e nel 28% dei casi la famiglia collabora con l'impresa, cui sono riservate le opere più impegnative.

[32] B. TELLIA, M. STRASSOLDO, op. cit, v. II, p. 64. Come è noto, l'autocostruzione è ormai ampliamente riconosciuta, ad ogni livello, come un fenomeno basilare dello "Housing"; cfr. ad es G. AMENDOLA, op. cit, p.127; R. STRASSOLDO, *Sistema e ambiente*, cit., p. 264. Nel nostro paese, a questo problema, e soprattutto ai suoi aspetti patologici nelle aree meridionali, si è dedicata N. GINATEMPO in *Bisogni, disgregazione e controllo sociale in alcune aree autocostruite del Mezzogiorno*, in G. F. ELIA, F. MARTINELLI, (cur.), op. cit.

4. La preferenza per la villetta unifamiliare (o comunque *detached*) è pressoché universale (81%): il resto sono per lo più case a schiera o costruzioni a pochi alloggi; solo l'1.8% delle case ricostruite sono in edifici definibili come "condomini"[33]. Vi sono dei motivi contingenti, legati all'esperienza del terremoto e alla ricerca di sicurezza, che spiegano nella fattispecie questa "prepotente" tendenza: i danni e lutti maggiori si sono verificati nei vecchi centri urbani ad edifici multipiani compatti. Ma la tendenza verso tale modello abitativo era ben forte anche prima, e il terremoto non ha fatto che rimuovere gli ostacoli e amplificarla[34].

5. Buona parte dei proprietari (41%) ha costruito in siti diversi da quello della vecchia casa, in altra zona dello stesso comune o in altro comune (4.4%). E non è detto che i rimanenti che hanno costruito"nella stessa zona", lo abbiano fatto proprio sullo stesso sedime[35]. Questo appare un altro indice delle profonde trasformazioni del tessuto residenziale indotto dal terremoto.

6. La proprietà dell'abitazione è solitamente accompagnata anche dalla proprietà di qualche fondo coltivabile. Secondo una ricerca, il 63% dei soggetti si trova in questa condizione; secondo un'altra il 36.6% degli operai dell'industria possiede almeno l'orto, e il 17% anche dei campi[36]. Pur in mancanza di dati comparativi questo sembra un indice di notevole persistenza di elementi di ruralità, pur in un ambiente peraltro molto modernizzato.

7. Le case sono costruite con criteri di "ipersicurezza", spesso ben al di là della normativa antisismica ufficiale. Non si possiedono qui dati statistici; ma non è raro osservare villini interamente costruiti in un monoblocco di cemento armato di considerevole spessore. Evidentemente chi ha avuto l'esperienza del disastro non vuole preoccupazioni in caso di "ritorni". L'ostilità degli elementi naturali non ha scosso l'attaccamento di questa gente alla sua terra. Si è così amplificata la già notata tendenza alla solidità della casa[37].

[33] B. TELLIA, M. STRASSOLDO, op cit., p. 122.

[34] S. FABBRO, op. cit., pp. 367. Solo il 12% dei ricostruttori ha conservato integralmente la tipologia abitativa preesistente; il 15.5% ha introdotto qualche modifica, pur mantenendo l'impianto preesistente; ma i tre quarti hanno optato per soluzioni del tutto nuove, e in gran parte ciò significa il villino (35%), o case a schiera, ville a più alloggi, piccole palazzine ecc. (ibid p. 123).

[35] Ibid pp. 79-81.

[36] Il primo dato è di B. TELLIA, M. STRASSOLDO (cur.), op. cit. vol. 2, p. 123; il secondo di B. CATTARINUSSI, in R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI (cur.), op. cit, p. 286.

[37] R GEIPEL, comunicaz. personale. Dello stesso cfr. anche *Friuli. Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*, Milano, Angeli 1979. La ricerca mirava tra l'altro a sondare l'accettabilità in Friuli di modelli abitativi e tipologie edilizie non tradizionali: in legno, alluminio, plastica ecc.; la disponibilità risultava bassa già allora.

8. Si è rinforzata anche la tendenza all'aumento delle dimensioni della casa. Prima del sisma in questa zona si era sulle 5.7 stanze per abitazione e quasi due stanze per abitante: secondo le indagini dell'81 e '83, la soglia delle 6 stanze per abitazione è ora superata, e si giunge alle cifre veramente stratosferiche di 6.4 stanze per abitazione e le 2.4 per abitante[38].

Si distinguono per ampiezza, in media, le case degli emigrati rientrati (indici rispettivamente di 6.7 e 2.5). Sono aumentate le case che hanno da 6 a 8 stanze, ma anche quelle da 9 a 12 stanze. Oltre la metà dei villini ha da 6 a 9 stanze [39]. (Tab. 5).

Secondo un'altra ricerca, tuttavia, alla tendenza ad ampliare, con la ricostruzione, le case prima piccole (da 2 a 3 stanze) fa riscontro un'altra tendenza alla riduzione delle case prima troppo grandi (8 stanze o più). Il modello abitativo friulano andrebbe quindi convergendo e assestandosi verso una volumetria media – pur sempre molto comoda o, come si è detto con un eufemismo, "sufficientemente accettabile"[40]. (Tab. 6).

9. I privati hanno raddoppiato, con le proprie risorse, i volumi abitativi loro assegnati con i contributi pubblici "L'intervento pubblico è stato considerato dalle famiglie, soprattutto da quelle dotate di autonomia operativa, come un aiuto economico inatteso e comunque aggiuntivo rispetto alle proprie risorse e capacità; di conseguenza ha provocato la mobilitazione di risorse familiari a carattere "straordinario"... con il fine di non perdere l'occasione di realizzare una casa finalmente nuova, grande, strutturalmente iperprotetta, di elevata qualità nei materiali e nelle

Tab. 11.5 - *Caratteristiche tipologiche delle abitazioni ricostruite o costruite ex novo.* (Fonte: Fabbro, 1983)

Caratteristiche tipologiche	Numero di stanze per abitazione												Media stanze per singola abitazione
	1 - 2		3 - 5		6 - 8		9 - 12		13 e più		TOTALE		
Ricostruzione con conservazione della tipologia preesistente	0.0	0.0	31.2	44.4	25.3	42.5	26.9	11.8	25.0	1.3	28.0	100.0	6.2
Ricostruzione con sostituzione della tipologia preesistente	0.0	0.0	52.7	42.6	46.7	44.4	47.8	11.8	37.5	1.2	49.0	100.0	6.3
Nuova costruzione (abitazione non preesistente)	0.0	0.0	16.0	27.5	28.0	56.7	25.4	13.4	37.5	2.4	23.0	100.0	6.7
TOTALE	0.0	0.0	100.0	39.6	100.0	46.8	100.0	1.6	100.0	1.6	100.0	100.0	6.4

[38] B. TELLIA, M. STRASSOLDO (cur.), op. cit, vol. 2, p. 53.

[39] S. FABBRO, op. cit., pp. 85-87.

[40] B. TELLIA, M. STRASSOLDO (cur.), op. cit, p. 57.

Tab. 11.6 - *Grandezza dell'abitazione in vani, prima e dopo il terremoto.* (Fonte: Tellia, 1981)

prima del terremoto	dopo il terremoto numero dei vani della casa							
numero dei vani casa	due	tre	quattro	cinque	sei	sette	otto	nove
due	25.0	25.0	---	25.0	25.0	---	---	---
tre	5.6	50.0	22.2	22.2	---	---	---	---
quattro	---	4.4	48.5	20.6	19.1	2.9	2.9	1.6
cinque	---	2.7	12.2	47.3	21.6	8.1	5.4	2.7
sei	1.2	1.2	5.0	12.5	61.2	7.5	8.8	2.6
sette	---	---	2.9	20.6	8.8	52.9	5.9	8.9
otto	---	---	7.5	15.1	15.1	3.8	37.7	20.8
nove	---	1.6	5.2	9.8	8.2	8.2	11.5	55.5

finiture, di dimensioni tali da consentire di accasare prima o poi anche i figli e i nipoti"[41]. Diverse ricerche concordano nell'indicare sui 60 milioni l'impegno totale medio, di cui solo circa il 45% coperti da contributo pubblico. Secondo una di tali ricerche, la media tra costi di riparazione e di ricostruzione è di 64 milioni per famiglia, mentre la media dei contributi e di 28 milioni (43%)[42]; secondo un'altra, il costo medio delle riparazioni è di 30 milioni, delle ricostruzioni 80; il contributo pubblico copre in media rispettivamente il 42.3% e il 49.2%[43].

10. Questa esposizione finanziaria comporta un grave onere, e molti osservatori denunciano da tempo le sue conseguenze sugli equilibri biopsichici individuali sulla vita familiare e sociale. Vi sono ricorrenti allarmi circa il possibile sviluppo di patologie psico-sociali, ma non si dispone di ricerche sistematiche aggiornate [44].

11. Rimangono irrisolti i problemi delle fasce più deboli (tipicamente, donne anziane sole) che probabilmente finiranno i loro giorni nelle "baracche", finchè autosufficienti; preferendo esse tale soluzione a quella delle "case di ricovero".

12. Vi sono alcune ombre anche sulle modalità di revitalizzazione residenziale dei due centri storici più importanti ricostruiti "dov'erano e com' erano" (Gemona e Venzone) e quindi con tipologie edilizie (case alte, addossate, a grandi volumi in-

[41] S. FABBRO, op. cit., p. 98.

[42] B. TELLIA, M. STRASSOLDO (cur.), op. cit., vol. 2, p. 58.

[43] FABRO, op. cit, p. 87. Lo stesso identico dato (49,5%) risulta anche dalla ricerca di A. Bardola su 4 comuni (Osoppo. Bordano, Venzone, Gemona) riportata in R. GEIPEL et al (1988) op. cit. p. 78.

[44] Le preoccupazioni circa la diffusione di fenomeni come l'alcolismo, la droga, i suicidi, la denatalità, certe forme di devianza, e il generale degrado delle relazioni sociali ricorrono su certa stampa locale e vengono riprese anche da studi come quello di Geipel et al (1988), più volte citato, p. 123 e passim.

terni) in genere largamente rifiutate in favore dei villini unifamiliari nel verde.

13. Uno dei principi ispiratori (o ideologie) della ricostruzione, cioè il "dov'era e com'era", è stato applicato con notevole rigore a livello di unità territoriale comunale, ma a livello urbanistico ed architettonico è stato in pratica abbandonato in favore del principio del "lasciar fare", e quindi delle tendenze spontanee, forti già prima del terremoto, verso la crescita del tessuto estensivo periferico a villette[45].

14. Il Friuli ricostruito è divenuto un'esposizione permanente (fiera o orgia) dei più disparati stili architettonici, con una certa preponderanza delle soluzioni più avveniristiche, post-moderne e sgargianti per quanto riguarda gli edifici pubblici, mentre le architetture residenziali private sembrano ispirate, in generale, ad una maggiore continuità con la tradizione.

15. Per effetto di diversi meccanismi e soprattutto della possibilità di accedere ai contributi per la ricostruzione anche da parte degli emigrati, si è ricostruito un numero di case largamente superiore a quello delle famiglie effettive. In alcuni casi (Trasaghis) si arriva al l6%, per l'intera area si può stimare gia adesso un surplus del 10%,destinato ad aumentare rapidamente in futuro a causa del trend demografico naturale generalmente negativo[46].

16. ln complesso tuttavia la ricostruzione delle case in Friuli è considerata un successo, sia dagli esperti che dall'opinione pubblica in generale, che dalle popolazioni interessate. Una recente indagine su quattro dei comuni più duramente colpiti indica che il 54% è molto soddisfatto, e un altro 30% soddisfatto (totale, 85%)delle sue condizioni abitative[47].

4. EZIOLOGIA DEL MAL DEL MATTONE: ALCUNE IPOTESI

Il materiale presentato sopra sembra corroborare a sufficienza la diffusa opinione, anche autorevole, che i friulani, terremotati e non, siano affetti da tempo da un particolare amore per la casa. Del resto, le espressioni "mal del mattone" o "mal della pietra" sono qui antiche e correnti. Come spiegare i primati friulani in questo campo? Quali le cause, l'eziologia di questa passione?

4.1 L'approccio socio-economico: l'ipotesi della persistenza delle ruralità

La risposta più immediata è che la causa sia da individuare nelle modalità della transizione tra la società contadina tradizionale e la società moderna, transizione avvenuta qui con singolare rapidità. Ne è conseguita una compresenza di caratteri

[45] Cfr. n. 34.

[46] R. GEIPEL et al, 1988, op. cit. p. 85.

[47] Ibid p. 118.

culturali propri della "formazione sociale"precedente, insieme con altri e nel quadro di strutture socio-economiche proprie della società industriale (e ormai forse anche post-industriale) moderna[48]. Tra i primi v'è anche la concezione stessa di casa come il centro dell'esistenza, come luogo dove si svolge non solo la vita familiare ma anche gran parte del tempo libero dall'occupazione formale; casa come luogo di lavoro e oggetto di lavoro; casa come luogo che accoglie, in forma più o meno ridotta e simbolica, le numerose attività e funzioni che aveva in epoca contadina *(bin, bauen, whonen).* Spesso si tratta della stessa casa contadina, rimodernata per rispondere alle esigenze funzionali e simboliche attuali; ma anche quando si tratta di una villetta moderna è dotata spesso di vani e attrezzature per attività di sapore rurale (dispensa per preparazione e stivaggio di conserve, cantina, laboratorio, ecc.).

Alla cultura contadina appartiene anche la tendenza alla coabitazione (in appartamenti distinti ma sotto lo stesso tetto) di più generazioni e una certa persistenza di fatto (anche se non anagrafica) della famiglia estesa; si costruisce la casa con vani in più per i figli che verranno, o per se stessi quando si sarà vecchi e si cederà ai figli il grosso della casa[49].

Questa è senza dubbio una spiegazione largamente attendibile. Ma non è sufficiente a chiarire il primato friulano. La transizione dalla condizione contadina alla modernità industriale e terziaria è avvenuta, come ci spiegano gli studiosi della Terza Italia, in forme molto simili in altre regioni del Centro-Nord, dalle Marche (e ora dall'Abruzzo) al Veneto. Eppure sia le statistiche che l'osservazione impressionistica diretta ci dicono che in queste altre regioni la casa gode di ben meno attenzioni e investimenti, sia emotivi che materiali. Qual è il *quid* in più che distingue il caso friulano, qual è la differenza specifica?

In questa indagine indiziaria possiamo muoverci secondo una vasta gamma di approcci teorici. Grazie al cielo, nell'epistemologia sociologica vige oggi un nuovo clima di eclettismo (se non anarchia) che permette il recupero anche di approcci che, da Durkheim in qua, erano stati anatemizzati in favore dell' assurda regola che "i fatti sociali possono essere spiegati solo da altri fatti sociali". Oggi è possibile di nuovo esplorare ipotesi esplicative di tipo "biologistico", "ambientalistico" e "psicologistico" – come si è fatto per secoli e millenni [50] – senza rischiare stracciamenti di vesti da parte dei gran sacerdoti dell'"umanesimo sociologico".

[48] La teoria evoluzionistica moderna ammette che ogni fase non annulla, ma ingloba e si sovrappone alle precedenti; e anche la teoria sociologica ammette che in ogni società persistano elementi anche importanti delle precedenti. Su questo punto si è impegnato in particolar modo, da noi, negli anni recenti, L. Gallino. Cfr. ad es. L. GALLINO (cur.), *Occupati e bioccupati* Bologna, Il Mulino, 1982.

[49] Su questo significato dell'abitazione rimandiamo agli autori citati alle note 15 e 16.

[50] Sull'importanza di queste scuole nella storia del pensiero sociologico cfr. ad es. P. SOROKIN, *Storia delle teorie sociologiche*, Roma, Città Nuova, 1974 (1928).

4.2 L'approccio biologico

In una prospettiva biologistica, l'affezione per la casa potrebbe essere un carattere innato, ereditario, della "razza" friulana geneticamente dotata di un "istinto di nidificazione" particolarmente energico. Pur non potendosi più rifiutare a priori ipotesi di questo tipo, non sembrano sussistere, allo stato, prove scientifiche dell'esistenza nè di una "razza" friulana – che al contrario, alla luce delle vicende storiche, dovrebbe essere un crogiolo di stirpi molto diverse – nè di un particolare "gene del comportamento abitativo" . Tuttavia è da ricordare che gli studi su questi fenomeni hanno acquistato una nuova legittimità, e che una delle più importanti indagini sulla distribuzione dei gruppi sanguigni a livello planetario comprende il Friuli nell'area alpina-centroeuropea, distinta da quella padana ed italica[51]. E se è vera l'ipotesi che i nordici hanno una *Wohnkultur* più sviluppata non è escluso che esista una qualche base genetica del carattere culturale di cui qui si tratta.

4.3 L'approccio ecologico

Alternativamente, la passione per la casa potrebbe essere il prodotto di fattori geografici (ecologici e ambientali in senso stretto). I candidati più ovvi, dei quali il Friuli detiene notoriamente il primato, almeno nell'Italia centro-settentrionale, sono la piovosità e la sismicità[52]. Per quanto riguarda la prima sembra ragionevole che la casa sia un oggetto culturale più importante nelle regioni piovose (e fredde d'inverno) che in quelle più calde e asciutte. La si usa di più, sia come ricovero di persone che dei vari materiali necessari all'economia agricola[53]; deve quindi essere più ampia e meglio costruita, abbisogna di maggiori investimenti e cure.

Per quanto riguarda la sismicità, le relazioni causali possono essere di diverso tipo. Anch'essa può agire nel senso di richiedere maggiori investimenti nel benecasa; ma qui piuttosto nel senso della robustezza che dell'ampiezza. E questo sembra concordare con alcuni caratteri dell'architettura tradizionale, soprattutto nelle zone da tempo conosciute come più sismiche, come la Carnia[54]. Inoltre sembra plausibile che un bene costantemente a rischio e periodicamente distrutto assuma, nell'inconscio collettivo, valenze particolari. L'ossessione della ricostruzione, di cui

[51] P. MENOZZI, *Effetto dell'ambiente e della storia nella struttura genetica delle popolazioni umane*, in A. MORONI, O. RAVERA, A. ANELLI (cur.) *Ecologia*, Parma, Zara 1981.

[52] Il primato friulano (e specie delle Prealpi Giulie) in fatto di piovosità ha un solo concorrente, la Garfagnana. Curiosamente ambedue sono anche zone altamente sismiche.

[53] Ringrazio Fulvio Beato per aver attirato la mia attenzione sull'influenza, per quanto riguarda l'ampiezza dell'abitazione rurale, della zootecnia e della necessità di conservare i foraggi al coperto.

[54] Sulla casa carnica esiste una certa letteratura specializzata; ad es. L. ZANINI, *La casa e la vita in Carnia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968.

siamo stati testimoni dopo il 1976, potrebbe essersi manifestata anche in occasione dei molti terremoti che, a cadenza circa secolare, hanno raso al suolo parti di Friuli. La moderna teoria dell'evoluzione (naturale e culturale) pone in grande rilievo il ruolo delle catastrofi come fattore di selezione e adattamento anche culturale[55]. Una obiezione che potrebbe essere mossa a questa ipotesi è che probabilmente fino a circa il '600 la casa friulana – cioè la casa dei contadini, che come in ogni società preindustriale componevano la grandissima maggioranza della popolazione – era poco più che una capanna di legno e paglia, e quindi poco sensibile ai sommovimenti tellurici che invece colpivano le rare costruzioni in muratura (castelli, chiese, palazzi). Più recentemente però questa tesi è stata posta in discussione[56].

4.4 L'approccio psicologico

Un terzo approccio è quello psicologistico. Si tratta, essenzialmente, di un drastico accorciamento delle catene di causalità: invece di ricercare le cause esterne (fisiche o sociali) che condeterminano il comportamento umano, ci si concentra sulle caratteristiche interne della mente umana, attraverso cui inevitabilmente anche quelle passano. Così un carattere psicologico (psico-culturale), come l'affezione per la casa, è messo in relazione di causalità con altri caratteri dello stesso tipo; ad esempio, l'amore per la famiglia. Ma non sembra, invero, che esistano prove affidabili della presenza, nell'*ethos* friulano, di un familismo più accentuato che in altre regioni italiane. Inoltre, è difficile distinguere il senso della causalità: si potrebbe sostenere una certa priorità della casa sulla famiglia. In ogni caso si tratta di rapporti reciproci intensi ed intimi. Oppure si può sostenere che la casa con la sua concretezza, solidità, continuità, radicamento nel suolo, è la manifestazione fisica – l'epifenomeno, l'effetto – di tali corrispondenti caratteri psicologici particolarmente marcati nella "cultura e personalità" del friulano (*salt*)[57].

Ancora, è plausibile l'ipotesi che la casa occupi nell'ethos friulano quel posto centrale che in altre culture è occupato, ad esempio, dalla sessualità, con le sue proiezioni in amore ed onore. L'ossessione per la casa sarebbe una sublimazione e una

[55] Cfr. ad es. K.E. BOULDING, *Ecodynamics. A new theory of societal evolution*, San Francisco, Jossey-Bass, 1978.

[56] A ROSSETTI, *Cervignano e il suo antico territorio nel medioevo*, Udine. Ist. per l'Enciclopedia del Friuli-V.G., 1985, p. 78.

[57] Lo stereotipo del friulano (la definizione del suo "carattere nazionale") è piuttosto consolidato e diffuso, sia nell'opinione pubblica che nella letteratura (cfr. ad es. la fortuna dei romanzi di C. Sgorlon). Disponiamo anche di un certo numero di ricerche scientifiche su questo tema. Cfr. ad es. A. BOILEAU, E. SUSSI, *Dominanza e minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale,* Udine, Grillo, 1981, che confermano per lo più il comune sentire. Una indagine più recente, interessante per tema, metodo e risultati, è quella di D. GAIATTO, *Valori e generazioni in Friuli,* in "Identità", v. 2, Giugno 1986.

compensazione dell'alto grado di repressione libidica tipica – secondo una certa tradizione, suffragata recentemente anche da qualche indagine psichiatrica – del carattere friulano[58]. Ma anche qui il senso della relazione è reversibile. Il friulano potrebbe essere represso (essere soggetto ad un fortissimo controllo del "superego") proprio perché ha bisogno di incanalare tutte le sue risorse vitali verso il suo oggetto e progetto più importante, cioè la casa.

4.5 L'approccio storico

Nessuno di questi ordini di fattori "naturali" (di natura esterna o interna) può essere decentemente discusso senza ricorso alla dimensione storica. Le razze si formano nel tempo, i fattori ambientali agiscono sull' uomo nel tempo, i caratteri e le personalità si plasmano ed evolvono nel tempo. In questa prospettiva si può allora sostenere – come si fa spesso – che il peculiare amore del friulano per la casa è il prodotto della sua esperienza storica. Quella friulana è una storia di miseria ed insicurezza, connessi alla posizione geopolitica di questa regione, e ai suoi infelici caratteri naturali. Il Friuli, oltre che sismico, è anche povero di risorse, e soggetto ad altri disastri come le alluvioni e le siccità. Soprattutto è una regione governata per secoli come colonia e marca di frontiera, soggetta a periodiche invasioni e devastazioni belliche. L'ossessione per la casa nei friulani contemporanei sarebbe uno sfogo e una compensazione di lunghe, tragiche deprivazioni materiali ed emotive; una rivalsa sulla storia.

L'argomento è ben noto, e certamente persuasivo. Ma il problema è la sua indimostrabilità sul piano propriamente scientifico, per la difficoltà di sceverare le linee di causalità e misurare oggettivamente la loro portata. Ogni esperienza storica è, per definizione, unica e quindi impedisce la comparazione, metodo principe del metodo scientifico inteso come ricerca delle cause. Davvero questa regione è stata, nei secoli, più misera e insicura di altre? Davvero queste esperienze storiche, queste condizioni esistenziali hanno per effetto l'amore per la casa?

La risposta alla prima domanda è possibile in linea di principio, ma in pratica gli indicatori potrebbero essere diversi, la loro valutazione soggettiva, e soprattutto l'evidenza fattuale scarsissima e frammentaria – forse irrimediabilmente. La risposta alla seconda domanda è probabilmente impossibile. Le reazioni alla miseria e alla precarietà potrebbero essere le più diverse - l'ascetismo religioso, o al contrario l'epicureismo, o il brigantaggio, o la fuga. La risposta dei friulani – l'ostinato abbarbicamento alla loro terra, la volontà di rimettersi dopo ogni catstrofe a ricostruire la casa – non è l'unica possibile.

4.6 Il fattore migrazione e la "nordicità"

Uno degli indicatori più attendibili della miseria, precarietà e insicurezza del Friuli è certamente il fenomeno della migrazione. Essa sembra avere molteplici relazioni con il fenomeno che qui ci proviamo di spiegare. Nel cuore dell'emigrante, il ricordo della casa lontana, e della terra, e del paese, acquistano forza e forma mitica. La casa lontana sembra più bella e grande del reale, e ogni sforzo è finalizzato per poter, un giorno, costruire una casa come quella sognata. Inoltre, la migrazione temporanea si volgeva per lo più nei paesi transalpini (le "Germanie"), caratterizzate, in ipotesi, da una "cultura della casa" più sviluppata di quella mediterranea[59]. Infine, gran parte degli emigranti in questi paesi, almeno nelle ultime generazioni, praticava professioni connesse all'edilizia, e quindi era in grado di apprendere e importare con particolare facilità modelli abitativi centro-europei[60]. In altre parole, la peculiare importanza della casa nella cultura friulana potrebbe essere un'altra manifestazione della "nordicità" di questo popolo[61]; nordicità non necessariamente genetica o ecologica, ma culturale e mediata dalle relazioni migratorie (a loro volta facilitate dalla posizione geografica).

4.7 L'approccio struttural-funzional-sistemico

Come si vede, la ricerca delle cause di un fenomeno apparentemente molto

[58] G. Pessina ha condotto un'indagine su 70 soggetti di varie regioni del centro-nord e 70 friulani. Il gruppo friulano ha dimostrato di caratterizzarsi per una spiccata introversione, maggiore soggettività dei punti di vista, maggiore riflessività (attività di pensiero), un più alto grado di inibizione, un "sentimento dell'io" lievemente superiore al gruppo di controllo (inferiore nel caso delle femmine friulane) e tale da non squilibrare l'integrazione complessiva della personalità. Ma la risultanza forse più interessante è che i friulani sarebbero dotati di un super-io (cioe di un'interiorizzazione dell' autorità parentale e sociale) particolarmente forte, con una spiccata tendenza alla perseveranza, un elevato senso di responsabilità e dell'ordine, solidità di principi morali. Ciò significa che il friulano chiede molto a sè stesso, ma implica anche la "repressione di tutte quelle tendenze istintive che determinano il comportamento sulla base del principio del piacere", a cominciare dalla sessualità. Implica anche una forte pressione conflittuale interiore, inconscia, e anche un bisogno insieme di *intraprendenza* e di *sicurezza,* entrambe maggiori nel campione friulano che in quello di controllo. Cfr. G. PESSINA. *La personalità del Friulano. Contributo sperimentale,* Udine, Accademia delle Scienze, Lettere e Arti, 1973. Sulla comparativamente minore importanza del sesso nel sistema socioculturale friulano si potrebbero addurre altri indizi, ad es. qualche motto popolare, come "vuelin clas a fa murae, no canae a fa l'amor". Naturalmente a questa repressione, minimizzazione (e talvolta ridicolizzazione) del sesso corrispondono anche formazioni di reazione; cfr. ad es. il campionario di villotte "oscene" raccolte dall'Ostermann.

[59] Si tratta di un'affermazione forse azzardata, basata su poco più che impressioni di viaggio, che forse potrebbe essere sottoposta a "test" con una scelta di opportuni indicatori; ma che non possiamo corroborare in questa sede.

[60] Tradizionalmente gli studi sulla casa in Friuli e specialmente in Carnia hanno un taglio "italiano", tesi cioè a mettere in luce le influenze padano-venete. Solo più di recente si è cominciato ad evidenziare le influenze culturali (formali, funzionali e tecnologiche) d'oltralpe, e a metterle in connessione con la secolare esperienza migratoria di queste genti. Cfr. ad es. gli articoli di E. Puntin Gognan su "La Patrie dal Friul", nn. 8-11, 1982.

[61] "Questo popolo, insieme così nordico, nel suo moralismo, e così meridionale, nel suo abbandono

semplice, come quello dell'ampiezza ed importanza culturale dell'abitazione in un certo gruppo sociale, può portare molto lontano, per la numerosità di possibili fattori in gioco, le loro interrelazioni, la molteplicità dei passaggi e livelli, l'incertezza dell'evidenza empirica (anche solo preliminare ed impressionistica) e dei criteri di valutazione.

È comprensibile quindi la tentazione di un approccio diverso, che minimizzi l'importanza delle cause ("iniziali" o di "spinta") e sposti il fuoco dell'analisi sociologica sui meccanismi sistemici che mantengono e riproducono il fenomeno in oggetto. Una volta costituitosi (per circostanze storiche più o meno fortuite, e quindi irrilevanti per la teoria sociologica), il fenomeno cresce e/o si stabilizza da sè, o meglio in virtù delle regole generali di funzionamento del sistema di cui è parte. Nel nostro caso si dirà allora che una volta affermatasi, per contingenze storiche, la primazia locale del valore-casa, questo informa di sè il comportamento del sistema e seleziona le relazioni con l'ambiente. In termini sociologici più tradizionali si dirà che la struttura di valori di cui la casa è componente centrale si riproduce, trasmette, conserva nel tempo, attraverso i vari processi di integrazione, controllo, latenza, *pattern maintenance*, interiorizzazione, socializzazione, acculturazione ecc. In termini ancora più semplici, la residenza diviene uno dei principali criteri di giudizio sulle capacità, il successo, lo status, il rango ecc. dell'individuo e della famiglia. Chi vuole integrarsi in un tale sistema socio-culturale deve accettare questo valore-guida e quindi riprodurlo. In virtù dei processi di *feedback* "negativo" o "positivo" (morfostatici o morfogenetici, stabilizzanti o amplificanti), il valore può non solo riprodursi ma aumentare d'importanza.

Anche questo approccio funzional-struttural-sistemico non risolve certo tutti i problemi; anzi non fa che negare la natura sociologica del problema in oggetto, relegandolo alla "storia", e rinnegando cosi quella che era, in origine, la funzione della sociologia, e della scienza in generale; cioè di contribuire alla comprensione/spiegazione della realtà, che è sempre, inevitabilmente, storica[62].

Inoltre, nel caso specifico, questo tipo di "spiegazione" presuppone l' esistenza e operatività di un qualcosa di definibile come "sistema socio-culturale friulano", distinto da altri; e allora il problema si allarga a quello delle condizioni di formazione e di mantenimento di tale sistema, riproducendo ad un livello più elevato tutte le difficoltà e complessità dell'approccio storico-causale[63].

melico...": P.F. PASOLINI, *Canzoniere Italiano,* Parma, Guanda 1955. Sul tema della "nordicità" dei friulani cfr. anche R. STRASSOLDO, B. CATTARINUSSI (cur), *Friuli, la prova del terremoto*, cit., pp. 83 ss.

[62] Le tendenze alla generalizzazione e all'astrazione in sociologia sembrano aver raggiunto il loro culmine con l'approccio sistemico di Parsons e di Luhmann; ma sembra essere in atto una vigorosa spinta in senso contrario. In questi ultimi tempi l' intero approccio di Luhmann viene aspramente criticato come distruttivo della sociologia stessa e paragonato al nichilismo nietschiano nei confronti della filosofia; cfr. ad es. A. ARDIGO', *Per una sociologia oltre il post-moderno*, Bari, Laterza, 1988, e altre pubbliche dichiarazioni dello stesso autore.

[63] Si tratta di uno dei problemi di fondo di ogni approccio sistemico (e non solo in sociologia): in che

5. CONCLUSIONE

Personalmente pensiamo che tutte le ipotesi sopra menzionate – ed altre ancora – mostrino qualche *fumus*, e tutte possano essere ammesse a concorrere, con diversi pesi, alla spiegazione dell'oggetto di questo scritto. Personalmente tendiamo anche a pensare, in accordo con gli autori citati all'inizio e innumerevoli altri, che il valore-casa sia divenuto così centrale nell'*ethos* di questa regione non solo per diverse cause storiche contingenti, nè solo per l'operare di meccanismi sistemici generali, ma anche perché corrisponde ad un universale antropologico, ad un archetipo profondo. La casa unifamiliare sembra il sistema fisico più congruente al sistema sociale elementare, la famiglia, e quindi a qualcosa che si può forse chiamare la "natura umana". Tutte le altre forme di abitazione possono essere considerate deviazioni, approssimazioni e ripieghi, dovuti a particolari condizioni socio-ambientali, di tale modello di base, o "idea pura", o genotipo, di abitazione. Il successo di questo modello, in tutte le società avanzate, può bensì essere anche stato facilitato da fenomeni di imposizione culturale, di manipolazione ideologica, di condizionamento, di mimesi; ma riflette soprattutto il venir meno degli ostacoli sociali, economici e di altro tipo al suo "naturale" manifestarsi. La villetta, oggi spesso stigmatizzata, da certa intellighentsia di sinistra, come "borghese", è essenzialmente la versione contemporanea, tecnologicamente aggiornata, della capanna in cui l'umanità ha trascorso gran parte della sua storia e che quindi si può ipotizzare profondamente engrammata nella specie. Non moda culturale quindi, ma convergenza evolutiva. Per qualche fortuita circostanza i friulani delle ultime generazioni si son potuti dedicare con particolare impegno alla realizzazione di tale modello. E possiamo ipotizzare, in chiusura,che l'evoluzione della casa si stabilizzerà su questi standards (a meno di radicali "sfondamenti" tecnologici) per l'operare di freni strutturali (psico-socio-energetici) al suo ulteriore ampliamento[65].

misura il "sistema" è solo un artefatto mentale, uno strumento metodologico, e in che misura è una realtà concreta? Esistono criteri oggettivi e operativi per individuare e definire i sistemi sociali? Dalle modalità di soluzione a questi problemi dipendono anche i modelli teorici della loro struttura, funzionamento, mutamento ecc. Per quanto riguarda il caso del Friuli esiste da tempo un vivace dibattito sulla sua individualità, identità, autonomia dai sistemi sovraordinati, il suo carattere di "popolo" o di "nazione", ecc. L'approccio sistemico può aiutare a chiarire i termini del problema, ma non certo a risolverlo, perchè, in ultima analisi, l'esistenza (ovvero il "grado di entitività") del sistema dipende soprattutto dalle percezioni soggettive, dalle "costruzioni di senso", dalla volontà e dalle scelte dei soggetti che vi si identificano o meno.

[64] I problemi qui accennati sono senza dubbio tra i più centrali e discussi di tutta la sociologia dell' abitazione. Ne abbiamo trattato in varie sedi (cfr. i lavori citati alla nota 4). Per gli approcci di derivazione critico-marxista, cfr. A. TOSI, *Ideologie della casa*, Milano, Angeli 1979.

[65] Il problema è essenzialmente quello del lavoro domestico, della sua incomprimibilità oltre certi limiti e della disponibilità della gente (e soprattutto delle donne) di farsene carico, data la tendenza alla sparizione delle "collaboratrici famigliari" (almeno di quelle appartenenti a società sviluppate). Si tratta di un aspetto particolare del più generale tema dei "limiti sociali allo sviluppo" e al consumo.

12. LA RICOSTRUZIONE DELLE COMUNITA' DISASTRATE: IL CASO DEL FRIULI TERREMOTATO, CON CENNI COMPARATIVI AL CASO DEL VAJONT(*)

1. INTRODUZIONE

La presenza di una relazione sul caso Friuli in un convegno dedicato al disastro e ricostruzione del Vajont non è dovuta, pensiamo, solo alla contiguità geografica, ad una politica di buon vicinato; né solo alle forti comunanze storiche e culturali, alle "simpatie" (in senso letterale, di comuni sofferenze) tra Friuli e Valle del Piave. C'è il fatto che Erto e Casso sono in Friuli, e che il piano comprensoriale del Vajont includeva anche 13 comuni friulani, alcuni dei quali furono poi anche colpiti dal terremoto. C'è il nesso storico, per cui l'esperienza del Vajont può aver influito, sul piano tecnico (normativo, amministrativo, urbanistico) sulle modalità di ricostruzione del Friuli terremotato.

Ma c'è anche, riteniamo, il nesso scientifico: l'ipotesi che dalla comparazione tra le due esperienze possa sprigionarsi qualche luce di migliore reciproca comprensione, qualche contributo alla teoria generale dei processi di ricostruzione dopo una catastrofe.

2. IL CASO FRIULANO: I NUMERI

Il terremoto del 6 maggio 1976, di grado 6.5 nella scala Richter (10° Mercalli), replicato il 15 settembre con due scosse di *magnitudo* solo di poco inferiore (6.2), provocò nell'area centrale del Friuli circa 1000 morti, 3.000 feriti e 100.000 senzatetto. L'area investita era di 5.700 kmq, con 600.000 abitanti, suddivisa in 137 comuni; di cui 45, con 193 centri abitati, furono dichiarati disastrati, 40 gravemente danneggiati e 50 danneggiati. Gli alloggi danneggiati da riparare furono 75.0000 e quelli distrutti da ricostruire 18.000. 18.000 erano anche i posti di lavoro distrutti[1]. Era il più grave disastro sismico dell'Italia del dopoguerra.

(*) *Da F. Vendramini (cur.)* Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont, *Comune di Longarone, 1994, pp. 232-259.*

[1] I dati quantitativi qui riportati sono quelli che risultano dalle relazioni della Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione e dal lavoro di Robert Geipel, Jurgen Pohl, Rudi Stagl, *Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione dopo una catastrofe; uno studio nel lungo periodo sulla ricostruzione in Friuli dal 1976 al 1988,* Aviani, Udine, 1990. Tale lavoro è senza dubbio il più accurato, aggiornato, e completo esistente sull'argomento. Esso è da considerarsi anche molto "ufficiale" essendo stato scritto in stretta collaborazione con la Segreteria Generale; anche se non tutti i dati quantitativi coincidono. Riconosciamo volentieri il nostro debito verso Robert Geipel

3. EMERGENZA E RIABILITAZIONE: LE PECULIARITÀ DEL CASO FRIULANO

Ogni evento storico è, per definizione, unico. Tra le catastrofi da terremoto, quella del Friuli presenta diverse peculiarità. Una, negativa, è stata il "doppio colpo", circostanza a quanto pare piuttosto rara. Normalmente le scosse "madri" sono seguite anche per molti mesi, solo da "sciami" di scosse minori, di assestamento. In Friuli le cose non andarono così.

Immediatamente dopo la mazzata del 6 maggio, la popolazione colpita, accampata nelle tende o in ricoveri di fortuna, si diede con furore, aiutata dalle pubbliche istituzioni e dai volontari (tra cui di particolare rilievo gli alpini dell'ANA), alla riparazione degli edifici recuperabili. Si puntava spasmodicamente a passare "dalle tende alle case"[2], prima dei rigori invernali, e quindi di sfuggire al destino di "baraccati". Le fatiche, le sofferenze e le speranze dell'estate furono vanificate in un minuto dalla scossa del 15 settembre; si verificò quindi un crollo verticale delle resistenze psichiche, e la resa immediata al "piano di sfollamento".

Altre peculiarità dell'evento sono state definite come "fortune" (almeno in paragone ad altre catastrofi sismiche, come quella dell'Irpinia), nel senso che hanno mitigato le sofferenze dei colpiti, e reso più rapidi ed efficienti sia il soccorso nella fase di emergenza che la riabilitazione[3]. Esse sono:

1. Il fatto che il Friuli è, tradizionalmente, la regione italiana con la massima concentrazione militare. La presenza di una base Nato (Aviano) ha facilitato anche l' afflusso di reparti non italiani (americani, canadesi, tedeschi). Ciò ha reso eccezionalmente rapido ed efficiente il primo intervento, l'evacuazione dei feriti, lo sgombero delle macerie, l'allestimento delle tendopoli e dei relativi servizi di emergenza (cucine, ecc.), la vigilanza, ecc.

2. L'integrità dei principali assi stradali e ferroviari attraverso la zona disastrata, per cui non vi furono ostacoli di rilievo all'affluenza dei mezzi di soccorso. Insieme ad altri fattori (qualità relativamente buona del patrimonio edilizio, alto livello dei servizi medici, sanitari ed ospedalieri, ecc.) ciò valse a limitare il numero dei morti. In altre circostanze, le vittime di terremoti di simile magnitudo, in aree di comparabile densità demografica, sono decine di volte più numerose[4].

e la sua équipe, per tutto il nostro presente lavoro; e ringraziamo il dott. Giovanni Machin, Segretario Generale, per la gentile collaborazione. Una buona sintesi è anche quella di Sandro Fabbro, *La ricostruzione del Friuli: un bilancio in fase di completamento dell'opera,* in "Archivio di studi urbani e regionali", XVI, 23, 1985.

[2] Il fallimento di questo sogno è polemicamente raccontato da Robi Ronza, *Friuli dalla tende al deserto? Scena e retroscena di una ricostruzione mancata,* Jaca Book, Milano 1976.

[3] Per la definizione scientifica di questi termini cfr. ad es. Bernardo Cattarinussi, Carlo Pelanda (cur.), *Disastro e azione umana,* Angeli, Milano 1981.

[4] Sul ruolo della tecnologia, specie delle comunicazioni e dei trasporti, nella drastica riduzione della mortalità da terremoti cfr. Raimondo Strassoldo, Bernardo Cattarinussi (cur.), *Friuli, la prova del terremoto,* Angeli, Milano, 1978, p. 367.

3. L'attivazione di una rete di solidarietà internazionale, facilitata non solo dalla posizione geografica del Friuli, e quindi dalle tradizionali buone e intense relazioni con i paesi confinanti e vicini; ma anche dall'esistenza di una "diaspora" di "friulani nel mondo". In rapporto alla loro popolazione, gli stati più generosi furono, nell'ordine, l'Austria, La Svizzera, l'Arabia Saudita, la Norvegia, la Jugoslavia, il Canada, gli USA, l'Australia, la Germania federale, il Lussemburgo[5]. È da sottolineare tuttavia che le risorse provenienti dalla solidarietà internazionale, nella fase dell'emergenza, sono stimabili in ca. 60 miliardi, a fronte degli oltre 300 messi a disposizione dalla solidarietà nazionale; la quale ovviamente si è accollata anche quasi[6] l'intero costo della ricostruzione, per una somma venti o trenta volte superiore.

4. La presenza, a poche decine di chilometri dall'area terremotata, di una serie di città balneari (Jesolo, Caorle, Bibione, Lignano e Grado) con ampia disponibilità di alloggi vuoti, in case ed alberghi. Ivi trovarono rapido ricovero, a partire dal 15 settembre, circa 40.000 senzatetto, soprattutto anziani, minori e donne. Gli adulti attivi rimasero nella zona terremotata, nelle prime baraccopoli, in containers e vagoni ferroviari, in tende, a custodire i resti delle abitazioni, accudire a campi e stalle (nell'area terremotata si contavano 45.000 aziende agricole, di cui ca. la metà zotecniche; di esse, ca. la metà risultò danneggiata), ma soprattutto per continuare a lavorare.

5. La presenza, al margine dell'area terremotata, di un grosso centro urbano intatto, Udine, in grado di svolgere tutte le funzioni di coordimento e direzione della ricostruzione.

A queste "fortune" di ordine più tecnico, indicate dall'ing. E. Chiavola, per molti anni segretario generale alla ricostruzione[7], se ne può aggiungere forse qualche altra, di ordine più umano e socioculturale:

6. La pronta disponibilità dello Stato italiano e reperire tutte le risorse chieste dal Friuli terremotato; a testimonianza non solo della commozione e simpatia suscitata nell'occasione, ma anche della fiducia di cui il Friuli godeva nella comunità nazionale.

7. Le notevoli capacità del Commissario Straordinario per l'emergenza e la riabilitazione, l'on. Giuseppe Zamberletti, e del suo staff[8].

5 Giovanni delli Zotti, *La solidarietà internazionale,* in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), op. cit.

6 Una parte dei fondi della solidarietà "privata" italiana e di quella internazionale furono subito destinati a ricostruzioni definitive; già un anno dopo il sisma erano terminati villaggi "milanesi", "svizzeri", "canadesi" ed altri.

7 R. Geipel et al., op. cit., p. 28. Emanuele Chiavola compare in frontespizio tra i collaboratori del volume, ma i suoi contributi non sono formalmente attribuiti.

8 Senza far torto ad altri, si possono citare il console Enrico Facco Bonetti per le relazioni internazionali, il col. Carlo Jean per le relazioni con le forze armate, il prof. Luciano Di Sopra per gli aspetti urbanistici. Jean e Di Sopra furono di nuovo al fianco di Zamberletti quando questi fu nominato Commissario anche per il terremoto dell'Irpinia, quattro anni dopo. Di Sopra fu poi chiamato ad occuparsi di ricostruzione dopo terremoti in diverse altre parti del mondo.

8. La presenza di una sistema politico-amministrativo sufficientemente capace, onesto e concorde, almeno di fronte ai principali problemi del terremoto. I parlamentari locali sostennero all'unanimità a Roma le richieste della Regione; questa, dopo un certo periodo di comprensibili difficoltà, mise in piedi un efficace apparato decisionale (Commissione Consiliare Speciale, come organo politico; Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione, quale braccio tecnico-esecutivo). I sindaci, resi veri protagonisti della ricostruzione, e trasformati in funzionari delegati della Regione, con impegno a tempo pieno [9], furono in generale pari al compito.

9. L'esistenza di un precedente ancora abbastanza vicino nel tempo, quello del terremoto del Belice (1969), che forniva un efficace modello negativo, su come *non* procedere alla ricostruzione. Lo "spettro del Belice" era molto vivo in Friuli, nell'estate del '76, anche a livello popolare; e quell'area fu visitata da diversi esponenti delle comunità disastrate e da responsabili della ricostruzione.

Non è documentato se, e in che misura, come modello negativo sia servito anche il caso del Vajont, così vicino nello spazio ma più lontano nel tempo, e diverso nella sostanza[10].

4. IL TERREMOTO DEL FRIULI E IL DISASTRO DEL VAJONT: ALCUNE DIFFERENZE

Le differenze tra il caso del Vajont e quello del Friuli per quanto riguarda la natura dell'evento calamitoso e l'ampiezza dell'area e della popolazione colpita sono fin troppo ovvie. Qui di seguito vorremmo metterne in rilievo alcune forse meno evidenti.

4.1 Disastro tecnologico e naturale

Il disastro del Vajont è classificabile tra le "catastrofi tecnologiche", quello del Friuli tra le "catastrofi naturali". Questa distinzione, come emerge dalla letteratura

9 Nel 1992-3, i "sindaci della ricostruzione" hanno perso agli occhi dell'opinione pubblica un po' dell' aureola allora guadagnata, per le loro tardive rivendicazioni economiche (50-60 milioni di arretrati a testa).

10 Il caso del Vajont aveva lasciato una forte memoria in Friuli; e non solo perchè direttamente coinvolto nel disastro. Nella cultura popolare era rimasto uno sgradevole ricordo delle distrazioni dei fondi per lo sviluppo economico, in cui erano rimasti coinvolti professionisti e uomini d'affari di Pordenone. Dopo un'istruttoria di 16 anni, il processo fu celebrato a Pordenone nel 1980. Cfr. ad es. Duilio Corgnali, *L'altra faccia del Vajont,* in *L'ultimo Friuli,* La Nuova Base, Udine, 1988, p. 111 ss. Per uno studio recente del lato friulano della tragedia del Vajont cfr. Ernst Steinicke, *Friaul/Friuli, Bevölkerung und Ethnizität,* Institut für Geographie der Universität Innsbruck, 1991, pp. 142 ss. Forse fu questo ricordo a imporre in un primo tempo, nel caso del terremoto del Friuli, le regola della non trasferibilità dei contributi fuori dal comune di residenza o di sede dell'impresa.

scientifica su questi temi, è molto relativa. In ogni caso sono in gioco sia forze naturali (l'agente esterno scatenante), sia azioni, pratiche, strutture e responsabilità umane; è dalla loro combinazione che nasce la "vulnerabilità" [11]. Nel caso del Vajont, queste ultime sembrano avere avuto un ruolo prevalente, e hanno generato un'immediata identificazione e poi il perseguimento giudiziario del "colpevole" (la Sade/Enel). Nel caso del Friuli, le responsabilità umane (essenzialmente la mancata imposizione, nei decenni passati, di misure antisismiche nell'edilizia e nell'urbanistica; la mancata predisposizione di strutture e piani di protezione civile; l'ingiustizia sociale, che genera povertà, che a sua volta costringe la gente ad abitare case non sufficientemente solide)[12] erano diffuse, essenzialmente anonime, e percepite come secondarie rispetto al ruolo dell'evento naturale o "fatale" ("atto di Dio", nelle letteratura angloamericana).

Questa differenza ha molte conseguenze importanti. Una è che la comunità dei sopravissuti di Longarone si trovò impegnata per molti anni a perseguire la giustizia nelle aule dei tribunali, contro un preciso avversario; e ciò, come hanno ricordato altri relatori, modellò in modo particolare la ricostruzione "spirituale" delle comunità colpite, ne caratterizzò, acuì, e stabilizzò l'identità di disastrati[13].

Si può ipotizzare anche una seconda conseguenza, a proposito dell'importanza che l'evento ha avuto nella storia delle comunità colpite. In Friuli non si sono eretti espliciti monumenti al disastro (come invece in qualche misura a Longarone (la Chiesa, il Cimitero) e, in modo spettacolare, nel Belice (Gibellina, vecchia e nuova)[14]. Nel 1986 si è osservata una scarsa partecipazione della popolazione alle cerimonie ufficiali in occasione del del decennale. Una spiegazione potrebbe essere che allora in realtà si era ancora abbastanza indaffarati a chiudere definitivamente il capitolo. Ma si può ipotizzare che, se manca un nemico, un colpevole da

[11] AA. VV., *Teoria della vulnerabilità. Introduzione multidisciplinare,* (L. Di Sopra e C. Pelanda, cur.), Angeli, Milano, 1983.

[12] Sull'approccio marxista e "classista" alla sociologia dei disastri cfr. W. Jäger, *Katastrophe und Gesellschaft,* Luchterhand, Darmstadt, 1977.

[13] Cfr. Alessandro Cavalli, *Memoria ed identità della comunità ricostruita,* e Nicoletta Tessarin, *Disastro e ricostruzione sociale: il senso di appartenenza alla comunità*, in Ferruccio Vendramin (cur.) *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, Comune di Longarone, 1994.

[14] A Longarone Samonà voleva anche far disegnare da Picasso un grande monumento, da elevarsi con i rottami d'automobili, di arredi e altri detriti. Proponeva anche l'istituzione di un museo d'arte moderna, con opere di artisti di fama ispirate alla catastrofe (Fiorello Zangrando, *La pianificazione alternativa. Il comitato dei superstiti del Vajont e la ricostruzione di Longarone,* in AA.VV, *L'urbanistica del dopo Vajont,* Atti del convegno, Comune di Longarone. Collegio degli Ingegneri e Architetti, Feltre, 1993, p. 67). A Longarone nulla di tutto questo fu realizzato; a Gibellina invece, come è noto, grazie all'energia del sindaco-senatore Corrao, gli artisti ebbero mano libera. L'intero vecchio insediamento, distrutto e abbandonato, fu incamiciato da Burri in un immenso, spettrale sarcofago di cemento bianco; di fronte al quale si è eretto un teatro di tubi Innocenti per la celebrazione di tragedie (le "Orestiadi"). Tutta Gibellina Nuova è disseminata di grandiose"opere d'arte", che in vario modo vogliono solennizzare la distruzione e la rinascita.

perseguire, e quindi l'esigenza di "rendere giustizia" alle vittime e trasformarle in eroi, viene meno un'importante motivazione alla commemorazione collettiva delle sofferenze.

Excursus: I disastri nella coscienza collettiva: rimozione e commemorazione

Gli effetti delle calamità (naturali, tecnologiche o belliche) sulla memoria collettiva e quindi l'identità, il carattere, la cultura delle popolazioni sono un campo di studi ancora poco frequentato dalle scienze sociali[15]. Molti autori hanno notato che in generale l'esposizione ai colpi di un ambiente ostile (asprezze climatiche, ricorrenti invasioni e guerre, ecc.) "temprano" le popolazioni, producendo tipiche sindromi caratteriali (durezza, diffidenza, individualismo, ecc.)[16]. Ricorrendo a modelli psicologistici, si può ipotizzare che siano all'opera due meccanismi contrastanti. Uno è l'"elaborazione del lutto", la tematizzazione del disastro e la sua integrazione/fissazione in posizione di rilievo nella memoria, nell'inconscio, nella coscienza, nella cultura, nel carattere, nei comportamenti, nei riti, nelle istituzioni, ecc. delle popolazioni colpite. L'altro meccanismo è quello della "rimozione", che ha l'ovvia funzione di sgravare la psiche dal ricordo delle sofferenze passate, di riorientarla verso i problemi del presente e del futuro, di riportarla alla normalità. Questi processi possono coinvolgere in modo differenziato le diverse componenti della società. Storicamente ed empiricamente, sembra inconfutabile che le società, in complesso, tendono a rimuovere rapidamente il ricordo delle calamità sopportate. Nel mondo, nella storia, presso ogni popolo, sono successe infinite catastrofi; solo una piccolissima parte è ancora nella coscienza della gente comune[17]. Di contro, alcune categorie sociali sembrano avere speciali interessi alla loro rimembranza, in quanto trovano nelle calamità materia di applicazione professionale: gli storici, che ne ricostruiscono cause, effetti, manifestazioni, ecc.; gli artisti, che ne possono trarre materia, ispirazione e pubblico per le loro opere; forse i filosofi e moralisti, che ne possono trarre motivo di meditazione e insegnamento. Scienziati e tecnici possono essere interessati allo studio di questi eventi e processi, allo scopo di elaborare modelli analitici ed operativi atti ad evitare il loro verificarsi, e

[15] Questo è uno dei fili conduttori del programma di ricerche di A. Cavalli sulle comunità disastrate: Friuli, Longarone, Santa Ninfa e un paese dell'Irpinia.

[16] Cfr. ad es., in riferimento ai Friulani, Brigitte Prost, *Le Frioul, terre d 'affrontements,* Ophrys, Gap 1973; che cita anche altri autori, in riferimento ad altri popoli di frontiera.

[17] Come è noto, i popoli non scolarizzati tendono a non conservare memoria realistica del proprio passato; a non "avere storia"; a vivere nel "presente etnologico". Basti pensare all'oblio che si è steso, anche nella coscienza dei popoli del Nordest, sulle grandi epidemie e carestie di pochi secoli addietro. Questa tendenza pone dei problemi anche agli amministratori e pianificatori, perchè già pochi anni dopo le catastrofi fa aumentare la resistenza e negligenza nei riguardi delle prescrizioni di sicurezza; cfr. ad es. Michael Steuer, *Wahrnehmung und Bewertung von Naturrisiken,* Münchner Geographische Hefte 43, Kallmünz, Regensburg, 1986.

il miglioramento degli interventi di rimedio. I politici sembrano avere interessi molto differenziati in proposito; a seconda di varie circostanze, il ricordo delle calamità può essere funzionale, disfunzionale o neutro rispetto ai processi di ricerca, legittimazione e consolidamento del potere.

La commemorazione delle catastrofi ha certamente importanti significati per le persone che l'hanno vissuta; ma essi tendono a sfumare e perdersi, con la distanza (temporale, spaziale, sociale, ecc.). Non sembra facile, sulla base dell'osservazione empirica, trarre argomentazioni a favore di un etica della commemorazione illimitata. Dal punto di vista logico, si può argomentare che, poichè nessun uomo è un isola, e ogni comunità è embricata e collegata alle altre, ogni campana suona anche per ognuno di noi; e ognuno di noi dovrebbe commemorare tutte le calamità che sono avvenute in tutto il mondo, dall'origine della specie. Ciò è evidentemente assurdo; il carico di sofferenza sarebbe schiacciante. L'evoluzione e la vita sono anche, necessariamente, rimozione, oblio, superamento.

4.2 Mutilazione e necrosi da trauma

Una seconda differenza riguarda le modalità con cui l'evento catastrofico ha colpito il corpo fisico delle due comunità. Nel caso di Longarone il disastro ha causato una mutilazione piuttosto netta; la parte colpita è totalmente scomparsa, quella sopravvissuta ha mantenuto una certa integrità fisica. In Friuli la catastrofe si è manifestata piuttosto come una grave e improvvisa malattia, o piuttosto un trauma, che colpisce in modo variamente intenso o lieve, superficiale o profondo, l'intero organismo. A Longarone il problema fu di ricostruire le grosse parti della comunità venute improvvisamente a mancare; un'operazione di innesto o trapianto, o forse protesi; in Friuli il problema era di sostituire pezzi di tessuto urbanistico e singole cellule edilizie, lesionate o malate, sparse in modo diffuso e differenziato in un organismo ancora intero e, dopo la prima emergenza, di nuovo funzionante.

Fuor di metafora, nel Vajont uno dei problemi principali della ricostruzione fu quello di attirare immigrati (soprattutto attraverso la creazione di posti di lavoro) per riempire i vuoti. Ciò ha comportato, nel tempo, qualche problema di integrazione tra le due componenti della comunità, quella autoctona e quella immigrata[18].

Nel Friuli invece una delle grandi preoccupazioni dei primi mesi era quello del possibile esodo di massa, l'abbandono dell'area terremotata, da parte di una popolazione già molto familiare con l'emigrazione. La relativa efficienza con cui furono affrontati i periodi di emergenza e riabilitazione dissiparono quel pericolo; al contrario, la gente si dimostrò straordinariamente radicata nella propria terra, per quanto matrigna[19].

[18] Cfr. nota 12.

[19] Sia R. Geipel *(Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica,* cit., p. 189) che R. Strassoldo, *(I piccoli contadini,* in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli: la prova del terremoto,* cit., p. 319) hanno trovato che l'88% degli abitanti della zona terremotata rigettavano decisamente l'ipotesi di lasciare il paese e andare a vivere in città.

Il terremoto, sia perchè ha colpito in modo differenziato anche all'interno delle singole comunità (salvo che in pochi casi: Venzone, Osoppo, Gemona, dove la distruzione fu quasi totale) sia perchè ha espanso i suoi effetti in modo graduale, a partire dall'epicentro, non sembra aver provocato percettibili tensioni tra una parte terremotata ed una indenne; almeno a livello popolare. Anzi, sembra che esso abbia ravvivato, almeno per alcuni anni, il senso di identità etnico-regionale, e quindi di coesione, in tutto il Friuli[20].

Anche qui tuttavia si riscontrò qualche conflitto, molto classico in questi casi, tra politici, amministratori, ed esperti, su come delimitare le diverse aree (disastrate, gravemente danneggiate, danneggiate); e anche qui avvennero tentativi di estendere gli interventi di "ricostruzione e sviluppo" ad aree in realtà indenni, e addirittura all'intera Regione (Trieste compresa)[21].

Qualche scorrettezza e anomalia nelle delimitazioni, riconducibile a pressioni di "padrini" politici, si verificò[22]; ma non si può parlare di tensione tra Friuli terremotato e Friuli indenne.

4.3 L'insediamento provvisorio

Nel Vajont il problema della rilocazione delle popolazioni colpite ma non distrutte, durante il periodo della ricostruzione, fu quantitativamente abbastanza limitato. In Friuli invece esso assunse dimensioni imponenti. Fu necessario provvedere addirittura due grandi sistemi insediativi temporanei. Il primo fu quello della prima emergenza, da maggio a tutto l'inverno. Decine di migliaia di tende, roulottes, carri ferroviari, containers, furono collocati in modo piuttosto casuale, ovunque possibile e richiesto dagli utenti; di solito, il più vicino possibile alle precedenti abitazioni. Il secondo fu reso necessario dalla replica del 15 settembre e dalla considerazione che la ricostruzione avrebbe richiesto, nella più ottimistica delle ipotesi,

[20] Il terremoto, anche se ha causato danni solo nella zona centrale, ha però scosso fortemente l'intero Friuli. Pur non disponendo di dati di ricerca, l'impressione è che tutto il Friuli si sia sentito emotivamente, se non anche fisicamente, coinvolto nel disastro. A questo si riferiscono i documenti della Segreteria Generale, quando menzionano i "600.000 coinvolti". In questa occasione sembra essere emersa anche la dualità "etnica" della Regione: B. Cattarinussi cita i ripetuti cortei di protesta a Grado dei proprietari di appartamenti, per lo più triestini, contro le requisizioni (in R. Strassoldo, B. Cattarinussi, cur., op. cit., pp. 218 ss.).

[21] Uno dei casi più eclatanti fu la "digitazione" della zona terremotata fino a Pordenone, apparentemente per ammettere qualche grande industria della zona a godere dei contributi. Anche qui, come in diversi altri casi, Vajont compreso, l'inclusione di aree molto più vaste nel comprensorio di intervento è dovuto esclusivamente alle pressioni politiche.

[22] Sui problemi della classificazione ufficiale dei comuni colpiti in Friuli cfr. le considerazioni di R. Geipel, *Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica,* cit.

almeno 5-10 anni[23], e che, se si voleva impedire l'abbandono dell'area, bisognava garantire ai terremotati alloggi provvisori sì, ma in grado di offrire un confort adeguato. A settembre il Commissario Straordinario diede quindi via al piano degli insediamenti temporanei, che fu completato entro l'aprile successivo. Le "baraccopoli" furono in numero di 350, per un totale di 21.000 alloggi per 75.000 persone; in termini di metratura, si ha un totale di 800 mila mq, 12-13 per persona. Il costo dell'operazione è stimato in 380 miliardi; cui sono da aggiungere i 100 per la loro eliminazione, a missione compiuta.

4.4 Centralismo tecnocratico e autonomie locali

Una quarta differenza importante riguarda il clima politico culturale dominante nella congiuntura storica in cui avvennero i due disastri.

Al tempo del Vajont l'urbanistica italiana stava vivendo un'epoca di grande effervescenza. Era l'epoca dell'"apertura a sinistra", e dei primi tentativi postbellici di programmazione e pianificazione dello sviluppo socio-economico-territoriale. L'urbanistica aveva rimosso le sue prime esperienze, avvenute in epoca fascista (le numerose "città nuove", nelle zone di bonifica)[24], si era acculturata alle esperienze straniere (soprattutto le "new towns" inglesi) e aveva individuato nel "comprensorio" e nelle "città-regioni" le unità di base della pianificazione territoriale. Su questi temi, per un decennio (1952-62) si era svolto un crescendo di dibattiti teorici[25]. Il campo era dominato dalla cultura di matrice illuminista, autodefinitasi "progressista" e "riformista" e politicamente rappresentata dal partito socialista. Ad esso appartenevano l'allora ministro della Programmazione Pieraccini, quello dei Lavori Pubblici, Mancini, e in essa si riconoscevano i principali studiosi e operatori dell'urbanistica e della pianificazione. Il disastro del Vajont costituì un'occasione unica per sperimentare, per la prima volta in Italia, i modelli e i metodi della pianificazione integrata (economico-territoriale) "comprensoriale"; sull'esempio della Tennessee Valley rooseveltiana[26]. Per questo motivo, la ricostruzione fu avocata dallo

[23] Anche nel caso del Vajont la ricostruzione era prevista in 10 anni. Come si vedrà più avanti (cfr. n. 45) questa è anche la cifra indicata dalla letteratura scientifica internazionale in materia. Ci si può chiedere se queste convergenze derivino da pura casualità, o da circolazione delle conoscenze, ambedue improbabili; o piuttosto dal valore simbolico che il numero 10 ha in una cultura tecnico-scientifica basata sul sistema metrico decimale. Ci si può quindi chiedere se non sia tale valore simbolico a influenzare, in modi più o meno consci, la tempistica tecnico-amministrativa delle attività di ricostruzione, in modo da rispettare scadenze arbitrariamente fissate.

[24] R. Mariani, *Fascismo e città nuove,* Feltrinelli, Milano, 1976.

[25] Per alcune riflessioni sociologiche sul dibattito urbanistico a proposito dei comprensori negli anni '60 cfr. Franco Demarchi, *Società a spazio,* Alcione, Trento, 1969.

[26] Fausto Orzes, *La città mancata. Architettura di carta e case di pietra,* in AA.VV., *L'urbanistica del Dopo Vajont,* cit.

Stato centrale, e affidata ad una commissione ministeriale, presieduta da uno dei massimi esponenti di quella cultura urbanistica, Giuseppe Samonà. Essa apparve subito ai locali come un'imposizione verticistica, centralistica, estranea; e tale giudizio si è ormai consolidato nella pubblicistica[27].

In contrasto, il terremoto del Friuli avvenne in un'epoca in cui l'urbanistica era in profonda crisi. Uno dei motivi era di tipo endogeno, l'incapacità di sviluppare un paradigma scientifico originale, adeguato alle proprie ambizioni e alle esigenze dell'oggetto. Essa sembrava essersi persa in un'"afasia della parola", in discorsi tanto altisonanti quanto criptici ed evanescenti; buoni ad argomentare e legittimare, in pratica, qualsiasi scelta[28].

Non era riuscita neppure a istituzionalizzarsi come professione autonoma, diversa dalla progettazione architettonica e ingegneresca. Soprattutto, l'urbanistica degli anni '70 risentiva della crisi dell'intero orientamento pianificatorio-tecnocratico, della delusione per le "grandi riforme", del discredito dei "libri dei sogni" dopo il "Progetto '80" (1968), e della riaffermazione del primato della politica e del mercato sul piano.

Dal punto di vista più propriamente politico, il disastro del Vajont avvenne in un momento di totale supremazia dei poteri dello Stato centrale su quelli locali; quello del Friuli avvenne in un'epoca in cui la Regione Autonoma a Statuto Speciale aveva ormai consolidato, a tredici anni dalla costituzione, le proprie strutture.

Infine, dal punto di vista della cultura politica generale, al tempo del Vajont dominavano pressochè incontrastati, nella sfera politico-culturale, i valori dalla razionalità strumentale, della modernità, del progresso illimitato; mentre all'epoca del terremoto del Friuli cominciavano a riacquistare qualche legittimità e peso anche quelli delle tradizioni locali, dell'identità comunitaria, del "vernacolo", dell'ambiente naturale[29].

La cultura urbanistica centralistico-tecnocratica cercò di fare del Vajont il laboratorio sperimentale e la vetrina dei suoi principi, dei suoi modelli e della propria ragione; un banco di prova della validità dell'intero approccio urbanistico-comprensoriale ai fini della modernizzazione e dello sviluppo di un'area. Ma essa si scontrò con una serie di difficoltà. Una fu la fortissima opposizione sia spontanea che pilotata politicamente della popolazione locale. Tutta l'Italia seguì con simpatia la lotta di poche centinaia di sopravissuti contro i piani, e soprattutto le architetture "moderne", calate dall'alto, estranee alla storia, cultura, identità, e anche

[27] Cfr. ad es., nel libro sopra menzionato, le espressioni del presidente della provincia di Belluno, p. 7, e dell'arch. Franco Posocco, p. 18.

[28] Sul tramonto dell'"ideologia urbanistica", cfr. ad es. R. Strassoldo, *Sistema e ambiente. Introduzione all 'ecologia umana,* Angeli, Milano, 1977, pp. 23, 36 e relative note.

[29] Qualche riflessione su origini e aspetti del "nuovo localismo" si trova in R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo,* Reverdito, Trento, 1992.

condizioni climatiche, del luogo[30]. Un'altra ragione di difficoltà fu l'estensione abnorme dell'area di intervento, che comportò una serie di difficoltà tecniche e soprattutto di abusi. A torto o a ragione, si era diffusa in alcune parti d'Italia e anche in Friuli l'impressione che Vajont volesse dire arroganza statalista e tecnocratica, follie dell'architettura moderna, e malversazioni ("uno a me, uno a te e uno al Vajont", diceva l'amara battuta).

Ma rispetto al terremoto del Friuli era sostanzialmente più prossimo, anche se geograficamente tanto più lontano, un altro fallimento di quella stessa cultura: quello della ricostruzione del Belice. Anche qui si era ceduto alla tentazione di "cogliere l'occasione" di un disastro per trasformare profondamente (nel senso della modernità e dello sviluppo, s'intende) un comprensorio; anche qui si era affidato il compito a operatori "centrali", a commissioni ministeriali. Il risultato fu che sette anni dopo la catastrofe, la ricostruzione del Belice ancora balbettava, ed era divenuta uno scandalo nazionale, un'altro atto d'accusa contro una certo modo di"amministrare l'urbanistica".

Nei giorni immediatamente seguenti il terremoto del Friuli, da quegli stessi ambienti arrivò, sulle pagine dei giornali nazionali, la proposta di "cogliere l'occasione" della "tabula rasa" operata dal sisma per eliminare le tante disfunzioni dell'insediamento tradizionale, e ricostruire un Friuli tutto nuovo, moderno, razionale, efficiente; in pratica, abbandonare la struttura tradizionale, di origine agraria, dell'insediamento sparso e minuto, e concentrare la popolazione (cinquanta o centomila persone) in una "seconda" o "grande Udine"[31]. Ammaestrati forse anche dall'esempio del Vajont, e certamente da quello del Belice, i leaders friulani non esitarono a rigettare duramente la proposta.

5. I PRINCIPI DI FONDO DELLA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI

In contrasto con il centralismo buro-tecnocratico e l'utopismo formale letto nel Belice, la classe politica regionale, che in tutta la fase dell'emergenza e della ricostruzione mostrò una notevole concordia, ispirò la propria azione a tre principi fondamentali:

1) continuità e tradizione: "ricostruire tutto dov'era e com'era"; no alla tentazione di "cogliere l'occasione" per introdurre innovazioni radicali e compiere esperimenti urbanistici;

[30] Sulla vicenda, cfr. soprattutto Fiorello Zangrando, *La pianificazione alternativa. Il comitato dei superstiti del Vajont e la ricostruzione di Longarone (1963-65),* e Fausto Orzes, *La città mancata. Architetture di carta e case di pietra,* in AA.VV., *L'urbanistica nel dopo Vajont,* cit.

[31] Una delle espressioni più note di tale orientamento fu l'articolo di Roberto Guiducci su "Repubblica" del maggio 1976. Per un esempio della polemica sollevata, cfr. gli atti dell'Assemblea dei Cristiani, del 18-19 Giugno 1977, *I cristiani e la ricostruzione e rinascita del Friuli,* Diocesi di Udine, 1977.

2) decentramento e autonomia: "lo Stato dia i soldi alla Regione, la Regione fornisca il quadro normativo e coordini, i Comuni redigano i piani regolatori della ricostruzione e distribuiscano i fondi; ai privati la pienezza di iniziativa nella ricostruzione delle loro case e aziende".

3) priorità alla ricostituzione del tessuto economico: "prima le fabbriche, poi le case". Questo principio sembra esprimere innanzitutto la preoccupazione per una possibile fuga dall'area, in mancanza di lavoro; ma anche quelle per un'altrettanto possibile degenerazione in senso assistenzialistico della società colpita (sindrome della vittima, del profugo) e una conscia riaffermazione della centralità del lavoro nell'ethos friulano. V'è forse anche un richiamo alla ben nota esperienza della Germania postbellica.

Questo principio comunque perse presto di rilevanza, perchè il tessuto economico fu ricostruito, ampliato e ammodernato in tempi molto rapidi.

Si può anche ricordare che un altro principio fu autonomamente proclamato dalla Chiesa friulana: "prima le case, poi le chiese". Ciò è di qualche interesse storico-culturale[32]; e ha fatto sì che la ricostruzione del patrimonio architettonico religioso[33] scivolasse tra le "code", bisognoso di apposite leggi, ancora in discussione negli anni '90.

6. LA RICOSTRUZIONE DEL FRIULI: ASPETTI GENERALI

Sulla base di queste scelte, si procedette alla stima dei danni (quantificati, a tamburo battente, in circa 4.400 miliardi)[34] e alla elaborazione delle leggi e delle politiche di ricostruzione. L'allestimento del quadro normativo richiese un lungo e intenso lavoro da parte dei pubblici poteri regionali: a circa un anno dal primo terremoto (20 giugno 1977) si approvò la legge regionale 30 sulle riparazioni; poco dopo, fu approvata la legge nazionale 546 che stanziava 2375 miliardi per la ricostruzione e 675 per le nuove infrastrutture di sviluppo; il 23 dicembre fu pronta la legge regionale 63 sulla costruzione ex novo delle abitazioni. Il flusso di decisioni politiche e normative continuò negli anni seguenti: a dieci anni di distanza, si calcolava che le leggi regionali aventi a che fare con la ricostruzione siano state 120[35];

[32] R. Strassoldo, *Ricostruire le chiese?,* in "Corriere del Friuli", Novembre 1976.

[33] Per la ricostruzione degli edifici di culto la Diocesi divenne in certo modo il braccio operativo della Soprintendenza ai B.A.A.A.S.; in un intreccio di competenze che ha portato a non poche difficoltà.

[34] La stima, effettuata da L. Di Sopra per incarico del presidente della Regione Antonio Comelli, distingueva analiticamente i danni nei diversi comparti. Essa sollevò a suo tempo parecchie perplessità sui metodi e fonti, ma fu fatta propria dalla Regione e sostanzialmente recepita dal governo nazionale. Essa si rivelò anche sorprendentemente prossima (aggiustata per il "surriscaldamento" e l'inflazione) al consuntivo.

[35] Cfr. *Ricostruzione dieci anni. Bilancio legislativo '86,* Consiglio Regionale del Friuli V. G., Trieste 1986.

e la produzione è continuata anche in seguito, su problemi via via più particolari e complessi, ma anche di minore portata.

Per quanto riguarda i criteri di assegnazione dei fondi ai privati, si scelse una combinazione del criterio del ripristino dello stato quo ante con quello egualitario[36]: 1) ogni proprietario poteva ottenere sovvenzioni per ognuna delle case danneggiate o distrutte (anche se in misura decrescente); 2) ogni famiglia, anche solo locataria, poteva chiedere contributi per costruirsi una casa, secondo parametri omogenei e in proporzione al numero dei componenti della famiglia.

La fissazione dell' ammontare dei contributi per la riparazione e per la ricostruzione era basta su due principi di fondo. Il primo era di evitare che contributi per la riparazione troppo bassi amentassero la propensione per la costruzione ex novo; portando così all'abbandono dei vecchi nuclei, e l'eccessiva espansione edilizia in nuove aree. Il secondo era di individuare livelli di contributi che fossero abbastanza alti da rendere fattibile e allettante la riparazione o ricostruzione, e quindi attivare iniziative, energie e risorse; ma non tanto alti di indurre a sprechi o speculazioni.

Per quanto riguarda le modalità di ricostruzione, i privati potevano scegliere tra l'intervento privato, quello in cooperativa a quello pubblico. In quest'ultimo, il soggetto conferiva il proprio finanziamento al Comune che lo gestiva insieme agli altri, attraverso imprese e consorzi, e consegnava l'opera "chiavi in mano". Quest'ultima procedura era pensata soprattutto per i soggetti socialmente più deboli, meno in grado di gestire in proprio le pratiche della ricostruzione. L'80% dei privati scelse la prima modalità[37].

Ovviamente i comuni, come tutti gli altri enti pubblici, ricevevano anche i finanziamenti per la riparazione, ricostruzione e costruzione ex novo delle opere collettive di propria competenza.

Si iniziava così il processo di ricostruzione, che venne in gran parte (stimata da alcuni al 90%) realizzata entro i dieci anni dal sisma.

Nei paragrafi che seguono ne ricorderemo alcuni aspetti, tra quelli che sembrano più rilevanti nel presente contesto, e con riferimento alla letteratura social-scientifica sui disastri.

7. IL FRIULI, LABORATORIO E MODELLO DI "SOCIOLOGIA DEI DISASTRI"

A differenza che nel Vajont, in Friuli non si arruolò formalmente la sociologia nelle commissioni per la ricostruzione[38]; in compenso, tutte le fasi del disastro,

[36] Cfr. Geipel et al., 1990, cit., p. 33.

[37] Segreteria Generale Straordinaria, *Relazione,* Udine, Maggio 1993, pp. 28-29.

[38] Della "Prima Commissione Samonà", durata pochi mesi, faceva parte il prof. Alessandro Pizzorno; ma non si ha documentazione dei risultati della sua attività. La "seconda commissione" produsse nel 1969 il piano di sviluppo del comprensorio del Vajont, di cui faceva parte una "relazione sociologica" ad opera dell'Istituto Sviluppo Edilizia Sociale di Roma. In realtà tale relazione, compilata dopo una "ricerca sul campo" di due mesi, è di taglio piuttosto antropologico che sociologico, di ispirazione nettamente marxista (esaltazione delle "classi") e si caratterizza per una scoperta finalità di "costruzione del consenso" della popolazione (definita reiteratamente come "barbarica", "arcaica", arretrata, suddita, coloniale e dedita al vino) ad opera di "intellettuali organici", strettamente legati ai partiti "modernizzanti" e ai sindacati. Non sorprende che tale relazione fosse rigettata dal Comune di Longarone.

dal primo impatto alla ricostruzione avvenuta, furono accompagnate da un'intensa attività di ricerca sociologica; con carattere non consultivo nè tantomeno operativo-decisionale, ma di proposta, critica, e teorizzazione scientifica. Ad essa attesero sia singoli studiosi che interi istituti; tra questi, l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, allora diretto da chi scrive[39] e l'Istituto di Geografia del Politecnico di Monaco, diretto dal prof. Robert Geipel[40] . Una bibliografia redatta nel 1986 raccoglie una sessantina di titoli[41]; diverse altre ricerche, anche molto importanti, si sono aggiunte in seguito. Alcune di esse sono state pubblicate anche in lingua inglese[42]. Caso piuttosto raro in letteratura, esse hanno coperto tutto l'arco dell'esperienza, fino al decennale e oltre. Il caso friulano risulta quindi uno dei più approfonditamente studiati a livello internazionale. Esso è stato considerato come un laboratorio sperimentale, in cui verificare la validità di modelli teorici elaborati a partire da altre realtà; e a sua volta è divenuto un modello, che può contribuire alla comprensione di analoghi fenomeni e al miglioramento degli interventi[43].

In particolare, nel caso del Friuli si è potuto verificare la validità del modello logaritmico di Kates-Pijawka[44] sulle fasi della ricostruzione e sulla loro durata. Secondo tale modello, il processo di ricostruzione dopo un disastro si articola in quattro fasi: emergenza, riabilitazione, ricostruzione 1 (ripristino delle condizioni pre-disastro) e ricostruzione 2 (completamento delle grandi opere "nuove", di "sviluppo"). Ogni fase dura dieci volte più delle precedenti: emergenza, cinque set-

[39] Oltre ai testi citati alle note 3, 4, 5, 11, 41, cfr. anche Russell R. Dynes, Bruna De Marchi, Carlo Pelanda, (eds.) *Sociology of disasters,* Angeli, Milano, 1987.

[40] Oltre ai testi citati alle note 1,17,22, cfr. Robert Geipel et al., *Il progetto Friuli - Das Friaul Projekt*, Martin, Udine, 1980. Al lavoro di Geipel partecipò anche l'Istituto di Geografia dell' Università di Udine, da cui uscirono pure alcuni studi autonomi sul disastro friulano; cfr. ad es. Guido Barbina, *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", VI, 10-12, 1977, pp. 607-636.

[41] Giovanni Delli Zotti, Bruna De Marchi, *Le scienze sociali e la ricostruzione del Friuli. 10 anni di ricerche, 1976-1986,* Quaderni Isig, Gorizia 1986.

[42] Robert Geipel, *Disaster and reconstruction. The Friuli (Italy) earthquakes of 1976,* Allen and Unwin, London 1982; Luciano Di Sopra, *Impact magnitude. Theoretical models. The Friuli experience synthesis,* Angeli, Milano, 1986.

[43] Questo è il "taglio" di tutti gli studi diretti da Geipel; particolarmente esplicitato in quello conclusivo, del 1990.

[44] Robert W. Kates, David Pijawka, *From Rubble to Monument: the pace of reconstruction,* in Eugene J. Haas, R. W. Kates (eds.), *Reconstruction following disaster,* Cambridge, Ma., 1977.

timane (un mese); riabilitazione, 50 (un anno); ricostruzione completa, 500 settimane (dieci anni). Ovviamente tra le diverse fasi c'è una certa sovrapposizione. I dieci anni sono stati assunti dagli studiosi come termine convenzionale per giudicare riuscito, di successo, un processo di ricostruzione[45]. Nel caso del Friuli si è verificato, in base ad una analisi accurata e sistematica dei flussi finanziari della Segreteria Generale per la Ricostruzione, un buon "fit" del caso empirico al modello teorico; e, ovviamente, il rispetto sostanziale del criterio di successo[46].

8. ALCUNE ACQUISIZIONI TEORICHE

Gli studi sul caso Friuli hanno permesso di verificare la validità di alcune teorie sociologiche generali in tema di sociologia dei disastri, relative al comportamento collettivo nelle fasi di primo impatto, emergenza e riabilitazione[47]. Qui ci occuperemo di alcuni modelli teorici che riguardano più specificamente la ricostruzione.

8.1 L'inerzia delle strutture e insediative

Una delle acquisizioni più pacifiche della letteratura social-scientifica (e urbanistica, geografica, ecologico-umana) sulla ricostruzione dopo i disastri è che gli insediamenti distrutti tendono a rigenerarsi negli stessi luoghi, in forme che grosso modo riproducono le precedenti[48]. Le cause di questa "omeostasi" o addirittura "inerzia" degli insediamenti (dell'organizzazione socio-spaziale) sono di ordine pratico, organizzativo e simbolico:

1) Una prima ragione è la persistenza dell'ordine giuridico, che non risente di

[45] Sui "magici dieci anni" cfr. n. 23. Alcune considerazioni in merito si trovano anche in R. Geipel, op. cit., 1990, p. 20.

[46] Questa interessante analisi, che compare nel lavoro di Geipel et al., 1990, *cit.,* pp. 62 ss., è tratta dalle Relazioni della Segreteria Generale, ed è dovuta all'ing. Chiavola. Essa è stata resa possibile dall'alto livello tecnologico di tale ufficio, che fu tra i primi in Regione ad essere dotato, già negli anni '70, di una completa attrezzatura di personal computers. L'ing. Chiavola era esperto di cibernetica e informatica. Una proposta in questo senso era anche quella di R. Strassoldo, *Cibernazione e ricostruzione,* in "Ricostruire", 1, 2, 1977, pp. 58-60.

[47] Per questi aspetti cfr. Raimondo Strassoldo, Bernardo Cattarinussi (cur.), op. cit., e altri lavori dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, quali Bernardo Cattarinussi, Carlo Pelanda (cur.), *Disastro e azione umana,* Angeli, Milano, 1981; e B. Cattarinussi et al., *Il disastro: effetti a lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite da terremoto del Friuli*, Grillo, Udine, 1981. Per "lungo termine" si intendono qui quattro anni, che sono forse molti dal punto di vista fisio-psicologico e sociologico, ma sono senza dubbio pochi dal punto di vista del processo di ricostruzione.

[48] La regola è stata formulata già ai primordi della sociologia dei disastri: cfr. ad es. L. Grubler, *Continuity in the rebuilding of bombed cities in Western Europe,* "American Journal of Sociology", 61, 1956 (che tratta in particolare del caso di Cassino). Su di essa si sofferma, con l'abituale lucidità, anche un grande urbanologo come Kevin Lynch, in Il *tempo dello spazio,* Saggiatore, Milano, 1977, pp. 20, 233, 257. Sul concetto di "inerzia", come fattore attivo di riproduzione e continuità sociale e territoriale insiste molto William R. Catton Jr. in *From animistic to naturalistic sociology,* McGraw Hill, New York, 1966, pp. 336. Per un'enunciazione più recente del principio, cfr. ad es. J. Davies, *Disaster and settlements. Towards an understanding of the Key Issues,* in "Habitat International", 5, 5/6, 1981.

scosse o altri agenti fisici. In particolare la persistenza della proprietà fondiaria: la ricostruzione è più facile e rapida, se i privati possono tornare a ricostruire sui propri fondi, e talvolta sulle fondamenta delle case precedenti.

2) La persistenza della "pianta urbana" fisica, che di solito sopravvive ai disastri. Il suo riutilizzo consente un importante risparmio di risorse in infrastrutture (strade, fognature, acquedotti ecc.) e soprattutto, di tempi decisionali.

3) La persistenza dell'organizzazione politico-amministrativa; in particolare del livello più "democratico" in senso proprio, più vicino ai cittadini: cioè i comuni. Mettere le amministrazioni comunali al centro delle attività di ricostruzione significa, inevitabilmente, riprodurre le grandi linee della struttura insediativa preesistente[49].

4) Ragioni psico-culturali: la ricostruzione dell'identità. Il disastro opera lacerazioni dell'ordine simbolico e psichico, e provoca quindi un senso di disgregazione, insicurezza, smarrimento. Per reazione, genera un bisogno di ricostituzione dell'identità; perchè l'identità è, fondamentalmente, il riflesso interiore del senso di appartenenza ad un mondo (sociale, culturale e fisico) ordinato, integrato, stabile, comprensibile, significativo[50].

La ricostruzione della casa e della comunità, com'era e dov'era, è sentita quindi come una urgente reazione, una sfida, della società alle sofferenze causate dall' agente distruttivo (natura o nemico); una forma di negazione dell'evento, e di risarcimento. Ciò vale, ovviamente, entro certi limiti e a certe condizioni: che l'ambiente non sia considerato irrimediabilmente ostile, e cioè che sia tecnicamente ragionevole ricostruire sul sito; che la popolazione abbia una tradizione di radicamento in esso; che la struttura politica non sia così potente da costringere la popolazione a trasferirsi in nuovi siti; e così via.

In Friuli, tutti centri abitati sono stati ricostruiti grosso modo sullo stesso sito; salvo Portis, frazione di Venzone, spostata di qualche centinaio di metri perchè soggetta a caduta massi.

8.2 Disastro e sviluppo socioeconomico

Un'altra acquisizione pacifica, simmetrica alla precedente, è che la distruzione

[49] Robert Geipel, op. cit., 1 990, p. 163.

[50] Sul concetto, cfr. Nicoletta Tessarin, *Identità,* in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.) *Nuovo dizionario di sociologia,* Paoline, Roma 1987. Tra i molti autori che enfatizzano l' importanza della ricostruzione dei "centri simbolici", come condizione per la ricomposizione dell'identità, cfr. K. Lynch, op. cit., pp. 59, 233.

del patrimonio edilizio è di solito occasione di rinnovamento architettonico e urbanistico, (pur nella sopra evidenziata continuità delle strutture fondamentali) e di rilancio socio-economico. Un po' cinicamente si è scritto che "a parte le perdite umane e le sofferenze, il disastro è la maggior fortuna che possa capitare ad una comunità, soprattutto dal punto di vista economico"[51]. Altri hanno osservato che i disastri di solito non provocano alterazioni fondamentali, nelle linee evolutive di una società; si limitano ad imprimere un'accelerazione o amplificazione a quelle preesistenti[52]. Nelle dinamiche del Friuli dopo la ricostruzione si è visto un esempio accelerato di processi tipici di tutte le aree montane e periferiche d'Europa: "nei dieci anni della ricostruzione si sono verificati fenomeni di mutamento strutturale quali sarebbero potuti normalmente avvenire in 25 o 50 anni"[53].

Ovviamente, se le linee di tendenza precedenti erano di tipo involutivo, il disastro può accelerare il declino di una società; o può addirittura portarla all'estinzione.

In generale, anche questa regola (come ogni altra, in sociologia) funziona solo "caeteris paribus", cioè solo a certe (numerose, e generalmente ignote) condizioni; solo se la misura del disastro è "just right". Troppo spesso esso è tale da superare la soglia di "rimbalzo". Solo se non è troppo schiacciante, il disastro stimola l'attivismo dei sopravvissuti (la "sfida dei colpi" di Toynbee)[54]. L'afflusso di risorse esterne mobilita anche quelle interne (comprese quelle finanziarie). Gli impianti produttivi colpiti vengono ricostruiti e attrezzati con tecnologie più avanzate. Questo è stato anche il caso del Friuli terremotato, il cui sistema produttivo (soprattutto industriale, ma anche commerciale e agricolo) si è sviluppato in modo notevole, grazie agli impulsi connessi al disastro; e ha permesso al Friuli di collocarsi ai primi posti, nelle graduatorie di dinamismo economico delle regioni italiane.

9. ALCUNI ASPETTI PARTICOLARI

9.1 La ricostruzione delle case

Che la casa costituisca per i Friulani un oggetto di particolare valenza simbo-

[51] J. Paul Friesema et al., *Aftermath. Communities after natural disaster,* Sage, Beverly Hills, 1979.

[52] Cfr. Frederick C. Cuny, *Disaster and development,* Oxford Univ. Press, 1983. Ma il concetto era già stato espresso da uno dei pionieri della sociologia dei disastri, Charles E. Fritz; ad es. nel capitolo *Disaster,* in Robert K. Merton, Robert Nisbet, (eds.) *Contemporary social problems,* Hart-Davis, London, 1963.

[53] Robert Geipel et al, 1990, cit., p. 20.

[54] In verità Arnold Toynbee, in *Storia comparata delle civiltà,* Newton Compton, Milano 1974, non cita espressamente i terremoti tra le "sfide dell'ambiente fisico", nè tra quelle definite "colpi"; ma la logica sembra la stessa. Qualche riflessione sul ruolo delle catastrofi nell'evoluzione in generale è proposta da K. E. Boulding, *Ecodynamics, a new theory of social evolution,* Sage, S. Francisco, 1978. Le più recenti teorie sull'evoluzione naturale tendono a presentarla come "punteggiata"

lica e affettiva è un'osservazione diffusa, che si riscontra in autori anche di qualche generazione addietro[55], e che è in vario modo confermata dalle statistiche; secondo cui da sempre le case friulane (e bellunesi) sono tra le più ampie d' Italia, sia in terrmini di vani per abitazione che di abitanti per vano[56]. Risolto rapidamente il problema delle attività produttive (in realtà, nel complesso il tessuto industriale non era stato molto danneggiato; i fondi per la ricostruzione andarono soprattutto in ampliamenti ed ammodernamenti), il grosso degli sforzi ricostruttivi fu destinato alle abitazioni. I fenomeni più rilevanti in questo senso furono:

a) Autocostruzione. Quello del muratore era ancora, nel 1976, un mestiere tradizionalmente molto diffuso in Friuli (ca. il doppio della media nazionale). Nella ricostruzione si sono attivate le reti parentali; nella maggior parte delle famiglie, strette o appena allargate, si potevano trovare membri capaci di lavorare nell'edilizia. Secondo alcune ricerche, il 55% delle famiglie ha collaborato manualmente, con diversa intensità; il 16% ha ricostruito totalmente in proprio[57]. Data l'incidenza fortissima del costo della manodopera (fino al 72%)[58], era spesso conveniente per i membri attivi della famiglia sospendersi dal proprio lavoro abituale e "autoassumersi" come muratori, mantenendo la famiglia con i contributi per la ricostruzione.

b) Autofinanziamento e sovradimensionamento.

La passione dei friulani per la casa è testimoniata dal fatto che essi hanno mobilitato a suo favore somme proprie anche maggiori di quelle ricevute come contributo. Le case che ne risultano sono mediamente il doppio più ampie della media nazionale (due vani per abitante)[59]. Inoltre, nell' intera zona terremotata si può stimare ad oltre il 10% di case riparate e nuove non abitate[60].

c) Il trionfo della villetta e l'espansione degli insediamenti.

Il principio del "com'era e dov'era" è stato solo molto parzialmente applicato,

da periodi di discontinuità, o mutamento accelerato, spesso scatenato da fenomeni definibili come disastri (es. le "estinzioni di massa").

[55] Eugenio Scarin, *La casa rurale in Friuli,* CNR, Firenze, 1943.

[56] Raimondo Strassoldo, *Il mal del mattone. La casa nell'ethos friulano*, in "Sociologia e ricerca sociale", 8, 22, 1987; Raimondo Strassoldo, Bruno Tellia, *La prima radice. Fatti e ipotesi sulla centralità della casa nella cultura friulana,* in "Metodi e ricerche", 7, 2., 1988, pp. 9, 12.

[57] Ibid. p. 14. Cfr. anche Bernardo Cattarinussi et al., cit., p. *56.* Dati analoghi registrano Bruno Tellia, Marzio Strassoldo (cur.), *Ricerca sul mercato edilizio nelle zone terremotate,* Isal, Udine, 1981 (cicl.). Nella ricerca di Sandro Fabbro, *La ricostruzione del Friuli,* Il Campo, Udine, 1984, che però si riferisce ad un universo più ristretto (l'80% delle famiglie che hanno scelto la ricostruzione privata) le percentuali risultano rispettivamente del 63.3% e del 19%.

[58] Robert Geipel et al., 1990, cit., p. 68.

[59] Anche su questo convergono le stime degli autori sopra citati. Chiaramente è difficile ottenere dati precisi su un fenomeno facilmente occultabile (il concetto di "abitare" è abbastanza vago) e che i vari soggetti della ricostruzione hanno diversi motivi per occultare.

[60] Robert Geipel et al., 1990, cit., pp. 84 ss.

nel campo dell'edilizia abitativa privata. Esso si è scontrato con il diffuso desiderio della "villetta unifamiliare isolata nel verde in proprietà". Così, mentre si è cercato di ricostruire i nuclei centrali dei paesi nelle forme tradizionali (case plurifamiliari, multipiano, addossate, compatte ecc.), non si è resistito più di tanto alla pressione dei privati (soprattutto delle fascie economicamente più forti e più giovani) per costruire nelle aree periferiche, lungo i principali assi stradali, secondo il modello abitativo "diffuso" ed "estensivo". Esso solleva le note critiche degli urbanisti (isolamento, familismo, spreco di risorse e di territorio, costi sociali, banalità, imborghesimento ecc.)[61] ma sembra dotato di universale e irresistibile attrattiva. Rispetto a prima del terremoto, la percentuale di questo tipo di abitazione, e delle proprietà, è percettibilmente aumentata[62]. I modelli di casa plurifamiliare (di tipo urbano, o a schiera) sono più diffusi nei comuni con amministrazione di sinistra; ma i sondaggi rivelano che la soddisfazione per la propria condizione abitativa è, ivi, minore che negli altri[63].

Oggi il Friuli ex-terremotato si presenta con tipologie edilizie ed urbane che, se non fosse per l'uso massiccio ed evidente del cemento armato, lo assimilano a qualsiasi area suburbana dei paesi più avanzati, come la Germania o la California.

Anche la realizzazione della "casa ideale" ha avuto evidentemente i suoi costi. La gente si è costruita case che appaiono spesso esagerate non solo per ampiezza, ma anche per sofisticazione, al limite del lusso; e per solidità. Molte di esse sono monoblocchi di cemento armato[64], di impressionante spessore; che hanno tutta l'aria di dare sicurezza totale contro qualsiasi sfida ambientale. Ma tutto ciò al prezzo, spesso, di indebitamento, privazioni, fatiche, e sacrificio di molti altri valori.

d) Le case inutili. La disponibilità di contributi anche per seconde e terze case (anche se in quote fortemente decrescenti), e una certa larghezza nella definizione dei soggetti ammissibili ai contributi per la prima, ha fatto sì che si ricostruissero case anche in località montane ormai in via di abbandono, o addirittura abbandonate già prima del terremoto. Diversi emigrati (in pianura, nel resto d'Italia, all'estero), hanno approfittato dei contributi per riparare o ricostruire case ormai abitate solo da qualche vecchio, o visitate solo saltuariamente; e ciò non tanto per speculazione, ma come espressione di radicamento e appartenenza, come investimento per un futuro, per improbabili figli o improbabili ritorni al borgo natio.

61 Sandro Fabbro, op. cit., pp. 367

62 Per una sintesi della questione, cfr. ad es. Raimondo Strassoldo, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977, p. 256. Per un esempio di critica della diffusione di questo modello nel Friuli terremotato, cfr. ad es. Guido Barbina, *Il Friuli centrale dopo gli eventi sismici del 1976,* in "Bollettino della società geografica italiana, VI, 10- 12, 1977.

63 Robert Geipel et al., op. cit., p. 102.

64 La generosità dell' uso del cemento in Friuli, anche prima del terremoto e fuori dell ' area disastrata, colpisce i visitatori; (comunicaz. personale di R. Geipel). La vera "orgia" di cemento nel Friuli ricostruito ha stimolato interessanti riflessioni in C. Hackelsberger, *Der Beton und seine Logik*, in "Suddeutsche Zeitung", 7.12.1985; riportate in R. Geipel et al. op. cit., 1990, p. 70.

Hanno ricevuto così qualche nuova parvenza di vita nuclei abitati ormai in agonia per cause naturali (isolamento, ecc.). È difficile negare che in questi casi il principio del "dov'era e com'era" abbia portato a qualche spreco di risorse, e non solo pubbliche; e non solo per le abitazioni, ma anche per la necessità di continuare a prestare un minimo di servizi anche a nuclei abitati ormai privi di funzionalità[65].

9.2 L'orgia delle architetture pubbliche

L'abbandono ad un certo eccesso di entusiasmo edilizio non fu solo dei privati; anzi a dare l'esempio furono forse proprio i pubblici aministratori. I fondi per la ricostruzione dei municipi danneggiati e distrutti furono tra i primi ad arrivare, e in abbondanza; in armonia con il ruolo centrale attribuito ai comuni nell'intero processo di ricostruzione. Molti sindaci non resistettero alle tentazioni dell'esibizionismo architettonico, stimolato da orde di architetti che affluirono in Friuli da ogni parte d'Italia, spesso su itinerari di partito. Il Friuli ricostruito è oggi una impressionante sfilata di municipi d'avanguardia, spesso sovradimensionati e sgargianti. Qualcosa del genere può dirsi anche di altri edifici e strutture pubbliche (scuole, centri sociali e sportivi, piazze, ecc.)[66].

9.3 La ricostruzione dei centri storici e dei monumenti

Nei piani regolatori della ricostruzione, di cui ogni comune era dotato, era normalmente prevista la conservazione o ripristino delle caratteristiche architettoniche ed urbanistiche del nucleo antico. Ciò, come si è visto, poneva dei complessi problemi di armonizzazione tra il diritto dei proprietari a contributi commisurati a parametri tendenzialmente egalitari (e quindi a volumetrie relativamente modeste), e la necessità pubblica di ricreare i volumi edilizi preesistenti. Il problema era particolarmente acuto nei centri storici più importanti, come Venzone e Gemona, dove il patrimonio edilizio era costituito anche da grandi palazzi signorili, spesso a proprietà frammentata e dispersa, da ricostruire integralmente e filologicamente (in quanto a carattere monumentale, e tutelati dalla Sovrintendenza) e con criteri antisismici; e quindi a costi enormi, insostenibili dai privati. Inoltre, il carattere compatto di questi tessuti edilizi esigeva interventi complessivi, per "insule" (isolati) o blocchi. Il reperimento di soluzioni normative e l'elaborazione di piani e di progetti che conciliassero queste diverse esigenze, di numerosi soggetti, richiese di-

65 Un'accurata analisi di questo aspetto si trova in Richard Dobler, *Regionale Entwicklungschancen nach einer Katastrophe. Ein Beitrag zur Regionalplanung des Friauls*, Lassleben, Kallmünz/Regensburg, 1980. Anche R. Geipel et al., (1990), passim.

66 Ibid., p. 70.

versi anni di fatiche negoziali[67]. Uno dei motivi del ritardo è la diversità di vedute, tra gli esperti e responsabili, sui criteri di restauro dei monumenti. Ad un certo momento, a metà degli anni '80, si impose al vertice della Sovrintendenza un orientamento di radicale purismo, contrario all'"anastilosi", cioè alla ricostruzione, pur con le stesse pietre, degli edifici atterrati. Sembrò ad es. che il Duomo di Venzone, completamente crollato, non dovesse più risorgere; ci volle una forte pressione politica per rovesciare tale orientamento. I centri storici di Gemona e Venzone, le cittadine di maggior importanza monumentale, e quelle più devastate dal terremoto, furono gli ultimi ad essere ricostruiti[68]; e alcuni dei beni architettonici più importanti e costosi, come il grandioso Castello di Colloredo di Montalbano e quello di Gemona, sono ancora lontani dall'ultimazione.

9.4 Le trasformazioni del terziario

Anche il commercio, come ogni altro settore produttivo, ha potuto godere di contributi per la ricostruzione, e se ne è servito per accelerare il processo di modernizzazione già in atto prima dell'evento. Il fatto fondamentale è la chiusura o deperimento dei piccoli esercizi, costretti negli angusti vecchi nuclei, e la proliferazione degli esercizi di grandi dimensioni, con ampi spazi di parcheggio, lungo i principali assi stradali; secondo il modello della "commercial strip", emerso dapprima negli USA e connesso evidentemente alla diffusione dell'automobile. In particolare, l'asse da Udine a Gemona è divenuto quasi un'unica grande arteria commerciale di 26 km, che drena gli acquisti dell'intero Friuli centrale.

9.5 I lavori pubblici: ricostruzione e sviluppo delle infrastrutture

Un'area di difficile valutazione è quella delle infrastrutture. Si intende qui con questo termine le varie opere e strutture a carattere collettivo che costituiscono le "condizioni generali della produzione" (e della riproduzione, ovviamente), e che vanno dalla regimazione dei torrenti montani alla viabilità all'Università. Una delle ragioni della difficoltà è che in questo campo i costi sono grandezze piuttosto variabili, dipendenti da molte circostanze; compresi, come è noto, i fabbisogni finanziari del sistema dei partiti[69]. Da un punto di vista più concettuale, il problema è che in questo campo più che ricostruire (i danni subiti dal patrimonio esistente al 1976 erano stati minimi) si fanno potenziamenti, ammodernamenti, o nuove opere. Ciò crea delle ambiguità che possono essere strumentalizzate politicamente; ad es. facendo rientrare nelle spese di ricostruzione anche tutti gli stanziamenti in opere pubbliche avvenute nell'area; tacendo che esse possono far parte del normale flusso di investimenti pubblici, cui ogni area ha eguale diritto, o possono essere dovute a ragioni diverse dalla ricostruzione locale (ad es., il potenziamento dei collegamenti internazionali). Così ad es. la realizzazione dell'Università di Udine, messa nel pacchetto della legge nazionale sulla ricostruzione, rispondeva a richieste che da ormai molti anni la comunità friulana aveva vigorosamente quanto inutilmente avanzato[70]; e il raddoppio della ferrovia Pontebbana e la realizzazione dell'autostrada verso Tarvisio vanno a vantaggio dell'intera nazione, e non solo del Friuli o tanto meno dell'area terremotata. Il disastro è stata la "fortunata" occasione per ottenerle; ma non è detto che esse non sarebbero arrivate comunque, prima o poi. Gli interventi straordinari, sull'onda di emergenze di vario tipo, servono spesso a ottenere ciò che è difficile realizzare per vie "normali" (cfr. le opere connesse ai "Mondiali" e alle "Colombiane"). In conclusione, includere queste opere tra i "costi della ricostruzione" o meno, rimane indecidibile, e si presta a polemiche. Così a volte il costo globale della ricostruzione è stimato in 7-8.000 miliardi, altre volte in 12-16.000[71].

9.6 Baraccopoli e sbaraccamento

Si è già accennato all'imponenza, nel caso friulano, del piano di insediamenti temporanei, o baraccopoli. Nel corso del decennio di ricostruzione, esse gradualmente si svuotarono; ma non nella misura prevista. Molte famiglie continuarono ad utilizzarle, anche dopo essere rientrate nell'abitazione riparata o entrate in quella nuova; sia come "dependance" ad uso di qualche membro della famiglia (es. anziani), sia come deposito, o per altri usi. Molte di esse, lasciate dai primi titolari, furono occupate da "senza titolo": giovani coppie in attesa di sistemazioni migliori, operai immigrati, e simili. Molti anziani preferirono continuare ad abitarle,

[67] In questo processo si fecero interessanti tentativi di "progettazione partecipata", con "workshops" tra gruppi di progettisti e popolazione; specie a Venzone, con l' intervento di un equipe di progettisti del Politecnico di Milano. Tra i protagonisti di questi esperimenti vi fu l'arch. Roberto Pirzio Biroli.

[68] In generale tuttavia, secondo Robert Geipel et al., (1990, cit., p. 76) i comuni più fortemente disastrati iniziarono e raggiunsero l'apice delle attività ricostruttive prima degli altri. Ciò contraddice il modello di L. Di Sopra, *Impact Magnitude*, cit., pp. 202 ss.

[69] Come è noto, in seguito all'"operazione mani pulite", le imprese, sgravate dai prelievi tangentizi e private di protezione partitica, hanno cominciato a diminuire drasticamente le stime dei costi delle opere pubbliche.

[70] Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo, *L'università Friulana*, Fulvio, Udine, 1967.

[71] Così, in una delle molte polemiche sullo "scandalo" della ricostruzione dell'Irpinia terremotata, qualcuno sostenne che la ricostruzione del Friuli era costata, in rapporto alla popolazione coinvolta, più di quella dell'Irpinia. È da ricordare che uno degli aspetti più contestati della ricostruzione dell'Irpinia è stata l'enorme ampiezza dell'area dichiarata terremotata, rispetto a quella realmente colpita.

avendole trovate adeguate, per ampiezza e dotazioni, alle proprie modeste esigenze; e forse addirittura più comode delle case grandi, con scale, abitate in precedenza[72]. Non v'erano idee univoche sul destino delle baracche a missione compiuta. Data la loro eterogeneità costruttiva, si poteva pensare a utilizzi diversi. Una parte sarebbe indubbiamente stata inutilizzabile; una parte avrebbe potuto essere smontata e immagazzinata, pur future utilizzazioni da parte del sistema nazionale di protezione civile; una parte avrebbe potuto trovare nuovi usi in loco (ad es. villaggi turistici), o essere spostata per usi analoghi (ad es. a servizio di strutture sportive). Ma la gran parte degli insediamenti provvisori, costruiti spesso su proprietà privata occupata solo a titolo temporaneo, avrebbe dovuta essere eliminata mediante un apposito "piano di sbaraccamento", con connesso ripristino all'agricoltura o verde delle aree. Questo piano, del costo di un centinaio di miliardi, è attuato (al maggio 1993) per ca. il 60%[73].

10. Momenti critici e ombre della ricostruzione

Come si è già accennato, la ricostruzione del Friuli fu accompagnata da un notevole consenso socio-politico; sia all'interno del Friuli che all'esterno.

Qualche tensione e conflitto si era sviluppato invece nelle fasi anteriori (emergenza e riabilitazione), quando al "picco" della sofferenza, dei bisogni e delle speranze sembrava corrispondere il massimo di impotenza della classe politica locale e regionale. Sul piano dei provvedimenti quotidiani essa era esautorata dal Commissario Straordinario, mentre era impegnata nell'elaborazione dei principi e delle leggi per l'immane opera di ricostruzione definitiva[74].

Nei primi mesi dopo il sisma vi fu qualche tentativo, da parte di "gruppuscoli" di varia natura, di ripetere in Friuli l' eperienza di "politicizzazione" della catastrofe, già tentata nel Belice (terremoto come occasione di dare alta visibilità alla propria esistenza; terremotati come masse mobilitabili per la "rivoluzione"). Ma si trattò di fenomeni del tutto marginali[75]. I "comitati di tendopoli", nati spontaneamente in opposizione all'operato degli amministratori, non si allontanarono da una sana, e spesso efficace, dialettica democratica[76].

[72] Su tutta la questione cfr. l'approfondito studio di Holger Hochgürtel, in R. Geipel et al., 1990, cit.

[73] Segreteria Generale Straordinaria, *Relazione*, Maggio 1993, p. 20.

[74] Emanuele Chiavola, *Rehabilitation strategies: The Friuli Case*, relaz. al Seminario Internazionale "Learning from earthquakes", Perugia, 1985; idem, in Geipel et al., 1990, cit., pp. 68 ss.

[75] Tra i documenti delle tensioni del periodo, cfr. Robi Ronza, *Friuli dalle tende al deserto. Scena e retroscena di una ricostruzione mancata*, Jaca Book, Milano, 1976; AA.VV., *Friuli - Movimento Popolare -Terremoto*, Cesviet, Milano, 1976; AA.VV, *Friuli, un popolo tra le macerie*, Borla, Torino, 1977.

[76] Tra i protagonisti del movimento dei "comitati di coordinamento" si possono ricordare Mauro Tosoni, direttore della vivace rivista "In Uaite" e don Duilio Corgnali, allora capellano ad Artegna.

Un certo scompiglio fu provocato dalle prese di posizione di alcuni gruppi religiosi ed ecclesiali, a carattere fortemente critico verso l'intera classe politica locale e regionale; che era in grande maggioranza democristiana. Esse culminarono nell'"assemblea dei cristiani" del giugno 1977, in cui sembrò quasi che la Chiesa volesse ergersi a unica vera rappresentante del popolo friulano terremotato; assumendo alcuni dei toni propri del radicalismo di sinistra e di quello etnico-regionalista[77]. Nei mesi e negli anni successivi, tuttavia, la protesta rientrò; pur lasciando in alcuni settori della Chiesa udinese un vivace filone "friulanista" e critico nei confronti della struttura di potere regionale[78].

In ogni situazione di emergenza sociale v'è chi ne approfitta e chi ne scapita. Nelle sue forme estreme, il fenomeno è noto come "sciacallaggio"[79]; nelle forme più moderate, come "borsanera" o legge della domanda e dell'offerta. Così nei primi anni della ricostruzione lievitarono i costi delle progettazioni, e si ebbe anche la sensazione di uno scadimento dei servizi professionali prestati da molti progettisti. Il numero degli architetti iscritti all'albo di Udine era salito, in pochi anni, di diverse centinaia[80].

Ma il problema più serio che emerse tra il 1978 (avvio reale della ricostruzione) e il 1980 fu il "surriscaldamento" abnorme dei costi di costruzione (dal 30 fino all'80%) imputabile in massima parte all' aumento dei costi delle prestazioni d'opera; che se non depone a favore della sensibilità umana e cristiana[81] degli operatori, risponde tuttavia alla ferrea logica del mercato. Questo aumento costrinse la Regione a importanti revisioni dei parametri delle stime e dei contributi, dal 30 al 100%[82]; ma anche a interventi massicci di calmieramento del mercato edilizio. A questo scopo si congegnò il meccanismo degli "accorpamenti". 18 grandi lotti di opere, private e pubbliche vennero appaltati dalla Segreteria ad altrettanti grandi imprese o consorzi di imprese di livello nazionale. Era un meccanismo delicato e rischioso, sotto molti aspetti; ma a giudizio unanime esso è stato molto ef-

[77] AA.VV., *I Cristiani per la ricostruzione e rinascita del Friuli*, cit.

[78] Tra i protagonisti, don Antonio Bellina, direttore responsabile della "Patrie dal Friul", e il movimento di "Glesie local" (d. Capellari, d. Michelotto, ecc.). Ma anche d. Duilio Corgnali, poi direttore dell'importante settimanale diocesano, pur avendo smorzato certe asprezze, ha mantenuto un atteggiamento critico. Una raccolta/sintesi dei suoi editoriali si trova in D. Corgnali, *L'ultimo Friuli, dieci anni di storia friulana*, La nuova Base, Udine, 1988.

[79] Il fenomeno, molto temuto dalle autorità e dalla fantasia popolare, appare (come il panico) molto meno importante all'analisi scientifica; almeno nel caso delle catastrofi naturali. In Friuli i casi propri e provati di sciacallaggio furono pochissimi, anche se, come è normale, circolavano voci inquietanti.

[80] Verso il 1979 l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia fu interpellato dal presidente dell'Ordine degli architetti in vista di una indagine su questi problemi; ma l'iniziativa non ebbe seguito.

[81] R. Geipel et al., (1990), cit., p. 68.

[82] Anche l'arcivescovo di Udine dovette intervenire, con una serie di forti denunce dei profittatori.

ficace contro la lievitazione dei prezzi[83], e non sembra aver provocato grossi inconvenienti di altro tipo[84].

La vicenda della ricostruzione del Friuli è rimasta sostanzialmente esente da scandali; salvo uno o due episodi del tutto minori, implicanti valori di poche decine di milioni[85]. Si mormora che la magistratura stia scavando, più o meno sistematicamente, da anni, nelle montagne di carte della ricostruzione; ma finora senza risultati. Peraltro è difficile pensare che la circolazione di una massa così ingente di denari non abbia portato a qualche arricchimento troppo facile o illecito. Ma anche ammesso che si riescano a scoprire e dimostrare fatti, rimangono, in queste faccende, le incertezze e fluidità dei criteri di giudizio giuridico, etico, e politico. Dove finisce l'operare del libero mercato, e dove inizia il malcostume o il crimine economico?

10. CONCLUSIONE

Più in generale, è difficile dare un giudizio d'insieme su un fenomeno così multiforme come 10-15 anni di ricostruzione di una ampia area disastrata. Per definizione, si poteva certamente fare di meglio; e più in alcuni luoghi che in altri. C'è un generale consenso sull'impressione che in Friuli, se non si è rubato molto, certamente si è costruito un po' troppo: l'eccesso di abitazioni è stimabile sul 10%, con punte di 17% in alcuni comuni[86]. Probabilmente le case poi sono in media più grandi, e in qualche caso, anche più solide del necessario; ma chi non ha vissuto i due terremoti forse non capisce l'importanza di sentirsi assolutamente sicuri da qualsiasi *magnitudo* d'impatto. Il cemento ha preso la mano anche i pubblici amministratori, i gestori di strade e corsi d'acqua. Qualcuno obietta anche al falso-antico ("kitsch", "Disneyland", "presepi" sono alcune delle qualifiche usate a questo proposito) dei centri storici integralmente ricostruiti; e altri al *suburban sprawl*, alle diffusione delle villette nelle aree già agricole, alla periferia dei vecchi borghi; altri ancora, alle nuove tipologie abitative (case a schiera, "treni"). Il Friuli ricostruito mostra certamente i segni di quel "disordine" contro cui era sorta e insorta l'urbanistica razionale; ma questo è probabilmente il prezzo da pagare al decentramento

[83] Secondo Robert Geipel et al. (1990), op. cit., p. 68, gli "accorpamenti", che interessavano il 15% del volume edilizio, portarono ad una diminuzione generale dei costi dal 7 al 20%.

[84] Essa però innescò un intreccio tra alcuni politici regionali e le massime imprese costruttrici nazionali, che portò alla metà degli anni '80 all'"affare Italstat", che è sospettato di essere un capitolo di "tangentopoli".

[85] Uno avvenne all' inizio, e coinvolse il sindaco di Maiano; un altro caso, scoppiato con grande clamore nel 1992 a carico dell'ex sindaco di Gemona, sembrò aprire un importante capitolo della "tangentopoli friulana"; ma si è rivelato del tutto infondato (proscioglimento per non aver commesso il fatto).

[86] Robert Geipel et al., *Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione*, cit., p. 86.

e alla libertà (d'iniziativa, insediamento, ecc.); e, in questi casi, anche alla velocità ed efficienza della ricostruzione.

Dal punto di vista della razionalità economica si può criticare la ricostruzione fisica di borghi minuscoli, isolati, disfunzionali, privi di prospettive non solo di sviluppo, ma di sopravvivenza.

I sondaggi rivelano che i friulani sono mediamente piuttosto soddisfatti della situazione abitativa complessiva (casa, vicinato, comunità, dintorni): 54% soddisfatti, 30.6% abbastanza soddisfatti. Essi ritengono che la loro condizione attuale sia migliore di quella preterremoto. La soddisfazione è maggiore in chi ha realizzato il modello delle villetta unifamiliare nel verde. Chi è più soddisfatto della propria abitazione tende anche a valutare positivamente la riuscita dell'intera ricostruzione post-terremoto[87].

Sviluppo e modernizzazione, accelerate o meno dai disastri, hanno anche i loro costi, in termini psico-culturali. E anche in Friuli si sono moltiplicate, negli anni della ricostruzione, lamentele circa l'eccessivo ("alienante") impegno psico-fisico richiesto dalla "casa-moloch"; o lo scatenarsi dell'avidità, della speculazione, dell'esibizionismo consumistico, delle invidie. Si è parlato di "perdita dell'anima", delle tradizioni, delle identità, delle buone abitudini di socialità, dello spirito di comunità, e così via[88]. In questo campo, è sempre difficile discernere la naturale nostalgia dei buoni tempi antichi dagli effetti generali della crescita socio-economica, e infine dagli effetti specifici della ricostruzione.

Si deve invece ricordare il largo consenso sull'idea che il terremoto abbia alimentato, per qualche anno, una notevole ripresa della "coscienza etnica". Sono fiorite le pubblicazioni, intellettuali già "progressisti" e "universalisti" hanno riscoperto le loro radici etniche, il Movimento Friuli ha ricevuto una spinta ascendente, anche i partiti "italiani" e le pubbliche istituzioni si sono aperte, per la prima volta, alla problematica etno-regionalista e "minoritaria". Tra le espressioni più forti di questa coscientizzazione culturale è l'art. 26 della legge nazionale sulla ricostruzione (546/77), che istituisce l'università di Udine con lo scopo di "operare per la rinascita, lo sviluppo economico e sociale e per il rinnovamento dei filoni originali della storia, della lingua, delle tradizioni, e della cultura del popolo friulano". Tuttavia, questo revival sembra essersi esaurito in meno di un decennio.

[87] Anna Bardola, *La ricostruzione in quattro comuni uno studio campione*, in Robert Geipel et al., 1990, cit., p. 120.

[88] Robert Geipel et al., 1990, cit., pp. 97, 182.

III. AMBIENTE

13. GIOVANI GORIZIANI E MONTAGNA(*)

1. INTRODUZIONE

Da alcuni anni termini come "ecologia" "ambiente" "inquinamento" "equilibri naturali" sono entrati a far parte del linguaggio e della cultura comune; e si sono diffusi anche comportamenti ed iniziative che sembrano corrispondere ad un'accresciuta sensibilità a tali valori, ad un più aperto e positivo atteggiamento rispetto a tali problemi; un esempio tra i tanti è il successo delle innumerevoli "marcielonghe". La sociologia è da qualche tempo attenta osservatrice di questi fenomeni socioculturali, e sono ormai numerosi, soprattutto all'estero, gli studi in materia.

Ma non si tratta poi di cose del tutto nuove. La sensibilità verso i valori dell'ambiente, e le cure ad un'educazione che esalti l'interdipendenza tra uomo e natura esterna sono, ad esempio, le caratteristiche fondamentali delle associazioni alpinistiche come il C.A.I. Ma proprio il fatto di essere istituzioni ormai tradizionali, ben radicate nel tessuto sociale, sembra averne causato un'eclissi, o almeno una crisi, agli occhi dei giovani e dei giovanissimi; che possono essere sì sensibili ai problemi dell'ecologia, ma più per sentito dire che per esperienza e comportamenti personali, più come arma ideologica che come pratica di vita; e che a questi valori spesso uniscono altri, come l'antiautoritarismo che si riflette nell'insofferenza per ogni disciplina sentita come costrizione imposta dall'esterno, o l'edonismo che dà luogo al rifiuto della fatica, del sacrificio, della scomodità; e il permissivismo sessuale, che meglio si può manifestare in ambienti come discoteche e spiagge piuttosto che rifugi montani e pietraie. In altre parole, il C.A.I. e simili associazioni naturalistiche tradizionali riflettono una scala di valori diversa da quella prevalente nella parte più visibile della gioventù contemporanea.

La sensazione di questa crisi nei rapporti tra il C.A.I. e le giovani generazioni, e la volontà di superarla, ha suggerito alla sezione di Gorizia di lanciare un'iniziativa diretta particolarmente ai giovani: cioè la costituzione di gruppi di studio e lavoro "sul campo", che alla pratica dell'alpinismo unisca anche motivi di interesse più squisitamente culturale. Data la novità dell'iniziativa, è sembrato opportuno svolgere un'indagine preliminare per sondare il "mercato" dei potenziali interessati, capirne le aspettative e comprendere le ragioni di eventuali resistenze, in modo da soddisfare le une e superare le altre.

2. IL METODO

L'indagine, svolta in collaborazione con l'Istituto di Sociologia Internazionale

(*) *Da* "Alpinismo Goriziano", *a. III, n.5, sett.-ott. 1977.*

di questa città, e con la partecipazione entusiasta di docenti ed autorità scolastiche, ha interessato tutte le scuole medie superiori di Gorizia; 1454 questionari, frutto di accurata preparazione e collaudati con un pretest, sono stati distribuiti, compilati, raccolti e analizzati. Questo campione si può ritenere ampiamente rappresentativo della popolazione studentesca delle medie superiori, che in provincia di Gorizia ammontava, secondo i dati più recenti, a circa 6.000 unità (5.703 nell'anno scolastico 1974-1975, con una tendenza all'aumento); anche se una certa influenza sistematica, almeno per alcuni temi, può essere stata esercitata dalla tecnica di scelta delle classi e somministrazione del questionario, affidata alla buona volontà dei docenti. Più problematica appare invece la generalizzazione dei risultati all'universo giovanile, comprensivo anche dei giovani che non proseguono gli studi dopo la scuola dell'obbligo; v'è infatti motivo di credere che la sensibilità ai problemi dell'ambiente naturale cresca con il livello d'istruzione. Ma coloro che non proseguono gli studi dopo la media inferiore sono, in provincia di Gorizia, una quota minoritaria.

Per comodità d'analisi da questo campione è stato estratto un ulteriore campione, dai margini d'errore e dai livelli di rappresentatività perfettamente controllati, di 300 interviste che sono state codificate ed elaborate elettronicamente al Centro di calcolo del Comune di Trieste. La presente relazione si basa sui risultati di tali elaborazioni. Per alleggerire l'esposizione si riferiranno i dati principali in percentuale. Resta inteso che ove la somma delle percentuali non dia esattamente cento le cifre mancanti sono da attribuire ai casi di mancata o errata risposta o altre ragioni irrilevanti ai fini dell'analisi.

3. IL CAMPIONE

Il campione è formato dal 48.7% di maschi e dal 50.0% di femmine. Un terzo è tra i 14 e i 16 anni, quasi la metà (44.7%) tra i 17 e i 18, il resto ha diciannove o più anni. L'estrazione sociale famigliare è la seguente: nel 35% dei casi il capofamiglia è operaio, nel 20.0% impiegato, nel 14% dirigente, e in altrettanti libero professionista. Per quanto riguarda i settori di attività del capofamiglia, un terzo è nell'industria-artigianato, il 21.0% nella pubblica amministrazione, il 18.7% nel commercio, trasporti, banche, e solo il 4.7% nell'agricoltura. Si tratta quindi di un campione altamente urbano, come è confermato anche dalla distribuzione per ampiezza del comune di residenza. Quasi la metà dei ragazzi abita infatti a Gorizia (44.7%), il 23.7% in comuni di media grandezza (Monfalcone, Grado, Gradisca, Cormons); il 19% in comuni piccoli. La grande maggioranza degli intervistati (66.3%) frequenta le diverse scuole professionali: il 19.7% le scuole ad indirizzo classico-umanistico, il 12.7% il liceo scientifico.

A questi ragazzi si sono poste delle domande riguardanti tre tematiche: 1) i modi di utilizzo del tempo libero, effettivi o desiderati; 2) gli atteggiamenti verso

l'ambiente naturale, i suoi problemi e la sua tutela; 3) la disponibilità a partecipare alla nuova iniziativa del C.A.I. goriziano.

4. IL TEMPO LIBERO

La prima domanda riguardava il modo d'impiego delle vacanze estive, di Natale e Pasqua e di fine settimana. Per quanto riguarda le prime il gruppo più consistente (40.4%) ha indicato senza esitazione il mare; un altro 13% ha indicato, accanto al mare, anche le gite e la montagna. La montagna da sola, invece, compare solo nel 9.1% dei casi in altri 3.5% compare accanto alle gite, e i viaggi. Non sembra dubbia quindi l'assoluta preminenza dell'attrazione del mare per i giovani goriziani; in un rapporto, diciamo, di quasi 4 a 1.

Per le vacanze di Natale e Pasqua ben oltre la metà dei ragazzi (65.3%) non si sposta dalla città o dalla "zona"; il 15.3% menziona la montagna. Ancora più elevata, ovviamente, la percentuale che non si allontana dall'ambito abituale nel tempo libero di fine settimana (71.7%) e minima (2.7%) la percentuale di coloro che affermano di passare in montagna tali porzioni di tempo libero.

Tre quarti dei ragazzi passano il tempo libero con gli amici; solo il 21.7% con la famiglia.

Una batteria successiva di domande riguardava non più il luogo, ma il modo d'uso del tempo libero. Solo il 42.7% afferma di praticare "attivamente e con continuità" uno sport: per il 28.0% si tratta di un gioco di squadra (pallavolo, calcio, pallacanestro) per il 14% individuale (atletica, sci, tennis, ecc.). A questo proposito è da osservare una notevole differenza tra maschi e femmine. Tra quelli che praticano uno sport, tre quarti sono maschi e un solo quarto femmine (74% contro 26%). Per quanto riguarda gli hobbies, le proporzioni tra chi afferma di coltivarne e chi non lo fa è simile a quella indicata per lo sport. Ancora meno sono gli iscritti a qualche associazione (38.3%), che nel 19.7% dei casi è di tipo sportivo, nel 6.7% scautistico-ricreativo-parrocchiale, nel 4% culturale, nel 2.7% naturalistica. Irrilevante l'associazionismo politico e d'altro genere.

Oltre alle domande di fatto, si è posto anche un quesito sui desideri e le aspettative circa il modo migliore di impiego del tempo libero. Il desiderio di gran lunga più diffuso e quello di viaggiare (56.7% dei casi), segue poi la pratica attiva dello sport (23.3%), di un hobby (11%) e di attività culturali, sociali, politiche e simili (6.7%).

5. L'AMBIENTE

La tematica ambientale è introdotta da una domanda formulata in termini volutamente prudenti, essendo risultato già in sede di pretest un'unanime adesione,

almeno verbale, dei giovani alle preoccupazioni per la difesa della natura. Il quesito era: "si parla molto di ecologia, inquinamenti, conservazione della natura, ecc. Secondo te si tratta di problemi 1) un po' esagerati, 2) realmente molto importanti ?" Ma anche così presentata, la domanda ha provocato un'unanimità di consensi alla seconda alternativa. Quasi nessuno studente goriziano dubita che si tratta di problemi realmente molto importanti (97.3%).

Le ragioni della difesa dell'ambiente sono indicate nei pericoli dell'inquinamento (da 39.0% degli intervistati), il 47.7% indica l'utilità del verde per la produzione di ossigeno e quindi per la vita dell'uomo, il 42.6% è più preoccupato per i rischi d'estinzione di specie vegetali ed animali, il 27.0% menziona la sicurezza psicologica il piacere estetico, la distensione; solo il 4.5% considera l'ambiente come una risorsa turistica, in un'ottica quindi più economica che ecologica (la somma di tali indicazioni è superiore a 100 perché ogni intervistato poteva indicare più di un motivo).

Gli ambienti naturali più importanti nella nostra regione sono, per i ragazzi di Gorizia, i seguenti: 1) mare, spiagge, lagune (59.3%); 2) montagna (36.1%); 3) fiumi e laghi (29.4%); 4) Carso (27.0%); 5) campagna (23.4%).

La domanda successiva riguardava diversi modi per contribuire alla conservazione dell'ambiente naturale. Una massiccia maggioranza (66.3%) afferma che il modo migliore è "comportarsi individualmente" in modo da rispettare la natura; un gruppo molto più ridotto indica l'"associarsi a gruppi giovanili di lavoro che si propongono di agire concretamente per la migliore conoscenza e conservazione della natura"; due frazioni di consistenza aggirantesi sul 7% (6.0, 7.7%) menzionano rispettivamente la partecipazione alle attività di gruppi ed associazioni naturalistiche ed ecologiche (come Italia Nostra, WWF, A. Comel, ecc.) e una più vaga attività di "coscientizzazione", documentazione, dibattito. Un solo intervistato indica la partecipazione a manifestazioni pubbliche, marce, occupazioni, ecc.

6. L'INIZIATIVA DEL C.A.I. DI GORIZIA

6.1 La disponibilità

La serie di domande dedicate specificamente all'iniziativa della sezione goriziana del C.A.I. si apriva con una breve descrizione della stessa: "Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) di Gorizia intende formare dei gruppi di giovani disposti a passare un certo tempo in particolari località delle nostre montagne per prendere conoscenza diretta dei diversi problemi di tali ambienti. Tu saresti disposto a prendervi parte? "

Oltre la metà (53.0%) degli studenti goriziani hanno risposto positivamente; solo il 45.3% ha decisamente negato. La disponibilità relativamente maggiore si trova presso i ragazzi dello scientifico (68.4%), degli istituti classico-umanistici (54.2%),

mentre scende a 51.5% in quelli professionali; ed è maggiore presso le femmine (57.4%) che presso i maschi (51.7%), presso la classe d'età centrale, 17-18 anni (57.6%) che presso le altre: 52.6% dei ragazzi tra i 14 e i 16, e 48.5% di quelli di 19 anni ed oltre. La disponibilità è anche più alta presso i figli di impiegati e dirigenti (rispettivamente 58.6 e 64.3%) che presso quelli degli operai (53.9%); varia anche secondo l'area di residenza: Gorizia 61.1%, area slovena 60.0%, area bisiaca 52.3%, area friulana 44.7%) e secondo la dimensione del comune di residenza (Gorizia 61.1%, comune medio 56.3%, medio-piccolo 40.9%, piccolo 49.1%).

Una domanda finale sondava la disponibilità a partecipare ai gruppi di studio e lavoro del C.A.I. anche durante i weekend e le altre ferie; il 22.7% risponde affermativamente, mentre il 67.7% prevede di poter eventualmente partecipare solo durante l'estate; non vi sono rilevanti differenze per età, sesso o classe sociale.

6.2 Le preferenze

Per quanto riguarda le preferenze di tale mercato circa il servizio offerto dal C.A.I., il quesito era: "Se tu potessi partecipare a questi gruppi, a quali aspetti ti dedicheresti con maggiore interesse?". Il 36.0% ha indicato la flora e fauna, il 19.0% la speleologia e paleontologia, il 13.3% gli insediamenti umani, le condizioni sociali ed economiche delle popolazloni della montagna, il 16.7% l'ambiente culturale, le tradizioni, il folclore, e il 9.0% la geografia e geologia. V'è una certa variazione per tipo di istituto: i "classici"sono egualmente interessati alla flora e fauna, all'ambiente culturale e alla speleologia-paleontologia; gli "scientifici" hanno una spiccata preferenza per flora e fauna (37.8%), con l'ambiente culturale buon secondo (24.3%), mentre gli studenti delle professionali si concentrano massicciamente sulla modalità flora e fauna (42.4%); segue a distanza la speleologia, paleontologia (19.0%); gli altri aspetti sono molto meno sentiti.

Rispetto alle femmine, i maschi sono più interessati alla flora e fauna (39.3% contro 37.5%) e agli aspetti fisici (geologia e geografia, 11.1% contro 6.9%) e alla speleologia e paleontologia (22.2% contro 18.8%). Viceversa le femmine sono più interessate agli aspetti umani: insediamento umano, 16.0% contro 12.6%; cultura e tradizioni, 20.8% contro 14.8%.

L'età non sembra esercitare un peso decisivo sulle preferenze. I più giovani (14-16 anni) preferiscono la flora e fauna (44.1% rispetto al 33.3% dei ragazzi tra 17 e 18 anni); ma quelli di 19 anni ed oltre mostrano di nuovo un'elevata preferenza per questo aspetto (40.0%). Aumenta regolarmente con l'età l'interesse per i problemi dell'insediamento umano sulle montagne (rispettivamente 11.8, 13.2, 20.0%) ed aumenta anche, seppure non così regolarmente, l'interesse per le tradizioni e il folclore (15.1, 19.4 18.3%).

Anche l'influenza della classe sociale, misurata dalla qualifica del capofamiglia, non è lineare. Ad esempio, la preferenza per la flora e fauna è alta presso i figli di

operai (43.3%), cala nelle classi intermedie, (figli di impiegati 45.7% e dirigenti 38.1%) e crolla presso i figli di liberi professionisti (23.1%); ma per gli altri aspetti interessanti dell' ambiente montano l'influenza della classe sociale è irregolare e contradditoria. Ciò è spiegabile in vario modo, non ultimo la nota difficoltà di addivenire ad una soddisfacente suddivisione della popolazione in classi o strati socio-economici.

6.3 Gli impedimenti

La generica disponibilità a partecipare all'iniziativa del C.A.I. andava verificata e provata con ulteriori approfondimenti. Tre potevano essere, in ipotesi, gli ostacoli principali alla sua traduzione in atto: la mancanza di tempo, la mancanza di denaro, l'opposizione della famiglia.

L'opposizione della famiglia e la mancanza di soldi sono indicati come un possibile impedimento solo dal 12% dei ragazzi.

L'ostacolo principale è la mancanza di tempo. Esso è molto importante per circa il 70% del campione. A sua volta, la ragione più importante della mancanza di tempo è stata individuata negli impegni di studio (53.6%) o da altri impegni culturali (50.0%); ben più scarsa è la concorrenza degli impegni di lavoro (27%) e minima quella di altre attività sportive (22.0%) e della famiglia (20.7%).

6.4 Le condizioni

Anche se la famiglia è, nella percezione degli intervistati, il minore tra i possibili ostacoli alla partecipazione alle iniziative del C.A.I., il suo atteggiamento è in realtà un fattore decisivo in ultima analisi, e quindi è sembrato opportuno tentare di approfondire la materia. Le condizioni che, secondo i ragazzi intervistati, la famiglia avrebbe posto alla sua partecipazione sono, in primo luogo, la non distrazione da attività più importanti (40.7%); emerge di nuovo la mancanza di tempo e la concorrenza tra le diverse attività in cui il ragazzo è normalmente impegnato. Come si è visto, la condizione "che non vengano a costare troppo" è distanziata ad un lontano secondo posto (17%). La "garanzia di sicurezza" è una terza condizione importante (14%) mentre le condizioni "controllo" e "che ci sia ogni comodità in fatto di trasporto, vitto e alloggio" raccolgono consensi minimi (rispettivamente 6.7% e 5.3%).

6.5 Le aspettative

Si è cercato infine di sondare le aspettative dei giovani riguardo a tale possibile

esperienza. Il 35.3% ha indicato la "soddisfazione di fare un lavoro utile"; il 22.0% "uscire dal trantran di ogni giorno e conoscere nuovi ambienti naturali ed umani"; il 21.7% "fare nuove amicizie e trovare nuove compagnie", il 15.7% "avere l'occasione di autogestirsi con senso di libertà e responsabilità". Queste formulazioni si riferiscono, evidentemente, a fattori che possiamo rispettivamente chiamare "impegno" "evasione-curiosità" "socialità" (e sessualità), "libertà-responsabilità" che sono anche i valori-finalità che il C.A.I. dovrà sottolineare nel presentare l'iniziativa ai giovani.

7. CONCLUSIONI

Questa prima analisi, mentre offre alcune indicazioni abbastanza chiare e anche abbastanza confortanti per chi si occupa di educazione ambientale e di iniziazione alla montagna, apre evidentemente anche parecchi problemi che meriterebbero di essere approfonditi; e per cominciare sarebbe utile tentare un'analisi di congruenza tra i comportamenti reali relativi all'uso del tempo libero, e le affermate disponibilità all'iniziativa del C.A.I., e del reale ruolo del fattore tempo, analizzando le risposte alla luce di variabili quali la residenza e la situazione socio-familiare. Ad esempio è abbastanza sospetto che, mentre il luogo preferito per le vacanze estive è il mare, con un rapporto di 4 a 1 rispetto alla montagna, oltre la metà dei ragazzi si dichiarino disposti a partecipare ai gruppi di studio e lavoro del C.A.I. Che cosa ha veramente impedito finora un maggiore apprezzamento della montagna? La mancanza di tempo dovrebbe agire indifferentemente sia nei riguardi delle ferie balneari che di quelle montane. La posizione geografica di Gorizia rispetto ai monti non è meno favorevole che rispetto alle spiagge, almeno in linea d'aria. Ma la provincia di Gorizia è oggi effettivamente più orientata al mare che ai monti; la sua organizzazione logistica, la rete dei trasporti, il baricentro demografico, tutto è spostato verso il mare, almeno da quando il retroterra montano è stato tagliato fuori dal confine. Non c'è da meravigliarsi che anche a livello di percezione, di valori e di comportamenti il mare predomini. Alle particolarità della posizione geopolitica di Gorizia sono poi da aggiungere i più generali fattori che hanno messo in crisi il turismo montano rispetto a quello marino, come si è accennato all'inizio. La riconquista del terreno perduto, soprattutto presso le giovani generazioni, implica un grosso sforzo organizzativo, educativo, al limite propagandistico, che però deve imperniarsi su temi e valori in sintonia con quelli più diffusi tra la gioventù moderna. L'ecologia è senza dubbio una di queste tematiche; la ricerca dimostra inequivocabilmente l'alto grado di sensibilità e anche di informazione degli studenti in questa materia. Ma è probabile che gli amanti della montagna, se vorranno riconquistare ad essa i giovani, dovranno venire a qualche compromesso con gli altri valori giovanili più orientati al sociale, più desiderosi di libertà e insofferenti di costrizioni da parte dell'ambiente sociale (disciplina, autorità), ma anche della natura fisica (fatica, sacrificio).

14. DA PESSAC A FORT APACHE(*)

INTRODUZIONE

Questo scritto è composto di due parti. Nella prima si discute degli studi socio-ambientali, come luogo di confluenza di diverse discipline in una prospettiva di progettazione e ottimizzazione dell'ambiente naturale/sociale/costruito. Nella seconda si presenta uno studio di caso, inquadrabile nella tradizione dei "Poe" (*post-occupancy evaluation*) (Moore, 1982), in cui si cerca di ricostruire la percezione, la valutazione e la soddisfazione che gli inquilini hanno del loro ambiente residenziale, un grande complesso degli Iacp di Trieste, e le si confronta da un lato con le intenzioni degli ideatori, ispirati (nel 1968!) all'Unitè d'Habitation lecorbuseriana (e quindi ai falansteri del socialismo utopistico), e dall'altro con gli atteggiamenti dell'opinione pubblica cittadina, generalmente ostile, come rivelato dai nomignoli di Alcatraz, Casermon e Fort Apache con cui è generalmente indicato.

Rozzol Melara – questo il nome uficiale dell'insediamento – è un blocco a forma di quadrilatero aperto e sfalsato, alto fino a quattordici piani, piazzato in posizione eminente su una balza del ciglione carsico all'estrema periferia orientale della città, plasticamente caratterizzato non solo dalle sue enormi dimensioni, ma soprattutto per essere in parte sospeso su giganteschi "pilotis" alti fino a quindici metri.

Concepito come unità largamente autosufficiente per una popolazione di 2500 abitanti, esso costituisce un episodio emblematico di un certo tipo di urbanizzazione; sia fisica, come propagazione di manufatti esasperatamente urbani in una periferia dalle forme ancora largamente rurali o suburbane; sia socioculturale, come programmatica diffusione di schemi ideologici squisitamente urbani, anzi urbanistici.

Ma esso sembra costituire anche un ennesimo caso esemplare del fallimento delle utopie del controllo totale sullo sviluppo urbano e della "rigenerazione sociale per mezzo del cemento".

Quella che doveva essere la sede di una comunità integrata, gioiosa e solare, alla Fourier, sembra assumere, agli occhi di molti, i connotati di una "fogna comportamentale" alla Calhoun: sul grande quadrilatero di Rozzol Melara campeggia l'incubo di Pruitt Igoe.

(*) *Ricerca svolta nel 1982-3, con la collaborazione di Graziana Esca per le interviste e di Giovanni Delli Zotti per l'elaborazione elettronica dei dati. Una versione ridotta è stata pubblicata in "Sociologia urbana e rurale,", n. 14-15, 1984 e in P. Guidicini, F. Martinelli, G. Pieretti (cur.)* Città e società urbana in trasformazione, *Angeli, Milano 1985, pp. 473- 490.*

1. GLI STUDI PSICO-SOCIO-AMBIENTALI

1.1 Origini e prospettive

A partire soprattutto dagli anni '20, si sono moltiplicate le sollecitazioni per l'applicazione della psicologia, della sociologia e di altre scienze umane allo studio di problemi connessi con il comportamento spaziale e territoriale, l'abitazione, la vita di quartiere, la fruizione del "verde", i fenomeni urbani, ecc. ecc. Alcune discipline avevano sviluppato per conto loro interessi in queste direzioni. Così la sociologia, con le sue specializzazioni urbane e rurali; ma soprattutto la geografia (umana, urbana, sociale, economica, ecc.); e l'antropologia, che si è sempre interessata anche di rapporti tra i gruppi umani e l'habitat. Ma nei tempi più recenti è tutto un pullulare di aggregazioni e ibridazioni pluridisciplinari. Ai livelli più minuti della scala spaziale si sviluppa l'ergonomia, come confluenza di ingegneria e di fisiologia degli apparati sensomotori; la psicologia si incrocia con la geografia, producendo la geografia psicologica e la psicologia ambientale; dall'estetica delle arti visuali e dalla fisiologia della percezione nascono discipline che studiano le strutture profonde e forse universali dell'apprezzamento estetico dell'ambiente; dalla confluenza di biologia e sociologia nascono l'ecologia umana e l'etologia; anche l'antropologia urbana dà i suoi contributi all'analisi dei fenomeni architettonici; e così via. Tracciare una mappa storico-genetica e un grafo funzionale delle interrelazioni tra questi sviluppi è ormai impresa disperata, per la complessità del campo. Ciò che gli dà una certa unità è uno scambio di principi teorici e metodologici finalizzati alla comprensione dei rapporti individuo-società-ambiente fisico, e soprattutto alla loro applicazione ai problemi di progettazione e gestione ambientale; cioè il loro nascere dalle esigenze degli ingegneri, degli architetti, dei pianificatori urbani e territoriali. Costoro si aspettano dai ricercatori indicazioni di criteri, di parametri, di soglie, di standards, di formule rapidamente applicabili ai loro peculiari problemi di progettazione; indicazioni sui bisogni dell'uomo in fatto di spazio, luce, forme; sui principi psichici, comportamentali e funzionali cui far corrispondere strutture fisiche "adeguate" e "ottimali" (Canter 1975, Saarinen 1976, Rapoport 1977, Broadbent 1980).

Esiste una diffusa impressione che questa fioritura di reciproci entusiasmi abbia ormai superato il suo acme (es. Canter, 1975). Le scienze psico-socio-ambientali non sembrano essere state in grado di rispondere alle aspettative degli operatori; ma forse queste erano esagerate, e non tenevano conto, per ignoranza e semplicismo riguardo ai limiti intrinseci delle scienze psico-socio-ambientali, che hanno a che fare con sistemi ipercomplessi. Forse eccessive speranze hanno provocato eccessive delusioni e risentimenti.

1.2 Acquisizioni sostantive e metodologiche

E tuttavia le cose non sono poi così nere. La massa di dati e di principi teorici,

anche se troppo vaghi o di raggio troppo ristretto, accumulati dagli studi psico-socio-ambientali, è ragguardevole. Alcuni sono stati implicitamente ricordati nel paragrafo precedente: in particolare il principio dell'interconnessione, interdipendenza, interazione, sistematicità, transattività, globalità, "gestaltismo" dei fenomeni di percezione ambientale, che per loro natura non sono discreti ed istantanei ma diffusi nello spazio e nel tempo (Ittelson 1973, Proshanski 1976). Sul piano della psicologia, tale principio si traduce nell'offuscamento delle tradizionali distinzioni tra fisiologia della percezione, fenomeni cognitivi e di memoria, fenomeni affettivi, valutativi e culturali, e fenomeni "conativi" o comportamentali. E ciò alimenta, in alcuni, dubbi sulla scientificità ovvero ammissibilità della psicologia ambientale e, più in generale, dell'intero campo di studi psico-socio-ambientali (Perin 1970; Bagnara e Misiti 1978).

Un secondo principio è quello della preminenza dell'ambiente socio-culturale su quello fisico. Eccezion fatta, evidentemente, per quelle categorie di interazioni che coinvolgono flussi energetico-materiali e che incidono sulla corporeità dei soggetti (esigenze psicofisiche); ed eccezion fatta per quelle particolari categorie di persone e di comportamenti che si mostrano particolarmente sensibili agli aspetti formali ed estetici dell'ambiente. Nella vita quotidiana, i pensieri e i comportamenti della gente si riferiscono per lo più a finalità, intenzioni, scopi, valori ecc., relativi ai rapporti con altre persone; l'uomo è un animale eminentemente sociale e simbolico; "i fatti più duri sono quelli dello spirito". Nella maggior parte dei casi i rapporti con l'ambiente fisico sono abitudinari, irriflessi, routinizzati, inavvertiti, periferici, subliminali (Ittelson 1973; Rapoport 1977). La coscienza coglie azioni, persone, oggetti specifici: dell'ambiente nel suo insieme ci si rende conto solo quando vi avvengono fatti in qualche modo eccezionali - rotture, traumi, mancanze, sorprese.

Un terzo principio – connesso al precedente – è quello del condizionamento socio-culturale dei rapporti uomo-ambiente. L'uomo percepisce, valuta e reagisce all'ambiente – lo vive ed esperisce – soprattutto in base alle proprie intenzioni, finalità e valori, ruoli e funzioni, attraverso i filtri della propria cultura, storia e posizione sociale. L'ambiente rilevante per l'uomo è quello percepito, immaginato, definito socialmente. Un ruolo importante è svolto, in questi fenomeni, dallo stesso apparato linguistico: si percepisce solo ciò che è definibile ed esprimibile nel paradigma linguistico – e, più latamente, culturale – di cui si dispone (Lowenthal e Riel, 1972; Tuan, 1977). Si valuta bello ciò che i canoni estetici della propria cultura dicono che è bello. Ne consegue una grande varietà e plasticità dei modi di rapportarsi esteticamente, moralmente, ma anche funzionalmente all'ambiente fisico, e una notevole influenza dei gusti, delle mode, degli stereotipi - anche solo linguistici (Tuan 1977: 203).

Il quarto principio è la riformulazione del precedente in termini di bisogni umani: non può esistere un ambiente universalmente ottimale. Questo è un antico sogno di progettisti, utopisti, riformatori sociali; ma il modellamento di un ambiente

perfettamente responsivo (corrispondente, adatto, adeguato, combaciante) ai bisogni umani sembra impossibile non solo per la grande varietà di modelli culturali, tutti compatibili con la soddisfazione dei bisogni umani di base; ma anche per l'intrinseca contraddittorietà di tali bisogni. L'uomo ha bisogno di quiete e di eccitazione, di armonia e di sorpresa, di sicurezza e di sfida, di riposo e di movimento, di ritiro e di esplorazione, di ordine e di mutamento, di chiarezza e di complessità, di accessibilità e di privatezza, di identità e di identificazione, di adattamento e di adattabilità, di semplicità e di varietà, di omogeneità e di eterogeneità, di fedeltà e di trasgressione, di contatto con la natura e con gli altri uomini, di radicamento nel passato e di proiezione nel futuro, di libertà ed autocontrollo e di conformità ad esigenze superiori, e così via. Dettare criteri per la costruzione di ambienti ottimali significa proporre modelli di antropologia filosofica o ideologica.

Un principio normativo che va emergendo dalla presa di coscienza di quanto sopra è quello che si può chiamare della prudenza progettuale ovvero dell'abbandono dei sogni di controllo totale. Coloro cui la società affida la responsabilità di modellare gli ambienti dovrebbero autolimitarsi, minimizzare il proprio intervento, e disegnare strutture ambientali incrementali, indeterminate, aperte, flessibili e incompiute; in modo da lasciare alle forze socio-culturali spontanee ed autonome – agli abitanti – il completamento di tali strutture, secondo i propri bisogni e fini, attraverso processi empirici di prova ed errore (Hall 1975). Un'altra versione di questo stesso principio è che ogni ambiente è percepito e valutato positivamente, e vissuto come conforme ai propri bisogni, se esso è sentito come proprio, controllabile, oggetto delle proprie competenze, proiezione della propria personalità; e per converso anche gli ambienti oggettivamente migliori sono rifiutati, se sentiti come imposti ed estranei (Canter 1975; Rapoport 1977, '80, '81; Lynch 1981).

L'elencazione delle acquisizioni sostanziali degli studi socio-ambientali potrebbe essere certo portata a ben altri livelli di dettaglio; la selezione qui fatta è evidentemente in funzione di particolari interessi di ricerca. Nello stesso spirito vogliamo ancora ricordare alcuni principi metodologici ormai acquisiti in questo campo. Dai principi della globalità, complessità e subliminalità delle influenze ambientali emerge la difficoltà di sottoporle alle tecniche analitiche proprie delle scienze sperimentali; mentre dal principio dell'influenza culturale e linguistica su tale percezione consegue l'importanza, ma anche l'ambiguo ruolo, delle verbalizzazioni dei propri atteggiamenti verso l'ambiente.

Gli studi psico-socio-ambientali non hanno sviluppato una propria metodologia, ma fanno uso dell'intero apparato metodologico e tecnico delle scienze umane; dall'analisi documentaria alla critica estetica, dall'osservazione diretta e indiziaria ai sondaggi demoscopici, dagli esperimenti di laboratorio alla partecipazione osservante all'introspezione (Zeisel 1973; Pocock 1978; Rapoport 1977: 61; Appleyard 1979; Moore 1982). Soprattutto i pionieri di questo campo di studi – Lowenthal e Tuan tra i geografi, Goffmann tra i sociologi – fanno uso premi-

nente di tecniche qualitative, e parte non minore del fascino di tali lavori è dovuto alla loro eccellenza letteraria, alimentata da genuina passione per l'oggetto di ricerca. Dal resto, proprio per i loro caratteri di globalità, complessità e subliminalità, i rapporti uomo-ambiente richiedono non comuni doti di introspezione, sensibilità estetica e capacità espressiva. Non per nulla le loro formulazioni più affascinanti sono storicamente opera di artisti e poeti, i quali hanno anche spesso imposto le loro definizioni al resto della società; e non per nulla i sondaggi sociologici danno di solito risultati cosi insoddisfacenti in questo campo (Porteous 1977; Bechtel 1980).

Dal carattere globale e complesso delle interazioni socio-ambientali discende anche il principio metodologico della *situazione* (Michelson 1980: 139): ogni concreto problema socio-ambientale deve essere oggetto di una ricerca ex novo, ad hoc. Non vi possono essere prontuari e formule universali. Ciò evidentemente sconcerta e sconforta categorie di operatori, come i progettisti, che dalla ricerca psico-sociologica si aspettano facili certezze, ma pone anche grossi problemi ai ricercatori medesimi, che stentano a trovare situazioni abbastanza analoghe da prestarsi alla comparazione.

Ogni problema socio-ambientale risente della sua storicità; le variabili di cui tenere conto per un'adeguata spiegazione del fenomeno aumentano a dismisura, e di altrettanto diminuiscono le probabilità di giovarsi di precedenti. All'importanza della dimensione temporale e alla "situazionalità" è anche connessa la ben nota difficoltà di indagare su atteggiamenti e preferenze della gente su aspetti ambientali non direttamente sperimentati, su situazioni future ipotetiche; che è poi quello che di solito chiedono i progettisti ("come reagirebbe la gente se gli faccio un ambiente così e così?") (Canter 1975: 168, 190; Bechtel 1980: 217). Il rapporto tra ricerca psico-sociologica e progettazione ambientale, è stato detto, non è di *feedback* ma di *feedforward*: gli studi che si fanno in vista di un particolare progetto architettonico od urbanistico raramente hanno influenza su di esso, per la discrepanza dei tempi; essi serviranno, semmai, per altri progetti, o per la crescita delle conoscenze generali su una classe di problemi di progettazione ambientale (Canter 1975: 173).

I progettisti compiono continuamente ricerche ed esperimenti scientifici *in corpore vili* del pubblico e dell'utenza.

La dimensione temporale è importante anche in un altro senso. La percezione, le valutazioni, le reazioni, gli adattamenti dell'ambiente mostrano spiccate variazioni in rapporto al passare del tempo. Ad esempio i processi percettivi sono molto sollecitati da ambienti nuovi, ovvero l'atteggiamento inizialmente ostile può, col tempo, far luogo a sentimenti di attaccamento (Bechtel 1980: 219). Ne consegue, sul piano metodologico, l'importanza che la dimensione temporale sia tenuta ben presente negli studi di questo tipo (ripetizione e longitudinalità dei disegni di ricerca), che si tenga conto del ciclo vitale e dei progetti di vita dei soggetti, ecc. (Canter 1975: 210; Michelson 1980: 148).

1.3 Gli studi sugli ambienti residenziali

Tra le acquisizioni degli studi socio-ambientali ve ne sono alcune abbastanza specifiche e concrete, per lo più legate a bisogni "primari" dell'uomo. Così l'universale apprezzamento per certi colori o altri caratteri visuali (ad esempio la brillantezza) che probabilmente l'uomo ha in comune con altre creature; o l'apprezzamento per l'acqua (Strassoldo, 1983), l'interesse per piante e fiori, o per certi schemi paesaggistici (Appleton 1975). A questo status si approssimano anche alcuni principi in fatto di rapporto uomo-spazio: il bisogno di qualche forma di spazio personale, di territorio, di rifugio dalla pressione socio-ambientale, di "privacy" individuale e, soprattutto, familiare (Altman 1975; Malmberg 1980). La struttura fisica che corrisponde a molti di questi bisogni è la casa. Essa è un elemento universale di mediazione uomo/ambiente; la si ritrova, ovviamente, anche in moltissime specie animali e, tra i primati, sembra che essa già caratterizzasse, qualche milione di anni fa, quelli che diedero origine alla linea *homo*. La casa ha un posto centrale negli studi socio-ambientali (Strassoldo 1970, 1971). Ma essa è anche uno dei pochi elementi dell'ambiente fisico che non sia mai stato trascurato neanche dalle scienze sociali originarie. Non occorre rammentare che economia significa, etimologicamente, scienza della buona gestione della casa. Si può sottolineare che il tema della casa occupa un posto importante presso i classici della sociologia, come Leplay; che uno dei motivi di frattura tra socialismo "scientifico" di Marx-Engels e quello bollato come "utopistico" di Owen, Fourier, Saint Simon, Proudhon ecc. era il diverso atteggiamento verso i problemi abitativi ed urbanistici ("la questione delle abitazioni"); che gli antropologi, da Morgan in poi, hanno sempre fatto molta attenzione ai modelli abitativi. Possiamo ancora ricordare che l'abitare è stato al centro di profonde riflessioni della filosofia esistenzialista e fenomenologica dell'ultimo mezzo secolo (Heidegger, Merlau-Ponty, Bachelard, Böllnow, ecc.). Ma anche la sociologia positiva ha dato i suoi contributi, soprattutto in connessione ai problemi abitativi delle classi meno fortunate nelle grandi città (problemi dei bassifondi, delle baraccopoli), ecc.; per non dimenticare anche gli studi antropo-geografici, per lo più sulle abitazioni rurali; e più recentemente anche gli storici si sono occupati di questo tema (Ariès). Curiosamente – ma non tanto – i teorici dell'architettura non hanno dato, in passato, molti contributi in questo senso. La costruzione di strutture abitative, a meno che non si trattasse di ville e palazzi per una ristrettissima elite, non era, tradizionalmente, affare da architetti, ma da capimastri ed ingegneri; o, più spesso, degli utenti stessi ("architettura senza architetti", "architettura vernacola").

Gli studi psico-sociologici sull'abitazione hanno avuto grande impulso da quando essa è divenuta un problema sociale e politico, e gli enti pubblici si sono impegnati nella costruzione di complessi abitativi su larga scala. Alle ricerche prevalentemente fisiologico-funzionali della scuola tedesca (Bauhaus) si sono aggiunte quelle più culturali della scuola francese (Chombart de Lauwe) e soprattutto

quelle sociali della scuola inglese, che ha avuto grande impulso dal movimento per le città nuove e per il controllo dei processi urbanistici.

Oggi gli studi sull'abitazione costituiscono un campo ben caratterizzato ed istituzionalizzato degli studi socio-ambientali, dove confluiscono progettisti, psicologi, sociologi, geografi ed economisti. Ma la casa non è una monade, un microcosmo chiuso. Essa è elemento di un sistema insediativo (Rapoport 1977). È una componente di un insieme piu vasto, senza il quale non potrebbe funzionare. I livelli immediatamente superiori sono solitamente chiamati villaggi, caseggiati, vicinati, rioni, comunità residenziali, quartieri o simili. Gli studi sull'abitazione sono, quindi, inevitabilmente anche studi su tali ambienti (o gruppi, o sistemi socio-spaziali).

Uno dei problemi più ampiamente dibattuti in questo campo è la contrapposizione tra casa unifamiliare e appartamento in caseggiato collettivo. Vi sono certamente molte soluzioni intermedie, e anche proposte abitative più estreme (ad esempio quelle che prevedono la stessa abolizione della casa come ambito familiare, e l'instaurazione di modelli basati sul rapporto senza intermediari tra individuo e collettività, come nelle caserme, conventi e prigioni). Ma nelle società avanzate in genere la contrapposizione è tra i due tipi polari, quello della piccola unità abitativa unifamiliare isolata (staccata dalle altre) e circondate da verde privato, e quello della grande unità multialloggio a sviluppo verticale. Nei suoi termini essenziali, l'antinomia risale all'origine dell'urbanistica moderna (Choay 1973: 35). La preferenza per il modello "villetta con giardino" è propria del socialismo proudhoniano come del pensiero sociale cattolico, del riformismo fabiano inglese come dell'urbanistica "organica", mentre l'altro è generalmente preferito dal pensiero socialista-marxista, radicale e razionalista. Ma vi sono anche aspetti etnico-geografici: il primo è un modello prevalentemente nordico, il secondo mediterraneo (Gottmann 1966: 191). E vi sono anche aspetti economico-funzionali: generalmente il caseggiato collettivo è più economico da costruire e gestire e consuma meno spazio; ciò contribuisce a spiegare la preferenza per esso di razionalisti e funzionalisti (e speculatori). Esso è perciò anche quello generalmente adottato dagli enti pubblici nei loro programmi di edilizia residenziale per le classi piu deboli. Il dibattito sugli aspetti negativi e positivi del modello collettivo di abitazione, rispetto a quello unifamiliare, caratterizza quindi gran parte delle polemiche sull'intervento pubblico nel campo dei servizi residenziali ed urbani. In generale si ammette la generale preferenza della gente, di ogni classe sociale e di ogni paese moderno, per il modello unifamiliare. La "casa ideale" è, quasi sempre, la villetta isolata con giardino, immersa nel verde e nella quiete; ogni altra soluzione è un compromesso tra l'ideale ed altre esigenze concrete (accessibilità, ecc.) o, più frequentemente, una costrizione imposta dalle necessità economiche (Gasparini 1975; Rapoport 1977, 1982; Porteous 1977; Hancock 1981; Michelson 1980). L'appartamento in complesso collettivo è solitamente considerato come la soluzione più adatta solo per particolari categorie sociali (famiglie senza figli, anziani bisognosi di assistenza, professioni particolarmente urbane, ecc.).

Le giustificazioni ideologiche ed estetiche dei grandi complessi, di cui abbonda la letteratura progettuale, non sembrano aver molta presa sul pubblico: per questo spesso accusato di "filisteismo", di accettazione acritica di modelli "borghesi". Ma esiste ormai anche una vasta letteratura sugli aspetti negativi dei grandi complessi sulla salute fisica, mentale e sociale dei residenti. Tra i problemi più frequentemente menzionati, lo stress delle madri che sono costrette a tenere i bambini in casa o a lasciarli andare a giocare in luoghi sottratti al loro controllo e ispezione visiva (Canter 1975; Lynch 1981; Rapoport 1982); la frustrazione degli uomini, che non hanno modo di dare sfogo adeguato all' "istinto del bricolage", del lavoro manuale (Rapoport 1980); la mancanza di privacy, a causa dell'insufficiente insonorizzazione, e al contempo l'anonimato e l'isolamento (Rapoport 1977: 205; 1982: 167); l'"affollamento psicologico", dovuto al sentirsi inserito in una massa architettonica e umana "troppo grande", non "a misura d'uomo" (Canter 1975: 161); la mancanza di contatto con la natura, e così via. Per gli inquilini dei complessi di edilizia popolare si aggiunge non infrequentemente lo stigma sociale (Porteous 1977; Hancock 1981): per tutti gli inquilini di complessi di appartamenti in affitto v'è, forse, la frustrazione dell'istinto di territorialità, e della diffusa aspirazione alla proprietà della casa; in ogni caso, il sentirsi soggetti ad un "controllo esterno" spesso capillare e intrusivo, impersonale e burocratico. Tutto questo sfocia, spesso, in patologie psichiche e sociali. Trascuratezza, vandalismo, delinquenza giovanile sono fenomeni frequentemente registrati dalle indagini su tali "slums verticali" (Newman 1972; Porteous 1977; Yancey 1972).

2. LA RICERCA SU ROZZOL MELARA

2.1 Le intenzioni degli architetti

La ricerca qui presentata tocca due temi classici degli studi sui rapporti tra uomo e ambiente costruito, e in particolare sui problemi dell'abitare urbano. Il primo è la discrepanza tra i valori e gli atteggiamenti dei progettisti, del pubblico e degli inquilini. Il secondo è il grado di soddisfazione di questi ultimi per il loro habitat. È uno dei capisaldi di tutto il movimento di studi socio-ambientali che gli ideatori e realizzatori degli ambienti residenziali costituiscono un gruppo sociale con cultura, valori e preferenze spesso molto peculiari (Canter 1975: 271; Porteous 1977: 325; Tuan 1977: 117; Rapoport 1977: 52; Appleyard 1979: 157; Rapoport 1982; Weidemann 1982: 697). Una delle loro tendenze è quella di sentirsi investiti di una missione di riforma sociale, al servizio di un "modello di uomo" generico e spesso astratto. Tale atteggiamento illuministico ("demiurgico") ha spesso anche un risvolto elitario, di disprezzo per gli uomini reali, incolti e incapaci di comprendere le intenzioni, i messaggi, le opere degli architetti. La seconda è la ben nota inclinazione al "determinismo architettonico", cioè alla possibilità-dovere di in-

fluenzare (migliorare) le idee, i comportamenti e lo stato della gente mediante opportune strutturazioni dell'ambiente fisico; inclinazione che ha avuto le più clamorose manifestazioni nell'architettura degli ospedali, delle prigioni e delle fabbriche ottocentesche (King 1981), ma che si è espressa nelle forme piu estese, persistenti e famose nel tentativo di ricreare la "comunità" negli insediamenti residenziali urbani. Il concetto di "comunità di vicinato" (o di quartiere) costituisce quasi una costante dell'ideologia architettonica e urbanistica (Lynch 1981; Porteous 1977). Ma i progettisti sono anche molto sensibili allo spirito dei tempi, e pronti a riformulare tale modello nei termini piu consoni alla cultura dominante. La loro formazione professionale privilegia di gran lunga l'aspetto artistico piuttosto che quello sociopolitico; e la loro vibratilità di artisti, sempre attenti al nuovo, li fa spesso entusiasmare per le mode culturali ed ideologiche del momento. Ma soprattutto essi vengono allevati al culto dell'originalità, della creatività; uno dei loro scopi preminenti è quello di "lasciare il segno", di costruire opere che si distinguano, si impongano per potenza espressiva; ogni loro opera è, *in pectore*, un monumento, un *monstrum*. Il loro prestigio all'interno della corporazione dipende dalle immagini dei loro lavori pubblicati nelle riviste specializzate o esposte ai concorsi. Esse debbono quindi anzitutto colpire l'osservatore colto. La funzionalità delle loro opere, i significati che esse assumono per la gente comune, la soddisfazione degli utenti, rimane solitamente in ombra.

Rozzol Melara sembra una buona illustrazione di tutto ciò. Le sue idee-guida, quali risultano dai documenti ufficiali, sembrano:

1. la celebrazione di una data significativa per l'Istituto realizzatore (i 70 anni dalla fondazione dello IACP di Trieste) con un'operazione di grande impegno formale e sociale;

2. la costituzione di un centro residenziale dotato di larga autonomia funzionale, in grado non solo di rispondere ai bisogni quotidiani dei residenti, mediante una completa gamma di servizi, ma anche di fungere da polo organizzatore dell'intera area circostante;

3. la realizzazione di una struttura di grande forza espressiva, per dimensioni e altre caratteristiche, in grado di "qualificare" la "anonima periferia" a insediamenti minuti e sparsi;

4. la massimizzazione del senso di identificazione, di appartenenza e di comunità dei residenti non solo per mezzo delle caratteristiche sopra menzionate, ma in particolare per la struttura "a corte", con elementi di chiusura formale;

5. contemporaneamente, la massimizzazione dell'apertura sull'ambiente naturale esterno e suo rispetto (sfalsamento dei lati del quadrilatero, sua collocazione su pilastri, vista sul mare ecc.)[1].

[1] Le idee-guida su Rozzol Melara possono essere desunte da alcuni lavori pubblicati: C. Celli, *Pubblico e privato nell'insediamento di Rozzol Melara*, Casabella, XLII, 437, 1978; IACP di Trieste, *Rozzol Melara. Esperienze di una ipotesi di habitat alternativo*, 1980 (in part. i contributi di C. Celli e A. Gasparini) .

Se l'influenza dominante confessata è quella di Le Corbusier, tanto sul piano formale quanto su quello funzionale (corridoi-strade interni, rapporto masse costruite/aree verdi collettive aperte, terrazze solarium, ecc.) molto evidente è anche l'influenza dell'esperienza tedesca e viennese (le "fortezze operaie" della Karl Marx Hof), con complessi monolitici organizzati attorno ad una corte centrale (Demarchi 1983) . Ma il progetto ha risentito anche della cultura sociologizzante tipica dell'epoca (fine anni '60); si è anche tentata, in alcuni momenti, un' acquisizione di competenze sociologiche più tecniche[2]. Qualche richiamo allo spirito del '68 è stato anche fatto a posteriori, in opuscoli informativi vagamente ispirati al partecipazionismo ecologico, all'edonismo hippie e simili schemi, dove Rozzol Melara è raffigurata in fumetti alla Crepax come luogo di grandi feste collettive e di piacevoli attività narcisistiche.

2.2 La realtà e le reazioni del pubblico

La realtà del 1984 è ben diversa. Gli appartamenti sono quasi tutti occupati da diversi anni, ma Rozzol Melara è incompiuto. Mancano alcuni servizi qualificanti, mancano locali di ritrovo. Vi sono molti negozi e qualche servizio alla persona, ma in condizioni economiche e funzionali tutt'altro che attraenti. I servizi sociali – centro sociale, chiesa, palestra, ecc. – sono deserti e polverosi. L'area circostante non è stata sistemata a verde, anche in attesa del compimento dei lavori. La ditta costruttrice è fallita, abbandonando sul posto cumuli di scarti e rottami di attrezzature. Le immense strade-corridoio interne, che rievocano volta a volta immagini di aeroporti, di bunker o di bracci di penitenziario, sono trascurate e attraversate di fretta da gente che non si parla. I residenti della zona circostante hanno accolto con una certa ostilità il nuovo maxi insediamento, accusando i nuovi venuti di ogni sorta di guai. Nell'intera città, l'opinione pubblica considera Rozzol Melara un nido di teppismo e degradazione. Evocarne l'immagine significa provocare immediati gesti di disgusto. I dirigenti degli Iacp ammettono i problemi – il ritardo e forse la mancata realizzazione dei servizi, lo scarsissimo uso di quelli esistenti, la totale mancanza di partecipazione civica e culturale, i problemi di vandalismo e di manutenzione, certe impreviste disfunzioni di alcune delle soluzioni architettoniche e tecniche. Ma confidano che col tempo le cose miglioreranno.

I progettisti sembrano dare per scontato il fallimento sociale e funzionale del complesso ma ne imputano la responsabilità essenzialmente al mancato completamento dei servizi; storicizzano alcune delle idee-guida, ammettendone tranquillamente le

[2] In particolare, una valutazione sociologica del progetto è stata compiuta da F. Demarchi nel 1969. Focalizzata essenzialmente sulle tre tematiche, tipiche della sociologia urbana e del pensiero urbanistico dell'epoca, del bilanciamento di classi (omogeneità/eterogeneità della comunità di vicinato), dell'integrazione comunitaria a livello di simboli e di servizi, e della preferenza delle classi più deboli per habitat collettivi, la valutazione risultava sostanzialmente positiva.

ingenuità sessantottesche; ma insistono sulla validità formale del monumento, del "segno", elencandone premi e benemerenze acquisite in concorsi di architettura, e il numero di illustri visitatori ed elogiatori[3].

E gli inquilini? La loro apatia di fronte alle iniziative comunitarie indebolisce la credibilità dei loro rappresentanti ufficiali (esiste un Comitato Inquilini). Quali sono le loro valutazioni di Rozzol Melara? Quale è il loro livello di soddisfazione? In che misura hanno colto le intenzioni dei progettisti? E quali sono le loro intenzioni? Per rispondere a queste domande non rimaneva che il sondaggio sociologico.

Dopo le usuali fasi di osservazione diretta, di raccolta di documentazione e interviste con esperti e testimoni qualificati, nella seconda metà del 1982, un campione di 100 inquilini fu intervistato sulla base di un questionario quasi totalmente strutturato. Nelle pagine che seguono presentiamo i principali risultati dell'indagine.

2.3 Valutazioni degli inquilini

2.2.1 Uso dei servizi

Per quanto riguarda i negozi (esiste un supermercato, una cartolibreria, alcune mercerie, una fioreria, ecc.) il sondaggio indica che circa un terzo dei residenti li utilizza poco o per nulla; due terzi invece se ne servono abitualmente, anche se non esclusivamente. La stessa quota è anche soddisfatta dei prezzi praticati; ma la soddisfazione per la qualità della merce e per l'assortimento è notevolmente minore (rispettivamente 50 e 26 si dichiarano soddisfatti). Per quanto riguarda invece altri servizi (posta, farmacia, ambulatorio) essi sono abitualmente usati da tutti coloro che ne hanno bisogno e non ci sono problemi di insoddisfazione per la qualità delle prestazioni.

2.3.2 Collegamenti con la città

In linea generale la gente pensa che la collocazione di Rozzol Melara rispetto alla città sia "comoda" (70); la grande maggioranza (88) pensa che il problema più importante non sia il potenziamento dei collegamenti con la città, ma il miglioramento dei servizi offerti in loco, onde evitare la necessità di scendere. Sembra dunque che il principio dell'autonomia prevalga su quella dell'integrazione con la città. Per quanto riguarda la frequenza delle discese in città, i due terzi del campione

[3] Rozzol Melara ha goduto di ricorrente pubblicità, per lo più negativa, sulla stampa locale. Un ampio e documentato servizio è stato pubblicato su *Il Meridiano di Trieste* VII, 37, 6 ottobre 1983; a cui ha risposto, sul numero seguente (13 ottobre), uno dei progettisti, l'arch. Celli.

dichiarano di andarci almeno una volta al giorno; la metà anche più di una volta al giorno. Un terzo ci va con frequenze minori, bisettimanali o meno. In mancanza di dati comparativi non è facile giudicare se tali dati indichino un grado di isolamento funzionale maggiore o minore che in altre situazioni residenziali. L'impressione è che, tenuto conto della composizione per età del campione (un quarto di pensionati) questi dati siano abbastanza normali.

2.3.3 Contatti sociali con la città

Gli inquilini di Rozzol Melara vi si sono trasferiti (al momento dell'intervista) da non più di quattro anni; in circa metà dei casi, da non più di due anni. Evidentemente si tratta di tempi troppo stretti per fare emergere nuove relazioni sociali ed amicali all'interno del complesso: la quasi totalità degli intervistati (93) dichiara che la maggior parte dei loro amici più cari abita in altre parti della città, e quasi la metà (42) afferma che non si è fatto nessun nuovo amico all'interno del complesso; 11, i più giovani, se ne son fatti molti. Una buona maggioranza (61) pensa inoltre che sia difficile fare amicizia a Rozzol Melara. Anche per quanto riguarda contatti sociali diversi dall'amicizia, l'esterno sembra prevalere sull'interno. La maggioranza (56) dichiara di passare generalmente il tempo libero fuori dal complesso; e questo dato assumerebbe certamente un diverso significato se da esso si depurasse quella componente principalissima del tempo libero che è lo star seduti di fronte al televisore. I tre quarti circa del campione inoltre dichiara di aver mantenuto gli "interessi" precedenti, e quindi esterni a Rozzol Melara.

2.3.4 Valutazione dell'ambiente sociale

La voce pubblica e alcuni esperti hanno spesso suggerito l'esistenza di alcune linee di tensione, differenziazione e definizione negativa tra gli inquilini del complesso; in particolare tra i primi arrivati (l'"Ala Gialla"), che essendo i primi nella graduatoria dei bisogni, ovviamente erano caratterizzati dalle situazioni familiari più disagiate e problematiche, e gli altri; e gli abitanti dei "Quartieri Alti" (l'"Ala Verde") rispetto a quelli delle ali più basse. Tali differenze non vengono restituite dalle interviste. La "gente" è uno dei motivi per cui Rozzol Melara non piace (a un decimo degli intervistati), ma di minore importanza rispetto ad altri. Si nota invece una completa inversione del segno delle risposte a seconda che si chieda un giudizio *complessivo* sullo spirito di "unione, comunità" ovvero di "individualismo, privatismo" della gente di Rozzol Melara in generale: la quasi totalità del campione indica la seconda alternativa. D'altro canto, se si chiedono giudizi analitici sui vicini di casa, questi sono quasi universalmente giudicati simpatici, altruisti (77), tranquilli, riservati, educati, onesti e per bene. Possono aver giocato, nella produzione

di questi risultati, problemi tecnici, legati alla dinamica psicologica dell'intervista (non è corretto parlar male dei vicini di casa con una sconosciuta, che magari poi va a parlare anche con loro); ma è forte la tentazione di invocare il principio della prevalenza dello stereotipo sull'esperienza (Tuan, 1977). Anche se l'esperienza diretta, personale, con la gente reale di Rozzol Melara, cioè con i vicini, è positiva, al momento della generalizzazione prevalgono gli stereotipi negativi prevalenti nell'opinione pubblica. È anche probabile che il giudizio di individualismo ed egoismo ecc. rispecchi un atteggiamento nei confronti della "gente" in generale, e non solo verso quella di Rozzol Melara.

Un item classico della problematica dei complessi residenziali di questo tipo riguarda il vandalismo (Newmann 1972, Yancey 1972; Weidemann 1982), che, secondo l'opinione pubblica corrente a Trieste, ma anche secondo molti informatori (non però gli organi di polizia) avrebbe assunto a Rozzol Melara forme molto gravi. Quasi tutti gli intervistati ne hanno sentito parlare e ne hanno anche avuto qualche esperienza diretta; ma la maggioranza ritiene che il fenomeno non sia più grave che in altre zone della città.

Coloro che pensano che esso sia un po' o molto più grave sono 21; 13 invece coloro che pensano il contrario. In sostanza l'inquilinato mostra una leggera prevalenza a considerare il vandalismo un problema grave e peculiare di Rozzol Melara. Il tema del vandalismo, insieme con quelli, connessi, della trascuratezza e dell'assenza di sorveglianza, ricorre anche tra i motivi di generale contrarietà verso il complesso; ma è difficile, per motivi tecnici, attribuirgli un peso esatto.

2.3.5 Valutazione dell'appartamento

Un rovesciamento di giudizi si osserva anche rispetto all'ambiente fisico immediato (l'appartamento) e l'insieme del complesso edilizio, ed è tentante ipotizzare una relazione tra i due fenomeni: da un lato, la stima per i vicini e la soddisfazione per l'appartamento (ambiente socio-fisico esperito), dall'altro, l'atteggiamento negativo verso la gente in generale e il complesso edilizio (ambiente socio-fisico percepito). Ma molti indizi e anche qualche punto di dottrina, suggeriscono l'indipendenza di tali fenomeni. A detta degli esperti, la qualità degli appartamenti è davvero buona. L'argomento e stato affrontato nella ricerca presso gli inquilini sia con una domanda generale, e qui l'appartamento figura al primo posto tra le cose che piacciono di Rozzol Melara; sia con l'oramai classico strumento dello (pseudo) "differenziale semantico" ovvero scala di valutazione bipolare (Canter 1975: 307; Pocock 1978; Bechtel 1980: 215). Generale è la soddisfazione per la spaziosità, la buona disposizione dei vani, la luminosità; ma circa la metà degli intervistati non lo ritiene abbastanza caldo (è da sottolineare che il complesso si trova su un dosso molto esposto alla ben nota bora triestina) e ciò può essere indizio di insufficiente qualità dei serramenti, più che degli impianti tecnologici. Minori lamentele

raccoglie l'item sulla afonicità, che è ben noto come uno dei problemi fondamentali della vita d'appartamento, e che anche qui a Rozzol Melara è stato oggetto di numerose proteste e denunce (pareti di cartone", mancanza di privacy, ecc.). Risulta che 61 intervistati su 100 trovano il proprio appartamento sufficientemente silenzioso.

2.3.6 Valutazione del complesso edilizio

La stessa tecnica delle scale di valutazioni bipolari, su una serie di coppie di aggettivi già spesso utilizzati nella letteratura (Herschberger 1972; Canter 1975: 193) è stata applicata per esplorare gli atteggiamenti della gente verso gli aspetti formali del complesso. Una prima batteria si riferiva all'architettura in generale. Il giudizio più immediato e generico si risolve in una notevole condanna per gli architetti: per 68 inquilini su 100, essa è irrimediabilmente brutta. A questo giudizio negativo ne sono associati altri: è fredda (82), triste (70), opprimente (60), scostante (50). Queste variabili formano, insieme, (la scala e stata sottoposta ad analisi fattoriale) un fattore di "empatia negativa". Vi sono altre coppie di aggettivi che invece indicano una dimensione differente, più connessa a criteri di giudizio tecnico-artistico: l'architettura è giudicata originale (89), funzionale (84) o addirittura geniale (57). Ma si tratta di valutazioni culturali a cui non necessariamente si accompagnano anche le preferenze personali; non è detto che ciò che colpisce come oggettivamente originale, geniale e funzionale coincida anche con le proprie preferenze e gusti soggettivi (Pocock 1978: 68; Canter 1975: 190). Due ulteriori rudimentali scale di valutazioni erano riferite alle due soluzioni architettoniche più spettacolari del complesso, i pilastri e le strade interne. La prima è giudicata "geniale" dalla metà degli intervistati; i quali però le giudicano in maggioranza (62) uno spreco di spazio e di soldi. Scarsi consensi raccolgono invece le indicazioni sugli aspetti psicologici-empatici di tali elementi architettonici; solo un quarto ne deriva un "senso di apprensione, di minaccia", e un terzo, al contrario, un "senso di elevazione, di esaltazione". Nell'economia della ricerca non si è ritenuto di approfondire l'argomento. Anche i corridoi sono giudicati "molto originali" da 63 intervistati, ma quasi la metà li giudica anche dare "un senso di vuoto, di teatro, di inutile", e in nessun modo assimilabili agli spazi privati, domestici ("non ci si sente come a casa propria". Si esclude che essi siano spazi adatti ai giochi dei bambini. In altre parole, allo stato attuale delle cose, il fallimento delle funzioni socializzanti di queste "strade interne", già indicato dalla dottrina (Rapoport 1977: 237), da esperti e informatori, sembra pienamente confermato dagli inquilini.

Il questionario non prevedeva scale di valutazione dell'ambiente fisico naturale o costruito esterno a Rozzol Melara; ma in una domanda generica, di apertura, questi aspetti "ecologici" sono emersi spontaneamente. Dopo l'appartamento, la cosa

che si apprezza di più a Rozzol Melara sono le tre dimensioni classiche dell'aria salubre, della tranquillità e del panorama.

Il questionario invece prevedeva due altre domande libere sugli aspetti fisici del complesso. La prima riguardava il colore. È nota l'importanza del colore nella valutazione e nell'attribuzione di significato agli ambienti (Rapoport 1982: 111). A Rozzol Melara i progettisti hanno voluto mantenere il colore del cemento, con le usuali giustificazioni estetizzanti. Solo 4 intervistati su cento concordano con questa scelta; la quasi totalità vorrebbe dare al complesso una tinta diversa dal grigiore cementizio. Di qualche interesse le preferenze coloristiche: quasi un terzo propende per tinte tenui e calde (beige, crema, marroncino); 17 propendono per il verde (e ciò sembra pur significare qualcosa!); quote equivalenti propendono per tinte più marcate: bianco, rosso mattone, arancione e giallo (ocra, senape). Anche questo pur interessante tema non è stato oggetto di approfondimento, nei limiti della presente ricerca.

Seguiva infine una domanda libera in cui si chiedeva al soggetto quali consigli avrebbe dato, se ne avesse avuto la possibilità, ai progettisti del complesso. Alcune delle risposte sono abbastanza pittoresche; altre irriferibili. Questa domanda, come in genere le domande aperte nelle indagini con questionario, ha presentato alcuni problemi sia di presentazione che di registrazione e codifica. Molte delle risposte si riferiscono a problemi tecnici minuti, o di manutenzione; riemerge il problema dell'insonorizzazione. Quasi un quarto degli intervistati non ritiene di aver nulla da rimproverare ai progettisti. Ma emergono anche tre temi interessanti, e ben noti agli studiosi di problemi abitativi: il senso di eccessiva grandezza dell'insieme, sia in termini formali (troppi piani, spreco di spazio) che sociali ("troppa gente che vive insieme"; senso di sovraffollamento psicologico). Il secondo tema è il riferimento al modello della villetta unifamiliare. Il terzo, forse il più peculiare di questo caso, è il problema della "sospensione". Si sottolinea la necessità che ogni casa sia posata sul suolo, e abbia accesso diretto alla terra e alla strada. Il tragitto tra la porta di casa, lungo gli ascensori, e per gli sterminati corridoi, sembra dare un senso di soffocamento (Canter 1975: 161), mentre il sentirsi sospesi a mezz'aria sembra far mancare il senso di radicamento, che Bachelard giudicava parte essenziale del senso della casa.

2.3.7 La soddisfazione complessiva

Il concetto di soddisfazione degli utenti, con tutte le sue indefinitezze, è stato usato in un gran numero di studi e si è rivelato una dimensione importante (Weidemann, 1982). Nella nostra indagine essa è stata misurata con quattro diversi indicatori. Il primo è cosi formulato: "Quando lei deve dire a qualcuno (che abita in altre parti della città) che vive a Rozzol Melara lei è: orgoglioso/imbarazzato; prova vergogna/va fiero; indifferente/ci tiene". L'aspetto più notevole dei risultati

di questo reattivo è l'alto numero di mancate risposte: alla prima alternativa si sottrae il 65 degli intervistati; gli altri si equidistribuiscono tra coloro che si dichiarano imbarazzati e gli orgogliosi. La seconda coppia è stata "saltata" quasi da tutti, probabilmente in quanto sentita perfettamente eguale alla prima, salvo che per l'inversione di segno. I risultati migliori, in termini di potere discriminante, li ha dati la terza coppia: la metà si dichiara indifferente; 36 si rifiutano di rispondere; 15 dichiarano di "tenerci". In conclusione, v'è una piccola minoranza di persone (15-18 su 100) che mostra un orgoglioso senso di appartenenza (sulla cui composizione psicologica si possono poi fare parecchie ipotesi); per tutti gli altri l'essere identificato con Rozzol Melara è fonte di imbarazzo, tensione (che porta alla non risposta) o, nel migliore dei casi, di indifferenza. Nella misura in cui l'identificazione e il "patriottismo" sono correlati dalla soddisfazione, dovremmo inferire che essa sia molto scarsa. Eppure quando si pone la domanda diretta "Lei è soddisfatto di essere venuto ad abitare qui?" la grande maggioranza (tre quarti) risponde sì. E ciò conferma una delle acquisizoini ormai classiche negli studi sulla soddisfazione residenziale: il fattore di gran lunga più importante per predire la soddisfazione residenziale complessiva è la soddisfazione per l'appartamento; tutto il resto – l'architettura, l'ambiente sociale, i servizi esterni – impallidisce al confronto (Gutman 1972: 190; Yancey 1972; Canter 1975: 265; Rapoport 1977: 56; Porteous 1977: 297; Weidemann 1982). Ciò sembra ricco di insegnamenti e di implicazioni teoriche più generali, sull'importanza della dicotomia interno/esterno, famiglia/comunità, privato/pubblico, sulla privacy, la territorialità, e così via.

Il terzo item pone in forma astratta ed ipotetica la questione della disponibilità al trasferimento in appartamento identico, in altro rione della città, "ceteris paribus". Sono noti i limiti di attendibilità di questo tipo di domande (Brooks 1976: 133; Canter 1975: 169, 190; Bechtel 1980: 217); tuttavia anch'esse possono concorrere a formare un quadro complessivo della soddisfazione. Su questa domanda il campione si divide esattamente in due: la metà è disponibile al trasferimento. Uno dei problemi relativi a questo risultato è che forse non era chiaro che la differenza stava non solo nel rione, ma anche nel tipo di caseggiato.

Il quarto item esplora non già l'astratta disponibilità al trasferimento, ma le concrete previsioni di trasferirsi entro un futuro piu o meno prossimo (Weidemann 1981). Oltre un terzo (34) considera la sistemazione a Rozzol Melara come provvisoria, ed ha intenzione di andarsene appena possibile. Nell'interpretazione di questa risultanza sono da tenere presenti soprattutto le caratteristiche d'età degli intervistati. La quasi totalità dei più anziani prevede di rimanere. Le classi d'età intermedie sono in buona maggioranza inclinate a pensare che vi rimarranno. A prevedere di trasferirsi in un prossimo futuro sono soprattutto i più giovani.

CONCLUSIONI

Data la natura esplorativa di questa ricerca, non si è ritenuto di presentare qui

analisi quantitative troppo sofisticate. L'analisi bivariata ha dimostrato la bassa o nulla correlazione tre le variabili demografiche (sesso, età, ecc.) e quelle d'interesse; mentre l'omogeneità sociale della popolazione residente esclude *a priori* l'influenza di variabili come l'istruzione e la professione. Si è costruito un indice sintetico di soddisfazione a partire dai quattro indicatori, ma le relazioni di tale nuova variabile con le altre (es. valutazione dell'architettura) sono risultate molto più deboli di quelle con le variabili originarie. Anche alcune regressioni multiple sulle variabili "valutazioni del complesso architettonico" e "soddisfazione" non hanno dato risultati eclatanti. Esse sono ovviamente molto correlate, ma non è stato possibile individuare la direzione della causalità: si è insoddisfatti del proprio ambiente residenziale complessivo perché non piace la sua architettura, o viceversa?

La ricerca sembra confermare molte proposizioni teoriche cui abbiamo fatto cenno sia nel corso dell'esposizione dei dati, sia, prima, in sede di rassegna della letteratura in materia: l'inesistenza della comunità, che si basa non sulla compresenza fisica in un edificio ma su una lunga consuetudine d'interazione; l'incomprensione dei messaggi estetici e sociologici degli architetti; la compatibilità tra giudizi globali , generici, tendenzialmente negativi sul complesso, e un grado di soddisfazione sorprendentemenete elevato, dovuto essenzialmente alla buona qualità dell'alloggio. Con riferimento al tema di ricerca formulato all'inizio, si può concludere che Rozzol Melara non è, per i residenti, quell'orrore di cui spesso si favoleggia in città.

Ciò detto, va anche sottolineato che non esistono neanche molte argomentazioni a favore di insediamenti di questo tipo. La più recente letteratura sociologico-urbana e psico-socio-ambientale, come abbiamo ricordato, è densa di argomentazioni contro questo modello. In generale, neanche i tradizionali argomenti a favore, basati sulla pretesa maggiore economicità di costruzione e di gestione dei "grands ensembles" sembrano tenere più.

BIBLIOGRAFIA

ALTMAN, I., 1975, *The environment and social behavior,* Brooksdale, Monterey.

ALTMAN, I; RAPOPORT, A.; WHOLWILL, T.F. (eds.) 1980, *Human behavior and environment, v. 4: emnvironment and culture*, Plenum, New York.

ALTMAN, I., CHEMERS, M.M., 1980, *Culture and environment*, Brooksdale, Monterey.

AMENDOLA, G., 1985, *Uomini e case*, Dedalo, Bari.

APPLEYARD, D., 1979, *The environment as social symbol*, in "Journal of the American Planning Association" 45, 2.

BAGNARA, S., MISITI, R. (cur.) 1978, *Psicologia ambientale*, Il mulino, Bologna.

BECHTEL, B. 1980, *Architectural space and semantic space. Should the twain try to meet?* in Broadbent et al, (eds.).

BELL, G., THYRWITT J. (eds.), 1972, *Human identity in an urban environment*, Penguin, Harmondsworth.

BROADBENT, G.; BUNT, R.; LLORENS, T. (eds.) 1980, *Meaning and behavior in the built environment*, Wiley, Chichester.

CANTER, D.; STRINGER, P., 1975, *Environmental interaction*, International University Press, New York 1975.

CHOAY, F., 1973, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.

CRAIK, K.H.; ZUBE, E.H., 1976, *Perceiving environmental quality*, Plenum, New York.

DEMARCHI, F., 1983, *Vienna: rilevazione sociologica di una dialettica aperta*, in ELIA, G. F.; MARTINELLI, F. (cur.), *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano.

DOWNS, R.M.; STEA, D., 1973, *Image and environment. Cognitive mapping and spatial behavior*, Aldine, Chicago.

DUNCAN, J.S. (ed.) 1981, *Housing and identity*, Croom Helm, London.

GASPARINI, A., 1973, *Influence of dwelling on family life*, in "Ekistics", 216.

GASPARINI, A., 1975, *La casa ideale*, Marsilio, Padova.

GOTTMANN, J., 1966, *Essays sur l'amenagement de l'espace habitè*, Paris.

GRAUMANN, C.F. (Hgb.) 1978, *Ökologische Perspektiven in der Psychologie*, Huber, Bern.

GUTMAN, R., (ed.), 1972, *People and buildings*, Basic Books, New York.

HERSCHBERGER, B.C., 1972, *Toward a semantic scale to measure the meaning of architectural environments,* in MITCHELL, W.J., (ed.) 1972, *EDRA 3*, Univ of California, Los Angeles.

ITTELSON, W.H., 1973, *Environment and cognition*, Seminar Press, New York.

ITTELSON et al., (eds.), 1973, *Introduction to environmental psychology*, Holt, Rinehart & Winston, New York.

KING, A.D., (ed.), 1981, *Buldings and society*, Routledge and Kegan, London.

KRUPAT, E.; GUILD, W., 1980 *Defining the city. The use of objective and subjective measures for community description*, in "Journal of social issues", 36, 30.

LYNCH, K., *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge, Mass.

MALMBERG, T., 1980, *Human territoriality*, Mouton, The Hague.

MICHELSON, W., 1980, *Long- and short-range criteria for housing choice and environmental behavior*, in "Journal of social issues", 36, 3.

MOORE, J. T., 1982, *Architectural evaluation*, in "Environment and behavior", 14, 6.

NEWMAN, O., 1972, *Defensible spaces. Crime prevention through urban design*, Mac Millan, New York.

PERIN, C. 1969, *With man in mind. An interdisciplinary prospectus for environmental design,* The MIT press, Cambridge, Mass.

POCOCK, D.; Hudson, R., 1978, *Images of the urban environment*, McMillan, London 1978.

PORTEOUS, J. 1977, *Environment and behavior. Planning and everyday urban life*, Addison-Wesley, Reading.

PROSHANSKI, J.M., et al (eds.) *Environmental psychology. People and their physical setting*, Holt, Rinehart and Winston, New York.

RAPOPORT, A., 1980, *Cross-cultural aspects of environmental design*, in ALTMAN, I; RAPOPORT; A.; WHOLWILL, T. (eds.), 1980.

RAPOPORT, A., 1982, *The meaning of the built environment*, Sage, Beverly Hills.

SAARINEN, T. A., 1976, *Environmental planning: perception and behavior*, Houghton Mifflin, Boston.

STRASSOLDO, R., 1970, *L'alloggio: riflessione sociologica*, in "Prospettive di efficienza", 7.

STRASSOLDO, R., 1971, *L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo*, in "Prospettive di efficienza",5-6, 1971.

STRASSOLDO, R., 1983, *Doxiadis e l'echistica*, in A. SCIVOLETTO (cur.), 1983, *Sociologia del territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano.

WEIDEMANN, S., et al., 1982 , *Residents' perception of satisfaction and safety*, in "Environment and behavior", 14, 6.

YANCEY, A., 1972 *Architecture, interaction and social control. The case of a large housing project*, in WOHLWILL J., et al. (eds.) *Environment and the social sciences*, American Psychological Association, Washington D.C.

ZEISEL, J., 1973, *Symbolic meanings of space and the physical dimensions of social relations*, in WALTON, J.; CARNS, D.F. (eds.), 1973, *Cities in change. Studies in the urban condition*, Allyn & Bacon, Boston.

ZUBE, E.H., 1980, *Environmental evaluation. Perception and public policy*, Cambridge Univ. Press.

15. AMBIENTE E AGRICOLTURA. IL CASO DEL PARCO FLUVIALE DELLO STELLA(*)

1. PROGETTAZIONE AMBIENTALE E ANALISI SOCIOLOGICA

1.1 Uomo e ambiente

Uno dei principi fondamentali della nuova cultura ecologica è che anche l'uomo è parte della natura. Uno dei principi fondamentali della nuova cultura progettuale è che la "gente" deve essere soggetto, e non solo oggetto, dei processi di progettazione.

In paesi d'antico insediamento, come il nostro, l'ambiente non è "*wilderness*" ma "paesaggio", in qualche misura sempre culturale e antropico; e dove vige la democrazia, le decisioni che riguardano l'ambiente di vita della gente non possono essere prese senza la sua partecipazione e attuate senza il suo consenso. I fallimenti della progettazione ambientale, e il sostanziale stallo dell'istituzione di nuovi parchi e riserve, sono generalmente dovuti alla pretesa dei progettisti ambientali di decidere senza tener conto dei bisogni e dei valori della gente del luogo.

1.2 Progettazione ambientale e parchi naturali

Che cos'è la progettazione ambientale? In senso lato, ogni processo di modifica intenzionale dell'ambiente può essere fatto rientrare in questo concetto; è difficile infatti sostenere la distinzione tra fisico e non fisico, e ancora più difficile quella tra naturale e artificiale. Questo è il senso del concetto anglo-americano di *environmental design*. In senso stretto tuttavia possiamo indicare con questo termine la progettazione degli aspetti prevalentemente fisico-naturali (il suolo, le acque, la vegetazione, la fauna, le forme del paesaggio, la struttura degli ecosistemi) in funzione sia dei valori propriamente ecologici (stabilità, varietà, produttività, durata, ecc.) sia dei valori più umano-sociali (fruizione educativa e ricreativa, valori estetici e storici, ecc.). In altre parole la progettazione ambientale in senso stretto, ri-

(*) *Da* Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli), *in "Seminario di scienze antropologiche", v. VII, 1985, pp. 120-139. La ricerca è stata compiuta con la collaborazione di Maura del Zotto, Mauro Pascolini e Nicoletta Tessarin. Il rapporto di ricerca completo, intitolato* Parco dello Stella: percezione e valutazione dell'ambiente. Un'indagine sociologica *è stato consegnato nel gennaio 1984 all'Amministrazione Regionale. Da questo rapporto sono stati tratti i dati delle sez. 5 e 6. Alcune risultanze di questa ricerca sono state anche pubblicate in R. Strassoldo,* Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base, *Liguori, Napoli, 1993. Nel testo qui presentato si è provveduto ad aggiornare alcuni riferimenti bibliografici.*

sulta dalla sintesi delle attività di tutela (e sviluppo) della "natura" e dall'architettura del paesaggio (Strassoldo 1977; Strassoldo, Pascolini, Tessarin 1982). Campo tipico di tale disciplina sono i "parchi", cioè quei tratti di territorio caratterizzati dalla prevalenza di elementi naturali rispetto a quelli costruiti, e dalla finalizzazione per lo più non immediatamente produttiva. Esaminato da vicino, il concetto di parco è estremamente ambiguo e diversificato, come indicato anche dalla varietà di aggettivi che lo qualificano; e da decenni fervono, anche a livello internazionale, le discussioni in proposito. Uno dei suoi connotati originari, rivelati dall'etimologia del termine, era quello di "luogo di eccezionale valore naturalistico ed estetico" da delimitare nettamente rispetto ai più "normali" ambienti circostanti, e da governare in modo anch'esso adeguatamente eccezionale. Una delle tendenze più recenti invece è quella di sfumare tale carattere di eccezionalità, estendendo all'intero territorio alcuni dei principi propri del regime di parco (ad esempio l'attenzione ai valori estetici e alla funzionalità degli ecosistemi) e al contrario importando nei parchi alcuni dei principi propri del governo "normale" del territorio. Il parco allora diventa il "punto forte" ed esemplare di un approccio che deve investire l'intero territorio; non può rimanere un'oasi di natura in un mondo contronatura (Giacomini, Romani 1982; McEwen 1982).

1.3 La fruizione ricreativa dell'ambiente rurale

La problematica dei "parchi naturali" si intreccia così con quella del "verde urbano" (Strassoldo 1984b, 1990b) e con quella della "campagna" (Strassoldo 1984a, 1992b, 1996); i problemi connessi alla conservazione delle formazioni che i naturalisti giudicano più importanti, si intrecciano a quelli delle esigenze ricreative ed igieniche delle popolazioni, per lo più urbane, e a quelli delle esigenze economiche e produttive degli "indigeni" e specialmente degli addetti al settore primario. Tale intreccio era pressoché sconosciuto agli albori del movimento per i "parchi nazionali"; idea, come è noto, nata negli Usa del secolo scorso, in cui si trattava solo di sottrarre alla *futura* colonizzazione e sfruttamento alcune aree ancora "vergini". E ciò è ancora possibile nei paesi scarsamente popolati e meno sviluppati. Il prototipo statunitense rimane così ancora dominante, a livello internazionale. Ma in paesi come l'Europa e l'Italia esso stenta a funzionare. Qui le isole di natura intatta sono fenomeni rari e di limitatissima estensione; ed esistono invece antiche tradizioni di gestione e fruizione anche estetico-culturale della campagna. La questione del ruolo dell'estetica nel paesaggio agrario è complessa e controversa. V'è chi evidenzia le ragioni utilitaristiche di ogni suo elemento, e chi insiste che l'attività del contadino è ispirata, più o meno chiaramente e consciamente, anche a valori e modelli estetici (es. Hyams, 1962). Quel che è certo è che la campagna europea e mediterranea non è mai stata solo luogo di sfruttamento economico, ma anche di godimento estetico-ricreativo. Da parte delle

classi superiori, ma anche del resto della popolazione urbana. Il "paradiso" o "giardino delle delizie" è un archetipo culturale molto antico e profondo, che ha guidato l'architettura e l'urbanistica in ogni tempo (Zoppi 1996), e in certi luoghi e momenti ha consciamente modellato intere regioni. Così non c'è dubbio che la campagna toscana classica, dal Cinquecento in poi, e la campagna inglese del Settecento siano state concepite in larga parte secondo precisi modelli pittorici; e vi sono molti esempi di grandi proprietari che hanno consciamente modellato le loro terre, talvolta per migliaia di ettari, in forma di immensi parchi (Plücker-Muskau 1984).

La fruizione ricreativa e culturale dell'ambiente rurale ha assunto caratteri nuovi nella società moderna. Quelli che erano fenomeni d'*élite*, o limitati ed eccezionali, diventano fenomeni di massa e di *routine*. L'aumento della popolazione urbana, rispetto a quella rurale, la facilità dei trasporti, la disponibilità di reddito e tempo libero, sono tutti fattori di intensificazione dell'uso non agricolo del territorio rurale. Tale uso si manifesta in molti modi: come suburbanizzazione, cioè come residenza stabile di popolazione urbanizzata in ambienti dal carattere per molti versi rurale; come "turismo stanziale" (contraddizione in termini) cioè, sostanzialmente, la vecchia villeggiatura, il possesso di "seconde case" in ambienti dotati di particolari attrattive ambientali (Strassoldo 1971); come "agriturismo", cioè come esperienza di vita a contatto con la realtà agricola; come escursionismo di diverso tipo, dal *pic-nic* alla caccia (Strassoldo 1989) e la pesca alle attività fisicamente più impegnative. E il "verde" in cui tali attività si esplicano può essere dei tipi più diversi, dal parco urbano alla piazzuola dell'autostrada, dalla geometria meccanica dei territori agro-industriali alle valli e ai picchi più remoti. In quasi ogni caso, comunque, avviene il contatto, e spesso lo scontro con gli interessi e i valori del mondo rurale (Simmons 1975; Van Doren, Priddle, Lewis 1979; Krippendorff 1977).

Il luogo paradigmatico di questa problematica è l'Inghilterra, paese da molti secoli integralmente antropizzato, con una campagna carica di valori culturali e simbolici, e con una popolazione che per prima è giunta, in massa, ad alte soglie di urbanizzazione, tenore di vita e disponibilità di tempo libero (Strassoldo 1984a).

1.4 Il ruolo del sociologo nella progettazione ambientale

La progettazione ambientale è di solito anche, in qualche misura, progettazione sociale, sia perché gli ambienti su cui si esercita sono occupati spesso anche da popolazioni di *Homo Sapiens*, che è una specie accentuatamente sociale, sia perché tra i suoi obiettivi ve ne sono sempre alcuni che riguardano la fruizione pubblica e collettiva, di tipo ricreativo, educativo, estetico o altro, di tali ambienti. Le scienze sociali vi entrano quindi automaticamente, sia nella forma di generica "et-

nometodologia", ovvero di conoscenza intuitiva che ognuno ha delle cose umane per il fatto di esserne parte, sia nella forma di contributi specialistici professionali. Psicologi, sociologi, antropologi, geografi sociali, etnologi, economisti, storici, sono ormai una componente normale delle *équipes* di progettazione ambientale (almeno nei paesi più avanzati), e vi svolgono ruoli molteplici, in rapporto anche alle diverse fasi e momenti. Essi possono studiare gli aspetti antropici dell'"oggetto" (ad esempio usi e costumi locali, da conservare, valorizzare o sviluppare) o possono studiare le caratteristiche della "domanda" di ricreazione, di conservazione, o altro, che dall'intorno sociale si rivolge all'oggetto di progettazione e preme su di esso. I sociologi possono così rilevare le incongruenze tra offerta e domanda, e i modi per armonizzarle; individuare i tipi di fruizione da ammettere e quelli da escludere, quelli da suscitare con le tecniche di promozione e animazione sociale e quelle da reprimere con leggi e divieti (Strassoldo 1987a, 1990a, 1992a).

Un ruolo ormai caratteristico degli specialisti in scienze dell'uomo, e soprattutto in psicologia e sociologia, è l'attivazione dei processi di partecipazione popolare alla progettazione stessa. Vi sono molte e ben note ragioni che consigliano di massimizzare la partecipazione a tali processi (Sewell, Coppock 1977; Royal Town Planning Institute 1980, 1982). Una è che essi si alimentano di informazione, e uno dei modi più efficienti di raccogliere informazioni è di parlare con la gente del posto. In secondo luogo, la partecipazione in fase di progettazione può anticipare e risolvere preventivamente, in modo più efficiente, i conflitti tra i diversi interessi che inevitabilmente poi si ripresenterebbero in fase di attuazione, con costi e ritardi molto maggiori. La partecipazione è quindi un mezzo principe di costruzione dialogica del consenso indispensabile al successo della progettazione in una società democratica. Questo principio è ormai largamente codificato ad esempio nelle procedure di Via (Strassoldo 1982a; Schmidt et al. 1984; Schmidt (cur.) 1985). Sviluppate in riferimento a grandi opere dal potenziale devastatore nei confronti dell'ambiente naturale, tali procedure possono essere benissimo riproposte anche in riferimento al caso inverso, di progetti di conservazione o restauro ambientale tali da avere impatto rilevante sulle attività antropiche; alla "valutazione di impatto ambientale" (Via), ad es. di una centrale elettrica, può corrispondere, specularmente, la "valutazione dell'impatto sociale", (Sia); ad esempio, dell'istituzione di un parco naturale in una zona antropizzata.

Nelle pagine che seguono si darà conto di un'esperienza concreta, anche se abortita, in questo campo.

2. IL PROGETTO DI PARCO FLUVIALE DELLO STELLA

2.1 Valore ambientale delle zone umide

Tra gli ambienti di maggior pregio e più frequentemente oggetto di tutela, vi sono

le "zone umide" e i corpi idrici. Ciò può spiegarsi sia con il ben noto fascino che l'acqua ha sempre esercitato sull'uomo, e che si esprime anche a livello architettonico (fontane, piscine) e urbanistico (parchi fluviali urbani) (Alexander 1977; Strassoldo 1983b, 1985c, 1986a, 1987b); sia con il fatto che le zone umide, poco favorevoli alla coltivazione e all'insediamento, sono rimaste più a lungo allo stato naturale, e accolgono molte specie vegetali e animali scomparse altrove, offrendo quindi campo privilegiato d'indagine ai naturalisti; sia infine con la più generale importanza ecologica di tali ambienti (alta produttività, varietà, ecc.). Nelle zone a forte intensità di popolazione, nelle pianure intensamente coltivate ed urbanizzate, i residui stagni, paludi, corsi d'acqua rappresentano spesso un ultimo rifugio di naturalità, una risorsa molto apprezzata a scopi sia scientifico-educativi che ricreativi; ivi comprese la caccia e la pesca.

2.2 Le acque del Friuli

Il Friuli è una regione che per la sua particolare posizione e configurazione geografica presenta la massima piovosità d'Italia (Musi, oltre 4000 mm/anno) e quindi la relativa massima ricchezza di acque. Questa caratteristica è stata notata fin dall'antichità, ed esaltata dai massimi letterati. Nell'Eneide, Virgilio ricorda il "murmure vasto" delle leggendarie bocche di Timavo; nel "Decameron" (giornata decima, novella quinta), Boccaccio caratterizza il Friuli come "terra, quantunque fredda, ricca di belle montagne, e più fiumi, e chiare fontane"; e i viaggiatori del Sei e Settecento , come Goldoni e Casanova, registravano nei loro diari, tra le impressioni più vivide, la quantità e varietà di fiumi e acque che si incontravano nell'attraversare questa regione, da Venezia verso Gorizia (De Seta 1982). I più famosi cantori del Friuli, come Ippolito Nievo e Pier Paolo Pasolini, hanno dedicato molte pagine alle sue acque.

2.3 L'ambiente delle risorgive

Il fenomeno forse più caratteristico, legato alle particolari condizioni geologiche e morfologiche della montagna friulana, è quello della scomparsa delle acque dei torrenti alpini, inghiottite dai loro stessi conoidi di deiezione e dai materassi ghiaiosi dell'alta pianura; e la loro ricomparsa in "risorgive" a qualche decina di chilometri di distanza, lungo la linea di contatto con sedimenti più fini. Tra il Gorgazzo di Polcenigo, fonte del Livenza, ai piedi del Cansiglio, e le bocche del Timavo, ai piedi del Carso, si estende un allineamento regolarissimo di olle, sorgenti e fontanili dai quali hanno origine i "fiumi di risorgiva". Essi sono caratterizzati da grande costanza di portata e di temperatura, e dalla purezza delle acque, grazie all'effetto del filtraggio svolto dal materasso di ghiaie sovrastanti. Il loro

corso è eccezionalmente breve in relazione alla loro notevole portata (Mosetti 1983).

L'ambiente delle "risorgive" e dell'intera bassa pianura friulana si è mantenuto quasi intatto fino alla fine del secolo scorso; esso era infatti sostanzialmente sfuggito alle attività bonificatrici di Venezia, vuoi per la sua relativa periferità rispetto alla Serenissima, vuoi per effetto di una intenzionale politica di mantenimento allo stato selvaggio (da "terra di nessuno") di una regione di frontiera, esposta a continue minacce da Oriente. Fino alla grande fame di terre di fine Ottocento, la zona si presentava parzialmente coperta da un manto di foreste igrofile, con "isole" di coltivi nei luoghi più favorevoli, e un allineamento di piccoli insediamenti portuali ai limiti di navigabilità dei maggiori fiumi.

2.4 La bonifica e le peschiere

Questo sistema idrologico e insediativo è stato radicalmente trasformato nell'ultimo secolo, e in particolare tra il 1930 e il 1950, con una massiccia opera di drenaggio degli acquitrini, canalizzazione dei corsi d'acqua, arginatura delle lagune. I boschi sono ormai completamente scomparsi, salvo trascurabili relitti; il territorio è integralmente ridotto a coltivazione e soprattutto – nell'ultima generazione – a monocoltura maidicola altamente meccanizzata e chimicizzata, con rese unitarie tra le più alte del mondo. Le aree più ostinatamente umide sono occupate, fin dagli anni Cinquanta, da pioppeti industriali.

La distruzione dell'ambiente delle risorgive è stata generalmente salutata come un trionfo dell'uomo su una natura ostile (De Piero 1975; Bergamini, 1990), e non ha incontrato opposizioni di rilievo fino a tempi recenti. La molla che ha fatto scattare un'inversione di tendenza è stata l' "invasione delle peschiere". Verso la fine degli anni Sessanta infatti il Friuli fu scoperto dagli "industriali delle trote", che nelle acque di risorgiva – abbondanti, costanti, pure – trovarono un catalita ideale per la trasformazione dei mangimi in trote. Provenienti dal Piemonte, dal Trentino, dal Veneto, i troticultori acquistarono i terreni meno pregiati per l'agricoltura e vi scavarono immense peschiere, alimentate direttamente dalle falde sotterranee o per derivazione dai fiumi. La terra, in molti casi da poco "redenta" dalle acque naturali, si ricopriva di una trama geometrica e cementizia di stagni artificiali; i corsi d'acqua venivano dissestati da derivazioni, emunzioni, sbarramenti, e immissioni di acque cariche di residui di lavorazione – deiezioni, disinfettanti, ecc. (Valussi 1973).

2.5 La reazione ecologica

La rapidità e violenza di questo inusitato modo d'uso del territorio provocò le

prime proteste da parte di pochi amatori. Italia Nostra organizzò a Udine qualche manifestazione e mostra. Anche i pescatori fecero sommessamente sentire la loro voce. Le autorità regionali, che fino a quel momento avevano incentivato in vario modo l'estensione delle peschiere, furono messe in allarme. Si profilava un conflitto anche con altri interessati all'uso delle risorse idriche: gli agricoltori con i quali le peschiere, pur facendo formalmente parte del settore primario, cominciavano ad entrare per alcuni versi in concorrenza; gli interessi turistici della laguna, minacciati dal degrado idrologico dei fiumi di risorgiva. Le peschiere furono sostanzialmente bloccate anche per saturazione tecnica, oltre che per resistenza socio-politica: tutti i posti e le acque migliori erano state ormai occupate. Ma si diffuse anche la coscienza che l'ambiente delle risorgive fosse una risorsa naturale e paesaggistica di grande pregio, e bisognosa di essere tutelata. Le sue parti meglio conservate – e specialmente il sistema dello Stella – furono inserite nel sistema regionale dei parchi, delle riserve e delle zone di tutela ambientale, previste dal Piano Urbanistico Regionale in elaborazione a partire dal 1968, ed entrato in vigore nel 1978.

2.6 L'avvio della progettazione

Negli anni seguenti non avvenne nulla di rilievo né di concreto in proposito, anche perché tutte le forze e l'attenzione della Regione erano rivolte a ben altri problemi ambientali (terremoto del 1976). Il parco dello Stella rimase uno dei tanti "parchi di carta" della regione Friuli-V.G., come del resto la maggior parte delle aree di tutela previste dal PUR (Strassoldo 1986). L'interesse al problema rinacque nel 1981, quando il Consorzio di bonifica della Bassa friulana, cavò fuori dai cassetti un vecchio progetto di "sistemazione idraulica" dello Stella. Agli ambientalisti si drizzarono i capelli in testa, essendo ben noto che cosa significa quel termine in bocca ai Consorzi di Bonifica.

In questi anni ormai la coscienza ambientale si era largamente diffusa tra la popolazione, diversi gruppi di "contestazione ecologica" si erano formati, vi erano anche alcune forze politiche, come il Movimento Friuli, Democrazia proletaria, i radicali, ed altri, che della tutela dell'ambiente avevano fatto uno dei loro cavalli di battaglia; la stampa seguiva la problematica ambientale con una certa attenzione, perché ormai "faceva notizia".

Vi era poi, fresco, l'esempio della vivace battaglia "ecologica" combattuta attorno al vicino "megascalo ferroviario" di Cervignano, che aveva dimostrato come anche i più grandiosi progetti di trasformazione del territorio potevano rischiare l'affondamento sugli scogli di una ostilità popolare di massa anche solo a livello locale (Strassoldo, Tellia 1982; Strassoldo 1993). L'autorità regionale non voleva scottarsi un'altra volta; bloccò in parte il progetto del Consorzio e diede invece concreto avvio alla progettazione del Parco regionale dello Stella e del relativo ambito di tutela ambientale.

2.7 La progettazione del parco dello Stella: aspetti e fasi

In termini formali, quello dello Stella era un piano particolareggiato intercomunale di conservazione e sviluppo. Promotori e titolari ne dovrebbero essere i comuni rivieraschi, riuniti in consorzio, i quali dovrebbero poi anche attuarlo e gestirlo. In realtà le autorità locali, pur appoggiando le forze sostenitrici del piano, stentavano a superare le difficoltà tipiche di tutti i consorzi urbanistici intercomunali, e preferirono delegare alla Regione stessa la formazione del piano, riservandosi di prendere posizione in un secondo tempo. Il progetto del parco fu così affidato, nel marzo 1983, direttamente dalla Regione ad una *équipe* di progettazione guidata dall' architetto G. Caprioglio (collaboratore e successore del *genius loci*, l'arch. A. Pertoldeo) e composta dal prof. Cavazza (università di Pisa) per l'aspetto idraulico, dal prof. Poldini (Trieste) per l'aspetto naturalistico, e dall'arch. G. Mauro per l'aspetto agricolo-produttivo, e da chi scrive per gli aspetti sociologici. Gli obbiettivi erano a) la "sistemazione dolce" del fiume, con la minimizzazione dei pericoli di tracimazione, la salvaguardia della rete idrografica e della qualità e quantità delle acque, ecc.; b) l'identificazione degli ambienti di maggior pregio ecologico e l'indicazione delle misure di tutela; è da ricordare che lo Stella è (forse) uno degli ultimi rifugi italiani della lontra; c) rilevazione dell'attuale assetto delle campagne e degli insediamenti, e indicazione delle condizioni di compatibilità tra produzione agricola e ambiente; d) individuazione delle "preesistenze" architettoniche e urbanistiche di maggior pregio; e) analisi delle percezioni, valori, opinioni, atteggiamenti e comportamenti della popolazione locale rispetto ai problemi connessi alla realizzazione del parco.

Le analisi preliminari e di settore erano finalizzate alla redazione, da parte dell'urbanista, di una cartografia del parco nonché di una normativa di gestione e di una previsione di suoi costi di realizzazione. Da segnalare è che la legge urbanistica del Friuli-V. G. considera gli autori delle analisi preliminari formalmente corresponsabili del progetto.

3. L'INDAGINE SOCIOLOGICA

3.1 Obiettivi

Gli obiettivi originari della componente sociologica erano piuttosto ambiziosi. In riferimento alle esperienze internazionali su questi temi, qui sommariamente richiamate nella prima sezione, si intendeva articolare l'intervento sociologico in diverse fasi, con ruoli e funzioni anche piuttosto differenziati, lungo l'intero processo di formazione del progetto, sua realizzazione e gestione. In sostanza, il lavoro di mera rilevazione degli atteggiamenti ecc. avrebbe dovuto essere seguito da momenti di intervento, mediazione, comunicazione, promozione; da momenti di verifica

(valutazione) degli effetti di tali interventi; e infine, da momenti di riflessione e comparazione più propriamente scientifica. Schematicamente, gli obiettivi dell'intera ricerca/intervento erano:

a) rilevazione degli atteggiamenti e dei (potenziali) comportamenti della popolazione locale rispetto al progettato parco. Trattandosi di un oggetto non ancora esistente – situazione tipica degli studi di supporto alla progettazione – si doveva far ricorso a indicatori indiretti, o alla rilevazione di atteggiamenti generali verso la tutela della natura, i valori ecologici, ecc. In particolare si volevano analizzare opinioni e atteggiamenti rispetto alle principali problematiche proprie dello Stella;

b) attivazione della partecipazione popolare alla progettazione. Il coinvolgimento di una percentuale non infima di popolazione in una campagna di interviste sui problemi del parco era considerata come un mezzo di diffusione culturale. Inoltre era nelle intenzioni della componente sociologica di "retro-alimentare" i risultati della ricerca nella popolazione interessata, per mezzo di sintesi divulgative, da illustrare eventualmente anche in pubbliche assemblee;

c) stabilimento di una "linea zero" della "cultura ambientale" della popolazione locale, e dei suoi atteggiamenti rispetto al parco, da confrontare poi con successive rilevazioni, a progetto divulgato, per misurare l'efficacia "educativa" di tale processo partecipativo di progettazione;

d) rilevazione di atteggiamenti e comportamenti rispetto alla problematica ambientale e alla ricreazione rurale, in modo tale da rendere possibile il confronto con altre ricerche, per lo più anglo-americane, e contribuire così con un altro anello di *feed-back* all'aumento delle conoscenze teoriche generali in questo campo.

Nelle pagine che seguono ci si riferisce quindi solo alla ricerca sugli atteggiamenti ecc. della popolazione locale sui problemi della tutela ambientale e del parco.

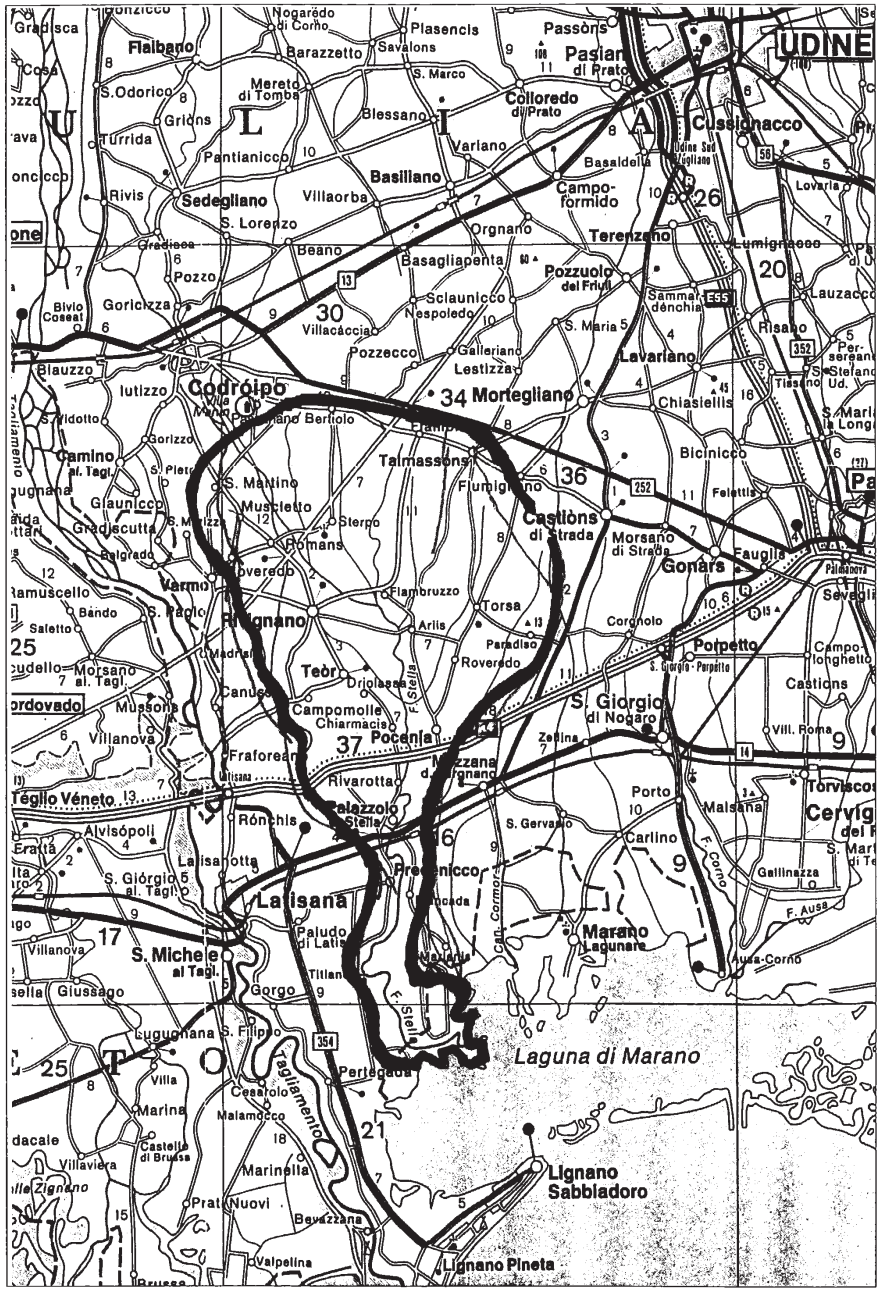
3.2 Metodi e tecniche

Il metodo dell'indagine ha compreso i seguenti momenti:

a) preparazione teorico-bibliografica, svolta in parte anche in periodi precedenti alla commessa formale della ricerca, e nell'ambito della quale si sono anche prodotti alcuni saggi preliminari (cfr. la bibliografia);

b) sopralluoghi e individuazione dell'area d'indagine. È da ricordare che, non essendo ancora stato formulato il progetto, il territorio interessato non era ancora stato definito. Si individuò un'area compresa nei comuni di Codroipo (fraz. Passariano, Lonca, S. Martino, Muscletto, S. Pietro, Rividischia) di Bertiolo (fraz. Virco e Sterpo), Talmassons (fraz. Flambro), Varmo (fraz. Romans), Rivignano (fraz. Sivigliano e Flambruzzo) Pocenia (fraz. Roveredo, Torsa, Paradiso), Teor, Palazzolo, Precenicco (Fig. 15.1).

Fig. 15.1 - *Area d'indagine.*



c) colloqui liberi a circa cento "testimoni qualificati"; amministratori locali (sindaci ed esponenti dell'opposizione); esponenti di circoli culturali locali, grandi proprietari terrieri, personaggi locali di particolare competenza in tema di ambiente fluviale, dirigenti provinciali e regionali di enti ed istituzioni coinvolti nella problematica: associazioni di categoria (agricoltori, cacciatori, pescatori); associazioni naturalistiche e protezionistiche (Italia Nostra, Wwf, ecc.); dirigenti del Consorzio di Bonifica. Scopo di queste interviste, svolte direttamente dai ricercatori (M. Del Zotto, M. Pascolini, R. Strassoldo, N. Tessarin) e trattate qualitativamente, era di mettere a fuoco le principali problematiche e le posizioni più o meno "ufficiali", al loro riguardo, delle principali forze socio-economiche e culturali in campo. Ciò anche in vista della formulazione dei questionari, di cui alle fasi successive;

d) interviste ad un campione di 170 agricoltori (su circa 2900 dell'area oggetto di indagine) stratificati per ampiezza dell'azienda, sulla base di un questionario "strutturato" con circa 90 *item*. Lo scopo, ovvio, di questa parte dell'indagine era quello di sondare atteggiamenti ed opinioni, in tema di ambiente naturale, di quella cruciale categoria sociale da cui dipende, in pratica, il successo o fallimento del progettato parco;

e) interviste, sulla base di un questionario ridotto rispetto al precedente, ad un campione di 400 abitanti dell'area indagata. Opinioni ed atteggiamenti della popolazione generale sono ovviamente molto importanti in quanto si riflettono e condizionano notevolmente quelli dei loro rappresentanti politico-amministrativi e quindi tutto il processo decisionale riguardante l'istituzione del parco. Ma essi interessano anche in quanto il parco, pur essendo di respiro regionale, potrà essere in primo luogo al servizio della popolazione locale, che costituisce il "bacino d'utenza" più immediato.

Il campionamento è stato effettuato da M. Strassoldo.

3.3 Problematiche

Le principali aree problematiche, emerse dalle indagini preliminari, ed esplorate nei questionari, sono: a) conoscenza diretta ed uso "ricreativo" dell'ambiente fluviale: frequenza di passeggiate, uso della barca, caccia, pesca, nuoto; b) atteggiamenti verso la tutela ecologica in generale, e sue motivazioni; c) atteggiamenti verso specifici provvedimenti di tutela di particolari aspetti dell'ambiente dello Stella; d) coscienza degli effetti ecologicamente negativi dell'agricoltura moderna; e) disponibilità degli agricoltori ad accettare vincoli ambientali o a vendere all'ente parco i terreni vincolati; f) atteggiamenti verso un possibile sviluppo turistico e/o agrituristico della zona; g) atteggiamenti degli agricoltori verso i "fruitori ricreativi" dei loro terreni; h) indicazioni delle località a maggior potenziale turistico; i) atteggiamenti ed opinioni verso una serie di problemi specifici della zona: le boniche, le peschiere, le tracimazioni, la nautica da diporto.

4. RISULTANZE GENERALI

Le informazioni estratte dall'area dello Stella mediante i questionari ammontano a circa 44.000, alle quali sono da aggiungere quelle ricavate dalle interviste qualitative. Non è facile darne un resoconto allo stesso tempo sintetico e significativo. Accenneremo qui ad alcune delle risultanze più generali e "contro-intuitive".

4.1 Omogeneità e differenze

Un dato preliminare è quello della notevole omogeneità della popolazione indagata. Si tratta di circa 14.000 persone distribuite in una ventina di villaggi di dimensioni talora minime e una decina di paesotti che fungono da capoluogo comunale. L'attività caratterizzante l'area è senza dubbio l'agricoltura, anche se gli addetti a settori diversi sono molto più numerosi, ma "pendolanti" in larga parte verso i poli economici esterni all'area. Il livello d'istruzione di gran lunga prevalente è quello della scuola dell'obbligo. Piccolezza delle comunità e prevalenza di strati sociali bassi e medio-bassi spiegano l'omogeneità, tipicamente rurale, degli atteggiamenti culturali. Né l'occupazione, né il sesso, né altre variabili "strutturali" influenzano significativamente e sistematicamente le risposte. E neppure l'età, che era stata ipotizzata essere la variabile più discriminante, al punto da guidare una stratificazione del campione che mettesse in rilievo le differenze tra la cultura ecologica dei giovani rispetto a quella degli adulti e anziani. I giovani dello Stella non si dimostrano apprezzabilmente più sensibili e acculturati alla problematica ecologica delle altre classi di età; semmai, si dimostrano più incerti nelle loro convinzioni. Essi rispecchiano fedelmente i valori correnti nella loro comunità, ma con minore "compiutezza".

Una certa differenza si riscontra nelle opinioni ed atteggiamenti "ecologici" della popolazione generale e degli agricoltori; costoro, forse anche per effetto della maggiore età media, e quindi del comparativamente più basso livello medio di istruzione, sono sistematicamente meno sensibili (di diversi punti) alla problematica ecologica. Questo, peraltro, risulta anche da molti altri studi di sociologia ambientale (esempio, Trembley e Dunlap 1977).

4.2 Diffusione dei valori ecologici

Una seconda importante considerazione generale è che ecologia ed ambiente sono valori ormai universalmente diffusi ed accettati anche in aree come quella studiata; sono entrati a far parte della cultura civica corrente. Certo, tra accettazione pubblica e formale di un valore e sua messa in pratica nel comportamento concreto e privato, la distanza è molto ampia; ma è importante sottolineare che quasi nessuno osa esprimersi in modo negativo o spregiativo su tali principi. Certamente

una ricerca su questi temi, svolta dieci anni prima, avrebbe dato risultati profondamente diversi. Sembrano ormai definitivamente passati i tempi, ancora molto vicini, in cui le preoccupazioni ambientali erano considerate romanticherie da poeti, da bambini e da privilegiati. La cosa è importante per molte intuibili ragioni. Intanto, dimostra la potenza delle istituzioni culturali – la scuola e soprattutto i *mass media* – nel determinare evoluzioni di grande portata nella cultura popolare (l'ipotesi qui è che tali evoluzioni non siano state determinate da un effettivo peggioramento delle condizioni ambientali, ma da dinamiche interne al sistema socio-culturale). In secondo luogo, incoraggia gli ecologisti e i fautori del parco a combattere apertamente le loro battaglie; che è una bella differenza, rispetto alle lotte clandestine e solitarie di pochi "patiti", dieci o quindici anni or sono, o agli interessati consigli a camuffare le battaglie ecologiche con mascheramenti economici e utilitaristici.

4.3 Prospettive di sviluppo del turismo

Uno di tali "mascheramenti", usati nei casi di istituzione di vincoli ambientali, è quello di far balenare alle popolazioni colpite brillanti prospettive di sviluppo turistico. Questa tattica, usata anche nel caso dello Stella, non sembra aver sedotto i locali e i loro rappresentanti. Soprattutto nelle comunità eminentemente rurali della parte alta e media, solo una minoranza crede nel turismo, e si tratta in grandissima maggioranza di turismo "minuto", da gita ed escursione, non da pernottamento. In generale sembra di notare una diffusa ostilità all'ipotesi di vedersi infestati da "forestieri", da "cittadini" (anche questo è un dato ben noto alla sociologia rurale e ambientale). La larga adesione di principio all'idea del Parco dello Stella si basa sui valori della tutela dell'ambiente, non dello sviluppo economico. In più, sembra di notare un sentimento di possesso esclusivo riguardo a tale ambiente.

Quindi: parco dello Stella, sì, ma perché è un bene prezioso da conservare, non per specularvici sopra; ed è un *nostro* bene, da conservare in primo luogo a *nostro* beneficio. Sembra emergere qui un altro esempio di connessione tra valori ecologici e sentimenti di identità etnico-localistica, tipica di tante "lotte per il territorio".

5. ALTRE RISULTANZE

5.1 Conoscenza dell'ambiente fluviale

Quasi tre quarti della popolazione dichiara di avere qualche conoscenza dell'ambiente dello Stella. Un decimo afferma di conoscerlo tutto, e il 18% di non conoscerlo affatto. Gli agricoltori dimostrano una conoscenza apprezzabilmente migliore: sale al 16% la quota di coloro che affermano di conoscerlo tutto, e calà al 5% quella di coloro che non lo conoscono affatto.

5.2 Fruizione ricreativa dell'ambiente fluviale

Il 22.5% della popolazione dichiara di andare spesso o abbastanza spesso a fare passeggiate lungo lo Stella, il 34% "qualche volta", e il 43% mai. Nel campione degli agricoltori le percentuali sono significativamente più basse; il che è comprensibile. Essi frequentano queste campagne non per diporto, ma per lavoro.

Per quanto riguarda l'andare in barca sullo Stella, risulta che solo il 10% della popolazione e il 4% degli agricoltori lo fa spesso o abbastanza spesso. Quasi tre quarti della popolazione e l'83% degli agricoltori non c'è mai stato. Questa attività sembra praticata dalle classi d'età intermedie in misura leggermente superiore a quelle estreme.

La caccia in queste campagne è praticata dal 4.5% della popolazione, e da una quota molto più alta (14%) degli agricoltori stessi. Le classi più anziane la praticano molto più di quelle più giovani. Per la pesca, la situazione è inversa: aumenta fortemente (al 16%) la quota dei pescatori nella popolazione generale, e diminuisce notevolmente (all'8%) quella del campione di agricoltori.

Il nuoto nelle acque della zona è (o lo è stato, in età giovanile) praticato dal 31% della popolazione generale e dal 48% degli agricoltori. I più giovani e i più anziani dichiarano di farlo (o averlo fatto) in misura significativamente maggiore che le classi d'età intermedie.

5.3 Motivazioni della tutela dell'ambiente in generale

Ad una domanda diretta, a funzioni puramente introduttive, la quasi totalità (97%) della popolazione e il 92% degli agricoltori si dichiara a favore della tutela dell'ambiente; ciò che dimostra solo come negli anni '80 questo valore, veicolato da un buon decennio di *battage* massmediatico e in parte anche scolastico, perfino nelle campagne della Bassa Friulana sia ormai universalmente accettato, e entrato a far parte della cultura civica di base.

Solo leggermente più differenziate sono le posizioni riguardo ad una serie di possibili ragioni o motivazioni della tutela dell'ambiente. Le ragioni che raccolgono maggiori adesioni (dell'ordine del 90% della popolazione generale e dell'85% degli agricoltori "molto d'accordo") sono quelle di tipo propriamente biologico ("le piante producono ossigeno e contribuiscono in vario modo alla salute e al benessere dell'uomo"), educativo ("è importante che i giovani crescano a contatto della natura e imparino a conoscerla ed amarla") e responsabilizante ("abbiamo il dovere di lasciare alle future generazioni un ambiente vivibile"). Apprezzabilmente minore, (dell'ordine del 60-70% dei "molto d'accordo") è l'adesione ad argomentazioni di tipo storico-culturale ("il paesaggio nel suo insieme, con i vecchi edifici, le coltivazioni, ecc., rappresenta la storia e le tradizioni della nostra comunità") o di tipo economico ("un ambiente sano, curato, bello, può attirare visitatori e incrementare

il turismo e l'economia") o scientifico ("mantenere aree allo stato naturale è importante per la ricerca scientifica e per gli studi").

5.4 Atteggiamenti verso specifiche misure di tutela ambientale

Il 94% della popolazione e il 90% degli agricoltori è favorevole (molto o abbastanza) all'ipotesi di conservare fasce alberate lungo le rive dello Stella; e i più anziani lo sono più dei giovani.

Minore è l'adesione alla proposta più radicalmente naturalista ("mantenere il corso del fiume così com'è, evitando qualunque intervento"). Qui i molto o abbastanza d'accordo calano all'80% (popolazione) e al 70% (agricoltori).

L'accordo cala ancora a proposito del mantenimento delle zone umide e degli acquitrini, ma comprende ancora la maggioranza (rispettivamente il 59 e il 58%) dei campioni.

Sull'idea di "conservare e restaurare vecchi edifici caratteristici della zona (mulini, vecchie case contadine, ville padronali ecc.) l'accordo è ancora largamente maggioritario, ma nettamente più forte tra la popolazione che tra i contadini.

Plebiscitario è invece l'accordo sulla tutela della fauna selvatica (97% della popolazione, e 91% dei contadini).

Un'altra batteria di domande, rivolte solo agli agricoltori, riguardava ipotesi ancora più specifiche di misure di salvaguardia ambientale.

La maggioranza degli agricoltori (56.5%) è favorevole al mantenimento di una fascia boscata di almeno 30 metri lungo il fiume; quasi un terzo è addirittura molto favorevole.

La proposta dell'obbligo di tenere a bosco una certa quota (ipotizzata al 3-5%) dei terreni agricoli incontra invece il favore di oltre un terzo (34.5%) degli agricoltori, e l'opposizione di una quota di poco minore (29%). Il resto si equidistribuisce tra le posizioni intermedie. In sostanza, l'opinione pubblica contadina è divisa all'incirca a metà su questa proposta. Che è forse più di quello che ci si poteva aspettare.

Tre quarti degli intervistati si son pronunciati a favore della restituzione al demanio fluviale di quei terreni golenali che fossero stati abusivamente messi a cultura. Solo una minoranza (40%) è invece favorevole alla differenziazione degli indennizzi in caso d'esproprio (per la formazione del parco), a seconda della natura "capitalistica" o "famigliare" dell'azienda colpita. In altre parole, legalismo ed eguaglianza sono principi fortemente sentiti nell'area.

5.5 Il problema delle peschiere

La maggioranza (60%) degli intervistati, in ambedue i campioni, ritiene che il degrado delle acque (eutrofizzazione) sia un effettivo danno ambientale provo-

cato dalle peschiere. Per quanto riguarda il problema dei fanghi, della sua esistenza è convinto il 62% della popolazione ma solo il 55% degli agricoltori. Ancora meno (rispettivamente 56 e 48%) sono quelli che ritengono che vi siano effetti negativi sugli assetti idraulici della zona, e una quota analoga nota problemi a carico della fauna ittica autoctona. All'ultimo posto, nella graduatoria degli effetti negativi attribuiti alle peschiere, è il degrado del paesaggio (52 e 36%).

Come si vede, in tutti questi item le valutazioni degli agricoltori sono nettamente meno negative di quelle della popolazione generale. È interessante poi notare che i più anziani danno valutazioni decisamente più negative (con scarti fino a 20 punti), dei più giovani; che evidentemente non hanno memoria di quello che erano le acque della zona prima dell'arrivo delle peschiere, e quindi non hanno termini di paragone.

La maggioranza (57%) dei campioni, sia della popolazione che degli agricoltori, non nota effetti positivi delle peschiere sull'economia generale della zona; e in questo scetticismo, i giovani sono più decisi degli anziani.

5.6 Esperienza di allagamenti e valutazioni delle loro cause

Una delle argomentazioni classiche a supporto dei progetti di canalizzazione dei corsi d'acqua è, notoriamente, quello della necessità di "regimare", e quindi di evitare i rischi di tracimazioni e allagamenti.

Solo l'8.5% della popolazione generale e il 14% degli agricoltori dichiara di aver patito, in passato, danni gravi a causa di allagamenti. Rispettivamente l'11.5 e il 18% denuncia danni lievi; altri (7.5 e 9%), pur avendo avuto le proprietà allagate, non ne hanno avuto alcun danno. Quasi i tre quarti del campione, quindi, non ha avuto esperienza di allagamenti nè di conseguenti danni.

Sulle cause degli allagamenti, i due campioni hanno vedute piuttosto diverse. Per la maggioranza (57%) della popolazione, la causa è il dissesto dello Stella stesso; segue il disordine del Tagliamento (50%) e quello delle zone a monte dello Stella. Per gli agricoltori invece l'ordine di imputazione è invertito: la ragione primaria è il disordine a monte, segue quello del Tagliamento e solo ultimo quello dello Stella. Meno di un quarto, in ambedue i campioni, imputa l'eccessiva canalizzazione delle campagne e conseguente aumento della velocità di ruscellamento.

5.7 Navigazione fluviale

I campioni sono pressochè unanimi nel ritenere necessaria una regolamentazione della navigazione a motore lungo lo Stella; una quota minoritaria, ma rilevante (43%) vorrebbe escluderla del tutto. Ma è da ricordare che la grande maggioranza degli intervistati risiede nella zona media e alta dello Stella, dove l'uso di motoscafi è comunque problematico. L'effetto negativo più denunciato e quello dell'erosione delle sponde (72% della popolazione generale, ma solo il 57% degli agricoltori). Molto più basse (50 e 40% rispettivamente) le quote di coloro che indicano, tra i danni ambientali della navigazione fluviale, le strutture d'attracco e ricovero delle imbarcazioni.

5.8 Disponibilità ad accettare vincoli ed indennizzi

I tre quarti degli agricoltori intervistati , piuttosto che accettare regole e vincoli alla propria attività, finalizzati alla realizzazione del parco, accetterebbe di cedere all'Ente pubblico – ovviamente, a giusto prezzo – i terreni a ciò destinati. Il 67.5% aggiunge un'altra importante condizione, cioè la possibilità di acquistare equivalenti superfici coltivabili, in aree non vincolate. Solo il 14% mostra un tale attaccamento personale a singoli appezzamenti, e alla propria assoluta libertà d'azione imprenditoriale, da rigettare ogni ipotesi sia di cessione che di vincoli. Una quota analoga invece accetterebbe le regole di gestione "ecologica" dei suoi terreni, ma a condizione di pieno indennizzo per gli eventuali, probabili, minori redditi.

5.9 Disponibilità all'agriturismo

Una lieve maggioranza (ca. 57%) degli agricoltori si dichiara genericamente disponibile ad avviare attività agrituristiche. I titolari di aziende più grandi sono significativamente più aperti degli altri verso queste ipotesi. I principali ostacoli all'agriturismo sono indicati nella mancanza di tipologie aziendali e produttive adatte, nella mancanza di personale, nella preoccupazione per gli aggravi burocratici, e nel timore che gli impegni agrituristici intralcino quelli propriamente agricoli.

5.10 Valutazione del Consorzio di Bonifica

Tre quarti degli agricoltori intervistati ha esperienza di interventi del Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana nella propria zona. Gli interventi più famigliari (al sottocampione che ha dichiarato di aver esperienza di interventi del Consorzio) sono quelli di canalizzazione (85%); di arginature e opere irrigue, 50%; mentre le altre opere di miglioria fondiaria sono note solo al 40% La quasi totalità del sottocampione (dal 93.5% all'82%) ritiene utili questi interventi; i più utili sono considerati quelli di irrigazione, i meno utili le arginature. Se da una valutazione della complessiva utilità (economica) si passa a quella degli effetti ambientali di tali interventi, le cifre mutano significativamente: "solo" il 75.5% degli agricoltori nega che i lavori del Consorzio "rovinino l'ambiente naturale". Detto in modo più diretto, mentre quasi tutti ammettono l'utilità economica degli interventi del consorzio, circa il 25% ammette che esso danneggia l'ambiente naturale.

5.11. Rapporti con altri fruitori dell'ambiente

Quasi tutti gli agricoltori hanno esperienza della presenza frequente di cacciatori sui propri terreni; due terzi di essi, anche di pescatori. I visitatori di altro tipo (raccoglitori di funghi, gitanti, ecc.) sono notevolmente più rari: solo il 15%. degli agricoltori dichiara di incontrarli spesso, e il 27.5% saltuariamente. La maggioranza degli agricoltori (54%) considera i cacciatori una fonte di fastidio e di danno all'attività agricola; solo il 22.5% ha questo atteggiamento verso i pescatori, e il 15.5% verso i frequentatori di altro tipo. Per gli altri, l'atteggiamento verso i visitatori è di indifferenza; solo per il 7-12% degli agricoltori, i visitatori sono occasione di svago ed incontro.

6. LE INFLUENZE DI ALCUNE VARIABILI

6.1. Differenze per area

Le tre sub-aree in cui è stata divisa l'area d'indagine si differenziano in un certo numero di variabili. Così l'uso della barca aumenta decisamente passando dalla zona alta (17%) a quella bassa (42%); e in senso inverso va l'adesione alla proposta di limitare l'uso delle barche a motore. Il mantenimento delle zone umide è più auspicato nella parte alta, dove è anche più sentito il problema delle peschiere. Nella bassa invece è molto più frequente l'esperienza delle inondazioni: 60% contro il 27 e 19% delle altre due, e l'attribuzione della loro causa al Tagliamento: 80%, contro il 31 e 40% delle altre due.

Le potenzialità di sviluppo turistico sono molto più apprezzate nella bassa (72%) che nelle altre due aree (48 e 36%); ma l'inverso avviene con l'agriturismo.

6.2. Differenze per sesso

Come si è accennato, il sesso non è più una variabile discriminante in modo significativo in gran parte degli item di opinione. Rimane qualche abbastanza ovvia differenza nei comportamenti: le femmine passeggiano in campagna molto meno dei maschi (30 contro 51%); vanno molto meno in barca (14 contro 40%), a pescare (6 contro 26%) e a nuotare nel fiume (9 contro 53%).

6.3 Scolarità ed età

La nota forte correlazione tra scolarità ed età, nel senso che i più giovani sono stati a scuola molto più a lungo dei più anziani, rende difficile districare, in un'analisi bivariata, l'influenza delle due variabili. I più istruiti, e più giovani, dichiarano una migliore conoscenza dello Stella, vanno più a pesca, sono più decisi nella tutela dell'ambiente, ma sono meno d'accordo sull'importanza dei significati storico-culturali, sulle potenzialità economico- turistiche, e sulle funzioni educative dell'ambiente. I più istruiti sono notevolmente più scettici sulle possibilità di sviluppo turistico della zona.

6.4 Cacciatori e "passeggiatori"

La percentuale di cacciatori compresa nel campione è troppo bassa per permettere significative analisi statistiche. Orientativamente, comunque, essi appaiono un po' più favorevoli al mantenimento delle boschette lungo le rive, dello stato naturale del corsi d'acqua, delle aree acquitrinose, ecc. Sono anche più d'accordo sugli effetti negativi delle peschiere e dell'agricoltura moderna; e meno fiduciosi nelle possibilità di sviluppo del turismo e dell'agriturismo.

Tra tutte le variabili di comportamento, la più discriminante è l'abitudine alle passeggiate. I "passeggiatori" dichiarano una conoscenza dell'ambiente fluviale notevolmente superiore agli altri, sono più decisi negli item di tutela ambientale, più consci dei valori storico-culturale del paesaggio, sono più fermi nell'auspicare il mantenimento di boschi ripariali e di naturalità del corso d'acqua, ecc. Sono più severi nell'imputare all'agricoltura moderna e alle peschiere i vari effetti negativi e nel pretendere la regolazione della navigazione a motore. Infine, sono i più ottimisti sulle possibilità di sviluppo turistico dell'area.

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDER C. (1977), *A pattern language*, Oxford University Press, Oxford.

BERGAMINI G. (cur,) (1990) *Bassa Friulana, tre secoli di bonifiche*, Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana, Udine.

BUTCHER H. et al. (1980), *Community groups in action. Case studies and analysis*, Routledge & Kegan, London.

COPPOCK J.T., B.S. DUFFIELD (1975), *Recreation and the countryside - A spatial analysis*, St. Martin's Press, London.

DE PIERO G. (1975) *L'agricoltura nella Bassa friulana attraverso i tempi*, Clape Cultural Ermes di Coloret, Del Bianco, Udine.

DE SETA C. (1982), *L'Italia nello specchio del Gran Tour*, in *Storia d'Italia - Annali 5: Il paesaggio*, Einaudi, Torino.

FAGENCE M. (1977), *Citizen participation in planning*, Pergamon, Oxford.

GIACOMINI V., V. ROMANI (1982), *Uomini e parchi*, Angeli, Milano.

KRIPPENDORPF I. (1977), *Die Landschaftsfresser. Tourismus und Erholungslandschaft. Verderben oder Segen?*, Halbweg, Bern & Stuttgart.

McEWEN M.A. (1982), *National parks: Conservation or cosmetics?*, Allen and Unwin, London.

MOSETTI F. (1983). "Sintesi sull'idrologia del Friuli-Venezia Giulia", *Quaderni Etp - Rivista di Limnologia*, 6.

Von PLÜCKER-MUSKAU H. (1984), *Giardini e paesaggio*, Rizzoli, Milano.

The Royal Town Planning Institute (1980), *Public participation: An issues report*, February.

The Royal Town Planning Institute (1982), *The public and planning: Means to better participation*, April.

SCHMIDT di FRIEDBERG P. et al. (cur.) (1984), *Il bilancio di impatto amibentale: elementi costitutivi e realtà italiana* Zara, Parma.

- (cur.) (1985) *Gli indicatori ambientali. Valori, metri e strumenti nella valutazione d'impatto ambientale*, Atti del Convegno Fast-Site, Angeli, Milano.

SIMMONS I.G. (1975), *Rural recreation in the industrial world*, Arnold, London.

SEDLMAYR H. (1974), *La perdita del centro*, Rusconi, Milano.

SEWELL W.R.D., J.T. COPPOCK (eds.) (1977), *Public participation in planning*, Wiley, London.

STRASSOLDO R. (1971), *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Cedam, Padova, pp. 233.

- (1977), *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, pp. 349.

- (1983a), "Il bilancio di impatto ambientale", *Dibattito*, 1, 3, pp. 84-99.

- (1983b), *"Acqua e società"*, Identità, 1, 3, pp. 36-51.

- (1984a), *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese*, Atti del I° convegno nazionale della Società italiana di ecologia umana, Firenze 1982. Supplemento al Seminario di scienze antropologiche, pp. 97-137.

- (1984b) *Riflessioni sull'esperienza del Bosco*, in Italia Nostra (cur.) *Un bosco in città*, Angeli, Milano, pp. 407-417.

- (1985a) *Comunicazione* in AA.VV., *Parchi e aree protette in Italia,* Atti del Convegno, Accademia dei Lincei, Roma, pp. 345-346.

- (1985b) *Critica, modellistica e analisi empirica. I ruoli del sociologo nella valutazione dell'impatto ambientale*, in P. SCHMIDT di Friedberg (cur.) *Gli indicatori ambientali. Valori, metri e strumenti nella valutazione dell'impatto ambientale*, Atti del convegno Fast-Site, Angeli, Milano. pp. 487-520.

- (1985c) *Acqua e società*. Facoltà di Scienze Politiche, Trieste, pp. 153.

- (1985d) *Cultura rurale ed ecologismi contemporanei*, in AA.VV., *La ruralità nella cultura contemporanea*, Atti del Convegno, Farra d'Isonzo, pp. 25-30.

- (1985e) *L'evoluzione degli agricoltori difronte alle trasformazioni dell'ambiente e del territorio*, Quaderni di D.P., pp. 24-27.

- (1986a) *Tecnica, estetica e sociologia della regolazione delle acque*, in AA.VV., *Progetto Ledra. Atti del convegno sulla conservazione e manutenzione degli ecostistemi fluviali*, Comitato per la Difesa del Fiume Ledra e del suo ambiente, Buia, pp. 43-56.

- (1986b) *Alcune riflessioni sulla politica di tutela dell'ambiente nel Friuli-Venezia Giulia*, in D. COSATTO, F. MARCHETTA (cur.) *La politica dei parchi e la gestione delle risorse ambientali nel Friuli-Venezia Giulia*, Comunità Montana delle Valli del Torre ecc.

- (1987a) *Scienze sociali e progettazione ecologica*, in F. VIOLA (cur.) *Pianificazione e gestione dei parchi naturali*, Angeli, Milano, pp. 169-188.

- (1987b) *L'acqua come risorsa e come valore*, in G. PRANZINI (cur.) *La gestione delle risorse idriche*, Edizioni delle Autonomie, Roma, pp. 21-41.

- (1989) *Caccia e ambiente*, Atti del Convegno, Federazione Italiana della Caccia, Udine pp. 1-14.

- (1990a) *La ricerca sociale nella pianificazione territoriale*, in AA.VV., *Progettazione e gestione di parchi e ambiti di tutela ambientale*, Provincia di Udine, pp. 135-149.

- (1990b) *Eco-sociologia del verde urbano*, in E.M. TACCHI, *Dentro le isole verdi*, Angeli, Milano , pp. 7-34.

- (1992a) *Ricerca sociologica e progettazione ambientale*, in C. STROPPA (cur.) *Ambiente, territorio, e nuovi bisogni sociali*, Liguori, Napoli, pp. 81-101.

- (1992b) *Il ruolo dell'ambiente rurale nel miglioramento della qualità della vita*, in AA.VV., *Il parco dell'Isonzo, Farra e Gradisca; prospettive e metodologie d'intervento*, Farra d'Isonzo, pp. 13-18.

- (1993) *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli, pp. 393.

- (1996) *Sociologia dell'agricoltura*, La nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 306.

STRASSOLDO R., B. TELLIA (1982), *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di "Bovignano"*, in P. GUIDICINI (cur.), *Sociologia urbana. Quale futuro*, Angeli, Milano, pp. 365-388.

STRASSOLDO R., M. PASCOLINI, N. TESSARIN (1982), *Progettazione ambientale e partecipazione sociale: una bibliografia*, Università di Trieste (cicl.), pp. 74.

TREMBLAY K.R. JR., R.E. DUNLAP (1977), *Rural-urban residence and concern for environmental quality*, Rural Sociological Society Conference.

T.R.R.U. (Tourism and Recreation Research Unit) (1981), *The economy of rural communities in the national parks of England and Wales*, University of Edinburgh.

VALUSSI G. et al. (cur.) (1978), *Piscicultura e ambiente nella zone delle risorgive*, Istituto di geografia, Università di Udine.

VAN DOREN C., G.B. PRIDDLE, J. LEWIS (eds.) (1979), *Land and leisure - Concepts and methods in outdoor recreation*, Methuen, London.

16. STORIA DI UN FIUME(*)

1. PREMESSA

Da molti anni ho orientato il mio lavoro di sociologo ai temi dell'ambiente e dell'ecologia umana/sociale, con un occhio di riguardo ai problemi delle risorse idriche. Su questi ho svolto ricerche, consulenze, conferenze, e pubblicato molto, cercando sempre di attenermi ai canoni del metodo e dello stile scientifico. Permettetemi, per una volta, di cambiare registro, portando una esperienza personale. La narrazione "storica" rischia sempre di scivolare nella letteratura (e quindi, un po' anche nel compiacimento narcisistico). Ma si può anche ricordare che le "storie di vita", lo "studio del caso", l'"esperimento naturale", l'"osservazione partecipante", la "ricerca-intervento" sono tutti metodi ampiamente accettati di indagine nelle scienze sociali. È in questo spirito che offro questa testimonianza.

2. ANTEFATTO

C'era una volta, nella Bassa Friulana orientale, un piccolo fiume. Come i suoi numerosi fratelli, affluenti dell'Ausa, era figlio dei Musi e del Matajur, cioè del Torre e del Natisone, le cui acque, inabissatesi nell'alta pianura, tornavano alla luce in una miriade di polle, acquitrini e rivoli, a sud-est di Palmanova. Nel corso dei secoli, le sue acque furono regolate dall'uomo per provvedere energia a mulini, a difendere castelli, anche a far scorrere barconi. Fluivano tra fittissime "foreste a galleria" di salici, ontani, pioppi, aceri, platani, frangole, noccioli, sanguinelle, olmi, frassini, e soprattutto roveri. Nelle zone ombrose il letto di ghiaie dorate, nitidamente visibili anche in profondità, era nudo e netto, mentre in quelle più soleggiate le rive esplodevano di una vigorosissima vegetazione di carici, cannucce, tife, equiseti, petasiti, e dal fondo fluitavano estesi materassi di morbidissime erbe acquatiche, verde tenero, nere, rossastre. Da quelle acque i pescatori – contadini dal doppio lavoro – traevano trote, temoli, lucci, cavedani, tinche, anguille, carpe, lamprede, gamberi. Attorno ad esse vivevano frotte di "girigole", germani, garzette, nitticore, aironi, tarabusi, beccacce. Il fiume non solo dava la vita a migliaia di forme viventi; sembrava esso stesso un organismo vivente, nello scintillare delle increspature, nell'alitare continuo di minuscole brezze. La sua luce mutava con le stagioni. Nelle più gelide mattine invernali, poi, il fiume – una ventina di gradi più caldo dell'aria – emetteva ampie volute di vapore, come se bollisse; nelle afose serate d'estate – di altrettanto più freddo – si avvolgeva in un candido lenzuolo di

(*) *Da AA.VV.*, Il bacino idrografico come unità d'analisi ecologica, *Comitato per la difesa del fiume Ledra e del suo ambiente, - Comitat pe difese de Ledre, Buia 1991, pp. 121-129.*

nebbia, come un fantasma. Sempre, la sua presenza viva dava il tono all'intero paesaggio e al paese.

3. L'AGONIA

Poi venne l'era delle bonifiche e dei riordini, e molte delle sue vene vennero raddrizzate in fossi e canali, gli acquitrini prosciugati, i boschi estirpati, i prati umidi arati, le sponde alzate in argini. Solo le aste principali mantennero il loro corso leggermente curvilineo, e a tratti qualche striscia di bosco lungo le rive; e qui era ancora possibile, aprendosi faticosamente la strada nell'intreccio fittissimo dei cespugli e delle liane – luppoli, clematidi, rovi, caprifogli, dulcamare – o scendendo con la barca sotto la volta verde, sull'acqua azzurra e trasparente, immaginare di trovarsi in mezzo alla natura; anche se solo pochi metri oltre la cortina si aprivano le abbaglianti, geometriche distese della "steppa a cereali". Ancora negli anni Sessanta c'erano ragazzi che andavano in barca lungo il fiume, a pescare all'alba, a tendere parangai e nasse e palavuate al crepuscolo; e con il pescato si faceva qualche bella cena, o lo si vendeva ai signori del paese, per un po' di "argent de poche". La barca serviva ai ragazzi anche a dar le prime prove della loro virilità, nella forza con cui la spingevano a bordone controcorrente (non c'erano, allora, nè motorini nè attrezzature sportive).

Qualche volta, bisogna confessarlo, si andava anche in barca a rubar pannocchie da latte, o grappoli d'uva; e qualche altra volta si convinceva anche le ragazze a romantiche gite. Anche di notte, magari a rinfrescare gli ardori dei balli, i ragazzi si esibivano in esilaranti nuotate notturne, a lume di luna, nell'acqua nera e gelata, dilatata dall'oscurità.

Poi venne l'età del benessere, e dalle case finirono nel fiume quantità crescenti di barattoli, vetri, plastiche, scarpe, ombrelli, copertoni, non più riciclati nei mille usi della povera sussistenza contadina; e dai bagni, detersivi e liquami non più assorbiti dagli orti di casa. Sul fondo del fiume si accumulavano i "rifiuti solidi urbani"; mentre sul pelo dell'acqua si stendevano veli di sporco, talvolta iridiscente di oli e nafte. Farci il bagno cominciava a essere una prova di ardimento o di incoscienza; ed era sempre più abbordabile la spesa di andare a Belvedere e Grado. Rapidamente, il fiume cessò di essere luogo di svago.

Poi venne la monocoltura a mais, e il livello dell'acqua, un tempo costante in tutte le stagioni, tra luglio e agosto improvvisamente calava di qualche spanna, per il contemporaneo risucchio di mille pozzi dalle falde del Medio Friuli. Era triste, nel colmo dell'estate, quando maggiore e più bello era il contrasto tra il fresco dell'acqua e il calore dell'aria, vedere il fiume perdere il suo turgore, afflosciarsi. Per qualche anno il fenomeno fu transitorio; in seguito tuttavia, la portata del fiume diminuì stabilmente. Qualche vena a monte era stata deviata, la "sistemazione" delle campagne portava via di corsa le acque piovane, impedendo

che filtrassero gradualmente in profondità; la piovosità in generale diminuiva, forse anche per effetto della eliminazione dei manti arborei da tutta la pianura.

4. LA MORTE

E infine arrivò il colpo mortale, quello delle peschiere. Negli anni '50 e '60 si era lentamente diffusa, in Piemonte, in Trentino e in Veneto, l'arte di allevare intensivamente le trote, con mangimi industriali, in apposite vasche cementate. La materia prima essenziale di questa industria era l'acqua: limpida, fredda, costante, pura. Difficile ormai a trovarsi nelle parti più "progredite" della Pianura Padana, ma ancora abbondanti nel "depresso" Friuli. I profitti erano enormi: la produttività, in proteine, di un ettaro di vasche per trote è circa cento volte superiore a quella di un ettaro coltivato a foraggio per bovini. Un flusso di mille litri d'acqua al secondo produce mille quintali all'anno di trote (al prezzo corrente, all'ingrosso, sono oltre quattro miliardi). La lobby dei trotieri riuscì a far approvare una incredibile leggina nazionale che dichiarava tale attività di "pubblico interesse" e quindi dava agli imprenditori del settore poteri di espropriazione verso chi resisteva alle loro pretese sui suoi terreni. Essi trovarono anche autorevoli e sostanziosi appoggi nella nostra Regione, e vere e proprie complicità negli uffici competenti; soprattutto quelli del Genio Civile, i cui funzionari si misero al loro servizio, anche come progettisti e direttori dei lavori. Tra la fine degli anni '60 e i primi del decennio successivo la Bassa Friulana, da Caneva ad Aiello, fu invasa dalle trotiere. Anche il nostro fiume ne fu vittima. Il suo boia aveva fatto le sue esperienze sul Brenta, dalle parti di Borgo Valsugana; e di lì si era allargato, con buone raccomandazioni politiche (Borgo è terra tradizionalmente ricca di statisti), fin da noi. Senza tante storie fece scavare due vasche parallele al corso del fiume, lunghe circa un chilometro e larghe, insieme, una quarantina di metri; il materiale di risulta fu accumulato ai lati, in due orride creste calancose. Occupò anche un tratto di antica strada d'alzaia e distrusse, senza avvertire nessuno, interessanti resti di millenarie palificazioni. E infine costruì un'opera di presa in cemento, deviando nelle sue vasche l'acqua del fiume; dapprima solo in parte, e poi totalmente.

A valle dalla presa, il fiume si ridusse ad una lunga "morta" di acqua stagnante, di quasi un metro più bassa di prima. Gli alberi di ripa – soprattutto gli ontani – le cui ceppaie erano rimaste all'asciutto, intisichirono. Il loro legno, cadendo in acqua, non era allontanato dalla corrente, ma rimaneva in loco, a far terra. I fanghi delle "montane" si depositavano sul fondo, e su di essi crescevano rigogliose le piante di palude. Dal lato della peschiera, la terra accumulata scendeva con le piogge nel fiume, ostruendolo. I rifiuti galleggianti si accumulavano nelle anse, in disgustosi ammassi di plastiche multicolori, su cui brulicavano le pantegane. Il fiume era distrutto, morto, e lo spettacolo di putrefazione era rinforzato dal tanfo delle buche in cui venivano gettati, dall'altra parte, i pesci morti, e dalle relative nuvole di mosche.

5. LE PRIME PROTESTE

Erano anni in cui pochi avevano sentito parlare di ambiente e di ecologia, e chi amava i fiumi e gli alberi era considerato, bene che andasse, un romantico, un poeta, un matto o, più spesso, un nemico del progresso e del popolo. E tuttavia qualcuno protestò. Protestarono i pescatori, privati di un chilometro di acque, e impediti a inoltrarsi lungo la riva occupata dalla peschiera. Ma, si sa, i pescatori sono dei solitari, un po' anarchici, alieni dall'organizzare efficaci azioni collettive. Protestarono anche i proprietari dei terreni sull'altra riva, per ovvi motivi. Ma all'ufficio tecnico del Comune si dichiararono incompetenti, perché la troticoltura è una branca dell'agricoltura, e nelle aree agricole si può fare quel che si vuole; e perché la tutela dei corsi d'acqua non è competenza del Comune. Il Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana chiarì che aveva dato parere favorevole all'opera solo a condizione che venissero osservate una lunga serie di condizioni, che riguardavano la continuità delle sponde, la fascia di rispetto di 10 metri tra il ciglio e le opere, il divieto di sbarramenti in alveo, la costruzione di vasche di depurazione, la difesa delle scarpate, ecc.; condizioni formalizzate in una regolare convenzione sottoscritta dal trotiere (n. 1346 di repp. del 21.4.1971). Che nessuna, dicesi nessuna, di tali condizioni fosse di fatto osservata eh, beh, che ci si può fare? Tanto quello del Consorzio era solo un parere, la competenza decisionale essendo del Genio Civile. Al Genio Civile dissero che sì, la derivazione non era stata ancora concessa, ma solo per motivi burocratici; e che di fatto gran parte delle trotiere del Friuli operavano tranquillamente senza concessione, che sarebbe venuta a suo tempo, in sanatoria.

Ci si rivolse anche alla Regione, e per essa all'Assessore all'Agricoltura, avvocato Comelli, che così gentilmente rispondeva il 4 giugno 1973:

"non risulta... che la pratica di derivazione della succitata Ditta sia stata definitivamente regolarizzata, per cui sarà sempre possibile presentare eventuale ricorso... Questo Assessorato concorda sulla gravità degli inconvenienti che possono derivare dall'indiscriminato sviluppo di tali attività (troticoltura), che comporta danni al buon regime idraulico dei corsi d'acqua, inquinamenti dovuti alla concentrazione degli impianti e deturpazione del paesaggio, e più volte la Regione ha espresso il suo parere presso le sedi competenti, tanto che il Magistrato alle Acque di Venezia, con nota 10.6. 1972, n. 10317 ha proposto al Ministero la sospensione delle concessioni d'acqua a uso ittiogenico".

Evidentemente, il responsabile maggiore della faccenda era il Genio Civile, al quale in quegli anni si scrissero diverse lettere di fiera protesta. Finalmente il 6 giugno 1974 arrivarono in casa dei protestanti, a braccetto come il Gatto e la Volpe, il troticoltore con un sacchetto di trote salmonate in mano, e il famigerato geometra del Genio Civile, a promettere una regolare fornitura annua del prodotto in cambio del silenzio. Naturalmente, ciò comporta un'ulteriore bordata di letteracce, con minacce di adizione alle vie legali; ma anch'esse senza effetto.

L'Istituzione se la rideva, letteralmente, delle angosce degli amanti del fiume.

Qualche anno dopo (1980) arrivò al troticoltore anche la concessione ventennale alla derivazione; per 4.200 litri d'acqua (cifra massima; media annuale 3.300) al secondo. Tale prelievo era riferito ad una portata media stimata del fiume di ca. 7.500 litri in modo da far apparire un prelievo di circa un terzo. E qui sta il trucco, perché la portata reale del fiume, da ormai molto tempo, non superava i 2.500 litri. Altro che un terzo: la concessione era per quasi il doppio dell'acqua esistente! A essere benevoli, si poteva pensare a stato confusionale e incompetenza del Genio Civile; ma non è malizia sospettare che le cose non stiano proprio così. In base a quella concessione infatti il troticoltore era legittimato non solo ad adottare ogni mezzo per risucchiare la totalità dell'acqua del fiume, ma anche a chiedere l'autorizzazione e prelevare dalla falda profonda, mediante pozzi artesiani, i quantitativi che il fiume era impossibilitato a dargli.

A questo punto ormai agli amanti del fiume e degli alberi non rimanevano che le vie legali: verso il trotiere, e verso gli uffici responsabili del disastro. Non le presero: innanzitutto per la comprensibile ritrosia a caricarsi da privati delle spese di difesa di un bene pubblico; ma soprattutto perché un'altra minaccia si profilava al fiume. Un'altra ditta di prodotti ittici aveva comperato un vasto appezzamento a nord del paese, con l'intento di costruirvi un'ancora più grande peschiera, che avrebbe inquinato le acque a monte. Contro questo progetto si batteva, per ovvi motivi, anche il troticoltore a valle, e quindi si era formata una temporanea, malaugurata convergenza d'interessi.

Gli anni passarono, l'acqua calava; l'azienda cominciò a sfruttare, sempre con le regolari autorizzazioni del Genio Civile, le acque sotterranee. Furono battuti una dozzina di grossi pozzi artesiani (una ventina di centimetri di diametro): nei primi anni "buttavano" vigorosamente; poi, sempre più flebilmente. Intanto, molti pozzi domestici del paese cominciavano anch'essi ad andare in secca.

Poi c'era il problema dei grandi uccelli divoratori di pesce – gabbiani, aironi, nitticore – attirati a stormi e da grandi distanze dall'abbondanza di cibo nelle peschiere. Il troticoltore le provò tutte, per allontanarli, compreso un ingegnoso "cannone a gas", che tuonava ad intervalli prefissati, con comprensibile soddisfazione degli abitanti della zona. Ma il metodo preferito rimaneva pur sempre quello delle schioppettate. Malgrado numerose denunce ai carabinieri, attorno al fiume si son trovati per anni le carcasse di grossi uccelli fucilati dai guardiani delle peschiere.

Con fastidio anche dei cacciatori, perché v'é qualche sospetto che, oltre agli uccelli ittiofaghi, per lo più immangiabili (ma rigorosamente protetti), dalle peschiere si approfittasse per tirare anche agli ottimi fagiani "lanciati" con tanta cura e spese dalla locale Sezione Cacciatori.

6. DIECI ANNI DI BATTAGLIE CARTACEE DEL COMITATO PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE: UNA CRONISTORIA

Nel 1978 c'era stato un altro contatto col Consorzio di Bonifica per un problema

di erosione a monte della presa d'acqua della peschiera. La risposta del suo Presidente sembra molto sintomatica del modo di pensare dell'Ente a quell'epoca, a proposito di natura e di alberi (oggi, per fortuna, le cose sembrano essere migliorate): "la Roggia... è una roggia allo stato naturale che non si è ancora potuta sistemare radicalmente per mancanza di finanziamenti... Si invita codesta Ditta ad abbattere le piante lungo i cigli per consentire i lavori ed evitare maggiori danni".

Nel 1980 vi furono due segnalazioni del problema delle acque della zona ad un ufficio regionale che si diceva si occupasse di tutela ambientale, nonchè ad un noto esponente politico del Comune; accolte ambedue con tanta simpatia ma senza alcuna conseguenza. Era ormai chiaro che da singoli privati cittadini gli amanti dell'ambiente non riuscivano ad essere presi sul serio dal Potere. Si doveva passare all'azione collettiva.

L'occasione fu fornita nello stesso 1980, dal vasto allarme suscitato tra gli abitanti della zona dal progetto del grande Scalo Ferroviario di Smistamento Merci di Cervignano. Si formò un movimento d'opinione, si organizzò un Comitato per la Tutela dell'Ambiente. Tra le compensazioni offerte per contenere l'impatto ambientale dell'opera, si promise anche la sistemazione "ecologica" dei corsi d'acqua della zona. Finita con il referendum la battaglia contro lo scalo, cominciò quella contro le cave, che minacciavano gli equilibri idrogeologici su cui si reggeva anche il nostro fiume. Vinta quella, il Comitato curò la diffusione di un articolato documento in cui si riassumevano tutti i problemi idraulico-ambientali della zona, tra cui quello del fiume rubato.

Il movimento ambientalista aveva presentato alle elezioni amministrative dell'80 una sua Lista Civica, che aveva ottenuto il 5% dei voti e un consigliere. Si ottenne dall'Assessore all'Urbanistica un'ingiunzione al troticoltore perché cessasse dall'emungimento abusivo delle acque: ovviamente, senza esito. Si ottenne anche un sopralluogo del Sindaco pro-tempore, di un paio di consiglieri comunali, di alti funzionari della Regione: sconcerto, promesse, e nient'altro.

Nel 1983 si presentò alla Procura della Repubblica un esposto circa l'occupazione abusiva di aree demaniali (la vecchia strada d'alzaia, lungo la riva del fiume) da parte del troticoltore; si arrivò l'anno seguente al dibattimento davanti al Pretore, ma anche qui la cosa finì in niente.

Nel 1984 e 1985 si presentarono altre interpellanze in Consiglio comunale, con eguale esito. Nel 1984 ci si era rivolti per conforto anche al WWF, che passò la segnalazione ad altri enti e ricordò che, se non ne sortiva nulla, "non resterà che il ricorso alla magistratura". Grazie.

Nell'estate del 1985, dopo le elezioni amministrative, il "recupero e gestione ambientale del bacino idrografico dell'Ausa e dei suoi affluenti" fu inserito, su dettatura della Lista, nel programma della nuova Giunta comunale (DC-PSI-PRI-PSDI). In cinque anni non si trovò tempo neanche di pensarci. Ad una prima (ed ultima) pubblica riunione sul problema delle acque, indetta dal Comune nel maggio del 1986 su pressione della Lista, non si presentò nessuno dei tecnici e rappresentanti

degli enti competenti invitati, e solo due o tre membri del Consiglio. In tutto, una mezza dozzina di persone.

Nel 1986 il Comitato per la Tutela dell'Ambiente tornò alla carica con tutti gli enti competenti (Consorzio di Bonifica, Genio Civile, Servizio Idraulica della Regione, Sindaco e Pretore di Cervignano) quando il troticoltore, non contento della derivazione, si costruì anche uno sbarramento trasversale (per quanto precario) per assicurarsi che non una goccia d'acqua sfuggisse alla sua presa. A questa lettera rispose il Direttore del Genio Civile, ing. Puiatti, affermando che "da un recente sopralluogo effettuato, è stata accertata la presenza di una buona quantità d'acqua in deflusso nell'alveo del fiume"; che era una bugia che gridava vendetta al Cielo. Il Consorzio di Bonifica, più prudentemente, ammetteva che "il Consorzio è edotto della problematica relativa alla Roggia in argomento. Si assicura che sono già stati eseguiti gli opportuni interventi per impedire che si verifichino ulteriori situazioni di degrado ambientale; purtuttavia occorre sottolineare che vi sono in atto delle regolari concessioni di derivazione le quali, in qualche modo e per determinati periodi, possono evidenziare in maniera più rilevante quanto segnalato". Anche qui si è costretti a smentire: nessun intervento fu mai fatto.

Nel frattempo non si trascurava di segnalare ogni tanto alla stampa la situazione del fiume: appariva qualche fotografia, qualche commento scandalizzato. Qualche maestro portò la classe a vedere il fiume, prima e dopo la presa. Forse della disgrazia del fiume sarà rimasta qualche traccia in alcuni quaderni di pensierini.

Nel 1987 la Provincia di Udine lanciò il "Progetto Integrato Ausa": un miliardo e mezzo da investire in progetti di recupero ambientale e paesaggistico del fiume. Gli ambientalisti cercarono inutilmente di convincere progettista e autorità comunali a destinare anche una minima parte della somma nel recupero del tratto di fiume di cui qui si narra. Niente da fare: muro assoluto, gli interessi del troticoltore non si toccano. Ci fu anche, quasi in contemporanea, il progetto regionale di un percorso "verde-blu", di un itinerario naturalistico e fluviale, da Palmanova al mare, che avrebbe interessato anche il nostro fiume; ma anche questo è rimasto nel limbo dei sogni. Nello stesso 1987, avendo saputo di un'iniziativa dell'autorità giudiziaria riguardo a episodi di inquinamento dell'Ausa, si portava al Pretore di Cervignano ampia documentazione del "furto del fiume"; ma ancora una volta, senza alcun riscontro.

Infine, nell'aprile del 1989, si portava il nuovo Sindaco di Cervignano a ispezionare il "luogo del delitto".

Grande sorpresa da parte sua dello stato di estremo degrado dell'area (non l'aveva mai vista nè sentita nominare), grandi assicurazioni che si sarebbe subito provveduto, interessando gli enti competenti e anche iniziative di volontariato; fatti salvi scrupolosamente, però, gli interessi dell'attività produttiva. Comunque, anche questa volta non se ne fece poi nulla.

7. CONCLUSIONE

17 anni di ludi cartacei sono tanti. Ma cos'altro avrebbe potuto fare, chi ama i fiumi e gli alberi ma crede anche nella ragione e nel diritto, piuttosto che alla forza e alla corruzione? Certo, avrebbe potuto andare dall'avvocato: ma con quali chances di riuscire contro una così estesa rete di inerzie, di connivenze; e in caso di sconfitta, buscarsi oltre le beffe anche il conto? O avrebbe potuto adire a mezzi clamorosi di lotta non-violenta, come scioperi della fame o occupazione di uffici pubblici. Ma ci vogliono particolari tratti di personalità; non da tutti si può pretendere inclinazioni al protagonismo, al martirio. Il diritto all'ambiente dovrebbe essere un diritto collettivo, diffuso, d'ufficio, non lasciato alle iniziative individuali. Allora, che cosa avrebbe dovuto fare chi è convinto, da qualche decennio prima che la Corte Costituzionale lo statuisse nella famosa sentenza 151 del 1987, che "la tutela dell'ambiente è un valore che non è suscettibile di essere subordinato a qualsiasi altro valore di tipo occupazionale o di tipo economico"?

Beh, una cosa da farsi è diffondere, con i mezzi che gli sono disponibili (ad esempio, i libri, le ricerche, i corsi, le conferenze, ecc.), la coscienza e la cultura ambientale, in modo da contribuire alla formazione di un'opinione pubblica e quindi una pressione politica per la realizzazione di questi valori.

O può anche usare direttamente le proprie mani, gli attrezzi e le macchine che possono trasformare l'ambiente secondo quei valori; ad esempio, tenendo sfalciato l'alveo – sempre più misero – o piantando boschi di ripa.

O può tentare di mettere direttamente le proprie mani su quell'altro tipo di macchine e strumenti che sono le amministrazioni, con la speranza di spremerne finalmente qualche concreta realizzazione in campo ambientale.

Nella dedica ad un libro del 1977, intitolato *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, un manuale destinato agli studenti universitari, si legge: "al Limburino, palestra e progetto d'ecosistemologia".

Con l'assunzione nel 1990, anche molto sofferta, di dirette responsabilità politico-amministrative, si è forse finalmente giunti all'ultimo esercizio di quella palestra, all'ultima fase di quel progetto, iniziato diciassette anni fa.

La cicala vive diciassette anni sottoterra, prima di riemergere alla luce dell'estate. Forse anche per il Limburino (o Imburino, o Taglio, o Milleacque, o Versa, o Ledra: i nomi non gli mancano) è giunta l'ora di tornare a cantare.

17. ATTEGGIAMENTI VERSO L'AMBIENTE E GLI AMBIENTALISTI(*)

1. AMBIENTE FISICO E SENTIMENTO DI APPARTENENZA TERRITORIALE

1.1 Introduzione

Gli atteggiamenti verso l'ambiente e i problemi ambientali sono stati analizzati in due recenti indagini in Friuli. La prima era focalizzata sul "sentimento di appartenenza territoriale" (localismo, senso di comunità, "community attachment" "piccolo patriottismo" identità regionale, ecc.). Ambiente e territorio sono certamente concetti vicini, ma anche nettamente diversi; e infatti gli aspetti propriamente ambientali entrano solo in pochi item dell'indagine; specialmente se si esclude l'ambiente fisico artificiale, costruito, e ci si riferisce piuttosto a quello naturale. Questa ricerca fa parte di un più complesso progetto, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione e diretto, a livello nazionale, dai proff. Franco Demarchi e Renzo Gubert, dell'Università di Trento. Essa comprende le quattro regioni del "Nordest": oltre al Friuli, l'Emilia-Romagna, il Trentino e il Veneto. In ognuna di queste regioni si sono individuate quattro aree geograficamente caratterizzate e rappresentative: montagna, pianura, costa e città; in ognuna di queste si è estratto con metodo della casualità statistica un campione di 100 persone, alle quali è stato somministrato un complesso questionario. La campagna d'interviste è stata svolta nel 1985[1].

1.2 Cenni alla teoria

Una ventina d'anni or sono ha avuto grande risonanza la tesi dell'"etologia umana" secondo cui anche l'uomo, come tanti altri animali superiori, è un "animale territoriale": gran parte del suo comportamento e delle sue strutture sociali deriverebbero dall'esigenza primaria di demarcare e difendere il proprio territorio.

(*) *Da* Atteggiamenti verso l'ambiente , *in "Sociologia urbana e rurale", v. 12, n. 31, 1990, pp. 161-177. Le ricerche sui cui si basa sono state condotte con la collaborazione, specie statistico-metodologica, di N. Tessarin e G. Delli Zotti.*

[1] La parte friulana della ricerca è stata pubblicata per intero in R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sul sentimento di appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento, 1992. Riassunti e stralci sono stati pubblicati in varie sedi; cfr. ad es. *Legami territoriali in Friuli*, in R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Ribis, Udine, 1996.

Aggressività, acquisività, proprietà, e quindi l'economia (capitalistica) e la politica (statuale), erano in gran parte ricondotte all' "istinto territoriale".

Questa tesi è anche una delle fonti di quel particolare campo di studi interdisciplinari sui rapporti tra uomo e ambiente fisico che, coltivato da psicologi, antropologi, geografi, teorici dell'architettura, ecc., stenta ancora a trovare non solo una sistemazione disciplinare, ma anche un nome comunemente accettato: "psicologia dell'ambiente" "percezione ambientale" "cognizione ambientale" "ambiente e comportamento" "geografia psicologica" "ecologia psicologica" "studio delle mappe mentali e immagini geografiche" sono le principali espressioni usate per indicarlo. Anche in questo caso la tesi di fondo è che nel rapporto uomo e ambiente vi siano, in qualche misura, anche aspetti "diretti", legati alla struttura psicofisica "naturale" dell'individuo, e quindi studiabili secondo i criteri delle scienze naturali, e tali da rendere possibile la formulazione di "leggi universali" della dinamica di tali fenomeni.

In sociologia invece si sostiene generalmente che il legame con il territorio e l'ambiente è sempre mediato dalle strutture socioculturali, filtrato dalle categorie e dai valori. Territorio e ambiente acquistano rilevanza soprattutto come luogo in cui si trovano gli "altri significativi"; oggetto primario dell'interesse umano sono gli altri esseri umani; luogo, territorio, ambiente, entrano nella dinamica sociale non in sé, per proprio intrinseco valore, ma come portatori fisici del gruppo, come supporto di significati culturali (segni e simboli), come fonte di risorse materiali rispondenti a bisogni (sempre in qualche misura simbolici) del gruppo, e infine come mezzi di realizzazione di scopi socio-culturali.

La ricerca qui esaminata sembra confermare questa prevalenza del sociale sul territoriale; il forte localismo che essa evidenzia nelle popolazioni studiate è, essenzialmente, un forte familismo, o "privatezza"; l'orizzonte dell'"uomo della strada", nelle quattro regioni del Nordest, è dominato largamente dai valori della famiglia, della rete parentale e amicale, del piccolo gruppo, della comunità più immediata. Il luogo, l'ambiente fisico, il paesaggio, sembrano passare in secondo piano. Ma è da ricordare che questi risultati possono essere in qualche misura predeterminati dallo strumento con cui si è cercato di rilevare e misurare il fenomeno, cioè il questionario quasi totalmente strutturato.

1.3 Il paesaggio come aspetto distintivo della propria "zona di appartenenza"

Così, alla domanda "Quali sono gli aspetti che, a Suo parere, diversificano maggiormente la zona (cui Lei si sente più legato) da quelle circostanti?" gli intervistati rispondono indicando in primo luogo gli aspetti socio-culturali ("la mentalità e il carattere delle persone") e solo in secondo luogo il paesaggio (altre risposte possibili erano l'economia, le tradizioni sociali, culturali e religiose, i servizi, il benessere, l'orientamento politico). L'interesse per l'ambiente è leggermente maggiore

tra i maschi, i più giovani, le persone orientate politicamente a sinistra, i più localisti, ma, stranamente, anche tra coloro che da minor tempo risiedono nel luogo, da coloro che non posseggono terreni, e che meno sono stati esposti all'esperienza migratoria (questi ultimi tre caratteri sono correlati all'età giovanile).

Più nette sono le differenze tra le aree geografiche studiate, all'interno della regione friulana. Il paesaggio, come elemento caratterizzante la propria zona, è indicato soprattutto dagli abitanti della zona costiera e da quella montana, mentre gli abitanti della città e della pianura gli danno meno importanza; ciò che invero non sorprende.

È anche da osservare che le due comunità costiere studiate, Marano e Lignano, pur essendo diversissime per storia e struttura, e dando risposte molto diverse su un gran numero di item, sono perfettamente eguali nella valutazione dell'importanza del paesaggio (il mare) come elemento distintivo della zona.

Poco rilevante invece la varianza, su questo item, tra il campione friulano e quello delle altre tre regioni. I friulani citano il paesaggio un po' meno dei trentini, ma più dei veneti e degli emiliani.

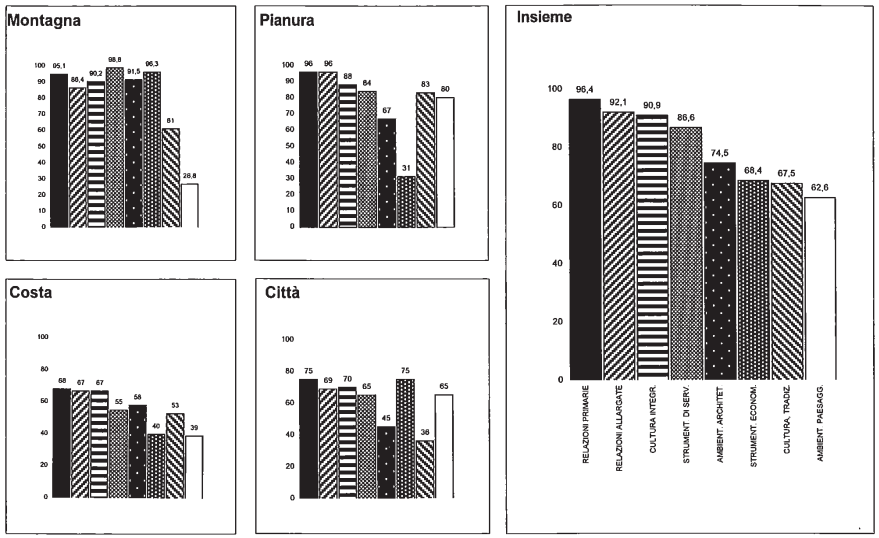
1.4 La bellezza dell'ambiente e del paesaggio come fattore di appartenenza territoriale

Uno degli item centrali della ricerca riguardava le motivazioni dell'appartenenza. Agli intervistati (che avessero dichiarato qualche grado di legame affettivo con la propria zona) si chiedeva di esprimere il proprio grado di accordo su una serie di 17 proposizioni, risultanti dalla formalizzazione delle "risposte libere" date in una precedente ricerca su questo argomento. La "bellezza dell'ambiente e del paesaggio" sta al quinto posto, dopo quattro motivazioni di tipo autobiografico; il "clima" sta all'2° posto, mentre il "patrimonio storico, architettonico, artistico" sta al 16° e penultimo posto (Tab. 17.1).

A dare importanza alla bellezza dell'ambiente e del paesaggio sono soprattutto i più anziani, seguiti dai più giovani, mentre la classe d'età intermedia è meno sensibile a questo fattore. Questo andamento curvilineo degli atteggiamenti riguardo a natura e ambiente è ben noto anche da altre ricerche, almeno in questa regione. Anche al clima attribuiscono maggiore importanza gli anziani; ma qui le due altre classi d'età sono sulle stesse posizioni. I maschi sono più sensibili delle femmine, e i meno istruiti più sensibili dei più istruiti (ma qui c'è sempre da tener conto della correlazione inversa tra età e scolarità). I proprietari di terreni si dichiarano più d'accordo su questo item dei non proprietari, e così quelli che risiedono da più tempo.

Anche l'orientamento politico influenza questa variabile, nel senso che più si è a sinistra, più si dà importanza a ambiente e paesaggio (e al clima: le due variabili hanno un andamento molto simile, nella maggior parte degli item) come motivo di attaccamento alla propria zona.

Tab. 17.1 - *Aspetti più importanti della zona di appartenenza.*



Questa motivazione è sentita soprattutto nell'area montana e in quella costiera, meno in quella rurale di pianura e minimamente in quella urbana. Nell'adesione a questa variabile, il fattore morfologico prevale quindi su quelli sociologici: la montagna e il mare si impongono con immediatezza alla coscienza di chi vive in tali ambienti.

Per quanto riguarda il confronto tra le regioni, anche in questo caso il Friuli dimostra una sensibilità ambientale minore del Trentino, ma maggiore dell'Emilia e del Veneto.

1.5 Ambiente e motivazioni dell'abbandono

Diverse indagini sul sentimento di attaccamento alla comunità hanno dimostrato la scarsa efficacia degli approcci "diretti", e il maggior potere discriminante delle domande che, invece che il legame territoriale, riguardano la disponibilità ad abbandonare la propria zona (4). In concreto, si è chiesto agli intervistati (che avessero dichiarato qualche grado di legame territoriale) di dichiarare il proprio consenso su una serie di proposizioni, anche in questo caso desunte dalle risposte libere della ricerca precedente. Posto in questi termini, il desiderio di un ambiente in cui sia possibile avere "maggiori contatti con la natura" risulta una motivazione debolissima, al penultimo posto. Il fatto che ancora più in basso stia il desiderio di una "casa migliore" (che notoriamente sta all'apice dei valori dei friulani) sembra fornire una facile ipotesi interpretativa: in generale, non è sentita come motivazione al cambiamento perché è già realizzata in misura soddisfacente. Senza contare

che il "contatto con la natura", il verde ecc. è solo delle dimensioni, e forse obiettivamente non la principale, della problematica ambientale.

Le differenze nella distribuzione di questa variabile secondo le ormai familiari variabili indipendenti sono poco significative: i più giovani sono leggermente più d'accordo degli altri, le femmine leggermente più d'accordo dei maschi; la scolarità più elevata aumenta il desiderio di contatti con la natura, e lo stesso dicasi dell'orientamento a sinistra.

Per quanto riguarda le aree geografiche, questa motivazione all'eventuale abbandono è particolarmente forte, e ciò non sorprende, nell'area urbana; ma anche nell'area montana, e ciò richiede forse qualche riflessione. Probabilmente questo dato è da interpretarsi come ulteriore estremizzazione di quella valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio che abbiamo notato poc'anzi; e, possiamo aggiungere qui, della tendenza all'ulteriore autoisolamento di una comunità già isolata. In altre parole, quei pochi che sono rimasti vorrebbero starsene ancora più soli, con le loro montagne. Gli abitanti della costa e della pianura sembrano invece i più soddisfatti del loro attuale livello di contatti con la natura.

Lo stesso si può dire per il Friuli nel suo complesso, in paragone agli altri campioni regionali: in Friuli questa motivazione è la più debole; più forte, allo stesso livello, in Trentino ed Emilia-Romagna, e massima nel Veneto.

C'è anche la possibilità che questo dato esprima non la maggior soddisfazione della situazione attuale, in tema di rapporti con la natura e l'ambiente, ma una minor sensibilità per queste cose; ma questa interpretazione sembra incongruente con altri dati, anche di questa ricerca.

Il trattamento di questi dati mediante più sofisticate tecniche multivariate (analisi fattoriale) ha permesso di individuare nella qualità dell'ambiente (bellezza del paesaggio e dell'ambiente naturale, clima, patrimonio storico-architettonico) una modalità (motivazione) di appartenenza socioterritoriale autonoma, e distinta da altre tre, denominate rispettivamente appartenenza per "radicamento", per "integrazione sociale", e per "modernità e progresso".

1.6 Valutazione dell'ambiente costruito

Con un'apposita batteria di proposizioni si sono esplorate le percezioni-valutazioni che gli intervistati hanno della loro comunità, intesa come sintesi di aspetti fisici e sociali. In sostanza si voleva rilevare la presenza, nel campione, della concezione "toennesiana" della comunità come un tutto organico, solidaristico, protettivo, in contrapposizione alla concezione della società come un forma di convivenza individualistica ed utilitaristica. Il tema è certamente solo tangenziale a quello dell'ambiente; uno dei punti di contatto nasce dalla considerazione che, nelle regioni di antica colonizzazione e densamente popolate, non è facile distinguere l'ambiente naturale da quello artificiale, antropizzato; lo stesso termine

"paesaggio" comprende sia l'aspetto naturale che quello costruito.

Delle cinque proposizioni, una sola sembra utilizzabile nel presente contesto: "l'insieme delle case, delle strade, dei luoghi, mi fa provare un senso di sicurezza e protezione". Nella graduatoria dell'intensità di accordo, essa risulta al secondo posto, dopo un'altra concezione "toennesiana", ma più chiaramente rivolta all'aspetto sociale: "muovermi nella zona dove abito e fernarmi a parlare con la gente mi fa sentire una comunità viva".

All'item sull'ambiente costruito aderiscono soprattutto i più anziani e (quindi) i meno istruiti, coloro che si dichiarano di centro o destra, i più localisti, quelli che risiedono da più lungo tempo nel luogo, che hanno proprietà di terreni, i meno disposti a trasferirsi, e quelli che hanno maggiore esperienza di migrazione. Tutte queste variabili concorrono a formare un profilo psico-socio-culturale abbastanza chiaro, e non è il caso di stare qui ad esplicitare i loro nessi. In sintesi, sembra abbastanza evidente che la concezione "toennesiana" dell'ambiente costruito è più diffusa tra gli strati più anziani della popolazione.

Anche l'analisi per area sembra corroborare la tesi toennesiana: a questa proposizione aderiscono soprattutto gli abitanti dei paesini di campagna e di montagna, meno quelli delle cittadine della costa, e in misura minima quelli della città.

In un'ottica di comparazione interregionale, risulta che la concezione toennesiana è significativamente più diffusa nel campione friulano che negli altri tre.

2. LA PROBLEMATICA AMBIENTALE NELL'OPINIONE PUBBLICA FRIULANA

La seconda ricerca è un sondaggio pre-elettorale su un campione di 1200 individui, rappresentativi dell'intero Friuli, compiuto nel 1987-8, da un equipe dell'Istituto di Economia e Organizzazione Aziendale dell'Università di Udine, e coordinata da F. Buratto, G. Delli Zotti, R. Strassoldo e B. Tellia. Anche in questa occasione il questionario era piuttosto complesso, comprendendo oltre 220 variabili, riguardanti una vasta gamma di problematiche internazionali, economiche, istituzionali, sociali, ambientali, regionali, che sono oggetto della politica; e il ruolo dei partiti, i meccanismi di scelta elettorale, le qualità degli uomini politici, gli atteggiamenti verso i partiti, il livello di cultura politica, ecc. Inoltre si sono rilevate le usuali "variabili di sfondo" (età, scolarità, status socioeconomico, reddito, associazionismo, atteggiamenti culturali e psicologici di base, ecc.). In questo ampio quadro, i problemi e gli atteggiamenti relativi all'ambiente sono una porzione minima dell'insieme dei dati raccolti. Non si tenterà qui di contestualizzarli nell'insieme della ricerca, ma soltanto di evidenziare quanto può essere utile ad un discorso di sociologia dell'ambiente. Dato il carattere descrittivo dell'analisi, e i presenti limiti di spazio, ci si atterrà qui ad una semplice esposizione dei dati, astenendoci da commenti ed interpretazioni; che per lo più sembrano abbastanza facili.

2.1 Graduatoria dei problemi ambientali

Tra i "temi e problemi" che dominano il dibattito politico e interessano l'opinione pubblica, accanto a quelli internazionali, economici, sociali ecc. vi sono anche quelli ambientali. Agli intervistati si è sottoposto un elenco di problemi ecologici, che sembrano particolarmente rilevanti nella vita regionale, ma non specifici ad essa, e si è chiesto di indicare "quelli su cui (l'intervistato) desidererebbe che i partiti si impegnassero seriamente". Questa è la graduatoria risultante (erano possibili fino a quattro indicazioni; i numeri sono in percentuale):

Tab. 17.2 - *Graduatoria dei problemi ambientali.*

1. Inquinamento atmosferico	(60.8)
2. Smaltimento dei rifiuti	(47.8)
3. Tutela delle acque	(41.4)
4. Sofisticazioni alimentari	(40.3)
5. Diritto alla casa	(36.0)
6. Difesa idrogeologica	(27.6)
7. Qualità della vita	(18.6)
8. Problema delle zone industriali	(15.6)
9. Difesa beni culturali	(15.0)
10. Recupero centri storici	(10.8)

L'interesse per questi temi ambientali mostra qualche variazione secondo le "sub-popolazioni" definite da variabili come età, sesso, titolo di studio, qualifica professionale, orientamento politico, fiducia nelle istituzioni, localismo-cosmopolitismo, interesse per la politica, inclinazione alla partecipazione "istituzionale" o "diretta".

Così l'inquinamento atmosferico è menzionato più dai giovani che dagli anziani, leggermente più dalle femmine che dai maschi, e nettamente più dai detentori di titoli di studio (e quindi di qualifiche professionali) più elevati che dagli altri; da coloro che aderiscono all'area laico-socialista-radicale più che dai simpatizzanti della DC e, soprattutto, dal PCI; da chi ha meno fiducia nelle istituzioni, e da chi partecipa con interesse solo mediocre alla politica.

Lo smaltimento dei rifiuti preoccupa molto più i maschi che le femmine, i meno istruiti, i simpatizzanti dell'area laico-socialista-radicale, quelli che hanno meno fiducia nelle istituzioni, quelli che hanno meno interesse per la politica, e che meno vedono la necessità di mutamenti radicali della società.

L'interesse alla tutela delle acque cresce fortemente con l'età, non è apprezzabilmente associato né a sesso né a titolo di studio, e caratterizza soprattutto i simpatizzanti del PCI e le persone con un più alto indice di localismo, meno interesse alla politica, e orientamento più conservatore.

Le sofisticazioni alimentari sono un problema sentito soprattutto dai più anziani, dalle donne, dai simpatizzanti della DC, dai più localisti e conservatori.

L'interesse per il problema della casa cresce in modo direttamente proporzionale all'età, e inversamente proporzionale al livello d'istruzione; è sentito soprattutto dai simpatizzanti del PCI e da chi partecipa più attivamente alla politica.

La difesa del suolo è problema sentito più dai giovani che dagli anziani, dai maschi che dalle femmine, dai più istruiti, e da coloro che più attivamente si interessano di politica e credono nella partecipazione diretta e nella necessità di cambiare la società.

Scarso interesse suscita presso i simpatizzanti della DC.

La "qualità della vita" è un concetto che interessa soprattutto le classi d'età tra i 25 e i 40 anni, i più istruiti, le persone orientate a sinistra (PSI compreso), quelle che hanno meno fiducia nelle istituzioni, i meno localisti, i più interessati alla vita politica, quelli che più credono alla partecipazione diretta, e che più sentono la necessità di profondi cambiamenti nella società.

Il problema della tutela e conservazione dei beni culturali è menzionato dalle classi d'età più giovani, dai più istruiti, dai simpatizzanti del PCI e dei partiti laici, da chi ha maggior fiducia nelle istituzioni e maggior interesse alla politica.

Anche il connesso problema del recupero dei centri storici è sentito piuttosto dai giovani che dagli anziani, dai più istruiti che dai meno, dai simpatizzanti del PCI più che dagli altri, dai più interessati alla politica; ma qui si nota anche una leggera differenziale sessuale (ai maschi interessa più che alle femmine).

2.2 Problemi regionali

Si è sottoposta al campione anche una lista di 11 problemi specifici del Friuli, quali appaiono dal dibattito politicoculturale e dai massmedia locali. Quello più attinente all'ambiente (paesaggio) è il problema del "riordino fondiario", cioè la geometrizzazione del paesaggio agrario per adeguarlo alle nuove tecniche agronomiche (meccanizzazione, irrigazione, monocultura, ecc.). Ebbene, tale problema risulta all'ultimo posto nella graduatoria (ai primi, con distacco, risultano i problemi della chiusura degli ospedali in eccedenza e il timore della penetrazione della criminalità organizzata).

Il problema del riordino fondiario è sentito un po' più dai maschi che dalle femmine, dagli impiegati e operai che dalle altre categorie professionali, da chi partecipa più attivamente alla vita politica, crede più all'azione diretta, ha un orientamento più "moderato" (centro-destra) ma anche dai simpatizzanti del PCI, e dai più localisti. Ma si tratta di differenze sempre molto modeste.

Non molto importante sembra, all'opinione pubblica, neanche il ruolo della tutela paesaggistica e ambientale nel contesto delle politiche di sviluppo economico ("per uno sviluppo dell'economia regionale, in quali dei seguenti settori è opportuno che la Regione investa maggiori risorse?"). Esso risulta al quinto posto, dopo l'agricoltura, la piccola e media industria, l'artigianato, il turismo, e prima delle opere pubbliche residenziali, della grande industria, e delle grandi infrastrutture. Peraltro, questa graduatoria sembra anche indicativa di un maggior apprezzamento dei temi del "verde" e del "piccolo", piuttosto che del "cementizio"

e del grande; e quindi di un atteggiamento genericamente piuttosto ecologista che industrialista. Al solito, è da notare che sulla necessità di maggiori investimenti nella tutela del paesaggio concordano un po' più i maschi che le femmine, e molto nettamente (oltre il doppio) più i giovani degli anziani, e più gli "alternativi" (verdi, DP, PR) degli altri.

2.3 Difesa dell'ambiente ed energia come problemi politici

Quasi la metà del campione (46,3%) non ha indicato (per rifiuto o incapacità) il partito "che meglio interpreta la sua personale posizione riguardo alla difesa dell'ambiente". È da notare che questa percentuale di non risposte, per quanto alta, risulta comunque la più bassa, rispetto agli altri problemi nazionali; in altre parole, su questo tema si hanno riferimenti più sicuri. E naturalmente si tratta dei "partiti verdi" (28,1% delle indicazioni). A grande distanza seguono i partiti tradizionali: DC (8,4%) PSI (6,4%) e PCI (4,7%).

All'item sulla politica energetica nazionale risponde meno della metà (46,2%) degli intervistati. In questo caso, la maggioranza relativa dei rispondenti (11,7%) indica la DC come partito che meglio esprime le proprie posizioni; ma pressoché a pari merito con i verdi (11,1%) e molto vicini alle posizioni del PSI (9,6%). Il PCI ottiene *solo il* 6% dei consensi.

La difesa dell'ambiente torna anche in un'altra domanda, relativa alle forze sociali che più si impegnano alla soluzione dei problemi fondamentali della Regione Friuli-V.G..

Su questo punto, la maggioranza (relativa) degli intervistati indica le associazioni e i gruppi spontanei (35,2%) e *solo il* 22% i partiti, e il 12,3% i massmedia; in altre parole, prevale la percezione che la difesa dell'ambiente sia ancora nelle mani dei movimenti, piuttosto che delle istituzioni.

2.4 Soddisfazione per la politica ambientale della Regione

La soddisfazione dell'opinione pubblica per i vari settori d'intervento della Regione FriuliV.G. è abbastanza alta (oltre il 50% di "molto o abbastanza contenti") per quanto riguarda l'economia, la casa e i trasporti; ma solo il 40,6% è molto o abbastanza soddisfatto per quanto riguarda la politica ambientale.

Più scontenti sono i maschi, i giovani, le persone con maggiore istruzione, i simpatizzanti del PCI e dei radicali, DP e verdi; e ovviamente, coloro che hanno minor fiducia nelle istituzioni, che sentono maggiormente la necessità di "cambiare radicalmente l'organizzazione della società", che si collocano a sinistra nell'arco politico, che credono di più nelle forme dirette di partecipazione politica, ecc.

2.5 Collaborazione a movimenti e organizzazioni ambientalistiche

In ambedue le ricerche considerate in questo scritto si è toccato il tema delle associazioni volontarie, e in ambedue i casi risulta che le associazioni ambientalistiche sono tra le più frequentemente menzionate. Le graduatorie sono come segue:

Tab. 17.3.

a) ricerca sull'appartenenza territoriale: (indice medio di part.)		b) ricerca sugli atteggiamenti politici: (% sì)	
1) sportive	(2.5)	1) cultur. e artist.	(9.4)
2) religiose	(2.3)	2) benef. e assist.	(8.3)
3) ambientalist.	(2.1)	3) religiose	(6.3)
4) culturali	(1.9)	4) amb., nat., anim.	(6.2)
5) scolastiche	(1.8)	5) sindacati	(5.7)
6) sindac. e pol.	(1.5)	6) part. mov. loc.	(4.4)
		7) org. giov.	(3.9)
		8) org. categ.	(3.8)
		9) part. naz.	(2.9)
		10) org. dif. dir. um.	(2.5)
		11) org. dif. consum.	(1.4)

2.6 I simpatizzanti dei "verdi": un profilo

La delicata questione dell'orientamento politico "partitico" del campione è stato affrontato, in questa ricerca, con una molteplicità di strumenti; tra questi, anche la domanda diretta . L'area più direttamente coinvolta nell'"inverdimento" della politica ha ricevuto queste adesioni (le percentuali si riferiscono ai soli soggetti che si sono pronunciati in questo item, che costituiscono il 77% circa del campione): Verdi, 4,8 %; Democrazia Proletaria, 1,9%; Partito radicale, 1,2%. Di fatto, alle elezioni regionali del giugno 1988, i risultati sono stati i seguenti: Verdi "sole che ride" 3,8%; D.P., 1,42%; PR (non presentatosi ufficialmente, ma in buona parte confluito in una seconda lista verde detta della "margherita") 2,19%. In ambedue i casi la somma del voto "verde" è del 6%; e questa perfetta coincidenza corrobora l'attendibilità di tutto il sondaggio.

L'ampiezza del questionario e del campione permette la costruzione di un articolato profilo dell'"area verde"; anche se si deve tener conto di una certa irriducibile eterogeneità fra i tre gruppi, del fatto che i numeri di cui si tratta sono bassi, e che alla domanda sull'affinità politica hanno risposto solo i tre quarti del campione. Un invito alla cautela nell'accettazione di queste risultanze è quindi doveroso.

I simpatizzanti di quest'area (Lista verde, demoproletari, radicali) risultano es-

sere di gran lunga i più giovani e i più istruiti, e in leggera prevalenza femmine (poco meno che nella DC); ma anche appartenenti a famiglie più benestanti (il che è facilmente indicato dal livello d'istruzione, anche se contraddice a certe etichette e certa retorica). Più di ogni altro gruppo politico-culturale, si autoascrivono alla classe media, ma sono anche (dopo i missini) i meno soddisfatti del proprio lavoro. Dopo i comunisti, invece, sono i meno religiosi (pratica, fede, lettura di stampa diocesana). Si collocano a sinistra, ma meno del PCI, e al centrosinistra, ma meno del PCI e del PSI. Di fronte al quesito se sia più importante la liberà o l'eguaglianza, stanno in una posizione intermedia: sono più libertari del PCI e del PSI, ma meno della DC, dei laici (PLI-PRI-PSDI) e Movimento Friuli. Sono anche (con i laici) i meno localisti. Stanno agli ultimi posti (con i laici e il M.F.) nella partecipazione e interesse attivo alla vita politica; ma qui sarà da intendere nel senso corrente, stretto, di politica istituzionale, amministrativa, e partitica . Non brillano per partecipazione alle associazioni volontarie salvo, ovviamente, per quelle di tipo naturalistico-ambientalistico, dove sono di gran lunga al primo posto. Primeggiano anche nella scala di sfiducia alle istituzioni, nella disponibilità ad azioni di gruppo e dimostrazioni collettive, piuttosto che a ricorrere alle legittime autorità, per la soluzione dei problemi. Danno la minima fiducia ai partiti e ai sindacati, come forze istituzionali impegnate nella difesa dell'ambiente; e massima fiducia (stranamente, dopo i simpatizzanti del MSI) nell'azione di gruppi, associazioni e movimenti spontanei. Infine, vengono subito dopo il PCI nell'esigenza di un mutamento radicale della nostra società. I dati quantitativi cui qui si è fatto riferimento sono sintetizzati nella tab. 3.

2.7 I partiti di fronte ai problemi ambientali

Già nei paragrafi precedenti abbiamo talvolta menzionato la distribuzione della variabile riguardo i vari problemi toccati. Proviamo qui ad esaminare più sistematicamente le posizioni dei simpatizzanti dei vari partiti.

Un risultato interessante è che in ogni partito si indicano in larga misura i "verdi" (qui senza radicali e demoproletari) come coloro che meglio rappresentano le personali posizioni dell'intervistato (a livello di politica nazionale) per quanto riguarda i problemi ambientali; meglio anche del proprio partito. La situazione è rappresentata nella tabella 4, dove il primo numero indica la percentuale di accordo con la politica ambientale del proprio partito, il secondo dai "verdi":

In altre parole, mentre non tutti i si identificano con le posizioni dei "verdi" a livello nazionale, è anche vero che in tutti i partiti si apprezza la posizione dei verdi sui problemi ambientali (a livello nazionale) più che quella del proprio partito; e questa quota è di circa un terzo dei simpatizzanti. Il partito in cui è minima questa differenza, e in cui quindi ci si identifica meglio con le posizioni del proprio partito in materia ambientale, è la democrazia cristiana.

Evidentemente, i democristiani sono i meno vicini alle posizioni dei "verdi".

Questo invece non vale per le posizioni dei "verdi" sulla politica energetica, che riscuote scarse adesioni da parte dei simpatizzanti degli altri partiti.

Per quanto riguarda le posizioni dei simpatizzanti dei vari partiti riguardo le singole problematiche "ecologiche", c'è da osservare che i democristiani non primeggiano per sensibilità verso alcuno dei problemi citati, salvo quello delle sofisticazioni alimentari; il che probabilmente non è senza relazioni con la prevalente componente femminile di questo gruppo. Sono invece i meno interessati alla tutela idrogeologica e i meno affascinati dal concetto di "qualità della vita". Invece i comunisti appaiono come i più sensibili al problema del diritto alla casa, e ciò sembra scontato; sorprende un po' invece che primeggino per interesse al problema delle acque, dei beni ambientali e dei centri storici. Invece appaiono i meno sensibili ai problemi ecologici causati dalle zone industriali, ma anche a quelli dell'inquinamento atmosferico e dello smaltimento dei rifiuti. Il PSI si distingue, in positivo, solo per l'interesse al problema dell'inquinamento atmosferico, e in negativo, per il disinteresse ai problemi dei centri storici. I "laici" eccellono nella sensibilità per i problemi della tutela idrogeologica e dello smaltimento rifiuti, e sono i più affascinati dal concetto di "qualità della vita". I "verdi" si distinguono solo, in positivo, per l'atteggiamento critico nei confronti delle zone industriali, e in negativo per la scarsa attenzione al problema delle sofisticazioni alimentari.

Nell'interpretare questi risultati, che pur sembrano abbastanza ricchi di implicazioni, è da ricordare che essi rappresentano le risposte solo di poco più della metà (53,7%) del campione, e che una percentuale oscillante tra il 9 e il 57% di quelli che rispondono alla domanda sui problemi ambientali rifiuta di indicare le proprie simpatie partitiche.

Come si è ricordato, la politica ambientale della Regione Friuli-V.G. è quella che suscita la minore soddisfazione del pubblico. In particolare, i meno soddisfatti (niente o poco) sono ovviamente i "verdi" (65,2%) e i comunisti (62,9%). Seguono, nella scala dell'insoddisfazione, i socialisti (56,7%) e i laici (51,3%). I democristiani sono di gran lunga i meno critici della politica ambientale regionale (43,2%).

Sulla necessità di investimenti nella tutela dell'ambiente e del paesaggio, come parte della politica economica regionale, primeggiano ovviamente i "verdi", con il 32,3%; li seguono i laico-socialisti, con quasi il 19%; PCI e DC calano al ca. 14%, e minore ancora è l'adesione delle altre formazioni politiche.

Tra i problemi ambientali tipici della regione si è indicato quello dei riordini fondiari. Come si è ricordato, esso sta nelle posizioni di coda tra le preoccupazioni del pubblico. Qui si può notare che esso è in coda anche nelle preoccupazioni del pubblico "verde": il problema del riordino è menzionato dal 14,8 % dei simpatizzanti del PCI, dal 12,8% dei "laici", dall'11,3% della DC, dall'8,3 % del PSI, e solo dal 5,4 % dei verdi. Si tratta di un dato contrintuitivo, che pone difficoltà di interpretazione. La risposta può venire solo dal confronto con la distribuzione delle indicazioni tra gli altri problemi della lista; che non ha molto interesse in questa sede.

18. LA TUTELA DEL PATRIMONIO CASTELLANO(*)

1. INTRODUZIONE: IL PASSATO E IL MODERNO

L'idea che gli oggetti e i manufatti del passato debbano essere conservati anche in mutate condizioni socio-culturali, quando hanno perso le loro funzioni utilitarie e quando le loro forme estetiche differiscono da quelle dominanti, è un'idea squisitamente moderna e, se ci pensiamo bene, affatto peculiare. Mi sembra si possa agevolmente sostenere la tesi che quasi tutte le società conosciute hanno avuto pochi scrupoli a modificare e distruggere o lasciar deperire il patrimonio di oggetti ed edifici ereditati, quando non più immediatamente utili o non più rispondenti alle credenze o ai gusti correnti. Le eccezioni riguardano manufatti del tutto eccezionali, se non altro per robustezza di costruzione o la semplice mole (es. le piramidi); manufatti tali che la loro distruzione avrebbe richiesto quantità altrettanto ingenti di energia di quelle assorbite nella loro costruzione; o manufatti, come le grandi cattedrali, che incorporano una tale somma di investimenti energetico-simbolici della comunità da rendere difficilmente pensabile un loro rimodellamento per adattarle al mutare degli schemi estetici. Forse fa eccezione anche qualche intera società, dove si sia instaurata abbastanza per tempo la norma della conservazione delle forme del passato, e non solo sul piano degli oggetti e delle architetture. Questo carattere peculiarmente "passatista" e "conservazionista" è talvolta attribuito, ad esempio, alla società inglese, e la tesi potrebbe essere corroborata da infiniti indizi. Ad esempio, in Inghilterra si è continuato a costruire e ricostruire strutture "gotiche", fino in pieno Settecento, cosicchè solo uno iato di pochi decenni separa il "gotico autentico" dal "revival gotico" di fine secolo, inaugurato dal Walpole. Secondo altri (ad es. Arnold Hauser e Eric Hobsbawm) invece il passatismo o tradizionalismo inglese sarebbero un fenomeno relativamente recente, proprio solo dell'epoca romantica.

Come si spiega allora la norma moderna, ormai pressochè universalizzata, della necessità di conservare quanto più possibile delle cose ereditate dalle epoche precedenti? Quali sono le costellazioni storiche che hanno portato all'emergenza di questo valore ormai fondamentale nella cultura moderna?

Credo ci siano almeno due ordini di spiegazioni principali. Il primo si inquadra nella teoria del progresso e dell'evoluzione socioculturale: il principio della conservazione del patrimonio culturale è un principio "superiore", cui l'umanità è potuta giungere solo a certi livelli del suo sviluppo, e che pone finalmente termine a pratiche "arretrate", come quella dell'oblio e distruzione del passato. E qui si possono allegare vari ragionamenti sul perché si tratti di un principio superiore. Il principale fa riferimento alla teoria dei bisogni (e qui è di rito citare il nome di A. Maslow), e soprattutto ai bisogni di sicurezza e di identità (e il suo reciproco, l'identificazione). Sicurezza, perché la permanenza delle strutture fisiche del passato contribuisce al senso di stabilità, certezza, comprensibilità del mondo; identità e identificazione, perché tale permanenza contribuisce anche alla stabilità e definizione del proprio posto nel mondo, del proprio io nella storia.

Il secondo ordine di spiegazioni è più strutturale, e si riferisce al preciso contesto storico (socioculturale) di emergenza della norma. Che è, crediamo, indubitabilmente quello della modernità. Non a caso, l'apprezzamento per gli stili del passato, lo storicismo, la serie dei "revivals" (neo-classico, neo-egizio, neo-bizantino, neo-romanico, neo-gotico, neo-barocco ecc.) emergono in parallelo ai fenomeni di razionalizzazione e secolarizzazione. Con la caduta delle certezze religiose tradizionali, dell'assolutezza di valori trascendenti, la società moderna ha cercato altri "ubi consistam", e uno di questi è stata l'esaltazione, in taluni casi l'assolutizzazione del processo storico stesso (Hegel). Non sembra dubbio che il vangelo della conservazione e del restauro, diffuso a partire dallo scorcio del diciottesimo secolo, sia espressione della contemporanea "religione della storia". E si può qui ricordare anche le connessioni tra questa religione e quella della nazione (Herder). La ricostruzione simbolica del passato nazionale, nella storiografia e in altri ambiti di vita socioculturale, si traduce evidentemente con facilità nella valorizzazione, conservazione e ricostruzione dei monumenti architettonici di esso. Verso la fine dell'Ottocento la conservazione delle forme fisiche del passato in funzione della costruzione dell'identità nazionale coinvolgerà non solo i grandi monumenti architettonici (e gli altri manufatti "artistici") ma anche il tessuto edilizio minore, (Sitte) e poi l'intero paesaggio. I primi movimenti per la conservazione del paesaggio tradizionale (sia urbano che rurale e naturale), in Europa, sono chiaramente colorati di nazionalismo romantico. In sintesi si può quindi affermare che il valore "conservazione" è emerso, in Europa, in concomitanza con l'ascesa dello Stato nazionale e della società "borghese", razionalistica e secolarizzata. Esso costituisce uno dei suoi fondamenti culturali ed ideologici, una delle sue fonti di legittimazione simbolica, in sostituzione di quelle religiose tradizionali. La sua funzione precipua è quella di contribuire alla costruzione dell'identità collettiva.

Certamente si tratta solo di uno dei tanti aspetti della modernità e, fino ai nostri giorni, non certo il principale. Esso è anzi in contraddizione con altri valori, quali quello del progresso e della razionalità strumentale, che comportano invece l'abbandono del "vecchio e inutile", in favore del nuovo e dell'efficiente. Risultante da questa contraddizione è uno dei principi dominanti della filosofia ottocentesca in tema di gestione del patrimonio culturale, e in particolare architettonico: e cioè il principio del "monumento", per cui sono da salvare ed esaltare solo le espressioni più macroscopiche del passato, magari isolandole dal contesto, mentre il resto del tessuto può essere travolto dalle nuove esigenze. Il superamento di questa filosofia del monumento, e l'estensione del principio della conservazione anche a interi com-

(*) *Da F. Demarchi (cur.)*, Contributi ad una sociologia dei beni culturali, vol. 1: Castelli, Palazzi, Musei, *Reverdito, Trento, 1989, pp. 157-163.*

plessi urbanistici e paesaggistici, alle espressioni "minori" della cultura materiale, è un tratto caratteristico della cultura conservazionistica più recente.

Quando si sottolinea che nella società moderna il valore "conservazione" è in competizione con parecchi altri, anche di segno contrario, si apre il discorso dell'effettività e della forza di tale valore nella prassi sociale, dei rapporti tra i gruppi sociali che se ne fanno portatori e quelli che danno priorità a valori diversi ed alternativi. Nella società contemporanea, o almeno in quella europea, il valore della conservazione è ormai pienamente istituzionalizzato, e in larga misura anche tradotto in norme formali; i documenti del Consiglio d'Europa, con la sua Carta del Restauro, la Dichiarazione di Amsterdam e le legislazioni nazionali in tema di patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico, la carta di Firenze sui giardini, ne sono ampia testimonianza. In certi stati e regioni sembra ormai che quasi tutto ciò che ha più di qualche decennio e un minimo di dignità formale possa essere considerato testimonianza del passato, elemento d'identità locale, bene culturale degno di essere conservato. In Italia ormai si considerano tali anche le Case del Fascio. Non meraviglia quindi che di tanto in tanto qualcuno lamenti quasi un eccesso di valorizzazione, una certa inflazione di vincoli protezionistici. E bisogna anche ammettere che settori ancora piuttosto ampi della società, e in particolare gli strati meno istruiti, rimangono ancora intimamente estranei a questa filosofia della conservazione, tipica piuttosto delle *élites*. Così credo si possano conciliare le apparentemente opposte tesi, sostenute da illustri relatori anche in questo seminario, di un eccesso di vincolismo conservazionistico e di esaltazione di ogni eredità del passato (Demarchi), ovvero, al contrario, di una tragica carenza di conservazione, e di massiccia, costante perdita di beni culturali (Del Grosso:). Sono tutt'e due vere nel senso che la prima si muove sul piano delle norme, la seconda su quello della realtà effettuale, fisica prima ancora che sociale. Perché bisogna ricordare che l'erosione del patrimonio culturale è un fatto naturale, legato alla legge dell'entropia: ogni struttura materiale (non vivente) tende alla disgregazione. La conservazione delle strutture artificiali richiede una continua, intenzionale attività di manutenzione e restauro da parte dell'uomo. La scomparsa delle testimonianze del passato, la loro trasformazione e sostituzione con manufatti rispondenti alle funzioni del presente, è un fatto naturale. La cultura della conservazione è una delle massime espressioni dell'antagonismo tra la volontà umana e le forze della natura.

Ma oltre all'erosione entropica, il patrimonio della cultura materiale è soggetto anche ad una rarefazione relativa, dovuta alla rigidità dell'offerta, in rapporto alla crescita della domanda. La sensazione di continua perdita di beni culturali è accresciuta dall'aumento di attenzione per essi.

La tendenza attuale è quella dell'estensione della qualifica di "bene culturale", meritevole di tutela, a classi sempre più vaste di manufatti, purchè siano espressione di una cultura o "di qualche particolare momento attraverso cui è venuta a formarsi una particolare comunità". Evidentemente, qui siamo all'intersezione tra il concetto tradizionale di cultura, quale espressione "superiore" dello spirito umano,

e il concetto "antropologico", che tende a far coincidere il culturale con tutto ciò che non è meramente "naturale". A questa stregua, evidentemente, tutto diventa cultura, e diviene difficile operare distinzioni oggettive all'interno di essa. Incidentalmente si può ricordare che proprio la cancellazione della distinzione tra "alta" e "bassa" cultura, tra cultura e incultura, è una delle caratteristiche della società "post moderna", secondo alcuni dei suoi principali teorizzatori[1]. Altrettanto evidentemente, la mancanza di regole oggettive di distinzione si risolve in attribuzione di potere discrezionale nelle mani degli operatori del ramo; saranno gli esperti, e i decisori che ad essi si affidano, a stabilire di volta in volta cosa è bene culturale, degno di onservazione, e cosa non lo è. Come sempre, l'anarchia prepara il terreno alla tirannide; la tirannide degli esperti, mitigata soltanto dalla loro molteplicità e dalla competizione, spesso aspra, tra essi. Ma non sembra esserci dubbio che esiste un gap e una tensione tra l'elite dei guru della cultura e della conservazione, e la massa della popolazione. Non c'è (ancora?) un reale, convinto, effettivo consenso sociale su quei principi. La risata liberatoria che ha scosso l'Italia al tempo della beffa di Livorno sulle false sculture di Modigliani era sintomatica della tensione latente tra "la gente" e i gran sacerdoti dell'arte[2].

2. IL RESTAURO

Un altro problema connesso alla concezione ampia, tollerante, ecumenica di "bene culturale'– problema particolarmente rilevante al tema di questo convegno – riguarda la dimensione temporale, e cioè la mancanza di criteri oggettivi per privilegiare i valori di un certo momento storico dagli altri. Molti beni architettonici hanno una vita secolare o millenaria, nel corso della quale hanno subito numerose trasformazioni. Spesso il loro restauro e recupero impone delle scelte tra i vari "strati" che vi si sono accumulati nei secoli, impone delle scelte di valore: quali elementi sono da considerare "originali" e quali "aggiunte posteriori", quali elementi sono formalmente validi e quali sono "superfetazioni", quali sono "organici inserimenti" e quali le "intrusioni"? È il problema, ben conosciuto da archeologi e restauratori, del livello temporale a cui fermare il lavoro di "ripulitura". Nell'ottocento vigevano alcuni principi oggettivi in questo campo, alcuni modelli largamente standardizzati; ad esempio, i castelli (e possibilmente anche le chiese) dovevano essere restaurati in modo da riportarli alle forme medioevali, in quanto era diffuso un pregiudizio antibarocco. Oggi la cultura del restauro è molto più democratica e re-

[1] Sulle teorie sociologiche del postmodernismo cfr. il n. 5, 1988, della rivista "Theory, Culture and Society", interamente dedicata a questo tema.

[2] La sociologia dell'arte, che di tali tematiche dovrebbe occuparsi, è una disciplina ancora ben poco coltivata in Italia. Cfr. A. Scivoletto, voce *Arte*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987.

lativistica, non discrimina a priori tra gli stili ed i tempi. La selezione, ove indispensabile, avviene caso per caso, sulla base di diverse considerazioni ad hoc, e quindi spesso legate al gusto personale dell'operatore. Ciò alimenta, necessariamente, continue dispute tra esperti; quella che per l'uno è un'operazione di squisita sensibilità, per l'altro e una barbara devastazione, o un'esibizione narcisistica, o un esempio di kitsch, o di vile eclettismo, e così via. Le cronache dell'architettura e del restauro, come tutti sanno, grondano di polemiche sanguinose; poche corporazioni professionali sono litigiose e maldicenti come quelle degli esteti, appunto per la mancanza di regole intersoggettive. Malgrado l'antica raccomandazione, *de gustibus* si discute animatamente. Da questa mancanza di certezze derivano anche alcuni dei più recenti principi teorici del restauro. Così, mentre un tempo si tendeva alla sua mimetizzazione, oggi si insiste sulla sua trasparenza: gli interventi, le parti aggiunte, vanno chiaramente distinte dagli elementi originali. Un altro principio, ancor più indicativo di questo relativismo, è quello della reversibilità: poichè non si può essere sicuri di essere intervenuti nel modo giusto, si deve poter sempre correggere gli errori senza compromettere gli elementi originali[3].

Per quanto riguarda quella particolare categoria di beni culturali che è il patrimonio architettonico, un problema di fondo è quello della congruenza tra forma (struttura) e funzione. Più che in altri manufatti artistici, infatti, qui il valore delle forme è strettamente legato a funzioni utilitarie: la difesa, la residenza, la produzione. Sul significato, importanza e valore di questa congruenza vi sono differenti, e anche contrastanti, teorie estetiche; le teorie "pure" dell'"arte per l'arte" le minimizzano, le teorie "vitalistiche" e pragmatiste la enfatizzano; ma in generale sembra esservi un certo accordo sull'ideale della congruenza e, al contrario, sul principio che si dovrebbe evitare l'uso dei beni culturali architettonici secondo modalità troppo estranee e contrastanti con le loro funzioni originali. Più o meno esplicitamente, l'edificio è visto come un organismo vivente[4], la cui struttura non è apprezzabile separatamente dai processi che vi si svolgono. Secondo i puristi, non è ammessa neanche una eccessiva incongruenza tra le strutture interne e le facciate.

3. RECUPERO, RESTAURO E RIFUNZIONALIZZAZIONE DEI CASTELLI

Ciò pone un difficile problema per quei beni architettonici, come i castelli e le

[3] M. Strassoldo, *Il recupero del patrimonio architettonico fortificato*, relazione presentata al colloquio internazionale "Castelli e città fortificate: storia, recupero, valorizzazione" organizzato dall'Istituto di Urbanistica e Pianificazione dell'Università di Udine e dal Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli V.G., Palmanova, 1987 (fotocop.) p. 10.

[4] La metafora organismica ricorre fin dalle prime riflessioni sull'urbanistica e l'architettura, in età classica, ed è diffusa anche nelle moderne teorie estetiche dell'arte (ad es. quelle fondate sul concetto di empatia, di Lipps e Worringer). Tra i teorici moderni dell'architettura che l'hanno ampiamente usata si puo ricordare Le Corbusier, e sulle sue tracce, A. Doxiadis.

opere fortificate in genere, che hanno irrimediabilmente e quasi totalmente perduto le funzioni militari originarie; è il problema della loro "rianimazione" o, con parola orrenda ma molto più precisa, "rifunzionalizzazione". Riprenderemo tra poco tale problema; qui basti avvertire che nessuna soluzione è in grado di restituire all'opera la sua originaria unità di forma e funzione, e quindi il suo valore originario, la sua "autenticità", la sua "aura", che può prodursi solo dalla totale armonia tra le varie componenti dell'oggetto e il suo contesto globale. Il castello è espressione macroscopica di una formazione sociale irrimediabilmente scomparsa, e ogni sua possibile utilizzazione, nella società attuale, ne tradisce in qualche misura il senso e il valore. Non è quindi a priori condannabile la scelta, molto diffusa in altri tempi e paesi, di restituirli alle forze erosive della natura. *Ad impossibilia nemo tenetur,* l'"accanimento terapeutico" per mantenere qualche forma di vita artificiale, ridotta e vicaria, in un castello come in un organismo vivente, non può essere una norma generale, se non altro per motivi di fattibilità economica.

D'altra parte, vi sono molte ragioni che consigliano la conservazione anche di queste opere. Intanto, spesso esse ospitano elementi architettonici di qualche particolare valore artistico-formale, che solo rimanendo integrati nel castello possono essere pienamente apprezzati. La spoliazione di complessi architettonici, e la concentrazione dei loro elementi artisticamente più importanti in musei, sono operazioni che cozzano contro i moderni principi dell'ambientazione, della contestualizzazione, della visione gestaltica-olistica.

Secondariamente, i castelli sono solitamente punti forti, nodali della struttura del paesaggio; la loro ubicazione risponde a principi di controllo del territorio, e quindi delle reti di comunicazione, in parte validi ancor oggi. Sono dei "Landmarks", visibili da grandi distanze, centri focali dei panorami, soprattutto nelle regioni collinari e montane, dove essi sono normalmente in posizione eminente; o lungo le coste di fiumi, laghi e mari[5]. Certamente essi svolgono questi ruoli anche allo stato di rovine; e anzi, questo può aumentare il loro potere di suggestione. Com'è noto, esisteva un tempo, e dura ancor oggi, una poetica delle rovine, che ha portato anche, in epoca romantica, alla costruzione di rovine artificiali nei parchi. Il problema è che le rovine sono instabili, e tendono più o meno rapidamente a scomparire. Ne consegue la necessità di operare comunque interventi di consolidamento e anche restauro, in qualche misura, se si vuole mantenere il segno nel paesaggio.

In terzo luogo, spesso il castello non è isolato, ma sorge in una comunità tuttora vivente e funzionale – un borgo, un villaggio. In questi casi, la presenza di una rovina al centro dell'abitato è difficilmente accettabile, per motivi funzionali, di ordine e di sicurezza pubblica, di igiene; ma anche per motivi psicologici ed estetici. Esiste allora una tendenza spontanea all'utilizzo del castello per scopi diversi da quelli originali: se non altro, come cava di materiali da costruzione; spesso, per fun-

[5] M. Strassoldo, op. cit. p. 9

zioni pubbliche, comunitarie (caserma, prigione, uffici, ecc.) apportandovi le necessarie trasformazioni.

In quarto luogo molti castelli hanno comunque subito, nel corso dei secoli, varie trasformazioni nel loro mix funzionale, e quindi anche delle loro forme originarie. Fin dalle origini, alle loro funzioni eminentemente militari (difesa, sorveglianza) erano connesse anche funzioni economiche (centro di immagazzinamento di vettovaglie), residenziali (di una comunità più o meno numerosa, gerarchizzata e articolata), e di servizio (centri di giurisdizione, di cultura, ecc.). In qualche caso, il castello era anche un centro di organizzazione economica del territorio, un centro aziendale agricolo. In questi casi è pienamente giustificata la persistenza della struttura castellana, anche dopo il venir meno delle funzioni militari. In alcuni paesi, come la Francia e la Germania, tale processo di "rifunzionalizzazione" è così antico e generale che i termini "Chateau" e rispettivamente "Schloss" sono stati estesi ad indicare qualsiasi insediamento signorile nelle campagne; all'incirca il corrispettivo della "villa" italiana classica. La problematica della conservazione del patrimonio castellano rientra così in pieno in quella, più generale, del patrimonio architettonico.

E tuttavia essa mantiene la propria specificità, perche i castelli "veri e propri" presentano caratteristiche fisiche – localizzazione spesso isolata, grandi dimensioni, strutture destinate alle operazioni militari, ecc. – che li distinguono dagli altri edifici, e in generale si traducono nella necessità di ingenti risorse per la manutenzione e il restauro. La frequente incapacità finanziaria dei proprietari di affrontare tali spese si traduce, a sua volta, nella necessità di interventi pubblici, e quindi di una politica di conservazione dei castelli. Ciò richiede l'elaborazione delle legittimazioni culturali ed ideologiche di tali politiche; elaborazione particolarmente delicata, perché si tratta, in sostanza, di giustificare il mantenirmento in vita dei segni di un tipo di società – quella feudale ("militare", in termini spenceriani) che è ancora generalmente considerata, nella *Halbkultur* contemporanea, in termini di obbrobrio. Non si deve infatti dimenticare che, in molti paesi, alcuni elementi della società feudale – ad esempio i titoli nobiliari, la grande proprietà agricola – sono giunte fino ai nostri giorni, e che l'ostilità delle masse per il mondo simboleggiato dai castelli era profondamente radicata (anche se solo inconscia e latente) fino a pochi anni or sono. Non mi constano ricerche sociologiche empiriche su questo tema[6], ma la mia ipotesi è che fino agli anni '60 anche in regioni politicamente "moderate", come il Triveneto, il degrado e la scomparsa dei castelli (come delle ville

[6] Vi si avvicina la ricerca di A. Gasparini sul centro storico di Gorizia (1975), in cui si poneva agli intervistati, tra gli altri, il seguente item: "il centro storico mi fa venire in mente solamente le ingiustizie dei tempi in cui dominavano ristretti gruppi sociali". Purtroppo il tipo di elaborazione usata e la mancanza di dati comparativi non agevolano l'interpretazione del dato. Cfr. A. Gasparini, *Crisi della città e sua reimmaginazione. Effetti simbolici e valori di progettazione nel recupero del centro storico e delle aree urbane*, Angeli, Milano 1982.

padronali) non turbasse particolarmente l'opinione pubblica. E ho la sensazione che se non fosse stato per i vincoli della legge 1089, e per le difficoltà tecniche delle operazioni, anche negli ultimi decenni molte amministrazioni locali avrebbero dato via libera alla demolizione di innumerevoli castelli e opere fortificate. Incidentalmente, si può qui ricordare che proprio il costo delle demolizioni ha salvato molte di tali opere, in passato: questo sembra ad esempio documentato per Parma[7], una delle ultime città italiane a demolire le proprie mura, per mera carenza di fondi; e sembra plausibile per la proverbialmente avara Lucca.

Il problema era quindi di elaborare una legittimazione teorico-culturale per convincere la comunità locale dell'opportunità di destinare risorse pubbliche alla conservazione di un vasto patrimonio architettonico che, a differenza delle chiese e conventi, non rispondeva più a funzioni e valori tuttora vivi (anche se indeboliti) nel popolo; e che a differenza di palazzi ed altri monumenti, non presentava di solito valori artistico-formali di immediata e pacifica evidenza. Si trattava, in altre parole, di integrare nella società moderna borghese, utilitaristica, democratica i residui materiali del passato feudale.

Un modo di affrontare il problema è stato quindi di tradurre la problematica dei beni culturali in termini consonanti con l'ethos prevalente, e cioè in termini economici; sviluppando il tema della loro redditività, soprattutto in funzione di quell'importante settore dell'economia moderna che è il turismo. Si è quindi elaborata una "teoria economica dei beni culturali", in cui i costi della loro "offerta" (conservazione, manutenzione, restauro, sviluppo), sono confrontati con la loro utilità, la loro attitudine a soddisfare una domanda sociale, ad attivare flussi di reddito; e si è altresì tentato di legittimare in termini economici anche gli investimenti pubblici chiaramente non immediatamente redditizi (teoria dei "public wants" e dei "merit goods"). Si è sottolineato che gli investimenti nella conservazione e valorizzazione di questo tipo di beni sono ad alta intensità di lavoro, e possono ampliare settori di occupazione molto qualificata; e, infine, che la domanda di questo tipo di beni, come di quelli culturali in generale, è molto elastica[8]. Si è elaborata una tipologia di possibili utilizzazioni economiche dei castelli, soprattutto nel settore del turismo culturale: castelli come musei di sè stessi, come contenitori di musei di altre cose, come centri di attività culturali (convegni, ecc.), ma anche come sedi di attività alberghiere (dei più vari tipi e livelli), anche di semplice ristorazione;

[7] Comunicazione personale del prof. A. Moroni, univ. di Parma.

[8] La letteratura economica sui beni culturali è cresciuta notevolmente anche in Italia (per non parlare di altri paesi) in questi ultimi anni: cfr. ad es. M. Causi, *L'impatto economico delle attitità di gestione e conservazione dei beni culturali in Italia,* in AA.VV., *Le mura e gli archi. Valorizzazione del patrimonio storico-artistico e nuovo modello di sviluppo*, Editori Riuniti, Roma 1986; F. Perego, (cur.), *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, Laterza, Bari 1986; G. Bognetti, E.Gerelli, *Beni pubblici. Problemi teorici e di gestione*, Angeli, Milano 1974; A. Villani, *Beni culturali. Conservazione e progetto*, Angeli, Milano 1979.

e tutte le possibili combinazioni delle attività precedenti. Ormai esiste anche in Italia, come in molti altri paesi europei, una vasta esperienza in questo settore[9].

Un altro modo è stato quello di far leva sulle nascenti, o rinascenti, esigenze di costruzione delle identità a livello regionale e locale. Le ampie competenze concesse alle Regioni in tema di incentivi allo sviluppo economico, di turismo e di organizzazione del territorio aprivano favorevoli prospettive in questa direzione. Il patrimonio castellano, generalmente trascurato dallo Stato centrale in quanto "architettura minore", poteva diventare invece un aspetto importante nello sviluppo dell'immagine della Regione, sia a scopi "interni" e simbolico-politici, sia a scopi "esterni" ed economico-turistici. In altre parole, alcune regioni hanno fatto della maglia dei castelli uno dei loro connotati tipici, largamente pubblicizzati; uno dei "piatti forti" del loro "menù turistico".

4. L'ESPERIENZA DEL CONSORZIO PER LA SALVAGUARDIA DEI CASTELLI DEL FRIULI-V.G.

Nella regione Friuli-V.G. queste operazioni di elaborazione teorico-culturale, di convincimento dei politici e dell'opinione pubblica, di traduzione e conversione, e di sperimentazione pratica, sono state svolte, nel corso di giusto vent'anni, essenzialmente da un particolare "gruppo di pressione" denominato "Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli-V.G.".

Il Friuli, per la sua posizione geopolitica di porta nordorientale di accesso all'Italia, era particolarmente ricco di castelli ed opere fortificate (anche, secondo recenti scoperte, di veri e propri "valli"), per lo più risalenti all'epoca longobarda e soprattutto a quella degli imperatori sassoni (secolo X), che ne disposero la sistematica costruzione a difesa delle devastanti incursioni degli Ungari. In seguito, altre fortificazioni furono innalzate nel contesto delle rivalità tra gli Asburgo e Venezia e della difesa contro le incursioni turche (sec. XV); in particolare le fortezze di Gradisca e Palmanova. La rete dei castelli era particolarmente densa nella zona centrale, pedemontana e collinare, della regione. Il "pezzo" più famoso, per mole, posizione, e valore storico, artistico e architettonico, era il castello di Colloredo di Montalbano, reso famoso dagli scritti di Ippolito Nievo. Ma altri castelli sorgevano nella bassa pianura, a difesa delle vie d'accesso dal mare, e altri ancora sul versante orientale; tra cui quelli di Gorizia, Duino e Trieste.

Il Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici è sorto nel 1967 ad opera di un gruppo di proprietari di castelli alle prese con i complessi problemi tecnico-economici della conservazione e del restauro. È significativo che del nucleo originario facevano parte diversi neo-proprietari, di estrazione borghese-imprenditoriale e quindi dotati di spiccato senso pratico, spirito d'iniziativa, e capacità organizzativa; a differenza di molti dei proprietari di estrazione nobiliare. Il consorzio si differenziava in questo nettamente da un'altra associazione operante in regione, cioe la sezione friulana dell'Internationales Burgen Institut, a finalità piuttosto di puro studio.

Fossero o meno i loro castelli vincolati ai sensi della legge 1089, era evidente che sui loro conduttori gravava una responsabilità socio-culturale che andava ben al di là dei loro interessi di privati proprietari; ed era dunque legittima l'aspettativa di un interessamento dell'ente pubblico ai loro problemi. La motivazione prima del Consorzio era quindi il coordinamento degli sforzi dei singoli nei confronti delle Pubbliche Amministrazioni, come la Sovrintendenza (allora alle Belle Arti) e soprattutto dell'allora giovanissima regione Autonoma del Friuli-V.G. Una seconda importante finalità era quella dell'assistenza tecnico-amministrativa ai singoli soci nel predisporre progetti e pratiche di restauro; il consorzio si munì, e contribuì a formare, alcune competenze e consulenze architettoniche e giuridiche specialistiche in questo campo. Una terza finalità era il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle amministrazioni locali e delle popolazioni, attraverso opportune iniziative pubbliche. Una delle prime manifestazioni del Consorzio fu un convegno su questi temi. La base associativa crebbe rapidamente, fino a comprendere in pratica tutti i proprietari, privati e istituzionali, non solo di castelli ma anche di opere fortificate in genere; ad esso aderiscono anche amministrazioni comunali, provinciali ed ecclesiastiche. Al Consorzio fanno capo oggi circa 80 di tali opere (o parti di esse, in caso di proprietà divise). È in progetto l'estensione del suo campo di attività anche alle "case fortificate", presenti in numero ancora non noto nelle campagne friulane. Nel 1979, il Consorzio ha ottenuto il riconoscimento di personalità giuridica.

Le attività sviluppate dal consorzio in questi anni sono molto varie e numerose. Esso ha avuto qualche parte nella elaborazione di alcune delle leggi regionali di tutela del patrimonio architettonico, e in particolare della L.R. 60 del 1976 che, pure insufficientemente finanziata e penalizzata da alcuni difetti tecnici, costituisce tuttora lo strumento principale di intervento della Regione nel settore.

Fino alla metà degli anni '70 si andavano rafforzando iniziative di valorizzazione culturale incentrate sui più prestigiosi castelli della zona collinare, e in particolare Colloredo: visite guidate, concerti, mostre d'antiquariato.

Questa linea di sviluppo fu tragicamente interrotta dal terremoto del 1976, che colpì con particolare violenza proprio la zona più ricca di castelli. Ciò costrinse il Consorzio, ed i suoi singoli soci, ad occuparsi della teoria e soprattutto della prassi della ricostruzione, e a porsi ancora una volta, con particolare pregnanza, il problema del senso, della finalità della ricostruzione dei castelli; il problema della loro rianimazione e riuso. Si doveva infatti giustificare la destinazione a questo fine, anche a vantaggio dei privati proprietari, di ingenti risorse pubbliche. Il castello di Colloredo, da solo, neccessitava di una ventina di miliardi.

La crisi è stata felicemente superata, quasi tutti i castelli solo danneggiati sono

[9] L. Formentini (cur.), *Valorizzazione e riuso dei castelli*, Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli V.G., Collana Documentazione, Quaderno n° 5, Cassacco (Ud) 1986.

stati restaurati, e si sta pensando anche alla ricostruzione integrale ("anastilosi") di quelli distrutti, come Prampero (che solo pochi mesi prima del sisma era stato ristrutturato da Afro Basaldella come atelier, mostra permanente e centro culturale).

Negli anni più recenti, il Consorzio ha proseguito le sue attività di promozione di manifestazioni culturali nei castelli: il ciclo "serata al castello", patrocinato e sostenuto dalle amministrazioni provinciali di Udine e da quella regionale, che presenta, oltre a concerti, anche spettacoli teatrali e balletti; il ciclo "concerto al castello", svolto in tutta la regione, nella stagione estiva, che nel corso degli anni ha raggiunto notevoli livelli qualitativi e ha consolidato un grosso pubblico di affezionati. Questi due cicli comportano la collaborazione tra amministrazioni pubbliche, enti locali (Pro Loco, Aziende di soggiorno, ecc.) e i proprietari. Organizzato direttamente dal consorzio è invece il ciclo "incontri culturali al castello", in cui si presentano pubblicazioni del consorzio, si discutono concrete esperienze di restauro, o si tengono conferenze su simili temi. Infine, si organizzano mostre fotografiche ed artistiche, d'antiquariato, di artigianato artistico; e visite guidate, soprattutto in occasione di convegni scientifici presso le due università regionali.

Ovviamente i singoli soci, e specie quelli istituzionali, sviluppano iniziative loro proprie. Particolarmente importanti quelle che riguardano i castelli dei capoluoghi provinciali. Molto curata è l'attività editoriale del consorzio. Esso pubblica un denso bollettino trimestrale, *Castelli*, e diverse collane di monografie: *Documentazione, Castelli storici, Assistenza, Studi e progetti, Varie*, alcune delle quali presentano una dozzina di titoli.

Infine il Consorzio collabora ormai sistematicamente con la Regione e le altre amministrazioni pubbliche nella predisposizione di materiale divulgativo e turistico sui temi di competenza[10], e con altre iniziative editoriali.

Tra le iniziative più direttamente finalizzate al restauro dei castelli si può menzionare il "progetto 512" che, in riferimento alla nota legge sugli sgravi fiscali per chi investe in operazioni di conservazione e restauro di immobili vincolati, presenta una serie di schede di concreti possibili interventi, di diverso impegno finanziario, sui vari castelli e opere fortificate della regione. Lo scopo è quello di attivare interventi anche di estranei, come ad esempio Istituti di Credito[11].

In conclusione si può affermare che il Consorzio ha contribuito in modo determinante allo sviluppo di una cultura della conservazione e del restauro in questa regione; non solo a livello di amministratori e politici, ma anche a livello di opinione pubblica. Il consenso sociale su questa linea sembra ormai totale; anche le forze tradizionalmente meno sensibili a questi valori fanno a gara per dimostrarsi paladine

[10] La bibliografia completa e aggiornata si trova in ogni numero del citato Bollettino Trimestrale, al quale si rimanda.

[11] Cfr. la bella pubblicazione della Regione Friuli-V.G., *Castelli e Abbazie*, Trieste 1988.

dei castelli[12]. In alcuni casi, attorno a queste opere si sono sviluppate feste popolari di grande suggestione, forza attrattiva e redditività economica; i castelli sono tornati, almeno per qualche giorno all'anno, ad essere il centro vitale della comunità[13].

[12] Così ad es. il Partito Comunista locale ha organizzato nel 1988, in collaborazione con i proprietari, una giornata di apertura al pubblico dei parchi delle ville patrizie e dei castelli della Bassa Friulana.

[13] Una di queste feste, sempre in un castello della Bassa Friulana, si è rapidamente imposta come una delle più popolari e frequentate della regione, con un numero stimato di 40-50 mila presenze in otto giorni, e un giro d'affari che sta avvicinandosi ai 200 milioni.

IV. VARIA ET CURIOSA

19. FESTE PAESANE NEL FRIULI ORIENTALE E SUL CARSO(*)

1. IL QUADRO TEORICO

1.1 Interpretazioni antropologiche della festa

La festa è un fenomeno che ha sempre intetessato etnologi ed antropologi, perche è in tali occasioni che un popolo manifesta i comportamenti e i costumi più "spettacolari", più strani e curiosi: abiti, canti, danze, riti, alimentazione elaborata, scambi di doni e oggetti, costruzioni provvisorie, decorazioni ecc.[1]. Da queste espressioni esterne gli studiosi cercano di risalire ai significati culturali più intimi e sottili; sulle feste si sono costruite le interpretazioni più complesse, e, spesso, bizzarre. Il caso forse più noto è quello dell'interpretazione freudiana, molto popolare tra gli studiosi contemporanei. La festa, afferma Freud, è una sospensione delle regole, è la violazione temporanea, solenne e dovuta, dei modelli di comportamenti normali; è l'eccesso permesso. E fin qui si puo largamente consentire. Ma qual'e la ragione e lo scopo di questa solenne violazione? Qui Freud si riallaccia alla sua teoria del totem: lo scopo della sospensione delle regole è di provocare un accesso di gioia liberatoria, allo scopo di vincere il senso del lutto e colpa che grava sulla comunità per l'uccisione sacrificale dell'animale totem; il quale, a sua volta, simboleggia il parricidio originale[2].

Più recentemente la popolarità dell'approccio freudiano sembra oscurata da quello in qualche modo ispirato al marxismo, nella sua versione gramsciana, secondo cui la festa popolare è un'espressione più o meno aperta del contrasto tra la cultura "subalterna" e la cultura "egemone". Questa interpretazione è cara, in Italia, in modo particolare agli etnologi ed antropologi meridionalisti (che sono la maggior parte)[3].

(*) *Ricerca svolta nel 1976-77 con la collaborazione dei laureandi Bruno e Antonio Liccari, per le interviste, e di Giovanni Delli Zotti per l'elaborazione elettronica dei dati. Una versione più ampia è stata pubblicata in* "Studi Goriziani", *v. 49, gennaio-giugno 1979.*

[1] Molte delle più note monografie antropologiche sono essenzialmente studi su feste, anche se non usano questo termine; e molti volumi di etnologia si riferiscono soprattutto a usi e costumi festivi. Cfr. ad es. G. Perusini, *Appunti di storia delle tradizioni popolari*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Universita di Trieste, a.a. 1974-5. Alla problematica della festa sembra essersi interessata, negli anni recenti, soprattutto la cultura francese; cfr. ad es. A. Villadary *Fête et vie quotidienne*, Ed. Ouvrières, Paris 1968; J. Duvignaud, *Fêtes et civilizations*, Weber, Paris 1973; R. Auguet, *Fêtes et spectacles populaires*, Flammarion, Paris 1974. Si vedano anche i due numeri della rivista "Culture" dell'UNESCO, dedicati rispettivamente a *Les grandes traditions de la fête e a Fête et culture*, 1976; e il numero speciale della rivista "Autrement" interamente dedicato a *La fête, cette hantise... Derriere l'effervescence contemporaine: une renaissance?*, Novembre 1976.

[2] S. Freud, *Totem e Tabù*, Garzanti, Milano 1973.

[3] Il capostipite di questa tradizione è E. De Martino; tra i suoi più noti seguaci attuali è V. Lanter-

Ai nostri giorni infine sembrano diffondersi interpretazioni semiologiche che vedono la festa come una "prassi comunicativa, socializzata e convenzionale, un sistema di segni, di codici, di sintagmi"[4], e la sottopongono ad un'analisi logico-formale che prescinde in gran parte dai contenuti specifici della festa e rimanda invece all'universo simbolico della società.

Altri approcci pongono la festa in stretta relazione alla natura interna e a quella esterna dell'uomo, specie dell'uomo agricoltore. Tali analisi si pongono a quel livello che alcuni antropologi hanno chiamato "potenziale", cioè relativo ai condizionamenti dell'ambiente fisico e dei fattori ecologici[5]. La grandissima parte dell'umanità, in senso numerico e cronologico (si parla del 90%), è vissuta in ambiente agricolo-rurale, caratterizzato da tre fatti. In primo luogo il lavoro dell'agricoltore, a differenza di quello del cacciatore, è ripetitivo, monotono, faticoso; genera quindi un certo ammontare di noia e frustrazione e richiede fasi periodiche di riposo. G. Friedmann in particolare ha sottolineato che molte tradizioni e riti popolari sono strettamente legati alla manualità, alla fatica muscolare umana ed animale[6]. In secondo luogo questo lavoro, e l'intera vita dell'agricoltore, sono ritmati dalla vicenda delle stagioni; in ciò simili a quelli del cacciatore-raccoglitore, ma diversi da quelli dell'uomo moderno, urbano-industriale[7]. Eventi cosmici segnano il passaggio da una fase all'altra delle operazioni produttive. Questi passaggi, imposti dalla natura esterna, vengono marcati con pause durante le quali si scaricano le tensioni accumulate, si sospende la monotonia della vita normale, si soddisfano i bisogni repressi in fatto di cibo, sesso, socialità; e questi fenomeni relativi alla natura biopsichica dell'uomo, la sua natura interna, sono messi in relazione con eventi stagionali, ecosistemici, cosmologici: cioè la natura esterna. Le società agricole così riaffermano in forma solenne la loro integrazione con il (loro) mondo.

La festa non è un evento isolato; essa acquista senso solo se inserita nell'intero

nari, di cui vedi *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Dedalo, Bari 1976 (1959). Cfr. anche L. M. Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi dclla cultura subalterna*, Guaraldi, Firenze 1974, e diversi altri scritti dello stesso autore; A. M. Cirese, *Cultura egemonica e classi subalterne*, Palumbo, Palermo 1972; V. Teti, *Il pane, le beffe e la festa*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976; C. Gallini, *Il consumo del sacro. Feste lunghe in Sardegna*, Laterza, Bari 1971; F. Jesi, *La festa. Antropologia etnologia folklore*, Rosenberg e Sellier, Torino 1977.

4 La citazione è da uno dei contributi presentati al convegno di Montecatini Terme del 27-29 ottobre 1978, organizzato dalla Regione Toscana in collaborazione con il Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica dell'Università di Urbino (prof. M. Del Ninno), ma analoghi concetti ricorrono in molte altre relazioni e riflettono l'impostazione programmatica del convegno.

5 E. G. Schwimmer, *Feasting and tourism. A comparison*, relazione al convegno di Montecatini, cit. (ciclostilato).

6 G. Friedmann, *La puissance et la sagesse*, Gallimard, Paris 1970, p. 27.

7 P. George, *L'organizzazione economica e sociale degli spazi terrestri* Angeli, Milano 1975, p. 68, 92 ss.

calendario[8], anzi, nell'intero sistema culturale. Gli antropologi, più che di festa, preferiscono parlare di "ciclo rituale"[9].

In terzo luogo la quantità del prodotto è variabile, in dipendenza da fattori climatici e stagionali; le impreviste abbondanze, che talora ne risultano, devono essere in qualche modo consumate, e questo è, secondo R. Rappaport, uno dei meccanismi di base della festa in molte comunità primitive[10].

Ma la festa ha anche una funzione più propriamente sociale, che è quella di riconfermare la solidarietà tra gli individui, l'integrazione della società. Uno dei suoi caratteri tipici infatti è che l'intera comunità vi partecipa (il che implica che deve essere limitata nel tempo, eccezionale)[11], anche se articolandosi in diversi ruoli di organizzatori, attori, spettatori[12]. In questa totalità di partecipazione la festa somiglia a certi fenomeni che si riscontrano nel mondo animale, quando un gran numero di individui si riunisce con qualche periodicità (comportamento epideitico). Gli zoologi attribuiscono a queste "assemblee generali" degli animali un significato biologico preciso, quello di massimizzare le occasioni di scambio, di rimescolamento del materiale genetico: queste riunioni sono spesso anche il preludio ad accoppiamenti di massa[13]. Questa sembra essere anche una delle funzioni biosociologiche delle feste umane. La festa è un'occasione per i giovani di incontrarsi, per i bambini di imparare osservando e imitare giocando la differenziazione dei ruoli sessuali, per gli adulti di sospendere in modo più o meno radicale i ruoli ormai stereotipati e ripetere e riprendere i comportamenti dei giovani. La festa è anche, in maggiore o minore misura, rito d'iniziazione per le generazioni che passano dall'adolescenza alla maturità sessuale; ed è anche, in qualche modo, orgia, cioè abbandono alla soddisfazione dei sensi, esaltazione della carnalità[14].

Lo stare insieme, mangiare, bere, ballare, cantare, muoversi a ritmo e in sincronia, crea un senso di unità, di comunità, di solidarietà; solidarietà "meccanica", direbbe Durkheim. L'uomo è un animale sociale, il bisogno di comunione con i propri simili è iscritto nella sua natura biologica; un animale "cerimonioso", aggiunge

8 Questa particolare funzione della festa, di organizzare il tempo e di segnalare le "date critiche", è sottolineata in particolare da M. Mauss. Cfr. anche G. Barbiellini Amidei e U. Bernardi, *I labirinti della sociologia*, Laterza, Bari 1977, che delle feste discorrono in un paragrafo dedicato all'"involucro del tempo".

9 E. G. Schwimmer, op. cit.

10 R. Rappaport, *Pigs for the ancestors. Ritual in the ecology of a New Guinea people*, Yale University Press, 1968.

11 Evidentemente la partecipazione completa di una comunità ad una festa implica la sospensione della vita normale, e quindi anche produttiva, che non può non essere transitoria.

12 Diversi relatori al convegno di Montecatini, tra cui il già citato E. G. Schwimmer e M. Boiteux, hanno messo in rilievo la distinzione, nelle feste, tra attori (figuranti) e pubblico, tra chi dà la festa e gli ospiti cui è dedicata.

13 V. C. Wynne-Edwards, *Animal dispersion in relation to social behaviour*, Oliver Boyd, Edinburgh 1962.

14 F. Quilici, C.A. Pinelli, *L'alba dell'uomo*, De Donato, Bari 1974, pp. 125 ss., 145 ss.

Wittgenstein; secondo Fromm, i rituali collettivi sono assolutarnente necessari per la sua salute mentale e sociale[15]. Ma soprattutto, avverte severo Durkheim, la festa è un fatto religioso, cioè teso a rinsaldare i legami (religo) tra gli individui, ad esaltare ed adorare la comunità e la sua rappresentazione simbolica, la Divinità[16]. La riproduzione sessuale è un condizione indispensabile alla continuità sociale; ma altrettanto lo sono la riaffermazione della divisione del lavoro, della distinzione dei ruoli, delle differenze di strato, dell'importanza delle istituzioni, della santità dei valori. Se è vero che ogni comunità è fondata sull'assolutezza e sacralità dei propri valori ultimi, l'aspetto religioso non può non essere centrale nella festa.

L'organizzazione sociale, con le sue distinzioni e gerarchie, richiede sempre qualche costrizione e sacrificio al libero sfogo dei bisogni biopsichici individuali; ne conseguono tensioni e conflitti che, più o meno latenti nei periodi normali, devono essere periodicamente sfogati in forme simboliche, sublimate, delimitate e controllate. Tra le fonti più gravi di tensione nella comunità è la differenziazione dei ruoli e la stratificazione sociale; la divisione in classi, nella terminologia marxista. Una delle funzioni più diffuse della festa è di permettere un temporaneo appiattimento delle differenze, spesso addirittura una vera inversione dei ruoli: superiori che servono gli inferiori, servi che fungono da padroni, giovani che si mascherano da vecchi, e vecchi da giovani, uomini da donne, donne da uomini, savi da pazzi[17]. Queste mascherate e inversioni, che scaricano le ostilità e rendono più sopportabili i lunghi periodi di normalità, sono considerate, da antropologi come E. Leach e sociologi come H. D. Duncan, uno dei tratti fondamentali della festa[18].

Ma vi sono degli altri meccanismi, meno diretti, di consolidamento sociale attraverso la festa. In primo luogo, le grandi feste annuali diventano uno degli obbiettivi verso cui è orientata e coordinata l'intera vita sociale; la gente si organizza, prepara, progetta, accumula; l'esplosione della festa serve a giustificare e dare un senso alla produzione e alla socialità del periodo normale. La gente accumula in dispense cibi speciali, prepara abiti di gala, istituisce comitati organizzatori, partecipa a prove di spettacoli e cori. L'intera comunità è mobilitata, per lunghi periodi, in previsione della festa[19].

[15] E. Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea*, Comunità, Milano 1960. Cfr. anche le analisi di R. Dubos sul significato psicobiologico delle grandi riunioni e delle feste di massa, in *Beast or Angel*, Scribner's, New York 1974, p. 57.

[16] E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano 1963

[17] Sulla "festa dei folli" medievale cfr. H. Cox, *La festa dei folli*, Bompiani, Milano 1967

[18] E. Leach, *Rethinking anthropology*, Athlone Press, 1961; H.D. Duncan, *Symbols in society*, Oxford University Press, 1968. Mascherate e inversioni di ruoli sono tra i caratteri più macroscopici delle feste, sia primitive che tradizionali europee, a cominciare dai riti dionisiaci greci e dai saturnali romani fino al carnevale cristiano. R. Dubos, in *op. cit.*, p. 74, ha osservato che vi sono dei buoni motivi biologici che spiegano perchè tutte queste feste, dai tratti particolarmente orgiastici, avvengano al finire dell'inverno, "quando la linfa vitale ricomincia a scorrere per i rami" delle piante.

[19] H. D. Duncan, op.cit. Cfr. anche Schwimmer, op. cit.

In secondo luogo la festa influisce sui modelli di organizzazione socio-economica e politica. In molte società la festa è un'occasione per la distruzione di risorse la cui accumulazione in poche mani potrebbe produrre squilibri di classe o status. Chi si trova ad avere, per qualche motivo, un eccesso di beni, è socialmente obbligato a redistribuirli o distruggerli in occasione di feste; è il famoso caso del "potlatch" degli indiani del versante pacifico dell'America settentrionale. Nelle isole dell'Oceania chi ha avuto un raccolto particolarmente abbondante deve invitare la comunità a grandi feste[20]. Qualcosa di simile accadeva nell'antica Roma, dove i neoeletti a certe magistrature dovevano offrire giochi e feste costosissime.

In terzo luogo la festa, come momento di eccesso e di sospensione delle norme, è un momento di disordine ma anche di creatività sociale. In particolare è stato J. Huizinga ad esplorare i significati ludici della festa, i suoi rapporti con le sacre rappresentazioni e l'agonismo[21]. Egli ha sottolineato l'importanza rivestita, in ambedue i casi, dalla precisa delimitazione spaziotemporale; dalla demarcazione del luogo e dalla provvisorietà delle strutture. Sia nel gioco come nella festa è decisivo anche il senso della recita, cioè del muoversi al limite tra il credere e il non credere nella realtà di quello che si sta facendo, e l'unione tra il senso di libertà nella creazione delle regole del gioco e la "severa determinatezza" nel rispettarle. La festa, come il gioco, è insieme una libera creazione della fantasia e una ginnastica della ragione, e tutte queste cose sono altrettanto necessarie, per la sopravvivenza delle comunità, quanto la solidarietà.

Quest'ampia gamma di interpretazioni antropologiche della festa è ben riassunta da E. Morin:

"La mitologia arcaica integra dal punto di vista noologico la società e l'uomo nel mondo. Essa stabilisce delle corrispondenze analogiche tra l'universo ecosistemico e l'universo antropologico... I riti costituiscono le tecniche di armonizzazione. Così il ciclo pratico delle attività materiali risulta integrato in un ciclo cosmo-mitologico; esso viene scandito dalle cerimonie e dalle feste, che sono portatrici della grande comunicazione con il tutto e della grande comunione tra tutti. La festa, inoltre, libera gli istinti inibiti, sprigiona catarticamente le forze del disordine, lasciandole persino sommergere provvisoriamente l'ordine sociale, fatto questo che ha per risultato il consolidamento di quello stesso ordine; è attraverso un allentamento guidato del controllo effettuato in modo periodico, ritmico, che la complessità sociale si serve delle tendenze alla disorganizzazione, trasformandole in forze rigeneratrici..."[22].

[20] La materia è stata affrontata da molti classici dell'antropologia, da *Il dono* di M. Mauss agli studi di Malinowski e Radcliffe-Brown sui sistemi di scambi nelle isole del Pacifico. Da questi studi ha preso avvio una branca specialistica della disciplina, l'antropologia economica. La materia è stata anche affrontata dall' economista K. Polany in diversi scritti; cfr. ad es. *La grande trasformazione*, Einaudi, Milano 1974.

[21] J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1973.

[22] E. Morin, *Il paradigma perduto*, Bompiani, Milano 1974, p. 164.

1.2 Trasformazioni della festa nella società moderna

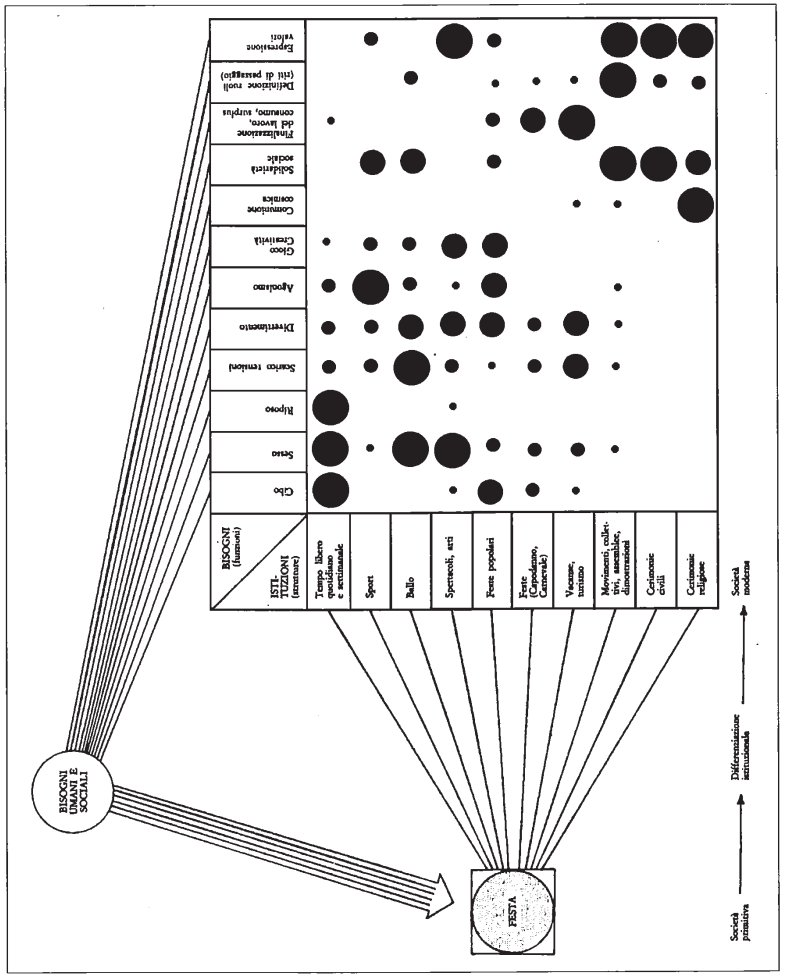
Questa dunque l'interpretazione canonica che gli antropologi danno della festa. Ma essi si riferiscono alle società "primitive" e "folk", cioè rurali-tradizionali: strutturate su comunità piccole, relativamente isolate, a comunicazione orale, omogenee, dedite in larghissima maggioranza all'agricoltura, con ampio dispendio di forza muscolare, in un ambiente dominato dalle forze della natura e pervase da una visione religiosa, sacrale, del mondo.

Tutte queste caratteristiche sono ormai profondamente erose nella nostra società. I paesi possono essere ancora piccoli, ma sono inseriti in una rete di trasporti e di rapporti che li hanno trasformati da comunità autonome a parti residenziali di un tessuto insediativo ampio e complesso di tipo ormai metropolitano. La grande maggioranza della popolazione si sposta quotidianamente verso fabbriche ed uffici situati in centri urbani; solo una piccola minoranza continua a dedicarsi all'agricoltura. Ma si tratta di un'agricoltura razionalizzata, industrializzata, dove i mezzi meccanici e chimici ormai condizionano e asserviscono gli stessi processi naturali, e in cui i cicli del sole e della luna sono sostituiti, come criteri di programmazione dei lavori, dalle tabelle tecniche fornite dall'"agribusiness". La fatica muscolare è sostituita dal rombo dei motori. La tradizione orale ormai da generazioni è stata accompagnata da quella scritta, e negli ultimi trent'anni è stata completamente travolta dai mezzi di comunicazione elettronica, dalla stampa, dalla scuola. Canti e giochi di strada sono scomparsi. Alla vecchia omogeneità, creata dalla comune sorte di contadini, si è sostituita una diversificazione di professioni, di classi, di idee politiche. La cultura si è disincantata e secolarizzata; la presenza religiosa è limitata ai momenti più solenni della vita, la nascita, il matrimonio, la morte; ma solo una minoranza frequenta regolarmente le funzioni religiose. La prospettiva di una divinità personale, provvidenziale e punitiva, e di una vita oltre la morte, esercita un peso decrescente nella condotta e nei giudizi della gente. La chiesa rimane un'istituzione importante, ma più per le sue funzioni umanitarie ed educative, di servizio sociale, che per quelle puramente religiose; il prete è solo uno tra i diversi leader intellettuali del paese. All'etica del lavoro si è aggiunta, quando non sostituita, un'etica del benessere, se non del divertimento. All'identificazione quasi esclusiva con la piccola comunità di paese si sono sostituite più ampie appartenenze regionali, nazionali, internazionali; e settoriali, di classe.

In questa situazione, così diversa da quella delle società primitive e folk, che cosa è avvenuto della festa? Quali strutture e istituzioni svolgono le molteplici funzioni ad essa attribuite dagli studiosi? E, per converso, come si sono trasformate le antiche feste, che pure in qualche modo sussistono? Svolgono ancora quelle funzioni, anche se in forma più ridotta, o ne hanno sviluppate di nuove? Il fatto che esse sopravvivano significa, secondo il criterio-base dello strutturalismo funzionale, che esse continuano a svolgere qualche funzione nel sistema sociale, a rispondere a qualche bisogno umano. Non c'è dubbio che la società moderna ha sviluppato una serie molto ampia e differenziata di istituzioni per riempire i vuoti lasciati dalle feste

di una volta: teatro, musica, cinema, letteratura, rotocalchi, radiotelevisione, discoteche, vacanze annuali, sport, assemblee e dimostrazioni politiche, associazioni culturali, tutto in qualche modo serve agli scopi per i quali l'uomo primitivo aveva inventato le feste: recupero dell'equilibrio psicofisico, sfogo di frustrazioni, gioco, creatività, sessualità, socialità, comunione, agonismo, trascendenza, riaffermazione della solidarietà sociale, contestazione dei rapporti sociali, finalizzazione del lavoro, ecc. Un'analisi più precisa dei rapporti tra bisogni umani, funzioni sociali e aspetti e tipi della festa, ci porterebbe lontano. Ci limitiamo solo a suggerire una possibile "griglia" analitica:

Fig. 19.1 - *Funzioni e istituzioni della festa nella società moderna.*



Le considerazioni stimolate da un simile quadro d'analisi, dove la dimensione del cerchio indica l'ipotizzata importanza della relazione funzionale, sono numerose. In primo luogo sarebbe certo necessario definire con precisione i termini usati; data la complessità dei fenomeni indagati vi possono essere larghe aree di sovrapposizione. In secondo luogo è da notare che, a causa delle grandi diversità di gruppi, professioni, generazioni, strati, valori ecc. che si riscontrano nella società moderna, una stessa istituzione può essere rivolta in modo specialistico o esclusivo ad un solo segmento della società, ed essere indifferente alle altre, o esercitare funzioni contradditorie. La contraddizione più importante è quella tra i produttori, attivi, specialisti e professionisti di alcuni settori, e il pubblico passivo dei fruitori[23]. In terzo luogo è da notare che non tutti i diversi gruppi sociali sono eguali per numerosità, potere, ecc.; e quindi la misura dell'importanza globale dell'istituzione dipende dalla misura dell'importanza sia del bisogno che soddisfa, sia del gruppo il cui bisogno è soddisfatto. Per tener conto anche di questi fattori sarebbe necessario elaborare un modello ad almeno tre dimensioni, ove oltre ai bisogni e alle istituzioni, figurassero anche i gruppi (giovani-adulti-vecchi, massa-élites, classe inferiore-media-superiore, rurali-cittadini, ecc.).

In quarto luogo è da sottolineare che a molti dei bisogni psicofisici cui era stata data la risposta sociale e saltuaria della festa si è oggi data la risposta quotidiana ed individuale del tempo libero. In altre parole i bisogni di riposo, di cibo, di sesso, di divertimento, di gioco ecc. non devono attendere lunghi intervalli per essere soddisfatti in particolari periodi; possono esserlo tutti i giorni. E non devono attendere occasioni collettive; possono essere soddisfatti in più ristretti ambiti familiari e amicali. Ed è questo forse il fenomeno che più ha contribuito a svuotare la festa dei suoi antichi significati[24]. Infine si può notare che alcuni bisogni-funzioni non sono sufficientemente soddisfatti da alcuna istituzione: ad es. lo scarico di tensioni (la società moderna è una società di ipertesi e frustrati), il gioco e la creatività (tolti alla massa e concentrati in una élite professionale di artisti; la massa si limita ad assorbire passivamente le loro proposte, diffuse mediante i mezzi di comunicazione di massa); la solidarietà sociale (la società moderna è caratterizzata dall'indifferenza e dall'individualismo e lacerata da conflitti); la comunione cosmica (la società secolare non ha bisogno del sacro-trascendente, e la società industriale non ha bisogno della natura).

È ovvio che si tratta di un puro esercizio analitico, la cui verifica empirica, in una qualsiasi società moderna, richiederebbe una ricerca di ben altre dimensioni. Alcuni tentativi in questo senso però già esistono. Ad esempio, i rapporti sport-festa e turismo-festa sono stati oggetto di recenti analisi; e funzioni già tipiche delle

[23] Diversi relatori al convegno di Montecatini ricordano che questa distinzione tra attori e pubblico, attivi e passivi, non è affatto sconosciuta anche nelle feste primitive.

[24] Questa è la tendenza reputata più significativa dal direttore del citato numero speciale della rivista "Autrement", Henry Dougier, nel suo saggio introduttivo.

festa sono state suggerite anche per i convegni e congressi, sia scientifici che, più nettamente, professionali e di categoria[25].

3. DEFINIZIONI E CLASSIFICAZIONI

La presente ricerca prende in considerazione solo quelle istituzioni sociali che mantengono ancora maggiori somiglianze con la festa di cui parlano gli antropologi: la sagra, o festa popolare, o festa paesana, o "festeggiamento" o "festival". La sua definizione tiene conto delle indicazioni teoriche sopra riportate: 1) dalla molteplicità delle funzioni originarie della festa discende il criterio della molteplicità delle "attrazioni", o eventi o parti[26]; sono escluse le "feste monofunzionali"; 2) dalle funzioni "cosmologiche-ecosistemiche" discende che la festa deve svolgersi prevalentemente all'aperto, in ambiente "naturale" e "rurale", e che deve avere una periodicità legata al calendario; 3) dalle caratteristiche della limitazione temporale e spaziale, cioè della eccezionalità, consegue che la festa deve svolgersi in ambienti provvisori e di fortuna; 4) dalle funzioni sociali della festa deriva che essa deve essere aperta all'intera popolazione di una comunità, e vedere la più larga partecipazione della stessa anche in fase di preparazione. Ne consegue, ulteriormente, che deve essere organizzata da dilettanti[27]; 5) è quasi superfluo aggiungere che la festa deve fare appello alla sensualità dei partecipanti, ai loro bisogni fisici, e quindi comprendere attrazioni "eno-gastronomiche", e para-sessuali (soprattutto ballo, ma anche concorsi di bellezza, gare di canto, ecc.).

Anche così limitato il campo, la gamma di manifestazioni che rientrano sotto il

[25] Si vedano i numerosi contributi al convegno di Montecatini, e specialmente al numero speciale di "Autrement", citati; certo le fonti più interessanti per un analisi delle diverse trasformazioni e manifestazioni della festa nella società contemporanea.

[26] E.G. Schwimmer, nel lavoro più volte citato, ricorda che il messaggio di una festa è formulato "in molti diversi idiomi contemporaneamente. Tra gli Orokaiva, per esempio, questi idiomi sono: a) *agricoli*, in riferimento a maiali domestici, taro, canna da zucchero, yam, banane noci arecs, noci di cocco; grandi regalie sono presentate agli ospiti; b) *architettonici*, con la costruzione di una 'casa della festa', un recinto per la danza situato o nella boscaglia o tra la boscaglia e il villaggio; vi sono poi banconi per l'esposizione dei prodotti e per la macellazione dei maiali; c) *plastici*, in diversi media distinti, come: confezione di copricapi di piume, colorazione di perizomi di corteccia; decorazione generale del corpo; preparazione di diversi tipi di insegne personali; d) *musicali* in diversi media, come canti, tamburi, flauti sacri, mantici sonori, conchiglie; e) *letterari* come miti, canti, dialoghi drammatici; f) *Verbali e gestuali*, inclusa l'etichetta, il discorso formale, la prossemica, la cinesica, diverse prestazioni rituali". Ci sembra che questa classificazione degli "idiomi" o codici di comunicazione usati nella festa Orokaiva, sia perfettamente utilizzabile anche nelle feste moderne.

[27] La generalità di questo criterio è contestata da M. Boiteux, che ricorda come "la festa ha i suoi realizzatori e i suoi ausiliari, i suoi specialisti, quasi dei professionisti". Ma il suo referente empirico sono le grandi feste della Roma papale; certo non comparabili a quelle dei paesi di cui ci occupiamo. È noto che le corti rinascimentali impiegavano degli esperti in feste, spesso di gran nome. Lo stesso Leonardo da Vinci coprì questa carica presso Ludovico il Moro.

concetto di festa non è piccola. Compito preliminare sarebbe quindi l'elaborazione di una tassonomia delle feste. Esse possono essere distinte a seconda delle dimensioni, del raggio di attrazione[28], della longevità, dell'incidenza delle diverse componenti religiose, culturali, politiche ecc.; e per quanto riguarda gli aspetti "mondani", a seconda dell'importanza relativa delle attrazioni alimentari, musicali, agonistiche, naturalistiche, ecc.

Una semplice classificazione delle feste paesane potrebbe essere la seguente:

1. Feste religiose. Sono le più antiche; nella nostra area di studio, sono evidentemente feste cristiane e cattoliche, ma talvolta esse si innestano su riti e tradizioni precedenti. Di solito sono feste patronali e si celebrano nel giorno del santo; normalmente questo coincide con particolare momenti dell'attività agricola (feste primaverili, di mezza estate, autunnali). Il Polese[29] le distingue in a) feste patronali d'acculturazione etnografica; b) festa d'ispirazione locale con intercalazioni liturgiche; c) feste su tema liturgico; d) feste su tema leggendario; e) feste stagionali; f) feste su sfondo miracoloso; g) feste d'indole extraliturgica; h) feste processionali espiatorie.

Nelle comunità tradizionali, dominate dai valori cattolici, il rapporto tra gli aspetti religiosi e quelli mondani della festa è spesso stato contrastato. La popolazione ha sempre cercato di approfittare della festa religiosa per soddisfare anche i bisogni sociali e naturali; espiazione ed orgia erano i limiti estremi di questa dialettica. Nei tempi a noi più vicini, che risentono del puritanesimo ottocentesco, il problema si incentrava attorno alla liceità del ballo in occasione di feste religiose.

2. Feste turistico-commerciali. In alcune comunità si sono sviluppate, sul ceppo di preesistenti tradizioni, o sono state create ex-novo, delle feste rivolte specialmente a fruitori esterni. Esse spesso sottolineano tratti folcloristici o esaltano elementi naturalistici; sono elaborate, quasi professionalizzate, e in qualche caso finanziate da enti pubblici, allo scopo di diffondere la conoscenza di una località ed incrementare il turismo e il commercio.

3. Feste politiche. Alle feste religiose si sono contrapposte, a partire dalla rivoluzione francese, le feste civili, a carattere nazionale, ideologico e/o partitico[30]. Esse

[28] È questo uno dei criteri usati da J. Riegelhaupt, nella sua classificazione delle feste in Portogallo (*Festas and Padres*, in "Ekistics", v. 39, n. 235, Maggio 1976). Egli distingue tra feste locali (familiari e di piccola comunità) e interlocali; tra queste si possono poi distinguere le feste intraparrocchiali, interparrocchiali e feste cittadine. Un secondo criterio utilizzato è però quello del grado di religiosità, e si distinguono a) le feste esclusivamente di chiesa, b) le feste miste, con cooperazione tra autorità religiose e di villaggio, c) le feste di chiesa in occasione delle quali si svolgono anche eventi non religiosi, d) feste di origine religiosa ma oggi gestite completamente al di fuori delle strutture ecclesiastiche, e) feste civili.

[29] F. Polese, *Le feste popolari cristiane in Italia*, I° Congresso di Etnografia Italiana, 1911.

[30] Capostipiti di questo filone sono le feste celebrate durante il periodo della rivoluzione francese, oggetto di un recente attento studio di Mona Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799,* Gallimard, Paris 1974.

hanno avuto sviluppi grandiosi, specie nei regimi totalitari. In Italia, nel secondo dopoguerra il fenomeno più macroscopico è stato quello delle feste del Partito Comunista ("dell'Unità"), alle quali si sono poi contrapposte e ispirate le feste degli altri partiti politici.

4. Feste comunitario-naturalistiche. In questi ultimi anni si è assistito al pullulare di feste apolitiche e areligiose, dalla struttura simile a quella ormai codificata nelle varie feste turistico-commerciali e politiche, ma dallo scopo dichiaratamente ricreativo e "disimpegnato" (in gergo sociologico, "espressivo" più che "strumentale"). Queste feste hanno assunto un carattere ecologico, di ritorno alla campagna, di gusto per le buone cose genuine di una volta, di reazione ai divertimenti "urbani", proposti dall'industria culturale e dai *mass-media*[31].

4. IPOTESI SULLE FESTE PAESANE

Su quest'ultimo tipo di feste si è appuntata in particolare la nostra attenzione, in quanto si tratta di un fenomeno emergente, di grande popolarità e ricco di significati latenti. Se per le feste religiose si può, volendo, parlare di tradizione, e di forza inerziale delle strutture; se per le feste turistico-commerciali sono chiare le funzioni economiche; se per le feste politiche sono manifesti gli scopi di riaffermazione di valori, di testimonianza, di proselitismo, di propaganda; nelle feste che abbiamo definito comunitario-naturalistiche questi aspetti strumentali vengono a mancare. Non hanno una tradizione, non puntano primariamente al profitto, non hanno messaggi ideologici da diffondere; che cosa spinge allora tante persone a darsi da fare per organizzare i festeggiamenti del paese? Quali sono le loro motivazioni personali? E cosa spinge tante persone a frequentare queste feste? Quali funzioni sociali vengono svolte, quali bisogni individuali vengono soddisfatti?

A questi interrogativi si è cercato di dare risposta con una ricerca su alcuni comuni del Friuli Orientale e del Carso. I metodi di ricerca hanno compreso la partecipazione a riunioni dei comitati festeggiamenti, la frequenza alle feste medesime, l'analisi della stampa, e infine una serie di cento interviste, con questionario di una quarantina di domande, ad altrettanti organizzatori di sagre. Le ipotesi di partenza possono essere così formulate:

1) v'è stata negli ultimi trent'anni una crescita esponenziale delle feste popolari;

2) di fronte al declino dell'aspetto religioso si è avuto prima un aumento delle feste politiche, poi, a partire dalla fine degli anni '60, un'esplosione delle feste comunitarie naturalistiche;

3) la diffusione di queste ultime feste è correlata con i seguenti fenomeni:

[31] Critiche a questi aspetti delle feste paesane sono presenti in E. Morin, *La suburbanisation des bourgs ruraux*, in P. Nardi (cur.), *Il fenomeno città nella vita e nella cultura d'oggi*, Sansoni, Firenze 1971, e costituiscono uno dei fili conduttori principali dei saggi raccolti nel citato numero di "Autrement". Cfr. ad es. quello di P. Bessaignet, *Les citadins et les symboles de la vie rustique*.

a) esaurimento dell'entusiasmo per i divertimenti tipici della modernità, soprattutto da parte degli adulti delle classi inferiori e medie;

b) aumento di potere d'acquisto e di tempo libero da parte della generazione che in questo periodo (espansione degli anni '60) ha risolto i principali problemi esistenziali (casa, famiglia, lavoro) e ha potuto dedicarsi ad attività comunitarie;

c) progressiva perdita di drammaticità delle contrapposizioni politico-ideologiche tra i grandi partiti popolari, negli anni '60;

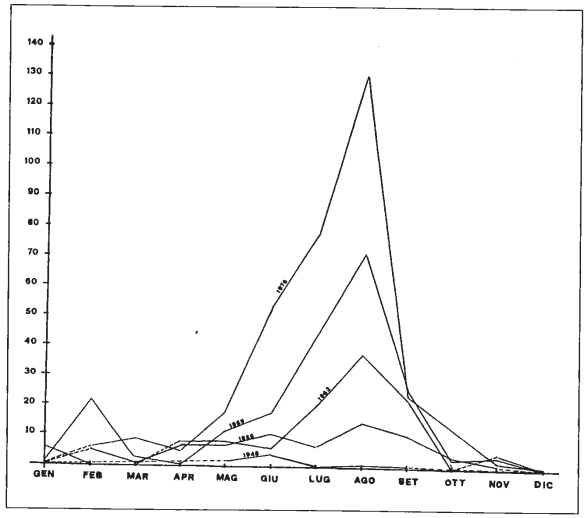
d) diffusione dell'ideologia "ecologica" del ritorno alla natura, alla campagna, alle buone vecchie tradizioni, ai cibi genuini, ai divertimenti all'aria aperta.

5. LA RICERCA SULLA STAMPA

Per ottenete un quadro più preciso della distribuzione temporale del fenomeno, e della sua evoluzione, ci si è avvalsi dell'analisi della stampa per un certo numero di anni-campione. I giornali esaminati sono stati "Il Piccolo" e il "Messaggero Veneto"; le annate quelle del 1948, 1955, 1962, 1969, 1976.

La validità di questo indicatore va circoscritta. In questi trent'anni i due giornali hanno notevolmente aumentato il numero medio di pagine, e quindi anche di notizie riportate; inoltre è da tenere presente che l'annuncio sul giornale, in forma di notizia o a pagamento, è pur sempre una forma di pubblicità, che si pone in concorrenza accanto ad altre forme, quali i manifesti, gli annunci radiofonici, i cartelloni stradali, i volantini e le vetture con altoparlante. Probabilmente nei primi anni d'indagine v'erano molte feste non annunciate sui giornali, e ancora oggi alcuni dei promotori danno la preferenza ad altre forme di pubblicità, trascurando l'inserzione giornalistica. La pubblicità, diretta ad un pubblico più ampio di quello del paese, è un indicatore dell'orientamento "esterno" e commerciale dell'iniziativa. Ne rimangono quindi fuori le feste più tradizionali e religiose. Pur con queste avvertenze, dallo spoglio dei giornali risulta un aumento tale da non lasciar dubbi sull'andamento generale del fenomeno. Nelle province di Gorizia, Trieste e nei

Graf. 19.2 - *Distribuzione dei giorni di festa nei singoli mesi, negli anni rilevati.*



comuni della Bassa Friulana presi in considerazione, le feste si distribuiscono come indicato dalla figura della pag. precedente.

I dati raccolti possono essere analizzati secondo diversi criteri. Per quanto riguarda la distribuzione nell'arco dell'anno il periodo di massima concentrazione delle feste è quello estivo, con una punta di 128 giorni di festeggiamenti nell'agosto del '76.

Le feste durano in media 3-4 giorni; le feste più lunghe (si arriva a 26 giorni) sono in genere distribuite nell'arco di qualche settimana, con intervalli.

Per quanto riguarda la struttura della festa non sembra che nei 28 anni considerati vi siano stati mutamenti radicali. Il programma comprende sempre un nucleo centrale formato da enogastronomia e ballo, attorno cui ruotano attrazioni variabili (gare canore, spettacoli umoristici, quiz, lotterie, luna-park, ecc.) (Tab. 19.3).

Per ogni festa in genere i giornali citano meno di quattro "attrazioni" essenziali; ma è probabile che ve ne siano molte di più.

Il declino degli annunci relativi alle feste religiose può avere molte spiegazioni;

Tab. 19.3 - *Attrazioni presenti nei programmi.*

	1948	1955	1962	1969	1976
Gastronomia	2	17	28	39	48
Balli	3	12	11	17	40
Orchestrine	2	-	2	8	18
Manifestazioni sportive-ricreative	3	19	16	24	53
Tornei di carte	1	1	6	12	34
Tombola	2	5	12	16	20
Pesche e lotterie	1	3	7	9	13
Giostre e luna-park	-	-	1	1	2
Cerimonie ufficiali	2	-	-	1	-
Gare canore	-	-	1	-	-
Gare umoristiche	2	4	3	1	1
Concorsi pittura	-	-	-	5	12
Concorsi fotografia	-	-	-	1	3
Elezioni miss	1	1	2	8	9
Cori	1	10	11	9	5
Concerti bandistici	3	12	12	15	18
Gruppi folcloristici	-	8	6	11	19
Cinema e spettacoli vari	2	4	6	5	9
Fuochi pirotecnici	-	2	1	1	-

ma una è senza dubbio quella della loro perdita di attrattiva, di fronte al generale processo di secolarizzazione. La tabella 19.4 invece sottolinea con immediatezza il "boom" delle feste nel loro complesso, in particolare tra il 1969 e il 1976: mentre rimane stazionario il numero degli annunci relativi alle feste antiche, aumenta quello delle feste recenti.

Un'altra osservazione che scaturisce da questi dati riguarda l'importanza, nell'immediato dopoguerra, delle feste a sfondo patriottico organizzate da enti come la Lega Nazionale o le associazioni combattentistiche. La frequenza di annunci relativi a queste manifestazioni riflette senza dubbio anche l'orientamento decisamente nazionalistico, specie in quegli anni, delle fonti; ma conferma anche le funzioni politiche della festa. In queste zone di confine il problema dell'integrità statuale e nazionale è vissuto ancora in maniera drammatica, specie dalle classi dirigenti, e la festa popolare è uno dei principali strumenti di sensibilizzazione ai e diffusione dei valori nazionali. La funzione integrativa della festa qui è spostata dall'originario livello comunitario a quello più ampio, di quella comunità simbolica che è la nazione.

Tab. 19.4 - *Attrazioni presenti nei programmi.*

Anno	Antica	Recente
1948	3	4
1955	12	22
1962	16	28
1969	13	41
1976	15	70

Un'ultima osservazione riguarda la frequenza, soprattutto nei primi anni ma anche in seguito, delle feste delle comunità di esuli istriani e dalmati: qui la festa esprime in pieno la sua funzione di mantenimento della coesione e della solidarietà sociale in gruppi che hanno perso uno dei presupposti fondamentali di tale solidarietà, cioè la comune base territoriale.

6. LA RICERCA PER INTERVISTE

6.1. L'area

L'approfondimento della tematica è stato affidato al più tipico degli strumenti della sociologia, l'intervista su questionario. L'area scelta, per ragioni di opportunità logistica (residenza dei ricercatori), è quella dei comuni di S. Dorligo, Sgonico e Monrupino in provincia di Trieste, di Cormons, Moraro e Savogna in provincia di Gorizia, di Aiello e Cervignano in provincia di Udine. I comuni sono stati scelti in base a criteri di dimensione e di composizione etnica. Per quanto riguarda il primo criterio si sono distinti i comuni "grandi" (oltre 5.000 abitanti: San Dorligo, Cormons, Cervignano), "medi" (tra 4.999 e 1.000: Sgonico, Savogna, Aiello), e piccoli (meno di 1.000: Monrupino, Moraro, Campolongo).

Per quanto riguarda il secondo criterio, S. Dorligo, Monrupino, Sgonico sono a

Fig. 19.5 - *Distribuzione territoriale del campione.*

grande maggioranza sloveni (circa il 75% al 1971); Savogna d'Isonzo compattamente slovena (93.4%); Cervignano, Aiello, Campolongo e Moraro sono compattamente friulani; nel comune di Cormons accanto alla maggioranza friulana vive una piccola minoranza slovena (4.44%).

La dinamica demografica è positiva per i tre comuni carsici, che risentono di un processo di suburbanizzazione da parte della metropoli triestina; ed è positiva anche per Cervignano, capitale di una zona di sviluppo qual'è la Bassa friulana. Tutti gli altri centri hanno perso popolazione, e i più piccoli proporzionalmente più degli altri. In vent'anni (1951-71) i comuni carsici sono *cresciuti* di circa il 18%, mentre Cervignano tocca quasi il 20%; Cormons ha perso il 17%, Campolongo addirittura il 26.4%.

In tema di feste popolari parlare di comune amministrativo può essere fuor-

viante, perché la festa è espressione di una comunità sociologica, che coincide piuttosto con la parrocchia, o la frazione, che con il comune. Ad esempio S. Dorligo è un aggregato di 9 borgate con popolazioni varianti tra 180 e 1135 abitanti, mentre Moraro e Campolongo hanno un unico centro abitato.

Un indicatore di ruralità è anche il (basso) livello di scolarizzazione. Nei comuni esaminati al 1971 la grande maggioranza (dal 62 all'80%) della popolazione (sopra i 6 anni) ha solo la licenza elementare; un'altra quota, dal 15 al 30%, ha la licenza media inferiore; i diplomati oscillano tra il 3 e il 10%. Sia gli analfabeti che i laureati oscillano attorno all'1%.

La caratteristica più importante, ai nostri fini, sarebbe il grado di ruralità. La dimensione, la densità e la dinamica demografica sono già indicatori tradizionali di ruralità. Altri sono l'isolamento e la distanza dai centri urbani, ma nella nostra regione, ad alto livello di motorizzazione e con una delle reti stradali più fitte d'Italia, il fenomeno è irrilevante. Un altro ancora è quello degli attivi nel settore agricolo. Il confronto tra i dati censitari del 1951 e del 1971 mostra che questi comuni sono ormai decisamente passati dal mondo rurale a quello urbano-industriale.

Si è trattato di un processo di trasformazione radicale nella conduzione della terra, che nell'area slovena è coltivata, nella quasi totalità dei casi, direttamente dallo stesso proprietario; a Cormons, Cervignano e Campolongo circa l'80% della superficie è a conduzione diretta del proprietario; solo a Moraro ed Aiello si scende a circa il 52%. Il resto è in affitto o in economia. Ciò significa che, in complesso, nell'area considerata la grande maggioranza dei pochi contadini rimasti è costituita da piccoli proprietari.

In conclusione le statistiche indicano che si tratta di comuni, se non rurali, certamente molto popolari, abitati cioè in grande maggioranza da operai, contadini e piccoli impiegati, con una trascurabile presenza di classi borghesi e intellettuali.

Un altro importante indicatore della ruralità potrebbe essere quello del reddito; ma le fonti normali non danno statistiche del reddito disaggregate a livello comunale. Tuttavia una conoscenza anche superficiale di queste zone permette di affermare che un certo benessere è giunto anche qui, negli ultimi anni; le case linde e curate, le numerose villette, l'ubiquità dell'automobile ne sembrano indicatori convincenti.

6.2 Il campione

Gli organizzatori di feste da noi intervistati sono in grandissima maggioranza maschi (87); solo a S. Dorligo le donne costituiscono un terzo del gruppo. In maggioranza (56) possono essere classificati come adulti (31-60 anni); gli altri sono giovani o giovanissimi, tra i 15 e 30 anni, salvo 3 anziani ultrasessantenni. È però da da notare che nei comuni di S. Dorligo e di Aiello i giovani costituiscono la grande maggioranza (rispettivamente 74 e 90%). Dalla relativa "giovinezza" dei comitati, in relazione all'età media delle comunità, discende anche una relativa maggior presenza dei celibi/nubili, che costituiscono quasi la metà del campione.

Per quanto riguarda la struttura "di classe" dei comitati, il dato più significativo è che ben oltre un terzo (39) dei componenti lavora nell'ambito dei servizi e della pubblica amministrazione; è impiegato, insegnante e simili (37); mentre la presenza dei contadini (6) e dei commercianti (4) è trascurabile. Il secondo gruppo, in ordine d'importanza, è quello degli operai dell'industria (23). Seguono poi i 15 in condizione non professionale: studenti, pensionati, casalinghe; gli artigiani sono 13. In sostanza la composizione dei comitati riflette abbastanza bene la struttura della comunità, ma con una maggior rappresentanza degli impiegati del terziario e soprattutto della pubblica amministrazione. Ciò è probabilmente dovuto sia al maggior tempo libero di questi ultimi, che alla loro particolare competenza con le "carte" i "conti" e le "pratiche". Organizzare una festa, come qualsiasi altra cosa, richiede oggi un numero crescente di adempimenti burocratici: domande, permessi, assicurazioni, contributi, contratti, affitti, compravendite, licenze, collaudi, compensi; tutto ciò necessita di gente abituata a scrivere lettere, redigere rendiconti, introdursi negli uffici. Anche la festa, nella società moderna, richiede un approccio razionale e ragionieristico. La maggior parte degli intervistati ne sono consci: le difficoltà burocratiche si superano se nel comitato v'e gente competente in questo campo (domanda n. 35). Non si è però *ancora* giunti al professionismo; l'organizzazione della festa è ancora una faccenda comunitaria, volontaria e dilettantesca, anche se spesso, per particolari aspetti, bisogna ricorrere all'aiuto di esperti esterni *(22%* delle indicazioni).

Per finire, si può ricordare che le feste di cui questo campione si occupa sono in grande maggioranza laiche (81.9%) e per lo più recenti, cioè sorte dopo il 1918 (66.7%). Solo 18 intervistati si occupano di feste religiose.

6.3 La festa: struttura

Come si è visto la festa è un avvenimento che dura in media 3-4 giorni, durante i quali si mettono in giro diversi milioni. Oltre la metà degli intervistati indica un volume d'affari tra 2 e 5 milioni; un altro 18% tra 5 e 8 milioni. Sommando questi due dati possiamo dire che nelle comunità esaminate la festa media ha un volume d'affari tra due e otto milioni; questa è l'indicazione fornita da quasi tre quarti degli intervistati. Un altro 20% indica somme superiori; trascurabile l'incidenza di feste con un volume d'affari minore di 2 milioni. Ma a questo giro di moneta bisogna aggiungere anche un notevole flusso di materia ed energia non monetizzata, perché prestata gratuitamente. Contadini, commercianti, artigiani, imprenditori possono mettere a disposizione attrezzature (carri, teloni, ponteggi, recipienti, ecc.; è da ricordare però che le attrezzature più impegnative, come "brears" e tettoie possono essere ormai noleggiate da ditte specializzate) o possono conferire gra-

tuitamente materiali a consumo di minor valore, come frasche, legna ecc. Ma soprattutto la festa si avvale del lavoro volontario di un notevole numero di persone. I comitati sono strutture abbastanza formali, con statuti e regolamenti, per cui è possibile conoscere con esattezza il numero dei membri; ma la partecipazione attiva dei singoli è altra cosa. Attorno ai comitati formali gira una piccola galassia di volontari, specie nei periodi cruciali. È sembrato quindi più realistico chiedere "quanti sono i membri della comunità che partecipano più attivamente all'organizzazione della festa?". Le risposte sono come segue:

Tab. 19.6 - *Numero medio dei membri dei comitati.*

Numero membri attivi	Risposte	
da 5 a 10	7	
da 11 a 20	28	
da 21 a 30	24	} 82
da 31 a 50	30	
da 51 a 70	6	
da 71 a 100	2	
oltre 100	3	

Si può affermare che nella grande maggioranza dei casi (82) il numero degli attivi è indicato tra 10 e 50; un'analoga maggioranza (76) indica tra 6 e 30 le giornate di lavoro dedicate all'organizzazione e gestione della festa. Se facciamo una media tra queste cifre e le monetizziamo (come se i volontari fossero salariati), il bilancio della festa media aumenta di 6-7 milioni.

Oltre agli aiuti in natura, cioè in beni e servizi, la festa riceve spesso anche contributi finanziari da parte di enti pubblici e, più raramente, privati; le indicazioni degli intervistati sono, rispettivamente, del 58 e del 7%. Ma si tratta di contributi molto modesti. Per quanto riguarda gli enti pubblici, nell'80% dei casi si indicano cifre tra le 10.000 e le 500.000; per il resto le somme indicate sono superiori. Nella quasi totalità dei casi le cifre indicate come offerte dai privati non sono superiori alle 200.000.

Chi sono questi volontari dell'organizzazione delle feste? I loro connotati sociologici in parte si desumono dai dati sugli intervistati; ma abbiamo voluto anche chiedere ad ognuno di essi un parere in merito.

Secondo gli intervistati il partecipante tipico è maschio (97) piuttosto che femmina (3), è adulto (76) piuttosto che giovane (24), operaio (88) piuttosto che contadino e impiegato; e una persona "semplice" (92) piuttosto che un appartenente

all' "elite" del paese. È curioso come si tenda a valorizzare il ruolo degli adulti, malgrado la larga presenza di giovani nel campione, e soprattutto come non si noti per nulla la preponderanza di fatto, almeno nei comitati, dell'elemento piccolo-borghese. Ciò può essere un'argomentazione a favore della tesi della "proletarizzazione della classe media", ma può anche essere una conseguenza della distinzione tra gli "organizzatori" piccolo borghesi e la "manovalanza" operaia nella gestione della festa. Ma senza dubbio almeno l'immagine della festa paesana rimane decisamente popolare.

E rimane anche classica nei suoi contenuti. Che cosa, infatti, si fa *ab immemorabili* nelle feste popolari? Si mangia, si beve, si balla, si gioca, si compiono rituali collettivi. E sono proprio queste le cose decisive per il successo della festa, secondo l'opinione degli intervistati:

Tab. 19.7 - *Attività nelle feste.*

Balli, canzoni, musica	25.7%
Degustazione vini e cibi	24.0%
Cori, balletti, sfilate	24.0%
Gare sportive, marce	11.3%
Giochi: carte, tombola, lotterie	7.7%

Tutto il resto – mostre commerciali, fiere, luna park; o cerimonie ufficiali, comizi, tavole rotonde, concorsi artistici e letterari ecc. – riceve complessivamente il 7% delle adesioni. Nel valutare questo dato è necessario tener conto del meccanismo mediante cui vi si è giunti (agli intervistati si chiedeva di indicare le tre attrazioni più importanti, non di valutare comparativamente l'importanza di ciascuna attrazione) e soprattutto il fatto che le feste di cui si tratta sono le feste tipicamente comunitarie, con esclusione di quelle partitiche, o turistico-commerciali. Questo dato peraltro conferma quanto già desunto dall'analisi della stampa, sulla persistenza di un nucleo irriducibile di contenuti delle feste e invece sul variare degli elementi di contorno.

Uno studio meno sociologico-funzionalista di questo, e più etnografico, avrebbe gran spazio per approfondire l'evoluzione delle preferenze e dei costumi in queste gustose materie, il fulmineo diffondersi di mode alimentari – le grandi grigliate di carni, ad esempio – o il continuo arricchirsi e complessificarsi dei menù, l'emergere di prodotti tipici locali che diventano il simbolo della festa, come l'asparago, la pera, accanto alla più tradizionale uva, ecc. La gamma dei giochi è abbastanza varia per attirare i diversi pubblici: le carte per gli uomini, la tombola per le donne, le gare sportive per i giovani, la "pesca" soprattutto per i bambini.

Abbiamo tentato un approfondimento riguardo a due fenomeni che si sono largamente diffusi in questi anni nelle feste della nostra regione: le "orchestrine romagnole" e le "marcelonghe". Nel primo caso, si ipotizzava che la diffusione delle "orchestrine romagnole" fosse un indicatore della "riscossa degli adulti" contro la musica "americana" dei giovani; e anche della popolarità di Radio Capodistria, che

di quella musica è stata certo l'emittente più importante. Ma le risposte non hanno permesso una verifica dell'ipotesi. Per quanto riguarda le marcelonghe, scontando anche qui il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, si ipotizzava che esse fossero il sintomo più evidente della riscoperta della natura, interna ed esterna: un esercizio muscolare non eccessivamente impegnativo affrontato allo scopo di mettersi in contatto con le campagne ormai sconosciute, per sentieri ormai dimenticati, tra prati ed alberi e corsi d'acqua sempre più rari. E questi aspetti sono stati infatti indicati dal 63.4% degli intervistati come le motivazioni più importanti del successo delle marce non competitive. Ma essi hanno anche indicato un motivo non previsto, cioè la socialità, la solidarietà, la conoscenza, il senso di cameratismo che si crea tra i partecipanti (21.7% delle indicazioni). Anche la marcialonga quindi, assume il carattere di manifestazione epideitica. In qualche caso se ne sono ricordate le analogie con le comitive che, prima dell'automobile ma anche della bicicletta, si trasferivano a piedi verso i luoghi di festa. La festa è frequentata dall'intera comunità; solo 23 intervistati affermano di notare una discriminazione, per cui chi frequenta una delle feste del paese non va alle altre, secondo linee di divisione ideologica.

Alla festa partecipa, in misura crescente, anche gente proveniente da località più lontane, anche dalle città. Questo è, secondo il 28% delle risposte, uno dei caratteri che maggiormente differenziano la festa moderna da quelle "di una volta". La partecipazione degli esterni non è certo una novità in assoluto; ma mentre una volta era ristretta ad un raggio minore, dava spesso esca a tensioni e lotte (le famose sassaiole), ed aveva un carattere competitivo, oggi essa è stimolata e ricercata con tutti i mezzi pubblicitari, perché necessaria al successo economico della festa.

L'altro carattere distintivo è la maggior ricchezza, varietà e, ovviamente, modernità delle attrazioni (14.5%). Netta è anche la percezione del declino della dimensione religiosa, e di quella rurale-tradizionale. Nell'area slovena si mette molto l'accento sulla maggior libertà, con preciso riferimento ad un passato non lontano in cui tali manifestazioni culturali erano represse. Abbastanza diffusa è anche la coscienza del maggior "commercialismo" delle feste attuali rispetto a quelle di una volta.

Una problematica di difficile approccio è risultata quella degli aspetti erotici della festa, così importanti nell'interpretazione psicanalitica ed antropologica; ma evidentemente la tecnica dell'intervista su questionario non è la più adatta per superare la riservatezza della materia. La scelta delle volontarie tra le ragazze più graziose del paese, il ballo, i concorsi di bellezza passano sotto i nomi innocui di "attrazioni" e "divertimento". Il tentativo di far parlare di eventuali "scandali" o "incidenti" o "disordini" durante le sagre, con riferimento implicito alla problematica freudiana del"eccesso permesso" non è approdato ad altro che a racconti di ubriacature, indigestioni, o liti per problemi di parcheggio o di agonismo sportivo. Di aspetti orgiastici, o di lotte tra maschi per i favori delle più belle, o di conflitti tra gruppi di invasori e di locali, in difesa della "riserva di caccia", neppure l'ombra. Decisamente la festa paesana ha perso, insieme al sapore del sacro, anche quello del peccato.

6.4 L'evoluzione della festa

La moltiplicazione delle feste in questi ultimi anni, già suggerita da una conoscenza anche superficiale della vita della nostra regione, e confermata dall'analisi della stampa, è un'idea condivisa dalla quasi totalità degli intervistati (91). I motivi indicati per questo fenomeno sono i seguenti:

Le considerazioni suggerite da questa tabella sono:

Tab. 19.8.

maggiore benessere	26.5%
nostalgia per i divertimenti genuini di una volta	21.1%
maggiore concorrenza tra diversi gruppi (pluralismo politico-culturale)	19.9%
maggiore disponibilità di tempo libero	17.7%
maggiore libertà	12.1%
altre	1.7%

1. Anche la diffusione della festa popolare è, in qualche modo, un effetto della società del benessere e dei consumi. In questa eziologia si pone altresì il fattore "liberazione della donna" che ormai anche negli strati più popolari sente l'esigenza di sottrarsi alla routine domestica e quindi coglie volentieri l'occasione di "uscire" e "mangiar fuori".

2. Le feste di tipo comunitario-ecologico si riallacciano alla riscoperta della tradizione, della ruralità, della natura;

3. Soprattutto per i comuni sloveni, uno dei fattori decisivi della rinascita delle feste è l'allentamento della pressione snazionalizzatrice, a partire dalla caduta del fascismo;

4. Ovunque, ma soprattutto nei comuni friulani, la moltiplicazione delle feste è anche dovuta al pluralismo politico e quindi, di nuovo, alla libertà, che stimola i diversi gruppi (soprattutto cattolici e marxisti) ad affermare la propria presenza anche con l'organizzazione di feste popolari.

Questa situazione non è senza ombre: la grande maggioranza degli intervistati (73) pensa che vi sia già un numero eccessivo di feste, e un analogo numero (68) auspica una maggiore unità, cioè l'unione tra i diversi comitati organizzatori che operano in una stessa comunità. Tuttavia una buona maggioranza (58) afferma che tra i diversi comitati organizzatori vi sono rapporti di collaborazione, sia perché vi sono alcuni individui che partecipano a più comitati, sia per la necessità di scambi di esperienze, prestiti di attrezzature, o almeno coordinamento del calendario. Gli stessi intervistati affermano che un simile rapporto di collaborazione esiste tra i comitati di paesi vicini, e per le stesse ragioni; ma in quasi un quarto dei casi non sembra esistere alcun rapporto e nel 6% si afferma esistere uno stato di concorrenza.

Infine, per quanto riguarda la prevista evoluzione del fenomeno, la maggioranza (60) afferma che le feste continueranno ad espandersi e moltiplicarsi. Per un numero ancora più cospicuo (71) la direzione di sviluppo continuerà ad essere quella del recupero delle tradizioni locali, del "ritorno all'antico" e al naturale; un numero

ancora più alto (79) prevede un allargamento della partecipazione comunitaria; solo una minoranza pensa ad un aumento dei caratteri "moderni" e "commerciali" della festa.

Una problematica a parte è quella dell'alternativa tra i caratteri di divertimento-evasione e quelli di impegno culturale e politico. Una buona maggioranza (65) si pronuncia compuntamente a favore dell'impegno, e solo circa 35 a favore del divertimento e dell'evasione. Ma sembra chiaro, dagli altri dati, che anche il recupero delle tradizioni e la naturalità sono viste come una specie di impegno culturale. D'altra parte, evasione e divertimento sembrano comportare connotazioni ufficialmente negative da cui gli intervistati vogliono prendere le distanze. In altre parole, la maggioranza degli organizzatori non vuole che si pensi che il suo lavoro serva solo agli spassi. A controprova, 59 intervistati, richiesti di indicare come vorrebbero fosse la festa ideale, affermano che va bene così com'è; solo 15 desidererebbe un maggior impegno culturale e, in misura molto minore, politico.

6.5 Motivazioni degli organizzatori e funzioni della festa

Che che cosa motiva queste persone a dedicare tante energie ad iniziative da cui non ricavano alcun compenso, se non forse qualche bicchiere, qualche porzione gratuita e una gran cena finale? Per la maggioranza (56) non ci sono dubbi: "è una cosa doverosa", un imperativo morale, un obbligo verso la comunità. Per poco meno di un terzo (31) la motivazione principale è il diretto piacere che essi ricavano da questa attività; e sono questi di solito i più giovani. Partecipare all'organizzazione delle feste significa anche, tra l'altro, aver occasione di stare con le ragazze. Ma questo piacere ("stare tra amici") può anche riflettere il "legame maschile", il *male bond*, l'atavica propensione dei maschi a congregarsi in gruppi, staccati dalle problematiche quotidiane e domestiche e dalle preoccupazioni familiari[32]. I meno giovani sembrano sentire più le obbligazioni verso la comunità. Solo sette intervistati hanno indicato, come motivazione principale, la ricerca della notorietà; ma chi conosce l'ambiente sa bene che l'organizzazione di festeggiamenti è uno dei primi gradini del *cursus honorum*, e gli elementi più attivi in questo campo sono spesso attirati poi dalla politica locale.

Le motivazioni prevalentemente comunitarie e solidaristiche che muovono gli organizzatori sono confermate dalle domande sugli scopi della festa e sui criteri del suo successo. La motivazione indicata più frequentemente è "promuovere l'unione e l'incontro di tutti i membri della comunità" (25.7%). Ma anche altre finalità rispecchiano, da diversi punti di vista, l'istanza solidaristico-comunitaria: l'8.6 % si pone in una prospettiva più "esterna" e competitiva, cioè "fare conoscere il paese e fargli onore"; il 20.7% sottolinea gli aspetti culturali tradizionali del paese ("mantenere le tradizioni"). Un minor numero (8.1%) indica come primarie le finalità relative a una nostalgia ruralistica e naturalistica: ("risvegliare nella gente l'amore per le cose semplici e genuine di una volta"). Analoghe minoranze sottolineano scopi più strumentali, come la promozione del turismo e del commercio locale (9.1%) e la raccolta di fondi per particolari iniziative (17.2%); ma si tratta pur sempre di finalità relative allo sviluppo dell'intera comunità. Solo il 5% ammette finalità francamente edonistiche ("far divertire la gente") o ideologiche ("diffondere particolari ideali". Questi dati vengono confermati dalla domanda successiva, relativa ai criteri per giudicare del successo o fallimento di una festa. Per tre quarti degli intervistati (74) esso non si misura dall'incasso o dalla frequenza, ma unicamente dalla "soddisfazione della gente".

[32] L. Tiger, *Men in groups*, Nelson, London 1969.

6.6 Differenze etniche

La ricerca ha evidenziato una notevole omogeneità di vedute tra gli organizzatori delle sagre paesane rispetto alle variabili territoriali, etniche, generazionali e sociali. L'analisi delle influenze di questi fattori ha dato scarsi risultati, anche a causa della notevole concentrazione di giovani nel campione di S. Dorligo, ciò che rende difficile separare l'influenza delle due variabili etnia ed età. Ad esempio in questo comune tre quarti degli intervistati ha indicato il mantenimento delle tradizioni come scopo principale della festa, mentre per l'insieme dei comuni sloveni la percentuale è di 34.9, e per i comuni friulani è di 10.4.

Una differenza apprezzabile tra area slovena e friulana si nota anche per quanto riguarda le preferenze per un'evoluzione della festa verso un maggior impegno o maggior divertimento. In favore dell'impegno sono il 76.2% degli intervistati nell'area slovena, ma solo il 61.1% di quella friulana. Nettamente diverse sono nelle due aree anche le risposte alla domanda circa la saturazione ovvero la possibilità di aumento delle feste: quasi tutti i friulani (91.4%) ma meno della metà degli sloveni (48.8 %) pensano che ce ne siano già troppe. Infine una significativa differenza, già rimarcata, esiste tra sloveni e friulani per quanto riguarda le indicazioni della maggior libertà come causa della recente diffusione delle feste paesane. Nel corso della ricerca si è anche notato che gli enti pubblici, e in particolare i comuni, sono più direttamente interessati a queste manifestazioni nell'area slovena che in quella friulana; il loro contributo è importante non tanto a livello di finanziamenti ma, ciò che è più significativo, a livello di stimolo e organizzazione.

Qui la festa non è solo espressione spontanea della comunità, è anche una funzione ufficiosa del comune. Ciò riflette, evidentemente, la particolare importanza che i comuni sloveni della cintura triestina attribuiscono alla festa come mezzo di mantenimento delle proprie peculiarità etniche e culturali. In Friuli queste motivazioni esistono, ma senza prevalere su quelle genericamente sociali o più schiettamente ricreative.

7. CONCLUSIONI

Le ipotesi da cui aveva preso le mosse la ricerca sembrano sufficientemente convalidate. Le feste paesane sono aumentate in modo molto marcato in questi ultimi anni; secondo molti si è giunti anzi ad un punto di saturazione; il mercato dei frequentatori non sembra aumentabile, e cominciano a sentirsi gli effetti della concorrenza tra le diverse feste in uno stesso paese e soprattutto tra i paesi diversi. Il declino dell'aspetto religioso è altrettanto universalmente ammesso; ma la natura delle fonti impedisce di stabilire paragoni quantitativi tra i diversi tipi di feste non-religiose. Quanto alle cause di questo fenomeno, sembra abbastanza chiara la correlazione con l'aumento generale del benessere e del tempo libero e quindi con l'urbanizzazione e l'industrializzazione, almeno a livello di fonti di sussistenza. L'influenza del benessere è duplice. Dal lato della "domanda" di feste, da parte dei fruitori, si manifesta evidentemente soprattutto come maggior disponibilità di denaro da spendere in queste occasioni; dal lato dell'"offerta", come maggior disponibilità di tempo libero e di energie, sia intellettuali che manuali, da dedicare all'organizzazione della festa, da parte delle categorie non-professionali e soprattutto dei giovani; ma anche dei padri di famiglia, che costituiscono il nerbo dei comitati. Altri fattori ipotizzati come concause sembrano giocare ruoli più ambigui. Così l'allentarsi della polarizzazione partitica rispetto agli anni '40 e '50 sembra aver sì favorito il moltiplicarsi di feste che cercano di raccogliere l'intera comunità; d'altro canto la persistenza delle differenze politico-ideologiche favorisce la pluralità delle feste. Anche l'ideologia ecologica del ritorno alla natura, alla campagna, ai cibi genuini, all'aria aperta, alle buone vecchie tradizioni, non sembra svolgere il ruolo previsto; essa sembra condivisa dai giovani non meno, e forse anche più, che dagli adulti ed anziani; e soprattutto non sembra essere accompagnata, nè a livello di coscienza nè di comportamenti, da alcuna forma di reale rifiuto della società urbano-industriale-tecnologica-di massa. La festa paesana non rimpiazza, ma si aggiunge alle altre forme di divertimento tipiche della modernità, come la televisione, la discoteca, l'escursione del weekend, e così via.

In questo senso la festa paesana è anche un'espressione di quell'"ideologia del picnic" che Mumford ha individuato essere una costante della civiltà occidentale; un'idealizzazione prettamente cittadina della vita rustica, un'evasione meramente culturale che non tocca le radici strutturali dell'alienazione urbana[33].

Ma veramente la festa paesana è nient'altro che un grande ricorrente collettivo picnic, in cui popolazioni ormai profondamente urbanizzate si illudono di recuperare valori rurali-tradizionali ormai cancellati dalla modernizzazione? No; rimane, secondo i nostri dati, il fatto preminente della festa, cioè il suo carattere comunitario e corale. Ciò che è ancora significativo è che un notevole numero di persone "semplici" dedichi quote cospicue delle sue energie in attività che prescindono da motivazioni predatorie ed ideologiche, spinte come sono dal desiderio di "stare insieme", di adempiere obblighi sociali, di accrescere la soddisfazione della propria gente, di fare onore al proprio paese; di rinsaldare i legami con la tradizione[34], la cultura e la natura locale. La festa si è senza dubbio secolarizzata, perdendo gran parte dei suoi aspetti mitico-religiosi che legavano la comunità al cosmo; si è de-eroticizzata, perché questo aspetto della vita si è banalizzato nella quotidianità; si è razionalizzata, in quanto deve muoversi in un contesto ormai burocratico. Ma ha senza dubbio mantenuto alcune delle funzioni, relative all'integrazione comunitaria, che la teoria antropologica le attribuisce. Meno evidenti, almeno nell'area oggetto della nostra indagine, gli aspetti conflittuali della festa intesa come manifestazione della cultura subalterna in opposizione, più o meno latente, con la cultura egemone. Questo risulta vero in qualche misura soprattutto nell'area slovena, dove la festa è conscia espressione e riaffermazione di identità etnica diversa da quella della nazione dominante; questo atteggiamento sembra diffondersi, ma ancora a livelli molto contenuti, anche nell'area friulana (si veda ad esempio l'aumento dei manifesti e scritte in lingua friulana). Ma si tratta di una distinzione etnica che non coincide con quella di classe. Nelle comunità studiate non è emersa alcuna contrapposizione tra una classe "popolare e subalterna" ed una "egemone"; è l'intera comunità che afferma i propri valori in tranquillo confronto con una società esterna, sentita più o meno esplicitamente come diversa ed estranea. La controparte non è una classe di persone ben identificabili, ma quella società che le minoranze etniche definiscono in termini nazionali, i marxisti chiamano capitalista, e i sociologi, in genere, società moderna. Quella società razionalizzata che, se non ucciso, come afferma H. Cox, ha certo indebolito, insieme alla festa, anche la fantasia[35]. Forse esagera anche E. Fromm, quando afferma che "indubbiamente un villaggio relativamente primitivo, nel quale vi siano ancora delle vere feste, manifestazioni artistiche comuni e condivise ed un analfabetismo totale, è culturalmente più progredito e mentalmente più sano della nostra cultura di istruiti lettori di giornali e di radioascoltatori"[36] (e telespettatori, aggiungeremmo noi). Ma hanno certo ragione i sociologi e i biosociologi che sottolineano la necessità, perché una società si conservi sana, di dare largo spazio ai momenti di autentica festa[37].

[33] L. Mumford, *La condizione dell'uomo*, Comunità, Milano 1967 (1944), pp. 359 ss.

[34] Sulla funzione di integrazione cosmica svolta dalla festa non solo nello spazio, ma anche nel tempo, con le generazioni precedenti, insiste Morin, *Il paradigma perduto*, cit.

[35] H. Cox, *La festa dei folli*, cit.

[36] E. Fromm, op.cit. p. 334.

[37] F. Alberoni, in P. Guidicini (cur.) *Gestione della città e partecipazione popolare*, Angeli, Milano, 1973; e H. Laborit, *L'uomo e la città*, Mondadori, Milano 1973.

20. LA PROIEZIONE SPAZIALE DELLE RELAZIONI SOCIALI: IL CASO DEI BANCHETTI NUZIALI(*)

1. IL QUADRO TEORICO

1.1 Lo spazio nella storia della sociologia

Il ruolo dello spazio (o meglio dello spaziotempo) nei fenomeni sociali costituisce attualmente una delle frontiere avanzate della riflessione sociologica[1]. Non è sempre stato cosi; per varie ragioni – tra le quali di particolare importanza la codificazione kantiana e la divisione accademica del lavoro – la sociologia è stata finora una disciplina essenzialmente a-spaziale; e non sarebbe difficile raccogliere una lunga serie di autorevoli citazioni in questo senso[2]. Gran parte delle teorie sociologiche sembrano presumere che la società possa esistere "su una capocchia di spillo". Gli aspetti spaziali della società, la cui esistenza ed importanza sono innegabili, erano normalmente lasciati alla scienza dello spazio per definizione, la geografia.

Ma questa divisione del lavoro è in realtà insostenibile, ed i rapporti tra geografia e sociologia sono sempre stati intensi, spesso confusi e anche competitivi[3]. Vi sono stati anche filoni sociologici e singoli autori particolarmente sensibili alla dimensione spaziale. Spazio come luogo, ambiente, complesso di processi fisici, nelle scuole "socio-geografiche" ottocentesche (Le Play, etc.) che talvolta sembrano debordare nel "determinismo ambientale"; spazio come numero, quantità, nelle teorie che collegano la grandezza e la densità dei gruppi sociali alle loro caratteristiche strutturali, qualitative (Durkheim, Wirth, etc.); spazio come forma, più o meno metaforica, dei gruppi sociali (Simmel).

1.2 L'attuale interesse per lo spazio in sociologia: ragioni

Il nuovo interesse per gli aspetti spaziali della società ha diverse motivazioni.

(*) *Articolo scritto in collaborazione con Laura Montina, che ha anche svolto la rilevazione sul campo, nell'ambito della sua tesi di laurea. L'elaborazione dei dati è stata compiuta da Giovanni Delli Zotti. Pubblicato in* "Metodi e ricerche", *v. VI, n. 1, gennaio giugno 1987, pp. 77-97.*

1 A. GIDDENS, *A contemporary critique of historical materialism*, McMillan. London, 1981; D. GREGORY, J. HURRY, *Social relations and spatial structures*, McMillan, London 1985.

2 E. KONAU, *Raum und Soziales Handeln. Studien zu einer vernachlassigten Dimension Soziologischer Theoriebildung*, Enke, Stuttgart, 1977.

3 Qualche cenno alla storia dei rapporti tra geografia e sociologia si trova in R. STRASSOLDO, *La sociologia e le scienze del territorio*, in A. SCIVOLETTO (cur.), *Sociologia del territorio*, Angeli, Milano, 1983.

Una ragione generale è il carattere accentuatamente espansivo della sociologia, insofferente di confini disciplinari e tendenzialmente totalizzante, fin dalla sua nascita (Comte, Spencer) e quindi incline ad annettersi di fatto anche territori in linea di "diritto" affidati ad altre discipline, come appunto la geografia (esemplare, qui il caso di Durkheim)[4]. Un' altra ragione, più contingente, è il declino a partire dagli anni '60 del paradigma strutturale-funzionale, di derivazione organicista (poi riformulato in termini sistemici) per il quale la dimensione spaziale è di scarsa rilevanza, e la concomitante diffusione di approcci alternativi, come quello interazionistico-fenomenologico, in cui si presta nuova attenzione alla concretezza dei rapporti sociali elementari e quindi anche alla costituzione fisica della società, fondata a sua volta sull'ineluttabile corporeità dei soggetti. Qui è di rigore, in sociologia, citare il nome di E. Goffmann[5]. Una terza ragione è l'evoluzione di una sub-disciplina specialistica, la sociologia urbana, che, vedendosi venir meno la specificità dell'oggetto, in quanto l'intera società è ormai urbanizzata, trova una nuova ragion d'essere nella specificità della dimensione analizzata, per l'appunto lo spazio[6].

Una quarta ragione è di tipo più strutturale ed è la rapida trasformazione dei ruoli dello spazio nella società moderna. L'aumento della densità demografica e sociale, la crescita del livello di vita e di consumo, la moltiplicazione degli oggetti, lo rende sempre più scarso e prezioso, e quindi oggetto di pratiche d'uso sempre più razionalizzate. Emergono gli specialisti nella progettazione dello spazio, ad ogni livello: dall'oggetto d'uso, alla stanza, al quartiere, alla città, alla regione ed oltre. Nasce quindi una forte domanda di analisi e di teorie sui fenomeni socio-spaziali.

D'altra parte, la crescita esponenziale della potenza dei mezzi di trasformazione e superamento dello spazio – dalle ruspe agli aerei alla telematica – rende lo spazio sempre più un prodotto della società, e quindi oggetto di responsabilità e di decisioni socio-politiche. Quanto più l'uomo domina e supera le determinazioni dello spazio fisico, tanta più attenzione deve porre allo spazio sociale, simbolico, "artificiale", "virtuale". Da variabile esterna indipendente, lo spazio è divenuto variabile interna alla società (sistema socio-tecnico) e dipendente da essa[7].

4 Mentre lottava per il riconoscimento della realtà sociale come assolutamente *sui generis*, Durkheim sosteneva anche che la geografia umana non poteva essere altro che una branca specialistica della sociologia, da ribattezzarsi "morfologia sociale". Egli sosteneva anche, com'è noto, che la stessa categoria mentale di "spazio" fosse un mero prodotto sociale.

5 Sulla rilevanza della dimensione spaziale nell'approccio "drammaturgico" di E. Goffmann si sofferma anche N. Luhmann, in *Soziologische Aufklärung I e II*, Westdeutscher, Opladen, 1971, 1975.

6 Che la vecchia sociologia urbano-rurale sia da caratterizzarsi ormai come sociologia spaziale, o del territorio, è da tempo sostenuto dai maggiori esponenti della disciplina, anche in Italia (es.: F. Demarchi, A. Detragiache, R. Gubert etc.). Cfr. anche P. GUIDICINI, relazione introduttiva al convegno *Fluttuazioni di complessità e costruzione di senso sul territorio*, in "Sociologia urbana e rurale", VIII, 19, 1986.

7 Questa è una delle principali argomentazioni della "scuola francese" di sociologia urbana, rap-

Una quinta ragione è in rapporto dialettico con la precedente, ed è la persistenza di ruoli autonomi dello spazio, soprattutto nella costituzione psicologica degli individui e dei gruppi; è il problema dell'irriducibile spazialità dell'esistenza umana, tanto sottolineata da Heidegger e Merleau-Ponty; il problema dell'ipotetico "istinto territoriale" (Ardrey, Lorenz etc.); il problema dell'emergere di vecchi e nuovi "localismi" (identificazione locale, municipale, etnico-regionale etc.) come reazione all'"omologazione" provocata dalla modernizzazione (razionalizzazione, massificazione etc.)[8]. Quanto più l'uomo è in grado di manipolare lo spazio fisico e simbolico, tanto più emerge l'importanza dello spazio psicologico, sentimentale, esistenziale, biologico.

1.3 Principi di sociologia spaziale

Non è qui il caso di esporre, neppure per sommi capi, il quadro concettuale di una sociologia dello spazio[9]; anche perché ciò richiederebbe, preliminarmente, la definizione del concetto di spazio che, come è noto, è una delle questioni più importanti e tormentate dell'intera storia del pensiero scientifico e filosofico. Basti richiamare quelli che sembrano emergere come due principi di base: 1) tutti i fenomeni sociali – salvo quelli puramente mentali – sono anche fenomeni spaziali, perchè i soggetti sono dotati di corporeità, e perchè ogni loro comportamento è per definizione un evento spaziale (spaziotemporale); 2) l'importanza degli aspetti spaziali dei fenomeni sociali è molto variabile, a seconda degli scopi dell'analisi e della natura del fenomeno, dalla situazione etc.; ma non è mai nulla. In molti casi essa può essere anche preminente; ad esempio nelle dinamiche dei piccoli gruppi, nei rapporti tra grandi gruppi politicamente organizzati (stati, etnie, ecc.).

1.4 Tipi, livelli e categorie dello spazio in sociologia

Lo spazio di cui si interessa la sociologia può essere analizzato in molti modi. Si possono distinguere diverse "qualità" o "tipi" di spazio, a seconda della natura dei fenomeni in esse raccolti (es. spazio biologico, psicologico, esistenziale, simbolico, mitico, tecnico, ecosistemico etc.) o secondo categorie dicotomiche (oggettivo/soggettivo, geografico/umano, fisico/sociale etc.). Vi si possono distinguere poi diversi "livelli" o "scale", a seconda della ampiezza metrica, o della numerosità dei soggetti o della "portata" delle relazioni; e anche qui si possono accettare approcci dicotomici (es. micro/macro, privato/pubblico, individuale/collettivo) o approcci più articolati che vadano dallo spazio del singolo individuo a quello dell'intera umanità ed oltre, passando per quartieri, città, regioni, nazioni. L'ipotesi è che a questo variare di quantità metriche corrispondano anche importanti variazioni qualitative.

Infine nello spazio si possono distinguere diverse modalità concettuali o forme, o categorie, o strutture: la centralità (polarità centro/periferia), la verticalità (alto/basso), la frontalità (avanti/indietro), la lateralità (destra/sinistra), l'orientamento (est, ovest, nord, sud); tra le strutture spaziali elementari si può ricordare il confine, la porta, il ponte, il territorio e cosi via. Ad esse possono essere assimilate le *Urformen*, come il cerchio, la croce, la spirale, il labirinto, il triangolo e altre.

In sociologia, una delle strutture più ampiamente ed acriticamente utilizzate è la verticalità. La società è concepita come una piramide, con un vertice, una base, e delle stratificazioni (classi inferiori e superiori). Negli anni più recenti si è ampiamente diffusa la metafora centro-periferia, mentre le metafore destra/sinistra e avanti/dietro che hanno dominato a lungo il pensiero politico, sembrano entrate in crisi.

1.5 La categoria della distanza

Una delle categorie socio-spaziali più importanti resta indubbiamente quella della distanza (vicinanza/lontananza, prossimità/distalità)[10]. La distanza condiziona i modi e le capacità di comunicazione, e quindi di interazione, tra i soggetti; i gruppi che possono comunicare "faccia a faccia", con la dotazione sensoria e corporea biologica sono detti "primari" e sono profondamente diversi dai gruppi "secondari", basati su sistemi di comunicazione più formale (rituali, scrittura) e tecnologica. Tali effetti della distanza tuttavia sono stati molto ridotti dalla diffusione dei moderni mezzi di comunicazione audiovisiva. Ciò che non sembra essere venuto meno è la correlazione tra l'aspetto fisico e quello psicologico del rapporto di vicinanza/lontananza. Che i rapporti di simpatia ed antipatia, di amore ed odio, di socievolezza o di conflittualità, abbiano una loro immediata trasposizione nei rapporti metrici di avvicinamento o allontanamento fisico, è osservazione antica e spontanea.

presentata soprattutto da H. Lefebvre e M. Castells; cfr. ad es. H. LEFEVBRE, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 1974; M. CASTELLS, *Sociologie de l'espace industriel*, Anthropos, Paris, 1974.

[8] La letteratura sui "nuovi localismi", i "micronazionalismi" etc. è ormai molto ampia. Per un'autorevole sottolineatura dell'importanza del fenomeno, cfr. C. MONGARDINL *Relazione* al I congresso nazionale di Sociologia, Trento, Ottobre 1985 (cicl).

[9] R. STRASSOLDO, *Spazio è teoria sociologica*, in AA.VV., *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano, 1983; ID., voce *Spazio*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987; ID., *The sociology of space; a typological approach*, Discussion paper n. 90, Dept. of Geography, Syracuse University, 1987.

[10] G. OLSSON, *Distance and human interaction*, Regional Science Research Institute, Philadelphia 1965.

Qualche sociologo, come von Wiese[11], vi ha scorto una suggestiva analogia con una delle polarità fondamentali della natura, quella dell'attrazione e repulsione elettromagnetica; e l'ha posta alla base della dinamica sociale. Più recentemente altri (Hall) hanno richiamato l'attenzione sull'esistenza di questi significati e correlati psico-sociologici dei rapporti di prossimità/distanza anche negli animali, e hanno proposto di costruire una speciale scienza di tale "linguaggio silenzioso", la "prossemica" (o scienza della prossimità)[12]. Altri ancora hanno individuato nel rapporto fondamentale della madre con il neonato la fonte primaria di tali significati della distanza:il contatto con il corpo della madre è fonte di ogni gratificazione, l'allontanamento è un atto di ostilità e punizione, ma anche di difesa e di autonomia. Tali correlazioni sono rimarcate e rinforzate dal linguaggio; in ogni lingua le espressioni riferite alla vicinanza, prossimità, intimità, sono legate all'amicizia alla familiarità, al calore umano; la lontananza significa neutralità affettiva, distacco, freddezza se non anche fastidio e ostilità.

La correlazione tra distanza fisica e distanza psicologica non è certo automatica. La coabitazione forzata tra estranei può portare all'aumento dell'ostilità, mentre l'allontanamento può smorzare la conflittualità; viceversa l'allontanamento tra amanti può portare al parossismo dell'amore. Normalmente però i sentimenti di ostilità comportano il reciproco allontanamento dei soggetti, mentre quelli di solidarietà il loro avvicinamento; per converso, i soggetti che si trovano a vivere vicini tenderanno a sviluppare sentimenti di socievolezza, identificazione, solidarietà; mentre i lontani sono anche sentiti come estranei e magari nemici. Non v'è chi non veda come questi elementari meccanismi psicologici stiano alla base di fenomeni sociali e politici della massima rilevanza come, il familismo e il nazionalismo.

1.6 Le strutture della socievolezza

Ogni individuo è al centro di una rete di relazioni sociali di vario tipo; alcune sono prevalentemente "strumentali" ed affettivamente neutrali; altre più "espressive" (per adottare la nota antinomia parsonsiana) ed "affettive". Nelle società tradizionali la rete sociale fondamentale, e spesso unica, è quella della parentela; ogni individuo è legato ad ogni altro da vincoli più o meno "reali" o fittizi di "sangue". Qualche residuo di questa natura estensiva del legame parentale lo si vede nell'ampiezza dell'uso, anche in società a noi più vicine, del termine "zio", o nella diffusione delle metafore familiari (la Patria, l'Azienda, l'Associazione, la città sentite o presentate come una "grande famiglia"). Nelle società più avanzate si forma anche la rete delle amicizie, basate non più sulla comunanza di "sangue", ma di sentimenti, finalità, valori o interessi, a loro volta connessi alla comunanza di posizione

[11] L. VON WIESE, *System der Allgemeine Soziologie*, Berlin, 1924.

[12] E.T. HALL, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1968; ID., *Il Linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano, 1969.

nella struttura sociale. Condizione per il sorgere di questo tipo di rapporto è la differenziazione sociale e l'emergenza dell'autonomia individuale[13]. Infine troviamo la rete delle "conoscenze", l'insieme delle persone che ci sono in qualche misura direttamente note in quanto controparti in rapporti più o meno strumentali, più o meno frequenti e profondi, più o meno "faccia a faccia".

Insieme, parenti, amici e conoscenti costituiscono l'ambito della "socievolezza", cioè dei rapporti non meramente utilitari, che vengono intrattenuti per l'intrinseca soddisfazione che da essi ne ricava un animale, come l'uomo, che è indubitabilmente di natura sociale[14]. Senza con questo negare che pure in tali rapporti possano esistere anche aspetti strumentali, e che l'intera vita sociale possa essere letta in termini di scambio utilitario (Homans, Blau).

1.7 L'analisi delle reti sociali: sociometria e "teoria dei reticoli"

Queste strutture di relazione possono essere analizzate in molti modi. Uno è quello meramente quantitativo: cioè quanti sono i parenti, gli amici, i conoscenti con i quali ogni individuo mantiene relazioni. Sembra plausibile che vi siano qui delle regolarità, delle medie, dei limiti. Secondo alcune ricerche, la media delle relazioni registrate nelle rubriche telefoniche personali si aggira sulle cento unità[15]. Secondo altre ricerche, la rete di amici definiti "intimi" (o "migliori") ammonta in media a cinque[16]. Secondo altri studi ancora, il numero degli individui che possono essere definiti come "personalmente conosciuti" da un soggetto si aggira tra qualche centinaio e poche migliaia[17]. Ricerche di questo tipo non sono oziose; esse possono, al contrario, essere di grande utilità tanto ai fabbricanti di rubriche telefoniche quanto ai progettisti di quartieri urbani o ai pianificatori di società ideali.

Altre analisi possono focalizzarsi sulle qualità delle relazioni. Così ad esempio negli studi, soprattutto antropologici, delle strutture di parentela si cerca di ricostruire i modelli normativi che vi presiedono, le loro funzioni pratiche ed i loro significati simbolici. Negli studi "sociometrici" si cerca normalmente di ricostruire le relazioni di potere, di leadership e di "carisma" tra i membri di gruppi solitamente abbastanza

[13] G. SIMMEL, *Forme e giochi di società. La socievolezza*, Feltrinelli, Milano 1983.

[14] G.A ALLAN, *Sociologia della parentela e dell'amicizia*, Loescher, Torino 1982.

[15] B.B. GREENBIE, *Design for diversity*, Elsevier, Amsterdam 1976, p. 92.

[16] K.A. FRANCK, *Friends and strangers*, in "Journal of Social Issues", 36, 3, 1980, p. 57.

[17] La questione è stata spesso discussa in relazione al problema delle dimensioni "naturali" o "ottimali" della "piccola comunità", quella in cui è possibile la conoscenza "faccia a faccia"; essa risale almeno ai tempi statuizione platonica del numero ideale di cittadini della sua Repubblica (5.046). I sociologi più moderni suggeriscono numeri variabili tra seicento e duecento. W.H Goodenough, spesso citato, offre la stima di cento-milleduecento; così anche G.R Taylor, K. Sale ed altri.

limitati e paritari (ad es. classi scolastiche)[18]. Da questi ultimi studi si è sviluppato, più recentemente, un più ampio approccio teorico e metodologico, detto "teoria dei reticoli", applicabile a ogni tipo di relazioni sociali, comprese quelle formali (ad es. tra gli occupanti dei vari ruoli in grandi organizzazioni e tra di esse)[19].

Questi studi sono tutti caratterizzati da modalità grafiche, cioè geometriche, topologiche e spaziali, di analisi e rappresentazione. L'analisi delle strutture di parentela da parte di C. Levi Strauss si appoggia molto sulle cosidette "matematiche qualitative"; la sociometria e l'analisi dei reticoli si sono sviluppate grazie all'impiego sempre più sofisticato della "teoria dei grafi" e simili sistemi di calcolo, tra la matematica e la geometria (non va dimenticato che anche la matematica è intrinsecamente un sistema di simboli grafici, cioè spaziali).

1.8 Vicinanza e distanza nelle strutture di socievolezza

Non sembra che finora le strutture di socievolezza siano state analizzate alla luce della categoria distanza-vicinanza Eppure il linguaggio comune non lascia dubbi che anche gli amici sono qualificati talvolta come intimi, cioè vicinissimi; e per quanto riguarda la parentela, la distinzione tra parenti "stretti" e parenti "lontani" sembra molto diffusa se non universale. L'esistenza di diversi gradi di parentela è codificata dalle regole di etichetta (esistono precise, e talvolta scritte, strutture normative a questo proposito; ad es. sulla durata dei giorni di lutto, in rapporto alla "prossimità" del parente defunto) o addirittura dalle regole dell'obbligo alimentare o della successione ereditaria. Il codice civile prescrive minuziosamente le quote ed altre modalità della distribuzione dei beni del defunto tra i parenti, in ragione della loro prossimità (ma con un importante correttivo nel senso della preferenza alla discendenza piuttosto che alla collateralità).

Questa regolamentazione normativa delle strutture di parentela sembra mostrare suggestive analogie con la regolamentazione genetica dei comportamenti altruistici secondo le tesi della moderna sociobiologia[20]. La genetica offre infatti la possibilità di una misurazione oggettiva della distanza "parentale" tra due individui in base alla quantità di geni in comune: cosi tra gemelli omozigoti il coefficiente di parentela e 1, tra fratelli 1/2, tra zii e nipoti 1/4, tra cugini 1/8. Se questo è vero allora la qualifica di una relazione parentale come "stretta" (o vicina, o intima o prossima) o "lontana" è essenzialmente una traduzione in linguaggio geometrico di una relazione di natura tutt'affatto diversa (in questo caso biochimica); una traslazione, una metafora. Ma ciò non la svuota di significato scientifico, di oggettività, perchè la spazialità è una caratteristica intrinseca ed universale di ogni linguaggio – quale più quale meno. Il sistema sociale, essendo composto di corpi umani e di oggetti fisici, tende naturalmente a rappresentarsi spazialmente nel linguaggio; a darsi una auto-immagine spaziale, figurativa, secondo le categorie sopra indicate. Le metafore spaziali usate per descrivere i fenomeni sociali non sono soggettive o arbitrarie o fuorvianti; esse riflettono una grammatica profonda, spontanea, universale[21].

[18] J.L. MORENO, *Principi di sociometria*, Etas Kompass, Milano, 1964; A A. SCHUTZENBERGER, *La sociometria*, Armando, Roma, 1975.

[19] C. FISCHER, *Network and places*, The Free Press, New York, 1972; B. WELLMANN, *Network analysis: some basic principles*, in R. COLLINS (ed.), *Sociological Theory*, Jossey-Bass, S. Francisco, 1983; P. MARSDEN, N. LIN (eds.) *Social structure and network analysis*, Sage, Beverly Hills, 1982.

[20] E.D. WILSON, *Sociobiologia. La nuova sintesi* Zanichelli, Bologna, 1981.

1.9 La coincidenza di ordine sociale e ordine spaziale: le cerimonie

Vi sono alcuni momenti in cui la struttura (ordine) sociale si proietta e si incarna in una precisa struttura (ordine) spaziale; sono i momenti delle cerimonie, dei riti collettivi più solenni. Spesso tali fenomeni hanno luogo in spazi appositamente costruiti, in edifici che con la loro stessa forma fisica esprimono anche in assenza degli attori la struttura simbolica (potere, prestigio, funzioni) della società. Le aule dei tribunali, del parlamento, delle istituzioni culturali, le sale dei grandi convegni, le basiliche, le piazze monumentali hanno tale carattere. In altri casi l'ordine sociospaziale si proietta su un'arena vuota, neutra. Ciò avviene soprattutto quando gli attori devono muoversi lungo un percorso: è il caso delle processioni e delle parate. Tuttavia anch'esse si svolgono in luoghi appositamente strutturati: le grandi "vie processionali" sono un'elemento molto diffuso, antichissimo, fondativo, e spesso macroscopico delle città[22].

Così vi sono anche dei momenti in cui l'intera rete relazionale di un individuo si raduna in un luogo, si presenta fisicamente; sono i momenti più solenni e significativi della vita di relazione. Tra questi, le feste[23].

Scopo di questa analisi è arrivare alla formulazione di un'ipotesi di ricerca: la verifica che quando una rete di socievolezza si concreta visibilmente in un luogo unico, in occasione delle principali cerimonie che marcano la parabola vitale degli individui, essa si disponga secondo una struttura spaziale tendenzialmente regolare e "centrata", che è una proiezione della struttura di socialità. In parole più semplici

[21] La questione è complessa e non pretendiamo di definirla, ne tanto meno di chiarirla, in queste poche righe. È la questione del ruolo delle metafore in generale nella conoscenza, del rapporto tra spazialità del linguaggio e spazialità del reale, del rapporto tra espressione e contenuto, tra forma linguistica e sostanza sociale, tra categorie e stutture mentali ed articolazione e struttura delle cose.

[22] P. WHEATLY, *La città come simbolo*, Morcelliana, Brescia, 1983.

[23] R. STRASSOLDO, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'analisi sociologica*, in "Studi Goriziani", v. 59, 1979.

chi è più "vicino" al protagonista, in termini di parentela o amicizia o altro, tende a stargli più vicino anche in termini di spazio. Ciò per l'operare di un codice semantico, una "grammatica" socio-spaziale profonda, inconscia ed universale. Il linguaggio spazializzante, con cui si descrivono i rapporti sociali, insieme li riflette e si riflette nella loro reale struttura. Soprattutto nei momenti di particolare solennità, quando la struttura delle relazioni deve esere rimarcata, impressa, esibita, rinforzata, lo spazio simbolico, quello sociale e quello fisico tendono a coincidere.

2. LA RICERCA

2.1 Le cerimonie nuziali

Funerali e matrimoni sono i momenti di vita sociale in cui più chiaro sembra l'operare della grammatica profonda socio-spaziale, e quindi più agevole il "test" dell'ipotesi[24]. In ambedue si possono distinguere due momenti di stasi: 1) la cerimonia in chiesa o altro locale, attorno al fulcro dell'attenzione: la bara o la coppia di sposi; 2) la cerimonia dell' interramento al cimitero o rispettivamente il banchetto nuziale. questi due momenti statici sono congiunti da un momento dinamico, processionale. In tutti e tre questi momenti è abbastanza evidente un preciso ordine spaziale, talvolta formalizzato anche da regole di protocollo o etichetta; più spesso l'ordine emerge spontaneamente.

Nella nostra società l'ordine spaziale di tali cerimonie è turbato, ovvero reso più complesso e meno visibile, da molti fattori. Uno può essere quello, terra-terra, della natura degli spazi costruiti in cui tali cerimonie si svolgono. Sempre più spesso il momento della "processione" tra i due momenti statici si svolge in automobile, in fila indiana; e ciò non solo può distorcere l'ordine spaziale "naturale", ma lo rende anche di più difficile osservazione. Un altro fattore è la programmatica tendenza alla dissoluzione di ogni regola ereditata dalla tradizione, la ricerca del nuovo, del "moderno", dello "spiritoso" e del "divertente" (ciò vale ovviamente quasi solo nel caso delle cerimonie nuziali). Un terzo fattore e la "secolarizzazione" o "disincantamento", cioè la perdita della religiosità (almeno tradizionale). L'ordine spaziale delle cerimonie che si svolgono in luoghi sacri, e soprattutto in chiesa, può essere la risultante di due forze spaziali del tutto diverse: la vicinanza/lontananza sociale rispetto al centro della cerimonia (defunto, sposi) e l'adesione/rifiuto della sacralità. Così un parente, relativamente stretto, ma fieramente irreligioso, tenderà a stare in fondo alla chiesa, o addirittura fuori, comunque più lontano (dal prete, dall'altare) di quanto non risulterebbe dal solo operare dei legami di parentela o amicizia.

[24] F. PAULLEVI, M. SEGAUD, *Anthropologie de l'espace*, Centre de Creation Industrielle, Centre Pompidou, Paris, 1983, p. 163-4. Le autrici si riferiscono però esclusivamente alla struttura spaziale della cerimonia in chiesa.

In linea di principio, il test empirico avrebbe potuto essere condotto su qualsiasi dei tre momenti, nei due casi. La tecnica di rilevazione prevista era quella della ripresa in videotape delle cerimonie. Per motivi di intuibile opportunità "psicologica" ci si è poi orientati sulle cerimonie nuziali, e problemi pratico-organizzativi hanno poi reso impraticabile la videoregistrazione. L'interferenza sul sentimento religioso ci sembrava potenzialmente così grave da sconsigliarci l'analisi della cerimonia in chiesa. Rimaneva quindi l'analisi dell'ordine spaziale nel banchetto nuziale.

A questo punto sarebbe forse opportuna qualche notazione di tipo antropologico sull'evoluzione delle cerimonie nuziali nella società (friulana) moderna[25]. Esse continuano ad essere indubbiamente uno dei momenti culminanti del ciclo vitale di ogni persona e soprattutto uno dei momenti focali della vita di ogni famiglia; momento in cui ogni legame viene rivisitato, ridefinito, rinsaldato; in cui l'importanza della scelta è sonolineata dalla massima pubblicità che le viene data e dall'ammontare delle risorse che vengono "bruciate" in tale occasione, come impegno di irrevocabilità ed irripetibilità. La solennità della cerimonia nuziale è normalmente pretesa non tanto dagli sposi quanto dalla famiglia. Di solito, soprattutto dalla madre della sposa, sia come compenso simbolico per la "perdita" della figlia, ma anche come soddisfazione finale, momento di massima esibizione delle proprie competenze di madre. Ovviamente la cerimonia nuziale serve anche a esibire lo status socio-economico della famiglia. Sempre più frequenti tuttavia sono anche i matrimoni più informali, sbrigativi, disimpegnati; segno di rifiuto, da parte delle giovani generazioni, degli impegni troppo vincolanti, della tradizione in generale, o dell'istituzione del matrimonio in particolare. Sempre più numerosi sono anche i matrimoni solo civili (a Udine pare ormai si aggirino sul quarto o quinto del totale).

La cerimonia in chiesa non mostra evidentemente evoluzioni rilevanti, agli scopi della presente analisi. Basti notare l'ormai quasi universale tendenza, soprattutto da parte degli abitanti delle maggiori città, a sposarsi in chiese "intime" possibilmente in luoghi "pittoreschi" e "romantici".

2.2 Il banchetto nuziale

Maggiore variabilità si nota nella parte " conviviale" della cerimonia nuziale, che si svolge ormai, nella quasi totalità dei casi, in ristorante. Ciò sembra attribuibile

[25] Per i rituali tradizionali entro cui trovava posto e senso il pranzo nuziale, cfr. A. SACHS, *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII,* Forni, Bologna 1983 (risatampa anastatica del volume del 1917); D. BARNABA, *Costumanze nuziali di S. Vito al Tagliamento,* in "Pagine Friulane" III (1890), pp. 162- 164; G.L BIDOLI, *Costumi nuziali nella valle di Tramonti*, in "Pagine Friulane", XI (1898), pp. 22-23; V. OSTERMANN, *La vita in Friuli. Usi, Costumi, Credenze popolari*, Del Bianco, Udine, 1940 (II ediz. a cura di G. Vidossi), pp. 259-278; L. D'ORLANDI, *Le nozze in Friuli. Consuetudini e credenze popolari*, in "Ce Fastu?', XXXIII- XXXV (1957-59), pp. 105-137; ID., *Alcune co-*

a due ordini di fattori: le mutate condizioni abitative (scomparsa dei grandi spazi delle case rurali e padronali) e soprattutto, a nostro avviso, la "liberazione della donna" dalla schiavitù della cucina I banchetti nuziali continuano ad essere, nella maggioranza dei casi, eventi molto impegnativi dal punto di vista gastronomico, preceduti spesso da "rinfreschi" pre- e post- cerimonia e seguiti senza interruzione da cena, ballo e talvolta "spaghettata" finale: un "tour de force" di una ventina di ore. Ciò sembra valere però soprattutto per le classi più popolari, più legate ai ricordi dell'antica fame, e per le quali la festa è segnata maggiormente dalla straordinarietà, e di solito eccesso, della gratificazione alimentare. Nelle fasce sociali più "elevate", ed in quelle più "modernizzate", sembrano farsi strada modelli gastronomici meno impegnativi almeno dal punto di vista quantitativo e organizzativo; sempre più spesso ci si limita alla sola "bicchierata", al "rinfresco", al "buffet" o "pranzo in piedi".

Il banchetto nuziale tradizionale si svolgeva su una unica tavolata che assumeva forme obbligate a seconda del numero di commensali e della forma ed ampiezza della sala. A questo proposito si può ricordare che il numero dei commensali e degli invitati all'insieme della cerimonia nuziale offrirebbe un campo di indagine per conto suo. Esso sembra la risultante di due ordini di fattori: quelli relativi all'ampiezza e numerosità della rete parentale ed amicale, che è variabile, ma sembra avere certi limiti strutturali, come abbiamo accennato sopra; e quelli relativi alle possibilità economiche di chi deve sostenere il carico delle nozze. È pensabile che in altri tempi, quando il banchetto si faceva in casa, un altro parametro condizionante fosse la capienza dei locali.

La forma classica della mensa è ad " U" o a ferro di cavallo; eventualmente altri tavoli più piccoli sono posti al centro o altrove. Più recentemente pare diffondersi la moda della frammentazione della tavolata in molti tavoli di minori dimensioni, che permettono la migliore utilizzazione di spazi anche articolati ed irregolari. Questa forma ha anche l' effetto, forse in qualche misura intenzionale, ma forse non a livello di coscienza, di rompere l'ordine socio-spaziale, e permettere una più libera collocazione dei partecipanti; in linea con la tendenza alla rottura della simmetria e della centralità, che è la caratteristica fondamentale dello spazio sociale ed architettonico "moderno" in contrapposizione a quello "classico" e tradizionale[26].

La scelta del posto a cui sedersi è quasi automatica, dettata da regole più o meno formalizzate, nel caso degli sposi (al centro) dei testimoni e dei genitori (nei posti più prossimi); ma per gli altri parenti amici e conoscenti risulta da complesse considerazioni in gran parte tacite, in parte espresse verbalmente in discussioni e

stumanze nuziali in Friuli, in "Ce Fastu?", XXXVI (1969), pp. 98-123; A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti, Reana del Rojale, 1982, pp. 201, 223, 246.

[26] G. SIMMEL, *La moda*, in *Arte e civiltà*, ISEDI, Milano 1976, p. 43 (ediz. orig. 1895); H. SEDLMAYR, *La perdita del centro*, Borla, Roma, 1983 (1947); B. ZEVI, *Spazi dell'architettura moderna*, Einaudi, Torino, 1977.

negoziazioni strategiche più o meno prolungate. Talvolta essa è orientata da qualche "maestro di cerimonie", dagli sposi o da qualche membro anziano ed autorevole dell'entourage o addirittura dal responsabile della sala. In generale, come risulta anche dalla nostra ricerca, gli invitati si dispongono a destra o a sinistra della tavolata, a seconda che siano parenti o amici della sposa o dello sposo. Il "trend" moderno della molteplicità dei tavoli può essere anche una manifestazione della tendenza a superare tale dicotomia e facilitare l'interazione tra le due "linee". È ancora da notare che tale distinzione non era così importante nelle nozze tradizionali, in cui spesso gli sposi, appartenendo ad una medesima piccola comunità, avevano anche molti parenti, amici e conoscenti in comune. Nelle nozze moderne, come si vedrà, rimane forte, di solito, la comunanza di amici e conoscenti, e spesso colleghi di lavoro; ma i parenti dello sposo e quelli della sposa sono spesso reciprocamente sconosciuti ed estranei.

L'ordine spaziale, stabilito all'inizio del banchetto, tende a sgretolarsi col passare delle ore; il posto iniziale rimane un "campo base" da cui i commensali cominciano a muoversi per parlare con invitati posti oltre il raggio della voce e dello sguardo, per formare aggregazioni diverse e provvisorie; mano a mano che si avanza nelle fasi successive del banchetto, alcuni si accomiatano e possono verificarsi anche traslochi "definitivi", compattamenti, mutamenti stabili di forma.

2.3 L'ordine sociospaziale nei banchetti nuziali: un'analisi quantitativa

Quanto detto finora risulta dall'esperienza comune di chi ha partecipato a questi riti, ed è confermata da una serie di colloqui con "esperti" in fatto di banchetti (ristoratori, fotografi, sacerdoti) effettuati *in limine* alla presente ricerca[27].

Il nucleo centrale dell'indagine è l'analisi della disposizione spaziale dei partecipanti a 60 banchetti nuziali. Caduta la praticabilità della videoregistrazione, la disposizione è stata ricostruita caso per caso dagli sposi stessi o da stretti congiunti, di regola con l'ausilio delle fotografie scattate durante il banchetto. I matrimoni hanno avuto luogo nella zona dell'udinese, di regola tra il 1965 ed il 1985, con qualche eccezione. Il numero dei partecipanti andava, di regola, tra 35 e 75.

2.3.1 Standardizzazione delle forme

Lo schema di ricerca presupponeva che la forma tipica o ideale della tavolata fosse il "ferro di cavallo", e quindi si sono raccolti solo dati relativi a banchetti che si approssimavano a tale forma (con specifica esclusione dei casi di "tavoli separati"). Nella realtà tuttavia la maggior parte dei casi deviava in qualche misura da

[27] Circa venticinque persone, intervistate a Udine e dintorni nella primavera del 1985.

tale modello. Per poter rendere comparabili statisticamente (standardizzare) i casi è stato perciò necessario, a volte, procedere a qualche trasformazione della geometria delle tavolate, assimilandole alla tipologia e soprattutto alla topologia del "ferro di cavallo". Queste trasformazioni hanno comportato evidentemente anche un certo grado di distorsione; come sempre, il guadagno in termini di numerosità e quindi di rappresentatività e trattabilità statistica del materiale, è andato a scapito della precisione "idiografica", ovvero, "storico-geografica", dell'analisi.

Nelle figg. 20.1 e 20.2 si danno due esempi di tali trasformazioni dalla forma "reale" a quella "tipica" delle mense.

Fig. 20.1.

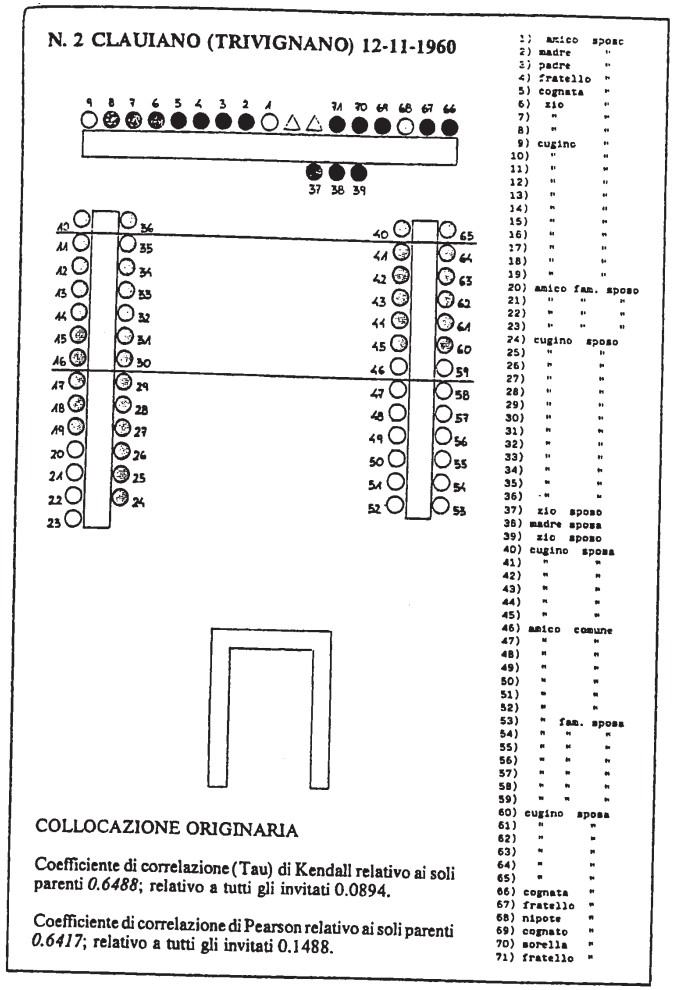
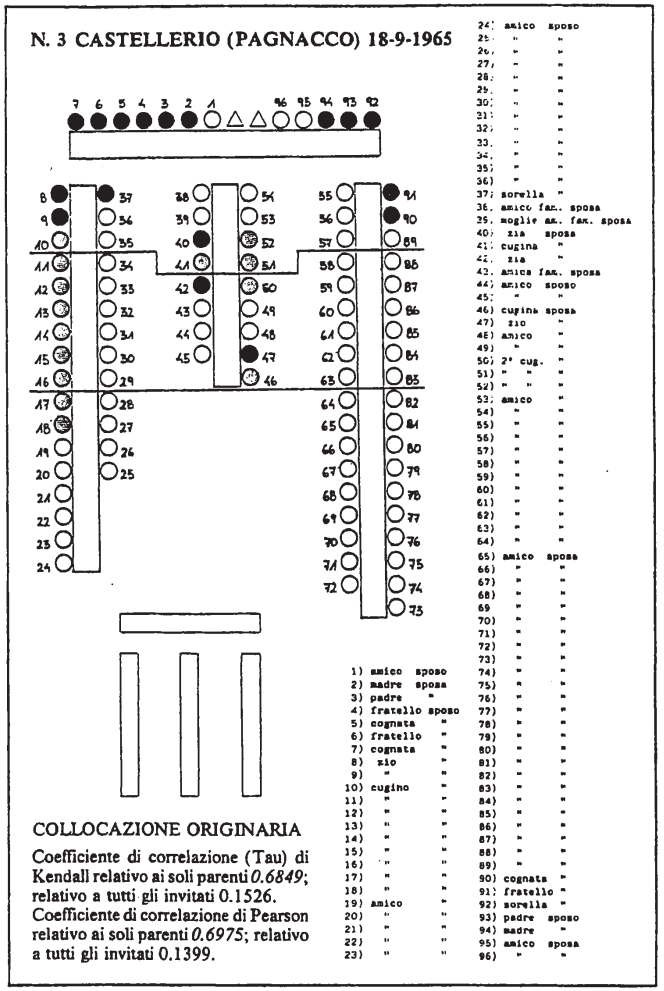


Fig. 20.2.



Così standardizzato, lo spazio del banchetto è stato suddiviso in tre zone contenenti un egual numero di partecipanti (qualunque fosse il numero complessivo); la prima, più prossima al centro focale (gli sposi), la seconda intermedia, e la terza più distante o periferica.

2.3.2. Categorizzazione delle relazioni

Un secondo problema di standardizzazione era quello relativo ai rapporti sociali

tra i partecipanti. Nelle pagine precedenti abbiamo accennato alle tre categorie fondamentali: parenti, amici conoscenti. Ma le cose non sono così semplici. Esistono le parentele "simboliche" (padrini, "santoli") di vario tipo, che stanno a cavallo tra la parentela e l'amicizia; esistono i parenti anche lontani in termini di "sangue", che però sono molto vicini in qualità di amici e, viceversa, parenti "stretti" che sono psicologicamente estraniati. Esistono le relazioni sociali al limite tra la socievolezza e la strumentalità, come quelle con i colleghi di lavoro e soprattutto i "superiori"; esistono le autorità locali da invitare non tanto per parentela o amicizia quanto per rispetto e convenienza; esistono i partecipanti a prevalente titolo strumentale, come appunto celebranti, fotografi, suonatori etc. La soluzione adottata per standardizzare questa grande varietà di relazioni è stata quella di distinguerle semplicemente in "parenti" ed "amici".

Anche in questo caso dunque si è dovuto fare una certa violenza alla realtà, e anche in questo caso la inevitabile semplificazione comporta una certa perdita di precisione. Peraltro il numero dei casi in cui anomali e/o dubbi può essere stimato a non oltre il 4%. La grande maggioranza degli invitati ha potuto essere non ambiguamente etichettata come parente o amico.

2.3.3. Graduazione delle relazioni nello spazio sociale

Più grave il problema della classificazione dei commensali in termini di "vicinanza-lontananza" sociale, cioè di "intimità" o "distanza" di rapporti con gli sposi. Per i parenti ed affini lo schema adottato è il seguente: I livello: genitori, fratelli e cognati; II livello: zii e nonni; III livello: cugini di 1° e 2° grado e nipoti. I parenti oltre il terzo grado, comunque rari, sono stati assegnati alla categoria degli amici.

Anche per gli "amici" si è adottato uno schema tripartito: 1. amici "intimi" degli sposi, considerati singolarmente o in coppia; 2. amici di famiglia, parenti oltre il terzo grado e amici meno intimi; 3. conoscenti vari ed "estranei" (suonatori, fotografi, celebranti etc.).

2.3.4. L'analisi delle "associazioni": risultati

Ogni partecipante di ogni banchetto veniva quindi caratterizzato da due numeri, uno dei quali denotava la sua collocazione nello spazio sociale, il secondo lo spazio fisico. A questo punto non restava che applicare una elementarissima formula statistica[28] per vedere se vi fosse qualche correlazione (più precisamente

[28] Si è preferito applicare il Tau di Kendall la cui formula è:

$$(P-Q)\ [2m/N2\ (m-1)]$$

dove m è il numero delle righe o colonne, a seconda di quale dei due sia maggiore; (P-Q) è dato dalla differenza delle frequenze concordanti sulle discordanti, moltiplicato per un termine che rappresenta il peso dell'ampiezza del campione: [2m/N2(m-1)] in cui N rappresenta il totale dei partecipanti esaminati.

"associazione") tra le due caratteristiche; se cioè risultasse corroborata l'ipotesi della tendenziale coincidenza tra spazio di relazione e spazio fisico.

L'analisi è stata compiuta per i singoli banchetti e anche per l'insieme dei partecipanti ad ognuno di essi. Alla prima analisi è risultata una fortissima dispersione degli indici da - 0.18 a 0.79. Questa variabilità non appariva spiegata nè dall' ampiezza delle trasformazioni topologiche operate, nè dalla numerosità dei partecipanti, ma solo dal "rumore" indotto dalla presenza della categoria degli "amici". Limitando l'analisi ai soli "parenti", infatti la forza delle correlazioni ("associazioni") aumenta in modo spettacolare (cfr. tabelle 20.3 e 20.4).

Se ne possono trarre tre ipotesi: 1) che la schematizzazione adottata per gli "amici", o le operazioni di assegnazione, erano sbagliate; future ricerche dovranno rimeditare la materia; 2) ai matrimoni gli amici si dispongono in modo casuale, "anarchico", o secondo regole e "strutture profonde" diverse da quelle della vicinanza-lontananza dagli sposi (rapporti reciproci etc.); 3) che nell'ambito delle relazioni di " amicizia" non esiste graduatoria di intimità/distanza. L'amicizia non sa-

Tab. 20.3 - *Coefficienti di correlazione (Tau di Kendall) relativi ai parenti ed agli amici.*

1	-0.09	21	0.36	41	0.48
2	-0.15	22	0.07	42	0.45
3	0.30	23	0.32	43	0.44
4	0.15	24	0.40	44	0.79
5	0.002	25	-0.17	45	0.65
6	0.09	26	0.20	46	0.27
7	0.24	27	0.46	47	0.16
8	0.04	28	-0.10	48	0.29
9	-0.07	29	0.002	49	0.45
10	0.30	30	0.35	50	0.26
11	-0.18	31	0.60	51	0.55
12	0.29	32	0.39	52	0.06
13	0.10	33	0.39	53	0.50
14	0.06	34	0.00	54	0.19
15	0.32	35	0.04	55	0.46
16	0.10	36	0.25	56	0.22
17	0.08	37	-0.16	57	0.56
18	0.29	38	0.38	58	0.49
19	0.13	39	0.01	59	-
20	0.29	40	-0.06	60	0.14

Tab. 20.4 - *Coefficienti di correlazione (Tau di Kendall) relativi ai soli parenti.*

1	0.49	21	0.37	41	0.58
2	0.68	22	0.03	42	0.53
3	0.44	23	0.48	43	0.60
4	0.27	24	0.37	44	0.83
5	-0.13	25	0.14	45	0.65
6	0.65	26	0.20	46	0.69
7	0.79	27	0.52	47	0.29
8	0.55	28	0.46	48	0.53
9	-.008	29	0.18	49	0.59
10	0.37	30	0.29	50	0.38
11	0.30	31	0.81	51	0.63
12	0.55	32	0.68	52	0.25
13	0.34	33	-	53	0.64
14	0.60	34	0.59	54	0.23
15	0.14	35	0.22	55	0.69
16	0.49	36	0.54	56	0.77
17	0.05	37	-.023	57	0.70
18	0.42	38	0.78	58	0.77
19	0.23	39	0.51	59	-
20	0.13	40	0.19	60	0.79

rebbe una "variabile" che assume tutta una graduazione d'intensità, ma sarebbe una "mutabile" di tipo categorico, "tutto o niente"; in altre parole o si è amico o non lo si è, e tutti gli amici sono uguali per il referente. In particolare l'amicizia non è graduabile su una scala di "distanza sociale". Questa sembra un'ipotesi interessante, che merita ulteriori approfondimenti; la categoria dell'amicizia, nelle scienze sociali, ha spesso riservato molte affascinanti sorprese. Tuttavia noi propendiamo per le prime due ipotesi.

Come si vede dalla tabella 4, gli indici di correlazione ed associazione (Tau di Kendall) tra posizione nello spazio fisico e nello spazio sociale dei parenti presenti ai singoli matrimoni, oscillano tra - 0.23 e 0.83, mentre l'indice complessivo è di 0.40 (esattamente 0.397).

Un valore piuttosto alto, rispetto a quanto normalmente si ottiene nelle ricerche sociologiche; anche se ancora ben al di sotto della soglia del 0.50, 0.60 normalmente in uso nelle scienze "dure" e talvolta richiesto da metodologi più rigorosi (i cosidetti "olandesi") anche nelle scienze sociali.

3. CONCLUSIONE

In mancanza, a nostra conoscenza, di ricerche comparabili alla presente, non rimane spazio per molti commenti e discussioni. Si può solo prendere atto che l'ipotesi iniziale risulta largamente corroborata: lo spazio relazionale tende a proiettarsi e convergere con lo spazio fisico. Ma ciò vale solo per le strutture di parentela.

La cosa, soprattutto a posteriori, può sembrare banale. Al che si può rispondere, primo, che è destino delle scienze sociali di oscillare tra la "laboriosa dimostrazione dell'ovvio", quando portano a risultati che combaciano con l'esperienza comune, o l'incredibilità, quando ne divergono; secondo, che tale risultato può stimolare l'ulteriore riflessione teorica sulla "grammatica socio-spaziale", le strutture normative profonde che stanno a monte della congruenza comportamentale tra relazioni sociali e relazioni spaziali.

21. LE MATRICOLE DELL'ATENEO FRIULANO(*)

1. INTRODUZIONE

Chi sono i ragazzi che si iscrivono all'Università friulana? Perché hanno scelto proprio questo Ateneo? Da dove vengono? A quali strati sociali appartengono? Quali sono le loro motivazioni allo studio universitario? Perché hanno scelto quella Facoltà e non altre? Come vivono? Come intendono organizzare le loro vita di studenti? Quali sono le loro intenzioni, le loro speranze, i loro progetti, i loro valori? Che cosa si aspettano dall'Università e dalla società?

A queste e simili domande ha cercato di rispondere un'indagine svolta dalla nostra Università, nell'ambito di un'iniziativa internazionale di studio promossa dalla Facoltà di Scienze dell'educazione di Klagenfurt e che ha visto finora il coinvolgimento delle università di Berlino, Bielefeld, Budapest, Haifa, Heidelberg, Costanza, Lubiana, Mosca, Praga, Saarbrucken, Sofia, Vienna.

Quella di Udine è l'unica Università italiana che partecipa a questo progetto; ma è da dire che analoghe indagini sono state svolte in passato ad esempio a Milano e a Perugia.

Strumento di base dell'indagine è stato un questionario, risultato di una lunga serie di prove e verifiche operate dagli specialisti di Klagenfurt e collaudato anche in sede internazionale.

A Udine si era già provveduto ad un suo adattamento alla realtà locale e ad un "pre-test" nei primi mesi del 1989. A tale prova avevano risposto oltre 600 studenti. La versione definitiva è stata messa a punto nel corso di un seminario nel giugno dello stesso anno a Eisenkapell.

Il questionario è composto da 35 "domande" o "item" principali, alcune anche molto articolate, per un totale di 138 "variabili" considerate nell'analisi. Accompagnato da una lettera di presentazione del Rettore, il questionario è stato distribuito dalla Segreteria delle Facoltà a quanti chiedevano l'iscrizione.

La grande maggioranza delle matricole (1.658 su 2.113, quasi l'80%) lo ha restituito, debitamente compilato, insieme con gli altri moduli. Non sembra quindi essersi verificato da noi il fenomeno di "rigetto" e diffidenza verso la raccolta di informazioni personali, (anche se anonime) da parte dell'Autorità, che caratterizza da alcuni anni ad esempio la gioventù studentesca in Germania. In altre parole, la prima risultanza della ricerca è la verifica di un clima di grande fiducia tra studenti e Università.

È difficile fare congetture sulle caratteristiche anagrafiche, sociali, psicologiche e culturali degli oltre 400 che non hanno restituito il questionario compilato. Accanto ai diffidenti per motivi "ideologici" verso i censimenti, vi saranno anche i meno motivati allo studio, e i meno preparati culturalmente alle pur modeste fatiche intellettuali richieste dalla compilazione del questionario. In altre parole, è probabile che i risultati del questionario siano leggermente spostati verso il "centro" della curva, in direzione dei "bravi ragazzi", diligenti e un po' "conformisti", e che risultino sottorappresentate invece le "code", dei "critici-ribelli" da un lato, e dei "disimpegnati" e marginali dall'altro.

Tuttavia, l'ampiezza del "campione" e la stabilità dei risultati (sia all'interno di questa indagine, sia in riferimento alle esperienze già svolte) è tale da assicurare un'amplissima rappresentatività dei nostri dati.

Sul piano più propriamente scientifico-teorico, i risultati di questa indagine sono destinati all'analisi comparata, insieme con quelli delle altre Università partecipanti all'iniziativa.

Tuttavia ci è sembrato interessante mettere subito a disposizione del pubblico – gli studenti stessi, le autorità accademiche, le autorità cittadine, la pubblica opinione in generale – i dati relativi alle nostre matricole.

(*) *Stralcio di una relazione di ricerca scritta in collaborazione con Giovanni delli Zotti e apparsa sul* "Notiziario dell'Università degli Studi di Udine", *N. 2, giugno 1990, pp. 9-24.*

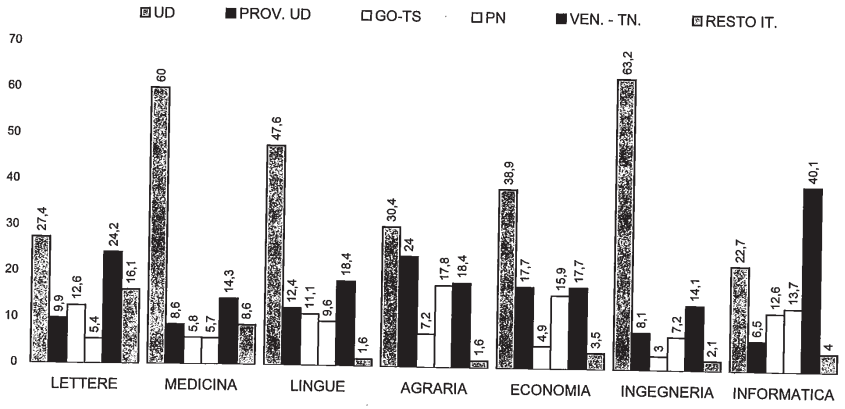
2. DATI ANAGRAFICI

La popolazione delle matricole udinesi è composta in misura quasi eguale da maschi (51.3%) e da femmine (48.7%). Tuttavia la proporzione si differenzia notevolmente per Facoltà. In tre di esse – Agraria, Economia e Medicina – i due sessi sono presenti in maniera equilibrata; Lettere e Lingue sono a larghissima maggioranza femminili, mentre Ingegneria e Informatica sono ancor più preponderatamente maschili. Per quanto riguarda l'età, nei due terzi dei casi essa è di 20 o 21 anni; nel 20% circa è maggiore, nel 2.7% minore. Sono quasi tutti cittadini italiani; gli stranieri che hanno restituito il questionario sono solo 14. Quasi tutti (96%) sono anche nubili/ celibi; solo il 2.5% risulta coniugato/a.

Oltre la metà delle matricole viene dalla provincia di Udine, ma solo il 16.4% dalla città; il 35.1% dalla provincia. Un altro 20% circa viene dal resto della Regione Friuli-V.G., ma è da notare come sia scarsissima la presenza di goriziani e triestini (complessivamente 6.8%), mentre è molto più forte quella dei pordenonesi (14.1%). Molto interessante la quota (17%) dal Veneto e dal Trentino-A.A.; minima quella dal resto d'Italia (4.6%). L'attrazione è diversificata a seconda delle singole Facoltà (Fig. 21.1).

Le Facoltà più "casalinghe" sono Medicina e Ingegneria, con il 60% e oltre di matricole della provincia; le più "extraregionali" sono Informatica e Conservazione, rispettivamente con il 41.1 e 40.1% di matricole provenienti da fuori regione; le più "regionali" (e soprattutto "friulane") sono Agraria con il 48% provenienti dalla provincia udinese e da quelle limitrofe, Economia con il 38.5, e Lingue con il 33.1%.

Fig. 21.1 - *Provenienza degli iscritti al primo anno di corso suddivisi per Facoltà.*



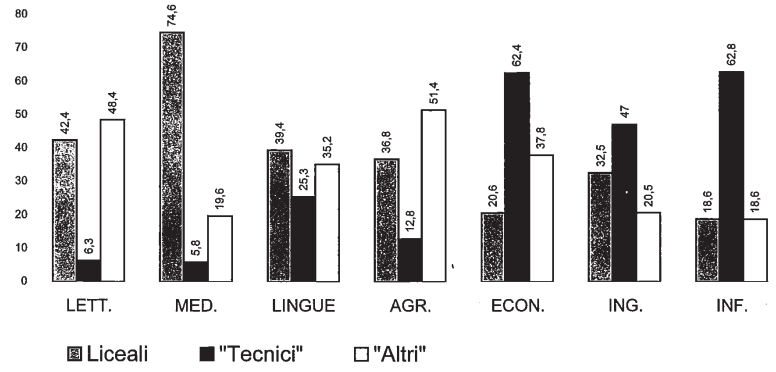
3. STATUS SOCIOECONOMICO

Lo "status socioeconomico" o "classe sociale" è una caratteristica di difficile definizione e rilevazione. Tra gli indicatori migliori vi sono il titolo di studio e la professione (dei genitori, nel nostro caso). È abbastanza evidente la forte "mobilità sociale" avvenuta nell'arco di una generazione: oltre la metà dei genitori (51%) ha compiuto appena la scuola dell'obbligo; neanche il 10% ha la laurea o titolo analogo (le madri hanno un livello medio d'istruzione ancora inferiore). Non si notano grosse differenze per Facoltà, salvo che i genitori delle matricole di Medicina sono nettamente più istruiti della media. Per quanto riguarda la professione, poco meno di un terzo (29.1%) dei genitori (padri) può essere classificato come "piccola borghesia impiegatizia" (impiegati, militari, insegnanti); il 20.4% appartiene alla classe operaia; il 2.5% sono agricoltori, l'11.8% artigiani, l'8.3% commercianti. Come è noto, queste ultime tre categorie sono difficilmente qualificabili in termine di "classe". Sicuramente ascrivibili allo strato superiore della società (imprenditori, liberi professionisti, dirigenti) sono il 19.1% dei genitori. Le Facoltà più " signorili" sono, nell'ordine, Medicina, Ingegneria, Lingue, Lettere; quelle più "popolari" Economia, Agraria ed Informatica.

4. CURRICULUM PREUNIVERSITARIO E DECISIONE DI ISCRIVERSI

La distribuzione delle matricole a seconda del titolo di studio precedente e della Facoltà di iscrizione è rappresentata in Fig. 21.2. Il diploma liceale è presente soprattutto nelle Facoltà di Medicina (74.6%), di Conservazione (42.4%), di Lingue

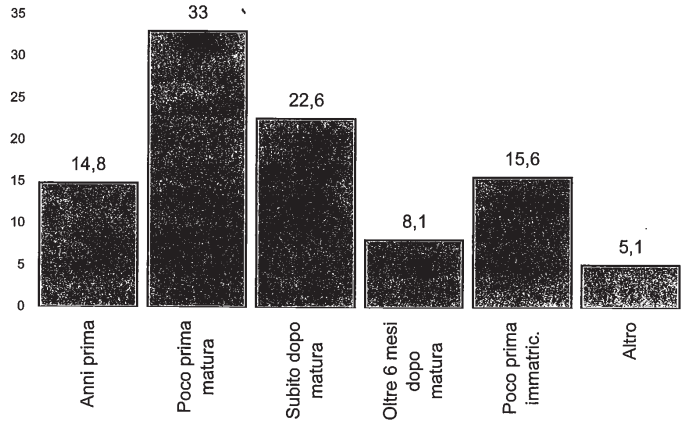
Fig. 21.2 - *Facoltà per diploma.*



(39.4%) e, sorprendentemente, di Agraria (36.8%). Il diploma tecnico-commerciale e tecnico-industriale caratterizza soprattutto Informatica, Economia (ambedue sul 62%) e Ingegneria (47%).

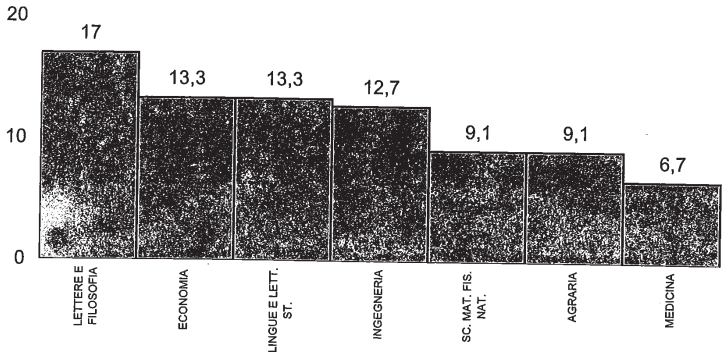
Meno della metà (43.5%) dei rispondenti afferma di aver maturato con certezza la decisione di iscriversi all'Università già prima di diplomarsi; il 21% "non era per niente deciso". Per quanto riguarda la scelta di quale Università e di quale Facoltà, solo il 14.8% l'aveva maturata prima dell'ultimo anno delle superiori; un terzo (33%) solo durante tale anno. Il gruppo più consistente (44.3%) ha compiuto tale scelta solo dopo il diploma (Fig. 21.3). Nella quasi totalità dei casi (93%)

Fig. 21.3 - *Momento della decisione di iscriversi all'Università.*



si tratta della prima immatricolazione universitaria; solo il 4.9% proviene da un'altra Università. Un decimo circa degli studenti ammette di aver avuto in mente, verso la fine degli studi medi superiori, una Facoltà diversa, rispetto a quella poi scelta. La Fig. 21.4 illustra tali aspirazioni, per quanto riguarda le Facoltà presenti ad Udine.

Fig. 21.4 - *Facoltà desiderata (tra quelle presenti ad Udine) prima di iscriversi (156 casi).*



La Facoltà più "desiderata", ma non "realizzata", è quella di Lettere, seguita da Economia, Lingue e Ingegneria. Una quota nettamente superiore (27.2%) di studenti ammette di aver desiderato iscriversi a corsi universitari (Facoltà) diversi, non presenti a Udine, da quelli poi scelti. Di gran lunga i più desiderati sono i corsi (Facoltà) di Economia e Commercio (22.6%) seguiti a distanza da Scienze Naturali (11.5%), Lettere e Filosofia (10.2%), Giurisprudenza (9.8%), Ingegneria (9.5%) (Fig. 21.5).

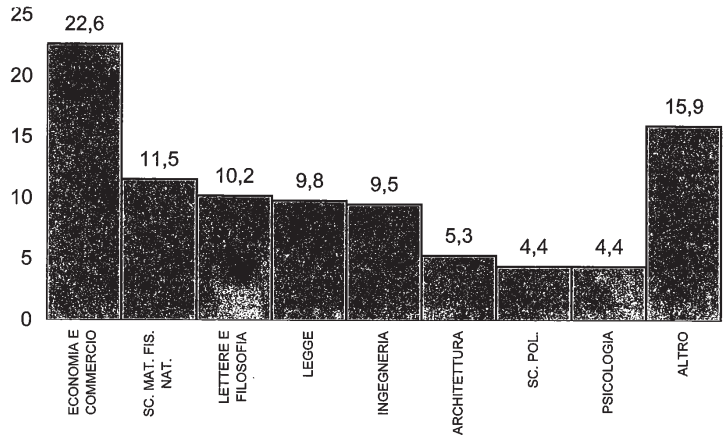
Per quanto riguarda Scienze, Lettere e Ingegneria, più che alle Facoltà, presenti ad Udine con corsi di laurea molto particolari, ci si riferisce evidentemente ai corsi di laurea più "normali".

6. ATTIVITÀ TRA MATURA E ISCRIZIONE

Poco più di un terzo (37.3%) dei rispondenti ha svolto qualche altra attività, tra la matura e l'iscrizione a Udine. Di questi 618, circa il 10% era iscritto ad altra Università o Corso di laurea; il 12% circa ha fatto il servizio militare; quasi la metà (48.9%) ha lavorato (i maschi in misura circa doppia delle femmine).

Sempre di questi 618, il 42.7% intende abbandonare tale attività e dedicarsi

Fig. 21.5 - *Facoltà desiderata tra quelle non presenti ad Udine (445 casi).*



completamente allo studio; una quota poco minore (37.4%) intende continuarla, anche se subordinatamente alle esigenze dello studio (studenti-lavoratori). Solo il 17% intende mantenerla, a titolo principale (lavoratori-studenti).

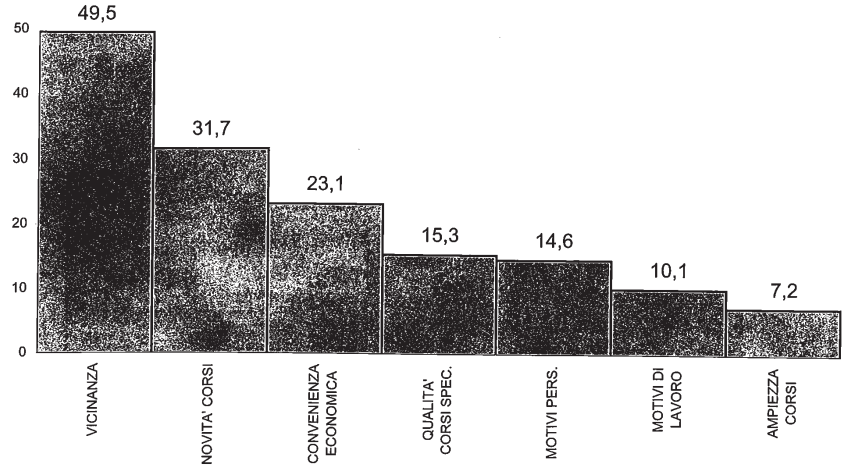
7. L'ATTRAZIONE DI UDINE

Il motivo di gran lunga più importante della scelta di Udine è la vicinanza, a cui si aggiunge il motivo economico, che è un po' un'altra faccia della stessa medaglia (l'analisi fattoriale dimostra che si tratta di un unico fattore, insieme con i "motivi personali": casa, famiglia, ecc.). Al secondo posto vengono i motivi connessi alla novità e specializzazione dei corsi, la loro qualità e l'ampiezza della gamma offerta e, in misura nettamente minore, la "fama dei docenti". Un terzo gruppo di motivazioni riguarda gli aspetti urbanistici e logistici (bellezza della città e della zona, favorevoli possibilità di alloggio, organizzazione degli spazi universitari) a cui si aggiunge il desiderio di indipendenza dalla famiglia. I "motivi di lavoro" costituiscono un fattore indipendente, importante solo, ovviamente, per i lavoratori-studenti.

La Fig. 21.6 illustra la gerarchia delle motivazioni, in termini di percentuali riportate sulle modalità "molto d'accordo".

La "novità e specialità dei corsi" hanno pesato di più nella scelta delle Facoltà di Conservazione, di Agraria, di Informatica, di Economia; la "qualità dei corsi specializzati" ancora in Informatica e Agraria.

Fig. 21.6 - *Motivi della scelta di Udine.*

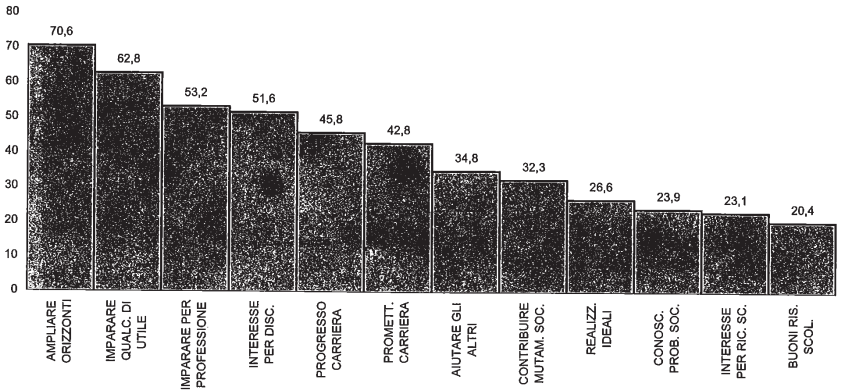


8. MOTIVAZIONI ALLO STUDIO UNIVERSITARIO

Le ragioni che possono spingere un giovane a intraprendere gli studi universitari sono piuttosto numerose. Il questionario ne ipotizzava 23. L'analisi fattoriale dei risultati ha dimostrato che esse si distinguono chiaramente in 5 gruppi: 1) motivazioni di ordine socio-culturale ("aiutare gli altri", "contribuire al mutamento della società", "interesse scientifico per la disciplina", "conoscenza problemi sociali", "imparare qualcosa di utile", "ampliare il mio orizzonte mentale e culturale", "interesse per la ricerca scientifica"); 2) motivazioni legate alla carriera e al prestigio ("promettente carriera professionale", "progredire nella carriera", "laurea dà prestigio", "laurea necessaria per professione", "impiegare adeguatamente capacità e talenti", "proseguire i buoni risultati ottenuti a scuola", "genitori si aspettano prosecuzione studi"); 3) motivazioni "disimpegnate" ("attualmente non vedo altre possibilità di impiegare il mio tempo in maniera significativa", "prendere tempo per chiarirsi le idee sul futuro", "stare in compagnia degli altri studenti", "fare un'esperienza diversa, prima di entrare nella routine professionale"); 4) motivazioni professionali famigliari ("portare avanti l'attività professionale di famiglia", "fare più strada dei genitori") e 5) motivazioni di lavoratori-studenti ("oltre al mio lavoro quotidiano vorrei fare qualcosa di diverso"). Solo la metà circa di tali motivazioni riscuote l'adesione di almeno il 20% dei rispondenti. La loro distribuzione è riportata alla Fig. 21.7.

Come si vede, i due gruppi di motivazioni che riscuotono maggiori adesioni sono quelle di ordine culturale e sociale e quelle di ordine professionale e utilitario. Ben minore importanza sembrano avere le altre motivazioni ipotizzate. L'inte-

Fig. 21.7 - *Motivazioni dello studio universitario.*



resse della disciplina risulta prevalente nella Facoltà di Lettere, di Agraria e di Informatica; quello professionale in Medicina, Economia e Ingegneria.

L'orientamento prevalentemente culturale o prevalentemente professionale è stato oggetto di un'altro item, formulato in maniera molto diversa ("preferisco studiare una materia che si presume abbia un buon sbocco professionale, anche se di per sé non mi interessa molto", " preferisco studiare una materia che mi interessa veramente, indipendentemente dalle possibilità professionali".

Qui la differenza tra Facoltà è ancora più marcata.

Le Facoltà scelte per motivi più spiccatamente culturali sono Conservazione e Lingue, ma anche, sorprendentemente, (bisogna però tener conto della formulazione!) Informatica, Medicina e Agraria; quelle più "professionali", Economia e Ingegneria.

9. VOCAZIONI SCIENTIFICO-CULTURALI

La scelta di un corso di laurea invece di un'altro dipende da molte considerazioni, anche di natura pratica e contingente; non sempre rispecchia le "autentiche" preferenze del giovane. Il questionario presentava una lista di 13 materie preferite o desiderate. Se avessero potuto seguire solo le proprie inclinazioni, le nostre matricole si sarebbero distribuite come illustrato dalla Fig.21.8.

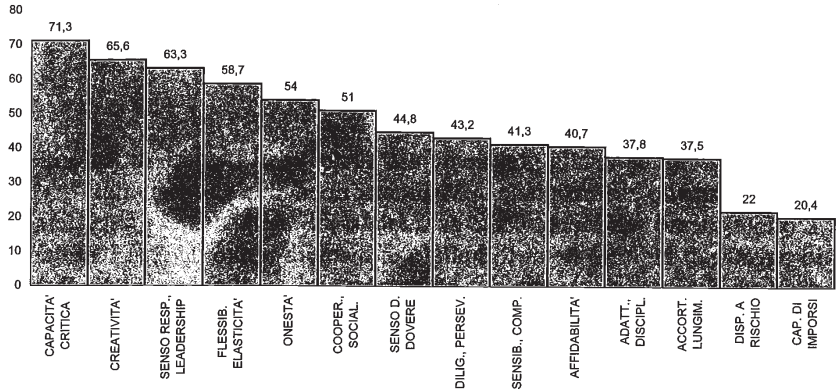
Un dato stimolante è la "trasversalità" dell' interesse per la psicologia, relativamente alto in tutte le Facoltà; mentre la sociologia è particolarmente desiderata nelle Facoltà di Lingue, di Lettere, e di Economia.

La Facoltà di Agraria si conferma come quella in cui trovano soddisfazione soprattutto gli interessi alla biologia. Interessanti anche le differenze a seconda

del titolo di studio (ad es. la biologia è desiderata soprattutto dai liceali, economia e informatica soprattutto dai diplomati delle scuole tecniche, ecc.) e del sesso: le femmine sono notevolmente più interessate alla storia, alla psicologia, alla sociologia, alle lettere, alla pedagogia, mentre i maschi alla matematica, a ingegneria, a informatica; biologia ed economia si confermano "ambisex".

Nel valutare questi dati è da tener presente che le distribuzioni dei "desiderata" risentono fortemente delle scelte già effettuate, e quindi della distribuzione delle matricole per Facoltà.

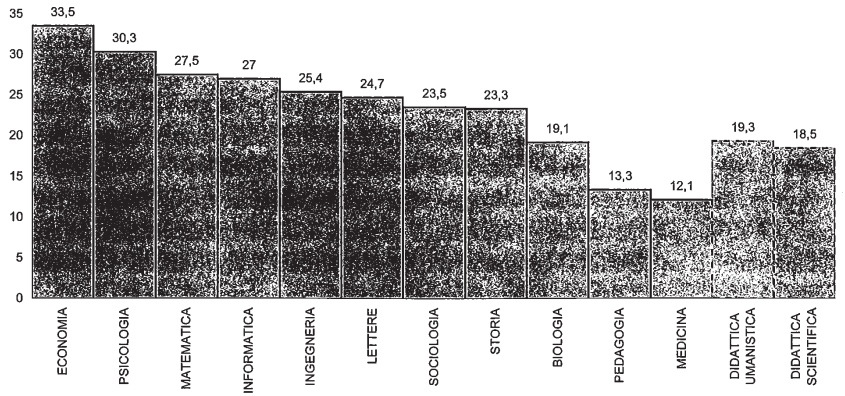
Fig. 21.8 - *Interesse per materie.*



10. VIRTÙ CHE DOVREBBERO ESSERE SVILUPPATE ALL'UNIVERSITÀ

È nozione comune che l'Università non deve solo istruire, ma anche educare; non solo "professionalizzare", ma anche "socializzare", cioè formare i caratteri e sviluppare le qualità umane. Quali sono le qualità più importanti che dovrebbero risultare dall' educazione universitaria, secondo le nostre matricole? La risposta è data dalla Fig. 21.9. Come si vede, le tre più importanti risultano essere la capacità critica, il senso di responsabilità e la creatività, mentre all'ultimo posto stanno la capacità di adattamento e disciplina, la disponibilità al rischio e la capacità di imporsi. L'analisi fattoriale dimostra che queste ultime due, insieme con la capacità dirigenziale, vanno a formare un'unica sindrome caratteriale, facilmente definibile come "manageriale" o "rampante", propria di una minoranza, forte soprattutto nella Facoltà di Economia. Di queste tre, solo la "capacità di imporsi" è marcatamente più presente nei maschi che nelle femmine; disponibilità al rischio a capacità dirigenziali sono apprezzate, in misura pressoché eguale, da maschi e da femmine. Queste ultime indicano invece in misura maggiore la capacità di adatta-

Fig. 21.9 - *Qualità che dovrebbero essere sviluppate dall'Università.*



mento/disciplina, la diligenza/perseveranza, la cooperazione/socialità, l'autonomia d'azione, la sensibilità/comprensione.

11. L'ORGANIZZAZIONE DEGLI STUDI

Due domande del questionario riguardavano le preferenze circa le modalità di organizzazione degli studi, con particolare riguardo all'antinomia "creatività personale - accettazione dei programmi preconfezionati".

Di fronte all'alternativa "desidero che mi sia fornito un piano di studi dettagliato in ogni sua parte – dò grande importanza alla possibilità di formare un mio piano di studi personale", gli studenti si dividono circa a metà: il 43% preferisce i programmi standard, il 53% quelli personalizzati, il 3% sono incerti. Questa equidistribuzione si ripresenta anche, con altre modalità, nelle risposte alla domanda "come intende svolgere la sua attività di studente durante il primo anno accademico? a) "seguire a tempo pieno tutte le lezioni previste dal piano di studi consigliato": 39.2%; b) "formare un piano di studi vario e personale cogliendo tutte le possibilità offerte": 29.4%; c) "non ho idee precise": 29,5%.

Per quanto riguarda le differenze per Facoltà, la personalizzazione del piano di studi è particolarmente desiderata nella Facoltà di Lettere e in quella di Economia; pochissimo in quella di Medicina. Essa interessa soprattutto i lavoratori studenti e le femmine.

12. L'ORGANIZZAZIONE DELLA VITA DELLO STUDENTE

Le previsioni delle matricole circa la loro sistemazione abitativa durante l'an-

no accademico è come segue: con i genitori, 71.2%; alla casa dello studente, 5.3%; stanza in affitto, 4.0%; appartamento in affitto, 7.3%; abitazione per conto proprio, 3.4%; altro, 5%. A questa distribuzione corrisponde grosso modo quella relativa alle persone con cui lo studente vive (genitori, 66.6%; solo, 6.6%; coniuge/partner, 2.5%; colleghi amici, 8.7%. Il resto si distribuisce in varie altre modalità, più o meno rare. Molto simile è anche la distribuzione delle modalità principali di mantenimento (genitori, 72.1%; redditi da lavoro dipendente, 14.8%; lavori occasionali, 8.2%; redditi da lavoro autonomo, 3.4%; borse di studio e sim., 3.0%).

A prescindere dai costi dell'alloggio che, come abbiamo visto, interessano solo poco più di un quarto delle matricole, il denaro a disposizione degli studenti è mediamente di ca. 250.000 lire mensili. Le più "ricche" risultano le matricole di Lingue (media L. 292.000), seguite da quelle di Economia (267.000). La più povera, a distanza, quella di Medicina (167.000). La cosa incuriosisce, vista la generale appartenenza di queste ultime agli strati socio-economici più elevati; curiosità ravvivata anche dall'ulteriore dato, che i liceali risultano marcatamente più "poveri" dei possessori di altri diplomi. Sembra profilarsi una relazione inversa tra "prestigio" (della professione del padre e del diploma conseguito) e disponibilità di denaro. Coloro che vengono da fuori regione e i lavoratori studenti hanno, ovviamente, maggiori somme da spendere.

Un'altra domanda riguardava la valutazione del soggetto sull'adeguatezza della somma a disposizione. I rispondenti sembrano sufficientemente soddisfatti: più quelli di Lettere, Informatica e Lingue, meno quelli di Ingegneria e Medicina. Questa situazione, di sostanziale dipendenza dai genitori, non sembra però giusta alla maggior parte degli studenti. Essi ritengono che gli studi dovrebbero essere finanziati in primo luogo dalla collettività, mediante borse di studio attribuite per merito (58.6%) o con prestiti sull'onore (30.2%) o presalario (19.4%); e in secondo luogo, a distanza, col proprio lavoro (32.6%). Solo il 26% ritiene giusto che il costo degli studi gravi sulla famiglia.

13. PROSPETTIVE DI ABBANDONO DEGLI STUDI

Come è noto, mediamente in Italia due terzi delle matricole abbandonano gli studi prima di giungere alla laurea, e anche nella nostra Università le cose sono solo un po' meno drammatiche. L'analisi delle cause dell'abbandono è quindi un obiettivo prioritario per la programmazione della vita universitaria.

In questa indagine il tema è affrontato da due diversi item. Ad un primo livello si è chiesta una previsione personale. Quasi i tre quarti delle matricole sono ottimisti sulla possibilità di giungere alla laurea, ma vi sono notevoli differenze per Facoltà.

I più determinati a compiere fino in fondo gli studi sono gli iscritti a Medicina e Ingegneria; i più incerti, quelli di Economia e soprattutto di Lingue. Quelli che

vengono dalle aree più lontane sono più determinati dei locali a portare a termine gli studi.

14. PROSPETTIVE PER IL DOPO-LAUREA

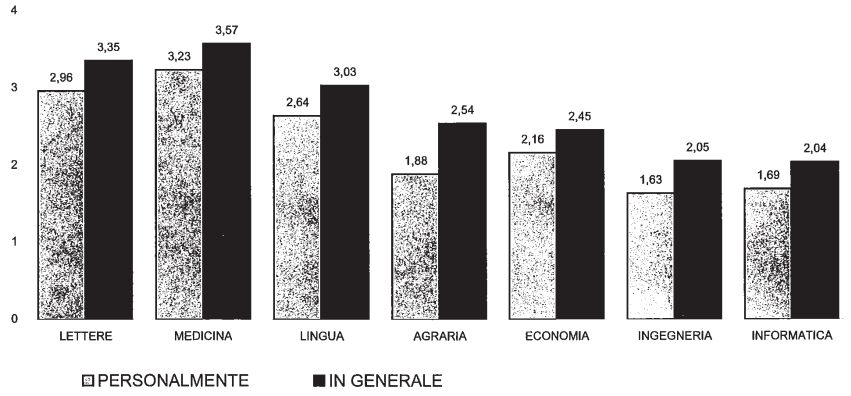
Le matricole sono abbastanza ottimiste sulle possibilità che hanno i laureati in generale a trovare un lavoro dopo la laurea e ancora più ottimiste circa le proprie personali chances di sbocchi professionali. I più pessimisti sono, nell'ordine, gli iscritti a Medicina, a Lettere e a Lingue; le femmine sono notevolmente più pessimiste dei maschi (ma anche qui, è da ricordare la forte correlazione tra le variabili "Facoltà" e "sesso"). Tuttavia, i due terzi delle matricole non hanno ancora un'idea precisa circa l'attività da svolgere dopo la laurea, mentre il 23.8% ha un'idea "abbastanza" precisa. Solo una minima quota ha certezze (4.9%), e una quota analoga continuerà a svolgere il lavoro attuale. I più certi sono gli iscritti a Medicina; non vi sono grosse differenza tra le altre Facoltà, in cui l'area dell'incertezza oscilla tra il 62.9% di Lingue e il 71.1% di Informatica.

Quasi la metà dei rispondenti (47.2%) vede il suo futuro ruolo professionale come tecnico-esperto, e solo una minoranza (18.9%) come di persona impegnata piuttosto nel politico-sociale.

Non sorprende che il primo sia l'orientamento soprattutto delle matricole di Ingegneria, di Informatica e di Agraria, mentre l'orientamento politico-sociale è diffuso soprattutto a Lingue, Lettere e Medicina (Fig. 21.10).

Le femmine sono più incerte dei maschi, e comunque più orientate al politico-sociale. A questo proposito è da rilevare una certa ambivalenza del termine "sociale", che può riferirsi sia alla "società civile" ("societario" come quasi-sinonimo di "po-

Graf. 21.10 - *Difficoltà di trovare lavoro (personalmente e in generale).*



litico") sia alle relazioni di solidarietà, di assistenza e di servizio interpersonale.

Un'altra domanda riguardava l'orientamento al futuro in generale, in una scala dalla "grande" alla "nessuna" preoccupazione. I più preoccupati sono, nell'ordine, gli iscritti a Medicina, Lettere e Lingue, ma anche Economia. I meno preoccupati sono, di gran lunga, gli studenti di Informatica, seguiti da Ingegneria e Agraria. Le femmine sono più preoccupate dei maschi.

Quasi la metà delle matricole ritiene che almeno un po' di lavoro sia una componente necessaria della felicità, della soddisfazione nella vita; e un altro 22.2% ritiene che senza lavoro sia impossibile essere felici. Solo minoranze (rispettivamente 9.8 e 8.7%) ritengono che si possa essere felici senza lavorare o, all'opposto, che solo il lavoro renda possibile la felicità.

Finito di stampare
nel mese di novembre 1999
presso la Litografia Designgraf-Artestampa - Udine